

Paolo Nanni

UOMINI NELLE CAMPAGNE

Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI



Firenze, 2012

LE LETTERE

Con il contributo di



ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

Copyright © 2012
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata
È vietata la riproduzione in qualsiasi forma, intera o parziale (testo e immagini)

Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura», a. LII, n. 1, giugno 2012

ISBN 978-88-6087-640-9

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

In copertina

Podere *Castellina* (Datini), ASPo, Ceppi, 3712, c. 19. Da un cabreo del 1740 ca
(su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Archivio di Stato di Prato)

INDICE

1. Introduzione. Contributi per la storia dell'agricoltura	9
2. Uomini nelle campagne pratesi.	
Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra	15
<i>La proprietà fondiaria: le dimensioni, i tempi</i>	18
<i>La villa e le terre: aspirazioni e progettualità</i>	23
<i>Lavoratori della terra</i>	27
<i>Piero di Lenzo detto "Schiavo": pluriattività nelle campagne</i>	31
<i>Nanni di Martino di Pagno: da vetturale a lavoratore piccolo proprietario</i>	34
<i>Schiatta di Niccolò detto "Tantera": lavoratore e uomo di fiducia</i>	37

AGRICOLTURA E IMPRESE AGRICOLE NEL XV SECOLO

3. Lavoratori, tecniche e produzioni nelle proprietà di Francesco di Marco Datini	45
<i>Dal particolare al generale...</i>	47
<i>... dal generale al particolare</i>	49
<i>Nelle terre di Francesco di Marco Datini</i>	51
<i>Note sulle unità di misura</i>	56
<i>Coltivazioni erbacee, tecniche colturali, produttività</i>	58
<i>Un podere campione: la Castellina</i>	60
<i>Coltivazioni arboree</i>	61
<i>Piante tessili e tintorie</i>	63
<i>Allevamento</i>	64
<i>Boschi e altri prodotti</i>	66
<i>Orti urbani e periurbani</i>	66
4. Cafaggiolo in Mugello. Zone agrarie ed economia poderale nelle proprietà medicee tra Medioevo ed età moderna	75
<i>Casi campione e percorsi di ricerca</i>	75
<i>Note sulla proprietà fondiaria medicea (XV secolo)</i>	79
<i>Cafaggiolo e la mezzadria poderale (1468)</i>	89
<i>Cafaggiolo e la coltivazione consociata (1629)</i>	101
<i>Considerazioni d'insieme</i>	104

ECONOMIE RURALI NEL LUNGO PERIODO

5. La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole	125
<i>Transumanze tra ambiente e storia</i>	125
<i>Dai quadri generali alle storie di uomini</i>	131
<i>Le genti dell'alpe e la pastorizia</i>	136
<i>In Valdinievole</i>	139
<i>Economie rurali tra montagna e pianura</i>	144
6. Il castagno da frutto nel Casentino	145
<i>Il Casentino tra geografia e storia</i>	147
<i>Cenni sull'agricoltura casentinese nell'Ottocento</i>	151
<i>La secolare castanicoltura casentinese</i>	156
<i>Tracce linguistiche della civiltà del castagno</i>	159
7. I saperi contadini: pratiche agrarie e usi alimentari	163
<i>L'universo dei saperi contadini</i>	163
<i>Valdinievole «giardino di Toscana»</i>	170
<i>Le pratiche agrarie</i>	172
<i>Gli usi alimentari</i>	187

LA «MEZZERIA» TOSCANA: TRA STORIOGRAFIA E STORIA

8. Ildebrando Imberciadori e la «storia dell'istituto mezzadrile»	199
<i>Un pioniere tra i pionieri della storia dell'agricoltura</i>	200
<i>La mezzadria: dato storico, problema storiografico</i>	205
<i>Percorsi storiografici</i>	209
<i>La mezzadria classica toscana</i>	212
<i>Tempi e spazi: per una geografia storica della mezzadria</i>	214
<i>Il mondo della mezzadria: città e campagna tra Medioevo ed età moderna</i>	217
9. I Georgofili e il dibattito sulla mezzadria nell'Ottocento	221
<i>I Georgofili e la «mezzeria»</i>	222
<i>La dimensione storica</i>	226
<i>La dimensione agricola e ambientale</i>	229
<i>La dimensione economica</i>	231
<i>La dimensione sociale</i>	232
10. Mario Augusto Martini: la mezzadria e il Partito Popolare	235
<i>La mezzadria toscana tra storia, economia agricola e riforme</i>	237
<i>La mezzadria di Martini</i>	242
<i>Presupposti di una azione politica</i>	245
<i>Tra economia e funzione sociale</i>	248
<i>«L'animo del mezzadro va mutando»</i>	250
Unità di misura	253
Figure	257
Indice dei nomi	271
Indice dei luoghi	281

I capitoli che compongono questo volume sono in parte inediti e in parte già pubblicati o in corso di stampa, talvolta sotto altro titolo: di seguito sono riportate le esatte collocazioni.

1. Inedito.
2. *Uomini nelle campagne pratesi. Note sulla proprietà fondiaria di Francesco di Marco Datini*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, pp. 435-457.
3. *Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. L, n. 2, dicembre 2010, pp. 3-33.
4. Inedito.
5. *La transumanza dal XIII al XVI secolo*, in «*Gente che viene, gente che va*». *Migranti e forestieri in Valdinievole tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, 26 maggio 2012), (in corso di stampa).
6. *Il castagno da frutto nel Casentino*, in *Il castagno: economia e alimentazione tra Medioevo ed età contemporanea*, I Colloqui di Raggiolo – VI Giornata di Studi (Raggiolo, 18 settembre 2010), (in corso di stampa).
7. *I saperi contadini: pratiche agrarie e usi alimentari*, in *Istruzione e saperi popolari da Pietro Leopoldo all'unità d'Italia*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, 26 maggio 2007), Buggiano 2008, pp. 67-111.
8. «*Scrivere la storia dell'istituto mezzadrile tra Medioevo ed età moderna*», «Bulettno Senese di Storia Patria», CXVIII (2011), pp. 350-369 (in corso di stampa).
9. *I Georgofili e la mezzadria nella Toscana dei secoli XVIII e XIX*, in *Mezzadri e mezzadrie fra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Atti del Convegno promosso dall'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" (Pisa, 19 novembre 2010), Pisa (in corso di stampa).
10. *Il dibattito sulla mezzadria in Toscana ai primi del Novecento. Il contributo teorico di Mario Augusto Martini*, in *Mario Augusto Martini, un protagonista del nostro Novecento*, Atti del Convegno (Firenze-Scandicci, 1 dicembre 2011), (in corso di stampa).

ABBREVIAZIONI

ASFi: Archivio di Stato di Firenze

MAP: Mediceo Avanti il Principato

ASPo: Archivio di Stato di Prato

FD: Fondo Datini

AAG: Archivio Accademia dei Georgofili

«AAG»: «Atti dell'Accademia dei Georgofili»

«RSA»: «Rivista di storia dell'agricoltura»

INTRODUZIONE

CONTRIBUTI PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA

Uomini nelle campagne, nel caso specifico quelle pratesi, è il titolo del primo saggio che apre questo volume e che precede i contributi per la storia dell'agricoltura toscana qui raccolti. Questo testo, preparato per i volumi di storia medievale *per Giovanni Cherubini*¹, mi è particolarmente caro non solo per il legame di affetto nei confronti del mio maestro, ma anche (e le cose non sono separate) perché rappresenta l'elemento catalizzatore di un personale percorso di studio e ricerche.

Economie rurali, tecniche e ordinamenti culturali, produzioni e produttività, rapporti di produzione e strutture agrarie, patrimoni fondiari, poteri e forme di governo si intersecano nella storia delle campagne, innestandosi in una variegata articolazione di ambienti rurali che caratterizza le diverse zone agrarie della nostra penisola con i loro peculiari paesaggi. Fattori ambientali e fattori storici costituiscono gli elementi portanti dei diversi percorsi delle "Italie agricole" intrapresi soprattutto dal pieno Medioevo e giunti fino alle soglie dell'età contemporanea, tali da rendere difficilmente applicabili schemi interpretativi univoci in quel complesso mosaico rurale agro-silvo-pastorale. Un mosaico che richiede di essere chiarito sul piano generale e indagato nelle specifiche caratteristiche. In tal senso fu molto significativa l'esperienza maturata in occasione della realizzazione della *Storia dell'agricoltura italiana* pubblicata dall'Accademia dei Georgofili in cinque volumi (2002), a cui partecipai in veste di coordinatore². Se la trattazione di lungo periodo, dalla preistoria allo sviluppo recente, costituiva l'elemento essenziale per evidenziare continuità e discontinuità, non era tuttavia impresa da poco quella

¹ *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, 2 voll., Siena 2012.

² Il Comitato scientifico, presieduto da Giovanni Cherubini era composto da: Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti, Gaetano Forni, Arnaldo Marcone, Giuliano Pinto, Carlo Poni, Leonardo Rombai, Franco Scaramuzzi, Ugo Tucci.

di costruire un'unica struttura dei volumi capace di consentire una lettura verticale. La soluzione proposta da Giovanni Cherubini, e fatta propria dal comitato scientifico, fu quella di indicare sette capitoli, che potessero rappresentare un vaglio critico per portare in evidenza ciò che appartiene a questa millenaria storia e alle sue epoche. I capitoli naturalmente dedicati alle *coltivazioni*, all'*allevamento*, all'*uso del bosco e degli incolti*, furono preceduti da un capitolo generale dedicato a *popolazione, popolamento, sistemi culturali e utilizzazione degli spazi* (spazi coltivati, aree boschive e incolte); e furono seguiti da quelli dedicati alla *proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, alla *circolazione dei prodotti* e al *sapere agronomico*. Grazie a tali contributi di sintesi, trattare oggi di casi esemplari ha un significato diverso, potendo più facilmente inserire i casi particolari in quei quadri e problemi generali che, a loro volta, ne risultano arricchiti. Del resto la dimensione fattuale rappresenta una condizione necessaria per mettere a fuoco l'indagine storica, perché – come ha osservato Gabriella Piccinni parafrasando Vito Fumagalli – «la storia non passa né sopra né sotto le persone, ma in mezzo ad esse, e noi non possiamo più di tanto ricostruirla sulla testa di coloro che la vissero»³.

Il ritorno alle carte datiniane, su cui avevo lavorato in occasione della mia tesi, è stato come una riscoperta non solo della personalità di Francesco Datini, molto più ricca e vivace della stereotipata immagine consegnata dalla storiografia⁴, ma anche di tratti più generali della storia del Medioevo, confermando un aspetto essenziale per la conoscenza storica: i casi esemplari o la stessa dimensione biografica, non tanto il genere biografico pur valido nel suo ambito, hanno valore solo quando sono in grado di chiarire, spiegare o proporzionare le conoscenze generali. Sono spesso i casi di studio particolari, ad esempio, a permettere di affrontare quell'intreccio di aspetti materiali e immateriali che tramano la storia⁵, oppure a integrare dati quantitativi e qualitativi. Per la storia dell'agricoltura anche sporadiche notizie su alberi da frutto, varietà di specie coltivate o unità di misura rappresentano tessere importanti in assenza di una più dettagliata documentazione.

I casi qui trattati relativi alla formazione della proprietà fondiaria del mercante di Prato o della famiglia medicea rilevano ad esempio, o

³ G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168: 145.

⁴ P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010.

⁵ Si veda in proposito: *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane XII-XV secolo)*, Atti del XXII Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Roma 2011.

almeno cercano di indagare, la presenza di una forma di progettualità economica sottesa a questi medi o grandi patrimoni terrieri: in un caso finalizzata alla costruzione dell'ultima impresa del Datini, un'opera di carità privata e pubblica al tempo stesso (l'iniziativa individuale affidata al Comune di Prato); nel caso dei Medici la costruzione di una proprietà non certo estranea all'evoluzione delle attività economiche e all'ascesa politica tra XV e XVI secolo. La documentazione disponibile per entrambi i casi offre l'opportunità di chiarire con maggior dettaglio aspetti relativi alla costituzione di patrimoni terrieri e di quel sistema di fattoria così caratteristico per la storia delle campagne toscane, anche all'indomani della crisi del Trecento. Aspetti fattuali, che rimangono tuttavia la necessaria premessa per ogni valutazione o interpretazione complessiva.

Sebbene con i tratti un po' eccezionali di questa documentazione, nel caso del Datini si conferma anche l'importanza delle fonti mercantilesche non solo per la storia di questi protagonisti del Medioevo, ma anche per quanto possiamo conoscere del loro mondo – del «senso della vita del tempo»⁶ come di tanta gente del loro tempo – attraverso il loro operato, le loro corrispondenze o le loro ricordanze, o gli stessi libri contabili⁷. Tra quella moltitudine di uomini e donne, non mancano notizie sui suoi «lavoratori», i lavoratori della terra, una schiera di personaggi che l'oscurità della storia avrebbe sottratto ai nostri occhi se non fosse per quelle note riportate nei libri contabili e nei quaderni della azienda domestico patrimoniale di Prato. Ne emerge una articolata rassegna di uomini, donne, vecchi e bambini, con le loro vite spesso in lotta con la povertà e il loro lavoro in una terra, quella di Prato, in cui le forme di parziaria colonica o la pluriattività dominavano ancora tra XIV e XV secolo rispetto alla diffusione della mezzadria. Le scritture relative alla stima dei beni, ai saldi di fattoria, agli inventari e alla registrazione dei prodotti ricevuti porta a rintracciare notizie talvolta molto precise anche in riferimento alle tecniche di coltivazione, agli ordinamenti colturali, alla produttività, alle unità di misura. Fino a fornire, come nel caso dei Medici, notizie rilevanti su diverse zone agrarie e su diverse economie rurali della Toscana, così importanti per la stessa storia dei paesaggi agrari: dalle colline dell'area fiorentina, fino alla zona di Poggio a Caiano e all'area pisana.

⁶ G. CHERUBINI, *Ha senso studiare ancora i mercanti?*, «Bullettino senese di storia patria», CXV (2008), pp. 575-587.

⁷ Un esempio di grande interesse è la bellissima rassegna di «gente» estratta dal *Libro del debito* dell'ospedale di Santa Maria della Scala da Gabriella Piccinni: G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.

Tuttavia queste fonti non rivestono un'importanza solo per i contenuti che veicolano, ma anche per ciò che possono mostrare fin dalla loro stessa costruzione, quella prospettiva cioè che presiede alla stessa rappresentazione della realtà economica e agricola. Le fonti medievali mostrano i chiari segni di quel ragionare economico che partiva dalla descrizione di un'azione per poi divenire concetto, come si vede dalla stima di beni del Mugello (1468) dei Medici: «rende l'anno ... vale ... Ragionando che fiorini 7 di rendita fanno cento di valsente ...». Quel «rende» (i prodotti di parte dominicale su media triennale al netto del seme) era riportato a valore monetario sulla base di prezzi di mercato («vale») e diveniva «rendita»; e quella «rendita» era la base sulla quale, stabilito un saggio di capitalizzazione (7 o 8 a 100 a seconda dell'ubicazione del bene), si stimava il «valsente». Ai nostri occhi può apparire talvolta tortuoso quel ragionare fondato su predicati come «rende» o «vale» (per giungere alla rendita o al valore), come «avanzare» o «disavanzare» (per esprimere guadagni o perdite); o ancora quell'intricato mondo di pesi e misure tra loro correlate, segno anche di un persistente legame a locali appartenenze come nel caso della terra di Prato in rapporto a Firenze. Eppure, anche nel campo dell'agricoltura, la stessa scrittura estimativa medievale ci appare come l'espressione di una particolare *mens* economica che rifletteva un modo di ragionare legato all'osservazione di fatti e relazioni economiche, che sono alla base di più moderne acquisizioni della teoria estimativa nel campo dell'economia agraria. Del resto la stessa grammatica dei catasti tre-quattrocenteschi, come la *Tavola delle Possessioni* senese o il *Catasto* fiorentino, ha codificato una forma di valutazione dei beni fondiari, una loro attestazione integrata alle scritture notarili, non certo ininfluyente per le stesse dinamiche del mercato fondiario e della permanenza nel tempo della maglia poderale.

Se ai casi esemplari e all'indagine sulle fonti, per i loro contenuti e per le forme di rappresentazione della realtà, è dedicata la prima parte del volume, le successive sono rivolte a un altro aspetto rilevante per la storia delle campagne. Nell'affrontare temi come l'agricoltura e le diverse economie rurali di specifiche zone agrarie, che costituiscono anche la trama implicita degli stessi paesaggi agrari con le loro coltivazioni, forme di insediamento e fabbricati, è inevitabile che i tempi storici si dilatino oltrepassando le consuete periodizzazioni; tanto quanto è nel raffronto tra epoche diverse che risaltano le peculiarità. La transumanza o la civiltà del castagno, ad esempio, rappresentano fenomeni di lunga durata, che sono alla base di economie rurali che hanno segnato estese aree della dorsale appenninica: trattazioni specifiche dedicate alla Valdinievole e al Casentino sono state il punto di partenza per allargare l'orizzonte alla

più vasta realtà toscana, alle sue peculiarità e alle sue diversità interne. Anche i capitoli relativi alla «mezzeria», termine usato nell'Ottocento per fissare le caratteristiche della mezzadria classica toscana, si legano a quell'aspetto della continuità e discontinuità. Dagli studi di Ildebrando Imberciadori la storiografia relativa alla mezzadria, soprattutto per il Medioevo, è stata notevolmente arricchita nei decenni successivi. Tuttavia rimane confermata l'importanza di definire con accuratezza i tratti peculiari di questa realtà toscana, i suoi tempi e la sua geografia nel lungo periodo, fattore essenziale per affrontare anche gli accesi dibattiti e gli scontri politici tra Otto e Novecento, ripercorsi nelle pagine che seguono attraverso casi specifici.

Considerando i tempi della storia agraria, la prospettiva di lungo periodo consente anche di attingere ad altri tipi di fonti che possono permettere di chiarire meglio fenomeni tecnici o pratiche agricole plurisecolari, ad esempio la cartografia e i cabrei, gli studi complessivi sulle Italie agricole come la monumentale inchiesta agraria Jacini condotta all'unità d'Italia, oppure documenti letterari o linguistici che recano impressi tracce di un passato ben più remoto. Tutte fonti che ancora, lo ripeto, riflettono concezioni e percezioni di diverse epoche storiche e di diverse culture anche sul piano politico, economico e sociale.

Persistenze e mutamenti, crisi e trasformazioni rimangono tuttavia aspetti non secondari nell'ambito della storia dell'agricoltura e dei paesaggi agrari, soprattutto di fronte a nuovi interessi che oggi si rivolgono a queste tematiche, non senza cadere in eccessive semplificazioni. Recuperare in questo campo il senso della necessaria sintesi tra fattori ambientali e storici⁸ rappresenta un compito non secondario, anche sul piano civile.

Sebbene nati sotto la sollecitazione di particolari occasioni di studio, i saggi editi e inediti qui raccolti nella loro veste originale anche a costo di qualche inevitabile ripetizione, mostrano tuttavia un comune percorso. Un percorso che inevitabilmente risente della personale esperienza di ricerca e didattica – medievista di formazione, docente nella Facoltà di Agraria – e dell'attività di lunga data presso l'Accademia dei Georgofili. Contesti diversi, sebbene tra loro intrecciati, che hanno acuito l'esigenza di mostrare l'interesse della storia unito alla specificità della stessa disciplina storica: i dati che le fonti ci restituiscono, interrogati dai nostri *perché*, si ricostruiscono davanti ai nostri occhi come oggetti storici specifici – siano

⁸ Cfr. *Agricoltura e ambiente attraverso l'Età romana e l'Alto Medioevo*, a cura di P. Nanni, Atti della Giornata di studio per il 50° anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), Firenze 2012 (Quaderni della «RSA», 8).

essi aspetti di vita materiale, coltivazioni o pratiche culturali, o ancora ambizioni di uomini – suggerendo ipotesi interpretative sempre in crescita. La conoscenza storica non può privarsi di quei *perché*, sollecitati dal nostro presente che si rivolge al passato; imposti da quel passato al cospetto del presente. In questo senso la storia dell'agricoltura si mostra molto diversa da qualche decennio fa: se allora l'interesse per l'agricoltura era sollecitato dal senso di una società in trasformazione, oggi si tratta di una realtà che ha perso i suoi tratti specifici, materiali ed economici, rimanendo emarginata dal punto di vista produttivo o isolata in nuovi miti rurali. Se per chi scrive il senso del dialogo interdisciplinare e del dialogo passato-presente sono stati un reale banco di prova, saranno i lettori a valutarne i risultati.

* * *

Nel dare alla stampa queste pagine vorrei ringraziare innanzitutto Franco Scaramuzzi e Giovanni Cherubini per la benevolenza con cui hanno accettato la proposta di ospitare questi studi nella collana della «Rivista di storia dell'agricoltura» dell'Accademia dei Georgofili. Da parte mia non posso che sentirmi onorato di collaborare a quel settore di studi a cui l'Accademia ha prestato sempre particolare attenzione, fin dalla fondazione della rivista ideata da Ildebrando Imberciadori nel 1961.

Un ringraziamento voglio rivolgere anche a Francesco Sensoli della *Società editrice fiorentina*, a cui mi lega una amicizia di lunga data, per la paziente cura con cui ha seguito la ricostruzione di queste pagine in un'opera unitaria.

Firenze, 24 settembre 2012

UOMINI NELLE CAMPAGNE PRATESI

FRANCESCO DI MARCO DATINI E I LAVORATORI DELLA TERRA

Se esiste ancora un debito degli storici nei confronti della «povera gente», come osservava Giovanni Cherubini alcuni anni orsono, esso non si riferisce tanto ai quadri generali, alle strutture economiche e sociali o ai rapporti di lavoro nelle città come nelle campagne medievali. Sono piuttosto i casi singoli e particolari a risultare importanti per «quella più reale e concreta conoscenza dell'uomo e della sua vita»¹. La dimensione biografica possiede infatti una potenzialità da non sottovalutare, se non da rivalutare, per sottoporre a verifica e proporzionare la conoscenza storica. L'osservazione acquista anche maggiore importanza per le aree rurali, a causa di una minore disponibilità di fonti dirette².

In questo contesto, anche le carte di mercanti possono offrire materiali di un certo interesse. Nei quaderni di ricordi, carteggi, libri di amministrazione compaiono notizie, talvolta sporadiche altre volte ripetute, relative a gente comune, consentendo così di accedere a quella storia dei «senza storia». Sprazzi istantanei o ricorrenti catene di relazioni, che sottraggono all'oscurità del tempo nomi di uomini che gli estimi trecenteschi citano solo se capofamiglia. Il mercante medievale, nella variabile tipologia di

¹ G. CHERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 468. Del resto gli studi contenuti nello stesso volume su Simo d'Ubertino d'Arezzo (pp. 313-392), sul libro di ricordi del notaio senese ser Cristofano di Gano di Guidino (pp. 393-425) o sui ricchi e poveri pisani alla fine del Quattrocento (pp. 429-465), avevano già dimostrato l'importanza della ricostruzione biografica. Si veda anche: Id., *Gente del Medioevo*, Firenze 1995.

² Casi esemplari si trovano in: G. PICCINNI, *“Seminare, fruttare, raccogliere”. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982; M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983; D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984. Per la storia della «gente comune» vale ritornare ancora ai quadri biografici del classico: E. POWER, *Vita nel Medioevo*, Torino 1966 (ed. orig. *Medieval People*, Harmondsworth 1937).

attività e articolazione professionale, diviene così testimone di vite di altri uomini, donne e nuclei familiari, mantenendo vivo l'interesse per quei particolari attori del Medioevo³. È questo il caso dell'archivio Datini.

La figura del mercante di Prato è ampiamente conosciuta nel quadro della storia economica del basso Medioevo⁴. Personaggio anagraficamente situato nella svolta tra Medioevo e Rinascimento⁵, la sua personalità risulta alla prova dei fatti molto più ricca e vivace di quanto non sia stato messo in rilievo finora, illuminando anche la significativa appartenenza a quella terra di Prato che aveva caratteristiche specifiche, tra influenze e distinzioni, rispetto alla vicina Firenze⁶. Francesco Datini fu appieno un mercante del suo tempo, ma, al tempo stesso, fu originale interprete degli atteggiamenti e della mentalità di quella generazione della seconda metà del Trecento. Un uomo con tutte le sue specifiche caratteristiche: «mai

³ G. CHERUBINI, *Ha senso studiare ancora i mercanti?*, «Bullettino senese di storia patria», CXV, 2008, pp. 575-587. Sull'argomento si veda il prezioso saggio bibliografico: I. AIT, *Il commercio nel Medioevo*, Roma 2005.

⁴ Si vedano gli studi classici intorno alla figura di Francesco Datini: F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Siena 1962; A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, «Rivista delle Società», I (1956), 1, pp. 72-84, poi in Id., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. I, Firenze 1955, pp. 155-179; I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano 1979² (ed. orig. *The Merchant of Prato*, London 1957; trad. it. Milano 1958); R. GRECI, *Francesco di Marco Datini a Bologna (1400-1401)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», Bologna 1973, pp. 133-219 (ora col titolo *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in Id., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna 2004, pp. 171-268). Di recente, in occasione del VI centenario della morte: *Francesco di Marco Datini. L'uomo e il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze 2010.

⁵ A. SAPORI, *Un nuovo tipo di mercante*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 223-231; Id., *Cambiamento di mentalità del grande operatore economico tra la seconda metà del Trecento e i primi del Quattrocento*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, cit., pp. 457-485. Preziosi i recenti contributi sull'argomento: sul piano storiografico F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, Vicenza 2005, pp. 185-200; sulle trasformazioni della cultura dei mercanti PH. BRAUNSTEIN, F. FRANCESCHI, «*Saperssi governar*». *Pratica mercantile e arte di vivere*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, Vicenza 2007, pp. 655-677.

⁶ Per questi temi si rimanda a quanto già ampiamente trattato in P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pacini 2010. Per la storia di Prato tra XIV-XV secolo: E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato. Dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968; R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, vol. I, Prato 1981, pp. 97-359; G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina (secolo XIV-XVI)*, in *Storia di Prato*, cit., vol. II, pp. 3-218. Si vedano anche i capitoli di vari autori in *Prato storia di una città*, 1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 2 tomi, Firenze 1991; in particolare per i temi qui trattati la *Sintesi conclusiva* di Cherubini (ora *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 187-250).

non sarò se non Francescho, se Idio non mi rifacesse di nuovo»⁷ esclamava quasi a reclamare egli stesso la sua individualità, che certamente ebbe un peso anche nelle cose agrarie. Non sfuggono, a conferma delle attenzioni rivolte alla conduzione delle terre, le sue raccomandazioni per assegnare a Acciaio di Agnolo da Paperino due prese di terra nel 1410. Anche nella «infermità» degli ultimi mesi di vita, Francesco aveva ripetuto la sua volontà: «Franciescho ci disse (...) nella sua infermità più volte che lo domandamo, e' deba avere le terre dicho di sopra»⁸. La corrispondenza con la moglie Margherita è piena di casi esemplari della attenzione maniacale con cui il mercante di Prato seguiva anche le faccende dei campi e delle proprietà. Scriveva ad esempio nel marzo del 1397 di far fare ai suoi lavoratori un pozzo «chom'io gli mostrai», di disfare i pagliai e di considerare che le recenti piogge avrebbero consigliato di aspettare qualche giorno⁹.

Dalle sue carte conosciamo le caratteristiche particolari delle sue proprietà, collocate nei dintorni di Prato, e delle relazioni che intrattene con i suoi lavoratori della terra¹⁰. Rapporti prolungati o saltuari, che si intrecciano con la moltitudine di persone con cui ebbe a che fare anche oltre la cerchia dell'attività mercantile, manifatturiera e finanziaria: maestranze e operai edili impiegati nei suoi cantieri; personaggi, i più variegati, appartenenti alle più svariate professioni, come fornai e pizzicagnoli, o fornitori di vino, carne, cacio. I nomi che risultano dalle carte, legati al lavoro della terra, nascondono storie personali e familiari che provocano la nostra curiosità, talvolta lasciandoci in mano solo la possibilità di fantasticare. In altri casi, invece, le notizie ricorrono più frequenti nella documentazione, permettendo così di conoscere più da vicino queste storie, che trovano poi riscontri nelle fonti fiscali a cavallo del XIV e XV secolo, estimo e catasto.

⁷ ASPo, FD, 700.19, *Francesco Datini a Stoldo di Lorenzo, 29 dic. 1397, Prato – Firenze*, c. 1v. E aggiungeva che come «la rana non si chaverebe mai della siepe, chosì me mai mi chaverebe l'uomo della mia natura insino alla morte».

⁸ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 61r.

⁹ «Sono chontento che si ritengha Nanni “Manescho” e Chasino e Nannino e quello da Montepulciano, tanto ch'io vi sia; e che se alla Chiusura è fatto quello bisogna, se vadano al Palcho e chonpiano di pòre quello vignuolo ch'anno chominc(i)ato. E richorda a Nanni che faccia un grande pozzo, o fossa che si voglia chiamare, nella via della vigna chom'io gli mostrai, e della tera rienpia dove bisogna, e poi quella fossa rienpia di pietre triste: e' t'intenderà inchontanete. Io v'avea detto per quelle di stamane, che voi facessi tagliare la quercia ch'è nella Chiusura – che Barzalone sa – per fare la cholonna del chatro; e aveavi detto si disfacesse il pagliaio o tutto o parte, per portare a chasa; ma perch'egli è piovuto, credo che sarà meglio lasciare istare alchun dì, tanto ch'io vi sia e poi si farà tutto; ma puossi dire in questo mezo ad Antonio Micochi achonci i chatri» (*Francesco Datini a Margherita Datini, 19 mar. 1397, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990, p. 151).

¹⁰ Si veda *infra*, pp. 45-74.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA: LE DIMENSIONI, I TEMPI

Come i mercanti suoi contemporanei anche il Datini annoverava all'interno del suo patrimonio immobiliare una proprietà fondiaria di una certa consistenza. Il valore complessivo delle terre, boschi, vigne, orti e case annesse ammontava al termine della sua vita a circa 7.000 fiorini dei 10.000 riferibili al complessivo patrimonio immobiliare, che a sua volta rappresentava poco meno della decima parte del valore totale della sua ricchezza¹¹. Mercanti imprenditori e uomini d'affari, nei secoli di ascesa economica, si rivolgevano alla terra per assicurarsi l'approvvigionamento alimentare e per la produzione di beni da immettere nei commerci a breve e larga scala; senza dimenticare, inoltre, quella assunzione di stili di vita aristocratici da parte di personaggi e nuclei familiari che spesso non possedevano privilegi nobiliari¹². Un ricorso alla terra che alla fine del Medioevo divenne anche una precisa scelta di investimento, trasferendo la base della ricchezza dalle attività commerciali e finanziarie alla proprietà fondiaria¹³. Nuovi orientamenti che si collocano all'origine di quel sistema di fattoria così caratteristico nella Toscana mezzadrile, la terra delle città, fino ad epoche recenti¹⁴.

¹¹ Cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 72. Il Melis ipotizzava tuttavia una stima superiore del valore del patrimonio immobiliare indicato in probabili 12 mila fiorini. Per un quadro sintetico della ricchezza del mercante di Prato si veda G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 89. Gli investimenti privati ammontavano a circa 70.000 fiorini, quelli pubblici a 27.000, il patrimonio immobiliare a 10.000; per un totale di 107.000 fiorini.

¹² G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 51-119; ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma Bari 1984; Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal Feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 185-372; G. PINTO, *Ceti dominanti, proprietà fondiaria e gestione della terra a Firenze nel Trecento e nel primo Quattrocento*, in ID., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 125-137; ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002; ID., *I rapporti economici tra città e campagna*, in R. GRECI, G. PINTO, G. TODESCHINI, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 3-73; G. PICCINNI, *La campagna e le città (secoli XI-XV)*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 123-189; B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 383-448.

¹³ G. PICCINNI, *Gli anni della crisi: la politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, Firenze 1992, pp. 11-153; ID., *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237; ID., *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 145-168; DINI, *La circolazione dei prodotti*, cit., pp. 383-448.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Una «terra delle città»: la Toscana nel basso Medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 21-33; C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

Sebbene rimasta un po' ai margini della trattazione complessiva delle attività del mercante di Prato¹⁵, la proprietà fondiaria di Francesco Datini è nota nei suoi tratti generali, ed è stata affrontata secondo specifiche linee di studio. A Imberciadori si deve una valutazione complessiva delle forme di «parziaria mezzadrile» presenti¹⁶. Dati reperibili dalla documentazione datiniana sono stati usati per tratteggiare le campagne pratesi tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento¹⁷, mentre altri studi si sono occupati di aspetti specifici come il vino¹⁸. Si è anche evidenziata la necessità di precisare alcune cifre complessive della dimensione della proprietà¹⁹, le cui stime sono risultate tra loro assai discrepanti nei vari studi.

La proprietà terriera di Francesco Datini ammontava a poco più di 691 staia²⁰ corrispondenti a 50,7 ettari²¹, così come risulta dal *Libro di possessioni* redatto nel 1408 e aggiornato fino al 1411, quando l'amministrazione dei suoi beni passò al Ceppo dei poveri costituito con il suo testamento. Si trattava di 42 unità colturali (tra prese di terra, poderi, vigne, boschi) di varia dimensione distribuite tra pianura e collina, di cui facevano parte cinque boschi a Filettole di dimensioni non specificate. Circa un terzo della proprietà (16,06 ettari) era collocata in collina, a Filettole; il resto (34,64 ettari) nella piana di Prato, a eccezione di una vigna di 5 staia (0,37 ettari) situata nella piana di San Donnino nel piviere di Brozzi con-

¹⁵ Sul patrimonio fondiario e immobiliare: MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 61-73.

¹⁶ I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, «Economia e storia», 1958, 3, pp. 254-272, poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, «RSA», XXIII (1983), 1, pp. 121-141.

¹⁷ G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, pp. 529-609.

¹⁸ Si vedano nello stesso volume: G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*; F. MELIS, *Il consumo del vino a Firenze nei decenni attorno al 1400*; entrambi in «Lunedì comincerà lo Schiavo nel nome di Dio a vendemmiare». *Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi*, a cura di G. Nigro, Prato 2008.

¹⁹ Nigro, *Vino, fiscalità e vinattieri*, cit., p. 9.

²⁰ Per l'esattezza 691,7: cfr. ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*. Non risulta da questi documenti un bosco, posto nella villa di Filettole luogo detto «Amaccio» (senza indicazione di superficie), annotato dal Melis sulla base di un *Libro* dell'azienda di Firenze: cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 62; ASPo, FD, 599, *Libro grande A (Firenze)*, cc. 348 sgg.

²¹ Tale cifra è stata diversamente interpretata da Imberciadori, Pampaloni e Nigro. Riferendosi alla *Tavola di misure* riportata in *Prato storia di una città* (cit., p. XIX), sembra corretto riferire la misura dello staio a corda pratese a 733,93 metri quadri (0,0733 ettari). Sulle misure pratesi, tra segno di autonomia alle origini del Comune e lunga persistenza anche in epoca granducale, si veda R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia: i pesi e le misure*, in *Storia di Prato*, cit., vol. I, pp. 191-198. Le misure dello staio a corda pratese sono ricostruite sulla base di *Tavola di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Firenze 1782, p. 436. L'uso di tale unità di misura – lo staio a corda, anziché a seme – è basato sull'indicazione, presente nei Libri del Datini, dell'«agrimensore» che aveva misurato i terreni.

tado di Firenze. Si trattava per la gran parte (44,95 ettari nel 1410) di terre lavorate in coltivazione promiscua («lavorandaia, vitata, alborata»), cui si aggiungevano alcune vigne (2,93 ettari) e boschi (2,35 ettari oltre a tre boschi e due boschetti senza indicazione di superficie). Non deve sorprendere la frammentazione della proprietà, poiché, ancora nel XIV secolo, le condizioni delle campagne pratesi erano caratterizzate da unità colturali di piccole proporzioni²². Infine, a completare le notizie circa il patrimonio di interesse agricolo, sono da ricordare anche quei due orti posti in Prato, uno fuori della Porta al Serraglio l'altro in Calimala, che erano dati in affitto.

La formazione della proprietà terriera del Datini può risultare a prima vista un po' caotica. Tuttavia, prendendo come traccia i tempi e i modi degli acquisti, si possono individuare tre fasi abbastanza precise, corrispondenti a tre momenti ben distinti e sufficientemente confermati dalla sua stessa vicenda biografica e dall'evoluzione del suo sistema aziendale.

Un prima fase dell'investimento fondiario si colloca appieno nel quadro degli atteggiamenti dei mercanti del tempo. È il suo più fidato amico e compagno Boninsegna di Matteo Boninsegna, rimasto come socio nel fondaco avignonese, che gli ricordava la propria «openione» a tre anni dal rientro in patria. Non riteneva ricco chi non avesse almeno un terzo o un quarto del «valsente» in possessioni, che lo invitava ad acquistare, e rimproverava Francesco di andare dietro a troppi consigli, «e chi vi dicie una cosa e chie un'altra»:

però che d'io no(n) tenea per richo uno ch'avesse a fare danari e non avesse posesioni, insino a tanto ch'elgli none conperava il terzo o llo quarto dello valsente ch'elgli avea. E anchora sono di quello proposito e di quella openione sarò senpre; e voi n'ò consigliato, e consilglierò ancora, che di quello che Dio v'ae prestato ne volesì conperare delle posesioni, quelle vi paresero che per voi faciesono²³.

Francesco Datini, dopo aver trascorso oltre trenta anni ad Avignone accumulando una discreta fortuna, fece ritorno in patria nel 1382 all'età di quarantacinque-cinquanta anni²⁴. In contrasto con la visione del Cotrugli²⁵,

²² PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 112; ID., *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit.

²³ E proseguiva: «ed avendo seguito cosie, mi pare vi saresti riposato bene chome uomo a Prato o a Firenze si potesse riposare. Ma voi andate dietro a troppi consigli: e chi vi dicie una cosa e chie un'altra; e voi atendete a quello v'è a fare» (ASPo, FD, 427.2, *Boninsegna di Matteo a Francesco Datini, 1 giu. 1385, Avignone – Pisa*, c. 2v).

²⁴ La data di nascita del Datini è ancora incerta: S. CAVACIOCCHI, *Il vezzo del mercante*, «Prato. Storia e Arte», 105 (2009), pp. 23-33.

²⁵ B. COTRUGLI, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990.

anziché ritirarsi dagli affari, avviava come noto la costituzione di quel complesso sistema aziendale che lo portò a raggiungere una certa importanza. Contemporaneamente iniziò la costruzione del suo palazzo – «una chasa grande e bella» e tutta «dipinta»²⁶ –, contribuendo al decoro della sua «terra di Prato»²⁷. E di lì a poco, a partire dal 1390, acquistò «da più persone e in più prese e in più tenpo» anche una proprietà in campagna, al Palco a Filettole, dove costruì «per suo diletto» la villa – «palagio merlato» con una corte interna ed una cisterna – e formò un podere con casa da lavoratore, «terra da pane, ulivata e frutifera e vingniata e boschata» di 60 staia (4,4 ettari). Ampliò la vigna ai danni del bosco, ottenendo così 30 staia coltivate, 20 di vigna e 10 di bosco. Ne aveva informato anche Simone d'Andrea: «Ogi fo pore una vingnia al Palcho dov'era quello boscho, che fra quatro di sarà chonpiuta»²⁸. Tra il 1390 e il 1398, ovvero contemporaneamente al raggiungimento del culmine della sua attività economica, gli acquisti proseguirono a Filettole, nella piana di Prato verso nord ovest (Bardena nel Fosso a Narnali e Ciliano) e verso sud e sud-ovest, ai lati opposti della via che usciva da porta Santa Trinita (Romita e Campostino, Arsicciole). A conti fatti, tuttavia, le proprietà ammontavano a 12,18 ettari, ed erano ben distanti da quella proporzione tra possessioni e investimenti richiamata dal socio avignonese.

Una seconda fase si colloca nei primi anni del nuovo secolo e corrisponde ad acquisizioni avvenute per saldi di conti da parte di suoi debitori. Dopo il prolungato ritiro bolognese (1400-1401) per sfuggire all'ennesima epidemia di peste, il Datini, già sessantacinquenne, aveva messo mano a saldare i propri conti e a porre in atto una generale revisione del proprio sistema²⁹, preoccupato delle continue esposizioni finanziarie, dei suoi rapporti col fisco e di alcuni contenziosi. Tra questi vi era anche quello con il defunto notaio ser Schiatta, che era stato con lui in affari, e che portò ad acquisire nel 1402 a saldo di debiti alcune proprietà del notaio proprio a Filettole, per complessivi 3,44 ettari³⁰. Da Francesco D'Arrigo, pezzaio fio-

²⁶ «Una chasa grande e bella posta in Prato in porta Fuia, la quale à fatta murare detto Franciescho di Marcho a suo piacere chon grande abituro, la quale è tutta dipinta in tereno chon corte e logia e pozzo» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 2r).

²⁷ S. CAVACIOCCHI, *Il mercante e il murare*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., pp. 135-167.

²⁸ ASPo, FD, 1111.34, *Francesco Datini a Simone d'Andrea*, 9 mar. 1398, Prato – Barcellona, c. 1r.

²⁹ Le morti di alcuni compagni (Boninsegna di Matteo ad Avignone, Andrea di Bonanno a Genova, Manno d'Albizo a Pisa, Bartolomeo Cambioni del banco fiorentino) determinarono un ridimensionamento dell'attività del mercante di Prato che già da alcuni anni manifestava questa volontà. Più volte aveva anche pensato di chiudere l'azienda divisa detta della Catalogna, dove operavano a partire dal 1393-1395 i soci Luca del Sera (Valenza), Cristofano di Bartolo Carocci (Maiorca), Simone d'Andrea Bellandi (Barcellona).

³⁰ Dallo stesso ser Schiatta nel 1390 aveva acquistato il primo nucleo del Palco. Due boschi a Filettole (Castagneto e Valecchio) e un terreno non portano l'indicazione di superficie.

rentino, il Datini riceveva poi quella vigna di 5 staia (0,36 ettari) posta a San Donnino nel contado di Firenze per 21 fiorini di debito.

Ma è negli ultimi quattro anni di vita che si colloca una terza fase su cui occorre riflettere. Tra il 1406 e il 1410 la proprietà fondiaria triplicò, con acquisti che in piccola parte completarono le «possessioni» di Filettole³¹, tra le quali si può annoverare anche quel podere lavorato da Casino di Pagno, zio del suo vetturale e allora già lavoratore al Palco Nanni di Martino, posto alla Castellina nei sobborghi di Porta San Giovanni. Ma soprattutto il Datini acquistò diverse unità colturali lungo la via per Corte Vecchia fuori Porta Santa Trinita (Chiasso a San Pietro, Olmo a Corte Vecchia, Curadingo presso Cafaggio) e nelle vicinanze, dove già aveva tre prese di terra (Romita, Arsiccioni, Gello³², Cava al Purgatorio, Torricella) per un complessivo di circa 34,7 ettari. Data la proporzione non risulta azzardato sostenere l'ipotesi di una precisa attenzione alla terra.

A conferma di questo nuovo ramo d'impresa si può considerare anche la contemporanea apertura nel 1408 di quei due libri, uno di *possessioni* e uno di *pigionali e lavoratori*, nei quali furono registrate con cura tutte le proprietà in essere e di lì in poi acquistate, e la collocazione dei singoli lavoratori con i rispettivi conti³³. Ed anche una serie di interventi mirati al miglioramento fondiario. Nella presa di terra alla Romita, fuori di Porta Santa Trinita, il Datini aveva cominciato nel 1407 a far costruire una casa nuova, con un pozzo, corte murata, volta e un tabernacolo³⁴: si trattava di quella proprietà che avrebbe lasciato alla moglie Margherita come da disposizione testamentaria³⁵. E se manteneva l'affitto per le unità più marginali, nel caso della presa di terra «arata, vitata e alborata» di circa 31 staia e mezzo (2,3 ettari) acquistata nel 1407, pur lasciandovi Stefano di Lapolino residente a Prato in Porta a Corte, mutava il prece-

³¹ Ad esempio quella presa di terra di 9 staia (0,66 ettari) confinante con altre proprietà: «Presso a'chonfini alla terra della cholobaia e torre di Filettore, sicché da la cholonbaia a la via si può ire hora per lo nostro» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 15v).

³² A Gello, nel 1407, era entrato in possesso anche della terza parte di una presa di terra di poco più di 25 staia (1,85 ettari), e nel maggio del 1409 comperò dalla Cappella della Cintola e dall'Opera della Pieve di Prato le altre parti: «E a dì 19 di maggio 1409, Francescho di Marcho chonperò per avere tutto insieme da messere Piero Rinaldeschi e da Nicholaio di Bernardo e da Bartolomeo di Iachopo di Puccio operai della Chapella della Cintola della vergine Maria e de l'opera della Pieve di Prato» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 11v).

³³ Il *Libro di pigionali e lavoratori* fu aperto il 25 marzo 1408; quello delle *possessioni* il 26 aprile dello stesso anno.

³⁴ «E abianvi principiato a fare una bella chasa di nuovo, chon pozo e chorte murata e fondatovi da fare una volta e tabernacolo in sul chanto chosterà danari asai» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 8v).

³⁵ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 24v.

dente contratto di affitto (40 staia di grano e 32 lire all'anno) in lavoro «a mezo a uso di buono lavoratore»³⁶. Nella vigna di San Donnino l'accordo con Goro di Chito per la metà del prodotto, consegnato sul posto o «fatto venire a nostra vettura», veniva interrotto nell'agosto del 1408, perché per tre anni non aveva ricevuto niente³⁷. In questo caso il Datini introduceva l'affitto in denaro (soldi 32 a staio, calcolato però su 4 delle 5 staia) concedendo di estirpare la vigna al fine di ridurre la terra a «lavorandaia»³⁸. Nel 1399, inoltre, nell'orto fuori porta al Serraglio aveva fatto murare un'aia con stalla da cavalli³⁹. Si tratta solo di alcuni esempi che documentano tuttavia una precisa attenzione alla corretta gestione delle terre.

Sorge a questo punto un interrogativo. È possibile rintracciare una logica in questi investimenti, o si tratta semplicemente di una conferma di quegli atteggiamenti già citati dei mercanti nei confronti della proprietà fondiaria? Si può individuare una strategia, finalizzata a una razionalità produttiva, o si trattò solo di eventi contingenti che portarono il Datini ad entrare in possesso di queste terre?

LA VILLA E LE TERRE: ASPIRAZIONI E PROGETTUALITÀ

Se nessuno avanzerebbe l'ipotesi di una mancanza di strategia nella formazione delle attività economiche del Datini, risulterebbe assai strana una sorta di genericità riservata alle cose della terra. Ipotesi difficilmente conciliabile con un uomo che, varrà solo qualche esempio, si curava personalmente delle sue mule⁴⁰, della riproduzione di cagne alane⁴¹, della

³⁶ *Ivi*, c. 21v.

³⁷ «La sopradetta vingnia abbiamo tolta a Ghoro, perché 3 anni fa non ce ne die' mai richolta, ché dicie non v'era nulla» (*ivi*, c. 34r).

³⁸ «Antonio di Berto da San Donino del Piviere di Brozzi à tolto da noi a fitto a dì 1408, e de'la tenere e lavorare a uso di buono lavoratore per cinque anni per s. trentadue lo staio incominciando questo primo anno a dì primo d'aghosto 1408. E dopo e' detti 5 anni à promesso, se voremo ritorla, anche per altri 5 anni a detto pregio per lo vantagio gl'abbiamo fatto questo primo anno che la divelgha e sua sieno le viti e lavorila a seme di quello vuole a sue spese. Una presa di terra di staia 4 meno uno staio a s. 32 sta., posta nel chontado di Firenze luogho detto a San Donino, la quale era vingnia, che ssi chonperò da Franciescho d'Arigho. E lavoravala Ghoro di Chito chome di sopra per vingnia: hora chostui, di nostro volere, l'à divelta e rechata a terra lavorandaia e di patto gl'abbiamo dato tutte le lengne per sé» (*ivi*, c. 63v).

³⁹ ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato X*, cc. 4v-6v; 11r e v.

⁴⁰ «A l'auta di questa, la mula vengha qua» (ASPo, FD, 1111.34, *Francesco Datini a Simone d'Andrea*, 4 mag. 1391, Pistoia – Prato, c. 1v). Si vedano anche le seguenti allo stesso destinatario del 6 (c. 1v), 11 (c. 1v), 12 maggio (c. 1r).

⁴¹ Chiedeva a Barcellona «se il modo ci fosse ad avere una bella changnia alana» (ASPo, FD, 1111.34, *Francesco Datini a Simone d'Andrea*, 16 mag. 1404, Firenze – Barcellona, c. 2v).

vendemmia⁴² e anche di far lievitare bene il pane⁴³. Al di là della rappresentazione un po' stereotipata dei mercanti del tardo Medioevo o del primo Rinascimento, abbiamo già evidenziato in altra sede i connotati del realismo di Francesco Datini, nei confronti delle cose della "terra" come di quelle del "cielo", documentato dal suo stesso modo di ragionare⁴⁴. Uomo con i piedi per terra affermava spesso di voler andare «cho' chalzari di pionbo»⁴⁵, altre volte d'«acciaio»⁴⁶; ma al tempo stesso affermava di avere maggior bisogno «di piacere e di chontentamento che d'utile»⁴⁷. Seguendo questa linea molto precisa del suo linguaggio e delle sue concezioni, risulta difficile, a proposito della proprietà terriera, tornare a separare i piani, tra ciò che fece e il suo modo d'essere. Quell'unità del suo esistere che emerge nei suoi contrasti⁴⁸.

Tornato in patria il Datini avviò la costruzione del suo palazzo e acquistò le terre al Palco, riversando in questi due cantieri tante ambizioni e aspirazioni. Ma sappiamo bene dalle sue lettere che per tutti questi anni non fece altro che lamentarsi delle preoccupazioni e delle cialtronerie, a suo dire, dei maestri e manovali. Tanto seguiva con attenzione ogni opera, tanto diceva di non desiderare altro che tornare alla «merchatantia», perché l'«utile» e il «chontentamento» passavano dal rimettere in ordine i suoi «fatti»:

Ma perché io non ò fatto le chose chome fare si dovevano, e perché io non ò atteso a' fatti della merchatantia né voluto vedere niuno mio fatto ma solo inteso al murare, le chose sono ite chome elle sono. Non dichio però altro che bene, ma pure tue ed egli altri avete passato l'ordine d'alchune chose che fare non si doveano. Se piacerà a Dio da qui innanzi andranno le chose chome an-

⁴² «In questo mezo farò di tutto la vendemia» (ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo*, 29 set. 1394, Prato – Firenze, c. 1r).

⁴³ «E volgl(i)o vedere e sentire ongni chosa dalla pichola chosa alla grande; io dichio insino a vedere fare il pane, ché stanote istetti a vedello fare e ordinare chome si levitasse bene» (ASPo, FD, 646.18/109279, *Francesco Datini a Stoldo di Lorenzo*, 28 nov. 1400, Bologna – Firenze, c. 3r).

⁴⁴ NANNI, *Ragionare tra mercanti*, cit., p. 284.

⁴⁵ ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo*, 17 nov. 1404, Firenze – Barcellona, c. 1r.

⁴⁶ ASPo, FD, 1111.34, *Francesco Datini a Simone d'Andrea*, 17 feb. 1406, Firenze – Barcellona, c. 1v.

⁴⁷ Scriveva a Cristofano di Bartolo: «a mio parere dicesti il vero, quando mi dicesti "voi avete maggiore bisogno di piacere e di chontentamento che d'utile"» (ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo*, 29 ago. 1395, Firenze – Pisa, c. 1r).

⁴⁸ P. NANNI, *Aspirazioni e malinconie: i contrasti del mercante Francesco di Marco Datini*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane XII-XV secolo)*, Atti del XXII Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011, pp. 165-195.

dare debbono, e faremo i fatti nostri chiari, sì che ciaschuno saprà chome arà a vivere, e ll'uno farà il dovere all'altro e guarderàssi di non fare il chontradio⁴⁹.

E anche quando aveva informato il socio di Barcellona Simone d'Andrea della vigna realizzata al Palco, non aveva mancato di ripetere i suoi affanni per i dodici anni spesi a «murare»:

E s'io avessi agio ti farei di mia mano una bibia di parechi folgli, che n'aresti grande bisogno. Ma io sono co l'aqua a la gholà di pue chose, ed ò sì grande voglia d'uscire di queste pene e di queste facce(n)de ch'io ne lacio le prediche e lo scrivere e ongni altra chosa per cavarne le mani tanto mi sono ricreciutte queste fatiche e queste spese di murare e di pue altri lavori i(n) che io òne messo il tempo e pù di XII anni. Di che molto m'inpento insino a l'animo. Ed ène grande chagione in parte la chativa giente che chomunemente si truova al dì d'oggi, come che senpre ne furono. Ma 'l mio parere ène sono ogi pue che mai. Questo dicho perché ogi fo pore una vingnia al Palcho»⁵⁰.

Sotto questa luce non appare così del tutto immotivato quel suo indugiare nei confronti di nuovi investimenti fondiari.

Solo a partire dal 1406 gli acquisti del Datini, lo ripetiamo, ebbero una netta impennata su cui vale la pena fermare l'attenzione. Variazioni dei prezzi e cambiamenti del mercato fondiario⁵¹? Scelte oculute nelle contrattazioni? Domande che immediatamente sorgono, ma che richiederebbero indagini specifiche e localizzate per ricercare dati attendibili⁵². Tuttavia, a documentare trasformazioni in atto nel mondo delle campagne alla fine del Trecento, non appaiono privi di interesse, anche sul piano più generale, alcuni segnali presenti nelle fonti. Come ad esempio quella breve nota in margine ai due boschi, le Ficaie e Vallicella a Filettole. Le Ficaie, si legge, «soleva essere uno vingnuolo chon ulivi, e (o)ra è tagl(i)ato le vite e fassi tutto boscho», mentre

⁴⁹ ASPo, FD, 1112.109, *Francesco Datini a Luca del Sera, 26 mag. 1397, Firenze – Valenza*, c. 1r.

⁵⁰ ASPo, FD, 1111.34, *Francesco Datini a Simone d'Andrea, 9 mar. 1398, Prato – Barcellona*, c. 1r.

⁵¹ Un dato che emerge paragonando gli acquisti del Datini relativi alla piana di Prato, dai primi tre del 1390-93 ai diciassette del 1406-1410, sono le differenze dei prezzi di acquisto a staioiro indicati nel *Libro di possessioni*. La presa di terra della Romita, su cui poteva forse esserci una casa che poi il Datini costruì «di nuovo», fu acquistata nel 1390 al prezzo di f. 20 e s. 80 a staioiro; quello di Arsiccioi senza casa nel 1392 a f. 15 s. 80; mentre il piccolo appezzamento di Campostino nel 1391 a f. 6,25 lo staioiro. A distanza di circa quindici-venti anni a cavallo del secolo i prezzi risultano essere più bassi. Il podere della Castellina, dotato di casa, venne acquistato nel 1407 a f. 12,5, mentre il prezzo delle altre prese di terra oscillava tra 8 e 11 fiorini lo staioiro. Facevano eccezione piccole prese di terra, come quelle di Curadingo e di Bardena nel Fosso a Narnali a f. 4, fino a scendere a f. 3 nel caso di quel piccolo appezzamento a Curadingo acquistato dalle monache di San Michele in Prato.

⁵² Alcuni dati sul mercato fondiario sono rilevati dal Pampaloni, ma si riferiscono alla fine del Quattrocento: PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., pp. 101-102.

Vallicella si «soleva lavorare ed è ulivato e lavorandaio e ora non si lavora», giungendo così alla conclusione: «E' detti due boschora si lavoravano la magiora parte: ora per la charestia di lavoratori non si lavorano e stanno sodi»⁵³. L'acquisto risaliva al 1393, ma l'estensore del Libro scriveva nel 1408, conoscendo dunque da vicino l'evolversi dei tempi e la carestia di lavoratori⁵⁴.

È in questo contesto che forse assume una diversa dimensione il consiglio, o il conforto, che Luca del Sera⁵⁵ assicurava al Datini nel 1408:

Io v'ò confortato del comprare le posizioni e ora lo fo più affettuosamente, s'è possibile: e che almeno quelli non corerano rischio di mare, né di fattori, né di compangni, né di faliti; e però molto più ve ne conforto e pregho⁵⁶.

A possibile conferma del ruolo forse non secondario del socio in questo nuovo indirizzo, va ricordato che lo stesso Luca possedeva una discreta proprietà fondiaria⁵⁷, come risulta dalla sua portata al catasto del 1427⁵⁸, dove risultava esente da imposta per un antico privilegio familiare⁵⁹.

⁵³ ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, cc. 14v-15r.

⁵⁴ Sulla penuria di manodopera si veda G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo)*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 356.

⁵⁵ Rientrato a Firenze nel 1404-1405 dopo l'allontanamento di Stoldo di Lorenzo socio per molti anni nell'azienda fiorentina, Luca del Sera rappresenta un personaggio di primo piano nel complesso sistema datiniano: non solo compagno del Datini, ma anche figura centrale nella direzione della compagnia di Catalogna prima e di Firenze poi, esecutore testamentario e parente di Francesco dopo le nozze con la nipote Caterina, figlia della sorella di Margherita, Francesca Bandini, e di Niccolò dell'Ammannato Tecchini.

⁵⁶ ASPo, FD, 339.4, *Luca del Sera a Francesco Datini, 23 apr. 1408, Firenze – Prato*, c. 1r, in MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 61.

⁵⁷ All'epoca la moglie Caterina doveva essere deceduta: Luca dichiarava d'aver circa 60 anni, di avere per moglie Tommasa d'anni 30 e due figli, Giovanni e Francesco di età non indicata. Si faceva carico del fratello Miniato: «E òne Miniato mio fratello charnale a chi ò sovenire continovo di grano e vino e altre chose. E oltre a ciò à 3 figliuole femine, che ve n'è una da marito che a me chonviene il pensiero di maritare» (ASFi, *Catasto 1427*, 47, *Portate*, c. 130v). E aiutava, ospitando nella sua casa nel castello di Vico Fiorentino, la moglie e la sorella di Tommaso di ser Giovanni (già socio delle compagnie Datini ad Avignone insieme a Tieri di Benci dopo la morte di Boninsegna di Matteo Boninsegna), che nel frattempo era fallito come risulta dai debitori del Ceppo di Francesco Datini: «Tieri di Benci e Tommaso di Ser Giovanni per la compagnia di Vingnone deon dare al detto Cieppo quantità di danari de' quali n'abbiamo sentenza e raporto alla merchatantia di Firenze: non gli diano perché sono falliti e non credono mai avere danaio» (ASFi, *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 46r).

⁵⁸ ASF, *Catasto 1427*, 47, *Portate*, cc. 129r-130v. Luca del Sera possedeva quattro poderi (San Donato in Poggio, contado di Firenze, con un gregge di 48 pecore, una scrofa e sei porcellini; Santa Maria a Lecore nella villa di Cafaggio, distretto di Prato, con una discreta rendita di carne suina; sull'Affrico nel popolo di San Salvi, Firenze; nel piano di San Salvi, popolo di Santa Maria a Co-verciano); un pezzo di terra vignata e alberata con casa (Castello di Vico Fiorentino); una presa di terra a Coiano (distretto di Prato) lavorata da Domenico di Schiatta, figlio del Tantera, residente a Filettole, il quale teneva anche un gregge di 40 pecore.

⁵⁹ «Dinanzi a voi signori ufficiali del chatasto del comune di Firenze io Luca del Sera esente, io e' miei già 226 anni, d'ogni graveza stato posto di tempo in tempo, e di qualunque condizione stati

Accanto, o forse oltre, alle valutazioni di opportunità economica e patrimoniale, non si deve dimenticare un altro fatto rilevante negli anni delle sue ansie per l'assetto aziendale. Francesco Datini aveva già maturato l'idea di destinare la sua eredità – in parte all'inizio, del tutto nella redazione finale del testamento⁶⁰ – alla costituzione del «Ceppo pe' poveri di Cristo». E opera costante del Ceppo, come risulta anche dalla portata al catasto del 1427, era proprio la somministrazione di generi alimentari come il grano, che il Ceppo raccoglieva dai cospicui possedimenti terrieri⁶¹. Se l'affidabilità nella gestione della sua ultima «impresa» era stata un fattore non secondario nella decisione di designare il comune di Prato come custode e «dispensatore» della sua opera di carità, il Datini si preoccupò dunque di prepararne anche la struttura economica.

Occasioni, aspirazioni, concezioni, progettualità che si riflettono nell'agire personale di un uomo pratico delle cose mondo, ma non solo. Un realismo, come abbiamo ribadito, che si riversava anche nella cura delle terre e che intrecciava la vicenda storica del mercante di Prato con quella di altri uomini: i suoi lavoratori.

LAVORATORI DELLA TERRA

Nel primo nucleo dei possedimenti a Filettole e al Palco nell'ultima decade del Trecento, la conduzione delle terre era realizzata con lavoratori che il Datini pagava ad opera, ai quali spesso si univano a giornata anche maestri di pietra e manovali per i lavori necessari. Lucignano di Duccino «nostro lavoratore» non risiedeva al Palco, ma vi lavorava fin dai primi anni⁶². A lui subentrò Piero di Lenzo detto «Schiavo» che, alle stesse condizioni, vi rimase per circa dieci anni tra il 1395 e il 1405. Ma a Filettole risulta anche la presenza di servi residenti in campagna, come quell'Antonietto che fece ritorno al Palco dopo aver cercato altra occupazione in Mugello, e che stava nelle fredde case per un salario mensile di 4 lire⁶³. A Filettole

liberati per ogni ufficiali come chiaramente vi posso mostrare per l'inchartamenti pubblici i quali sono presti e aparechiati» (*ivi*, c. 129r).

⁶⁰ *Testamento di Francesco Datini*, in L. MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880, vol. II, pp. 273-310 (ried. anast. Sala Bolognese 1978).

⁶¹ ASFi *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, cc. 33r-48r.

⁶² ASPo, FD, 214.15, *Chonto di Lucignano che fu mio lavoratore al Palcho*, 4 cc.

⁶³ «Richordanza che questo dì 12 di marzo 1397 [1398] tornò Antonietto di Lorenzo di Mugello per istare chon eso noi a lavorare al Palcho e fare ciò che noi voremo per lo modo stava prima, cioè per lb. 4 il mese» (ASPo, FD, 202, *Quaderno di ricordanze*, c. 43r). Potrebbe trattarsi dello stesso servo Antonietto, che in una lettera conservata nell'Archivio, ma senza anno, implorava il Datini di essere ripreso: «E pertanto vi volgio preghare per l'amore di Dio e per miserichordia che

si riferiva poi a Schiatta di Niccolò detto “Tantera” che, come vedremo in dettaglio più avanti, assunse un particolare ruolo di fiducia. Ai poderi di pianura il Datini dedicava relativa attenzione: la presa di Ciliano di 1,76 ettari era lavorata con le terre del Palco; l'altra sempre a Ciliano (0,26 ettari) era data in affitto come quella di Bardena a Narnali (0,29). La presa di Campostino di circa due terzi d'ettaro era stata barattata con l'abate di Vaiano per una «chasetta chon un pocho d'orto» in Prato, confinante con l'azienda della lana e della tinta in società con Niccolò di Piero di Giunta e il figlio Agnolo. Non era stato possibile farne una «charta» perché l'abate aveva «de lo scemo»⁶⁴, e solo alla sua morte, nel 1406, il Datini riprese la disponibilità della presa di terra. Infine, le due prese della Romita e di Arsiccioi (41 staia, circa 3 ettari), erano curate da Andrea di Bizzocco, che per quasi diciassette anni lavorò le terre di proprietà del Datini, cioè fino al 1407, quando fu sostituito «perché no(n) llo vogliamo»⁶⁵. Anche in altre occasioni erano infatti emersi sospetti nei confronti del lavoratore che risiedeva in Porta a Corte. Scrivendo alla moglie Margherita, Francesco le raccomandava di controllare la regolare consegna della metà delle legne: «E truova modo che 'l lavoratore d'Arsiccioi rechi quelle legne che ssono in quel luogo: è pùe tenpo ch'egli ne fecie due biche; favi andare chi che sia, acciò ch'egli non ci inghani: ongni uomo c'è ladro»⁶⁶.

Questo assetto, consolidato nel corso dell'ultima decade del Trecento, ebbe un nuovo impulso solo all'inizio del secolo, con le acquisizioni nel 1402 da suoi debitori come abbiamo già visto. Mentre la vigna a San Donnino era data in affitto, le quattro prese di terra (34,3 staia, 2,51 ettari) ricevute dagli eredi del notaio ser Schiatta furono accorpate e assegnate ad Andrea di Filippo detto “Conte” da Cavagliano che tornò a risiedervi⁶⁷. Inoltre, in quegli anni Schiatta di Niccolò detto “Tantera” divenne lavo-

voi non volgliate ghuardare, né avere rispetto, alla mia fallanza. Ancho vi pregho che abiate rispetto alla mia grande miseria e faciate ragione farlo per l'anima vostra questo chavarmi di qui, che so che fate dell'altre limosine e beni. E promettovi fare sì che voi rimarete per chontento, e di quello ò fatto per lo passato mi pento. Qui muoio di fredo» (ASPo, FD, 1090.30, *Antonietto a Francesco Datini, 19 gen. ...*, ... – Prato, c. 1r). L'episodio è trattato anche dal Bensa: E. BENSA, *Francesco di Marco da Prato, notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano 1928, p. 224.

⁶⁴ «E mai non se ne poté fare la charta perché l'abate aveva de lo scemo e poi si morì. Di che hora siamo d'achordo chon questo che irà, ch'è nipote di messere Rinaldo Gianfigliazi, per mezo di detto messer Rinaldo, che si ritolgha la chasa e l'orto suo e noi la nostra sopradetta terra e chosì abiamo fatto senza fare altra charta perché nonn è di bisogno ch'è il chontrato non si fe' mai» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13r).

⁶⁵ «E sopradetto Andrea non fa più le dette terre perché no(n) llo vogliamo» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 18v-19r).

⁶⁶ *Francesco Datini a Margherita Datini, 31 mar. 1397, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 169.

⁶⁷ Andrea di Filippo lavorava anche parte di un'altra vigna insieme al “Tantera”.

ratore del Datini e risiedeva nella casa con torre a Filettole (lavorava più prese di terra e vigne a Filettole per 3,89 ettari). Nel podere del Palco (4,5 ettari) e nell'annessa presa di Ciliano (1,76 ettari) Nanni di Martino era subentrato a Piero di Lenzo detto "Schiavo". La situazione della collina di Filettole fu completata dall'acquisto nel 1407 del podere della Castellina (4,58 ettari) dove già lavorava «a mezzo» Casino di Pagno che vi rimase: qui il Datini fece murare l'aia e realizzare un pozzo⁶⁸.

Più frastagliata risulta invece la situazione della pianura, dove si concentrarono, come detto, gli acquisti degli ultimi anni. La dimensione media delle terre affidate a singoli lavoratori del piano cresce dal 1408 al 1410, accorpando prese di terra limitrofe. Dei quindici lavoratori presenti nel 1408 – a nove dei quali erano assegnate prese di terra al di sotto dei due ettari –, ne rimangono solo undici a due anni di distanza, corrispondenti a due sole annate agricole. Degli undici lavoratori presenti nel 1410, solo tre (Alberto di Domenico, Lapetto di Domenico e Francesco di Puccio) lavoravano piccole unità (1,44 ha; 1,01 ha; 0,64 ha); quattro erano compresi tra i due e i tre ettari (Checco di Lemo detto "Cafaggi-no", Piero di Giovanni detto "Ndugia", Simone del Riccio, Stefano di Lapolino); quattro oltre i tre ettari: Antonio di Niccolaio di Piero Bindi detto "Carnasciale" (4,27 ettari), Guido di Michele (6,69 ettari), Jacopo di Giovanni detto "Conte" (3,71 ettari), Vestro di Jacopo (4,76 ettari). Nella maggior parte dei casi si trattava di lavoratori residenti in Prato o nelle vicinanze degli appezzamenti, che si recavano a lavorare i campi di proprietà di Francesco dividendo alla fine il raccolto a metà⁶⁹. Quelli che risiedevano in case poste sulle unità colturali erano tenuti a corrispondere una pigione. Alcuni di loro potevano possedere dei piccoli pezzi di terra che conducevano a proprie mani. Anche in questi casi si trattava di forme di «parziaria mezzadrile» e gli accordi stipulati con i singoli lavoratori facevano riferimento alle consuetudini del tempo. Formule sintetiche erano utilizzate per indicare le buone pratiche nei singoli settori: a uso di «buon lavoratore» per il lavoro dei campi; di «buon ortolano» per gli orti; di «buon governatore» per la conciatura del lino; di «buon sociaiuolo» per la soccida del bestiame a «mezzo pro e danno».

E se i legami di fiducia e la comunicazione delle ragioni e dei propri modi furono un elemento centrale nelle relazioni di Francesco Datini con i suoi soci e collaboratori, ampiamente documentato dai carteggi «propri» con i

⁶⁸ «Podere, sta. 62 pa. 6 chon chasa da lavoratore e aia mura, che l'aia abiamo murata noi poi fu nostro e chavatovi uno pozo» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13v).

⁶⁹ Sulle «sfumature e diversità» dei lavoratori agricoli nel pratese (coltivatori proprietari, salariati a «opra», mezzadri o più in generale lavoratori a «mezzo», «camporaioli», affittuari) si veda: PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., pp. 106 sgg.

compagni⁷⁰, è lecito supporre che qualcosa di questo connotato del mercante di Prato si riversasse anche in altri contesti. Soci in affari e lavoratori della terra, è ovvio, possiedono una diversa statura agli occhi del proprietario di maggioranza o del padrone; e anche un diverso grado di subordinazione. Tuttavia, i rapporti pluriennali stabiliti con qualcuno dei suoi lavoratori (al Palco o nelle terre di più remota acquisizione) lasciano trasparire, anche in questo caso, la ricerca di una qualità sopra le altre: l'affidabilità.

Piero di Lenzo, Schiatta di Niccolò, Nanni di Martino, Andrea di Filippo, chiamati nei libri dell'azienda pratese «nostro lavoratore», non erano dei mezzadri, secondo la formula «classica» delle campagne toscane⁷¹, e il loro lavoro non era esaurito esclusivamente dalle terre del Datini, che a sua volta si avvaleva delle loro abilità anche occasionalmente. Con Andrea di Bizzocco, ad esempio, allontanato come abbiamo visto dopo diversi anni, non interruppe le relazioni. Troviamo infatti lo stesso Andrea ancora impiegato per l'esecuzione di particolari lavori, quasi un contoterzista. Nel febbraio del 1408 dopo la vangatura, Andrea di Bizzocco «che fu nostro lavoratore» eseguiva dei lavori su 7 staia di terra (mezzo ettaro) tra la Romita e Arsicciole dove aveva lavorato in precedenza: la «minutatura» con i suoi buoi e «bomero» retribuita s. 4 lo staio; e la «pichatura» per s. 1. La somma fu consegnata dal nipote, Nencio di Domenico Bizzocchi, marito della Nanna del Saccente, che per un anno lavorò il detto podere d'Arsicciole⁷². E ancora nell'aprile dello stesso anno il Datini si accordava con Andrea per un raccolto di lupini⁷³.

In altra sede è stata esaminata nel suo complesso l'articolazione della conduzione dei terreni e degli ordinamenti colturali, fino agli aspetti più propriamente legati alla storia agraria⁷⁴. Ma per rimanere al tema affrontato in queste pagine, sono alcuni degli uomini che lavorarono le terre di Francesco Datini ad attirare la nostra attenzione. Proprio da Filettole provenivano tre figure la cui vicenda trova maggiori possibilità di definizione e che possono assumere un valore emblematico. Oltre a Piero di Lenzo, che aveva lasciato il Palco fin dal 1405, si tratta di due lavoratori contraddistinti anche da un singolare attestato di «amicizia». Nel marzo del 1407 erano giunte a Prato 120 forme di formaggio «pisano fresco». Prima dell'invio

⁷⁰ NANNI, *Ragionare tra mercanti*, cit., p. 68.

⁷¹ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13 marzo 1977), pp. 131-152 (ora in Id., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207). Cfr. IMBERCIADORI, *Proprietà terriera*, cit.

⁷² ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 22r.

⁷³ *Ivi*, c. 245v.

⁷⁴ Cfr. *infra*, pp. 45-74.

a Firenze, venivano annotate le forme che «doneremo a' nostri amici». Tra questi figurano Nanni di Martino e Schiatta di Niccolò detto "Tantera"⁷⁵.

PIERO DI LENZO DETTO "SCHIAVO": PLURIATTIVITÀ NELLE CAMPAGNE

Tra le persone più umili, lavoratori della terra e manovali, era frequente l'uso del soprannome, ampiamente documentato dalle carte private che registrano rapporti con persone conosciute. Solo alcuni esempi, a documentare quella diffusa ricchezza linguistica che attribuiva nomi rivelatori di temperamenti o connotati individuali. Il "Ghibellino" (Michele di Bartolomeo) faceva le ceste; lo "Zacheri" (Jacopo d'Agostino) era maestro di pietra; il "Manesco" (Nanni di Guido) era un manovale come il "Cofaccia" (Meo di Giunta); il "Mastriscia" (Nicolaio di Francesco) e il "Malaghigna" (Nicolaio di Leonardo) erano calzalai e il "Tarpuccia" un cuoiaio; il "Becco" (Bartolomeo di Cecco) un lanaiolo e il "Pincherozolo" (Jacopo di Piero) un mugnaio. Il "Conte" da Cavagliano (Andrea di Filippo) e l'altro "Conte" (Jacopo di Giovanni), "Carnasciale" (Antonio di Nicolaio di Piero Bindi), "Cafaggino" (Checco di Lemo), lo "Ndugia" (Piero di Giovanni da Castiglione Aretino), il "Colonna" (Stefano di Nicolaio), "Cazzotto" (Domenico di Guido) e il "Sugna" (Checco di Bartolo) erano lavoratori del Datini. E tra questi risultava anche lo "Schiavo". Non si trattava di un servo, anche se forse il soprannome ne distingueva il carattere. Lo «Schiavo dal Palco» era Piero di Lenzo «vochato Schiavo», che per circa dieci anni curò le terre del Palco. Era figlio di Laurentius o Lencius Ducetti, di Filettole⁷⁶ come la madre monna Bella di Martino. Possedevano qualche piccola proprietà, ma erano povera gente, allibrati all'estimo per la cifra di 11 soldi⁷⁷. Nel febbraio 1410 il Datini acquistò dalla famiglia due boschetti, con querce e olivi, sopra la Chiesa di Filettole⁷⁸.

⁷⁵ Figuravano anche il fattore di Prato, Barzalone di Spedaliere; l'altro lavoratore di Filettole, Andrea di Filippo, detto "Conte"; e Neccio di Domenico Bizzocchi, il marito della Nanna del Saccente: «Chacio pisano che doneremo a' nostri amici di forme 120 ricevemo da Pisa (...): 2 forma a Barzalone di Spedaliere; 1 forma a Nanni di Martino, portò la Lucia; 1 forma a Chasino della Chastellina, portò Antonino; 1 forma a Schiatta di Nicholò detto Tantera a Filettole; ½ forma al Chonte da Filettore, portò la moglie; ½ forma a Neccio di Domenicho, marito de la Nanna» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 157r).

⁷⁶ ASFi, *Estimo*, 283 (1365), c. 135r; *Estimo*, 215 (1372), c. 493v; *Estimo*, 284 (1373), c. 135r.

⁷⁷ Sull'Estimo del contado fiorentino si veda: E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina*, Roma 1966, pp. 3-19. Per quelli pratesi: FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico*, cit., pp. 84-137.

⁷⁸ Si trattava di due boschetti «Uno in luogho detto in Piastreta o al Quercieto; uno ivi presso» acquistati da «Ceccho e Piero, vochatto Schiavo, di Lenzo da Filettore, abitanti a Choiano e da

Piero, rimasto presto orfano del padre, era nato circa nel 1370 ed aveva dunque iniziato a lavorare col Datini all'età di ventiquattro anni. Abitava col fratello Francesco, o Checco, a Filettole. Anche lui, maggiore di circa sedici anni, aveva lavorato a giornate nelle terre del Palco. Dava da lavorare anche alla madre: governava il lino. Piero si era sposato a ventotto anni (1398)⁷⁹, con la soddisfazione del Datini: «De' lo Ischiavo ch'à tolto moglie, non è altro a dire. Io sono chotento, pure ch'egli abia fato bene: voràgli fare un ghrande onore»⁸⁰. Quando doveva chiedere qualcosa di personale, lo faceva tramite Margherita. A lei si era rivolto in occasione delle nozze per gli anelli, «II anella chontrafatte, che paresino orevole e chostasino pocho»; per una «cintoletta» e una ghirlanda «un pocho apariscente» e una «cintola» per la sorellina quattordicenne⁸¹. E qualche anno più tardi chiese di contribuire alla dote della nipote che doveva maritarsi: «Io vi priegho che lla nipote mia vi sia raccomandata. E pertanto io ne la mando ora di gienao»⁸². Francesco, anche in questa occasione, «per l'amore di Dio» concesse allo «Schiavo» 10 lire per «dare la dote a quella sua nipote figliuola di Cecherello suo fratello, ché in Prato l'anno maritata», augurandosi gli fossero di giovamento all'anima: «faciagli Idio valevoli a l'anima»⁸³.

Da Filettole lo «Schiavo» scendeva al Palco, talvolta con le sue bestie, per i lavori agricoli e per quanto era necessario. Faceva di tutto: lavorava la vigna, aiutava a tagliare i castagni e le legne, teneva «a mezzo pro e danno» un paio di buoi, faceva i trasporti. Quando lavorava a giornata era retribuito con 8 soldi, oppure 11 se doveva venire con l'asino, sempre con la solita registrazione: «per uno di c'atò». La raccolta delle olive era invece pagata a quantità: 3 soldi lo staio (18,27 litri). Con due giornate di lavoro poteva acquistare uno staio di grano (13,6 kg): una volta macinato (12,7 kg) e pagata la «mulenda» (5,5%) gli sarebbero rimasti 12 kg di farina⁸⁴. Con poco

monna Bella loro madre, moglie fu di detto Lenzo e figliuola fu di Martino da Filettore» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 20r).

⁷⁹ Nell'Estimo del 1402 (287) risulta infatti capofamiglia insieme al fratello Francesco (c. 123r).

⁸⁰ *Francesco Datini a Margherita Datini, 19 ago. 1398, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 242.

⁸¹ *Margherita Datini a Francesco Datini, 20 ago. 1398, Prato – Firenze*, in *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977, pp. 230-231. Il Datini diede il suo consenso alle spese.

⁸² ASPo, FD, 1089.02.44, *Piero di Lenzo a Margherita Datini, 8 gen. 1403, Filettole (Il Palco) – Firenze*, c. 1r.

⁸³ (16 gen. 1403) ASPo, FD, 614, *Quadernuccio segn. A, azienda individuale Firenze*, c. 78v. La notizia è riportata anche dal Melis: MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 89.

⁸⁴ Per il prezzo a staio del grano (16-18 soldi a staio): ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 65v. Per i pesi pratesi (nota 21) del grano (1 libbra = 254,62 grammi) e della farina risultante dopo la macinatura, si veda il caso del mugnaio Piero Zamponi: «grano 12 staia del peso di lib.

meno di due giornate (15 soldi) comprava una forma di cacio di 4,3 libbre (1 kg), oppure (13 soldi) un paio di starne o di germani. Dal beccaio con i soldi di un giorno lavorativo (8 soldi) poteva comprare 8 etti di vitella, oppure 9 etti di castrone, o 1,5 kg di carne bovina; dal pizzicagnolo 8 tordi o 33 allodole. Per una lepre servivano invece tre giornate di lavoro⁸⁵.

Teneva la metà di ciò che raccoglieva, ma in alcuni casi vendeva al Datini del suo: vino a s. 48 il barile (34 litri); o grano a 18 soldi lo staio (18,27 litri)⁸⁶. Il seme era fornito da Francesco e in una occasione Piero si era lamentato del ritardo: era già tempo di seminare, anche in quell'altro campo di Campatello lavorato da Nanni.

Io vi priego chiarissimamente che voi facciate ch'io abie tanti danari ch'io possa chonperare staia dieci di grano per seminare nelle terre vostre. Se nol faciesse non n'arei di che seminare. E non si vorebe più indugiare, però ch'el tempo passa della sementa. Vogliate ch'io abi di che seminare. Richordavi che dicate a Nanni che 'l Chanpatello si vorebe seminare senza indugi. Rispondete. Che Idio vi guardi. Per lo vostro servidore, lavoratore, lo Schiavo dal Palcho⁸⁷.

A volte riceveva prestiti per comprare «lane e altre cose» al mercato del Mugello, per i «suoi bisogni», per l'acquisto di panni, grano o vino⁸⁸.

Nel 1405, quando Nanni di Martino si trasferì con la famiglia al Palco, Piero lasciò Filettole: andò a San Bartolomeo a Coiano⁸⁹, per fare il mugnaio. Teneva in affitto un mulino per 54 staia di grano all'anno (7,3 quintali), come dichiarava al catasto, dove qualche volta portava a macinare anche il grano del vecchio padrone, il Datini⁹⁰. Qui visse gli ultimi anni prima di esser colto da morte nel 1429⁹¹, con la moglie Domenica e i sei

644» (lib. 53,6 a staio = 13,6 kg); «riavemo ... staia 12 di farina pesò in tutto lib. 602» (lib. 50,1 a staio = 12,7 kg); «de' avere lib. 3 per staio di mulenda», corrispondenti a 0,7 kg a staio (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r). A misura unitaria, dei 13,6 kg di grano ne restavano 12. Sulla corrispondenza delle misure di volume (1 staio = 18,27 litri) a quelle di peso (1 libbra = 0,25462 kg) corrispondente a 13,6 kg a staio (0,136 q.li) si veda *infra*, pp. 56-57.

⁸⁵ I prezzi citati a solo titolo d'esempio, si riferiscono ad acquisti dell'azienda Datini di Prato: per il formaggio (ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 49v); per la carne (vitella, castrone, bovina) del beccaio Lorenzo Così (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 245v); per il resto da monna Niccolosa del fu Nocchio pizzicagnolo (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 255v).

⁸⁶ ASPo, FD, 215.16, *Chonto di Piero di Lenzo detto Schiavo che fu nostro lavoratore al Palcho*, c. 3r.

⁸⁷ ASPo, FD, 1101.50, *Piero di Lenzo a Francesco Datini, 29 ott. 1401, Filettole (Il Palco) – Firenze*, c. 1r.

⁸⁸ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, cc. 38v, 51v, 52r, 79r, 80r.

⁸⁹ ASFi, *Estimo*, 288 (1414), c. 138r.

⁹⁰ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r; 191, *Libro di Prato C*, c. 224v.

⁹¹ Nel catasto del 1427 dichiarava di avere 60 anni, forse arrotondati per eccesso: ASFi, *Catasto 1427*, 319, *Campioni*, cc. 179v-180r.

figli nati tra il 1415 e il 1426: Lorenzo che portava il nome del nonno, Antonio, Bella come la nonna, Santa, Maria e Caterina. Lasciava un «sodo» con bosco e un «sodo» con pascolo nella villa di Filettole di poco valore⁹².

NANNI DI MARTINO DI PAGNO: DA VETTURALE A LAVORATORE
PICCOLO PROPRIETARIO

Figlio di Martino di Pagno da Filettole e monna Maria, e nipote di Casino lavoratore alla Castellina, Nanni era nato circa nel 1367. Intorno ai trent'anni era entrato nell'universo del Datini fino a risiedere nella sua dimora pratese. «Nanni sta con noi» compare più volte nei quaderni dell'azienda «a salaro»⁹³. Era impiegato giornalmente nei lavori necessari, dalla terra (battitura del grano al Palco con Piero di Lenzo, ad Arsicciooli con Andrea di Bizzocco⁹⁴) ai trasporti eseguiti con le bestie del mercante di Prato, acquisendo sempre maggiore responsabilità⁹⁵. Si muoveva tra Prato e Firenze, e anche lui compì il viaggio a Bologna nel 1400 per accompagnare il Datini nel suo ritiro precauzionale ai tempi della nuova ondata di pestilenza. Fece poi ritorno a Prato, come documentano lettere di Francesco che gli raccomandava alcuni incarichi⁹⁶. Francesco lo aveva anche tirato fuori da un affare di debiti del padre Martino di Pagno: monna Agnola del defunto Tenti vantava un credito di alcuni fiorini d'oro e, per tale «obrighanza» nei confronti del padre, «aveva fatto pilgliare» il figlio «a tortto»⁹⁷. Grazie all'intervento del Datini la situazione fu risolta⁹⁸. Di tanto in tanto erano messi a suo conto i denari per comprarsi le scarpe, e

⁹² Secondo le classificazioni del Conti, Piero di Lenzo, mugnaio non proprietario, apparteneva ai piccolissimi proprietari «minimi» (il valore delle sue terre era di 13 fiorini); e il suo patrimonio imponibile (le «sustanze» ammontavano a 18 fiorini), considerando i tre asini (del valore di 4 fiorini), lo collocavano tra i «poveri». Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III-2, *Monografie e tavole statistiche*, Roma 1962, pp. 11-18.

⁹³ ASPo, FD, 202.6, *Quaderno segnato VI*, c. 27r.

⁹⁴ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, cc. 14v, 15v.

⁹⁵ Il Melis lo annovera tra i «fattori» dell'azienda pratese tra il novembre 1395 e l'ottobre 1401 (MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 283). A lui è intestato uno dei quaderni di vetturali (ASPo, FD, 612, *Quaderno di tutte le some Nanni di Martino sta chon noi recherà e porterà a vettura*, 1401-1402, 47 cc).

⁹⁶ ASPo, FD, 1087.17, *Francesco Datini a Nanni di Martino*, 23 set. 1400, Bologna – Prato, 2 cc.; e le successive del 7 (1 c.) e del 27 ottobre (1 c.).

⁹⁷ (11 agosto 1396). Monna Agnola «ll'aveva fatto pilgliare per una obrighanza per charte di f. 9, che detto Nanni l'è obrighato per lo padre, d'una magiore somma (...) inperò che llo fece pilgliare a tortto. Chosi furono d'achordo in presenza di ser Ischiatta di ser Michele e di Benedetto di Bartolo» (ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VI*, c. 14v).

⁹⁸ (3 gen. 1397). Si trattava di «una charta che lla detta monna Agnola avea adosso al detto Nanni e a Martino suo padre e a monna Maria sua madre chome apare per una charta di mano

anche a suo padre Martino o alla Lucia, di cui già si prendeva cura⁹⁹. Altre volte comprava panno lino¹⁰⁰, anche per foderare un «guarnello», calze e un cappuccio, e ancora «ischarpette e altre chose»¹⁰¹.

Nel 1402, all'età di 35 anni, prese in moglie quella serva Lucia che aveva dato i natali alla figlia naturale del Datini, Ginevra. Non sono molte le notizie reperibili che la riguardano. Sappiamo però della sua devozione a Santa Caterina: nel febbraio 1398 si era fatta prestare un fiorino in contanti da Francesco per un voto alla santa da cui si recò scalza da Prato a Firenze¹⁰². Francesco fornì in dote a Lucia una presa di terra a Ponzano di poco più di 5 staia (la terza parte di un ettaro), appositamente acquistata per l'occasione al prezzo di 58 fiorini d'oro 2 lire e 12 soldi. Da Firenze fu incaricato Barzalone di Spedaliere di provvedere all'acquisto¹⁰³. Nanni e Lucia uscirono così dalla dimora del Datini nell'agosto del 1402 per andare a risiedere a pochi passi, nella casa sopra la stalla in fondo alla via. Non stavano più a «salario» del Datini: «none stanno più a nostro salario, né a nostre spese che fanno sopra loro»¹⁰⁴. Nanni continuava a fare il vetturale e a lavorare nei campi, nella vigna del Palco e in cantina¹⁰⁵, ma, quando lavorava sul «suo», doveva «mangiare a sue spese»¹⁰⁶. Ricevettero anche delle masserizie in prestito per l'arredo domestico che troviamo elencate ancora nei quaderni¹⁰⁷. Nel vano della cucina avrebbero collocato una cassapanca nuova a due serrami, per tenere i pani e le chiavi; un forziere vecchio grande; un banchetto da scrivere «chon chanovacio chonfitto intorno». Il letto era completato da un materasso vecchio proveniente dal Palco, un piumaccio della stessa larghezza del materasso e una «coltrice» foderata di «canovaccio» sottile un po' più lunga; un copertoio vecchio a «castellucci» giallo e rosso. Per gli usi di cucina avevano una panca, una tavola da pane, un orcio d'acqua, due botti da vino, un vaglio da biade, un sacco vecchio e rattoppato per contenere la farina. Nanni, che lavorava con le bestie da soma, prese

del detto ser Tomaso. E à a finirla perch'è paghata e àlla a tagliare» (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 7r).

⁹⁹ ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, cc. 1v, 18v, 36v; 202.10, *Quaderno segnato VIII*, c. 21v.

¹⁰⁰ *Ivi*, c. 1r. Ancora alla Lucia «panno bigio» (ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 27r), «pano lino» (*ivi*, c. 40v) e scarpe (*ivi*, c. 55r).

¹⁰¹ *Ivi*, cc. 14v, 23r, 59r.

¹⁰² (20 feb. 1398). «Il detto fiorino dice àe a oferèllo a Santa Chaterina perché vi si botò di porvello ed irvi ischalza da Prato a Firenze» (ASPo, FD, 202.10, *Quaderno segnato VIII*, c. 39r).

¹⁰³ ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, cc. 12r-13r; 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 43r e v, 46v.

¹⁰⁴ ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, c. 13r.

¹⁰⁵ ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 49r-50v, 66v.

¹⁰⁶ *Ivi*, c. 48r.

¹⁰⁷ *Ivi*, c. 48v.

un forcone da letame. Portarono con loro anche una lanterna d'osso da «ire di notte» e una lucerna piccola tonda.

La vita di Nanni e Lucia non era tuttavia indipendente: ogni tanto ricevevano alimenti per loro o per gli animali e anche grano per seminare. A varie riprese il debito nei confronti del Datini aumentava per denari ottenuti per i loro bisogni, o per l'orzo per l'asino, talvolta detraendo il corrispettivo in carne secca o biada dalla paga di vetturale (16 soldi per due some con l'asino)¹⁰⁸. Altre volte Nanni riceveva ancora carne secca, grano o lino seme per la sua terra di Panzano¹⁰⁹. La Lucia vendeva il suo latte alla figlia di Luca del Sera¹¹⁰.

Nel gennaio 1405 un nuovo trasferimento li attendeva, che avrebbe cambiato anche il lavoro di Nanni. Nell'ambito della riorganizzazione delle proprietà gli furono affidate le terre del Palco, in sostituzione di Piero di Lenzo, e marito e moglie tornarono nella casa da lavoratore sotto la villa. Con precisi patti¹¹¹ avrebbe condotto a «mezzo» dette terre e quella di Ciliano, impegnandosi a vangare annualmente la quarta parte delle terre, a curare i terreni (fosse e propaggini), a realizzare trenta fosse per le viti (eventuali altre sarebbero state a carico del Datini) e a porre annualmente tre piantoni d'olivo. A metà era considerato il sovescio, e ancora a metà erano da ripartire i fichi seccati, le uve e tutto ciò che produceva, da consegnare a casa del proprietario. Il vino doveva essere fatto insieme. Al Datini toccava annualmente un paio di capponi; a sua volta doveva acquistare un bue «a mezzo pro e danno». E il Datini, infatti, gli comprò un bue per 17 fiorini e un asino del valore di 5 fiorini e 3 lire. Il conto dei debiti tuttavia non si arrestò, per i continui prestiti o acquisti di alimenti¹¹²: furono infine estinti per volontà testamentaria di Francesco, che destinò loro anche un lascito in denaro¹¹³.

Sotto l'amministrazione del Ceppo Nanni si era trasferito in una casa «trista» sempre nei possedimenti del Palco, mentre il «suo» potere era dato

¹⁰⁸ ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, cc. 15v, 28v, 41r.

¹⁰⁹ ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 49v, 65v; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 53r.

¹¹⁰ Il 29 aprile 1404 riceveva da Luca del Sera 4 lire per «parte del pagamento del latte che la Lucia dà alla fanciulla di Lucha e della Chaterina» (ASPo, FD, 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 40r).

¹¹¹ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 14v. Si veda: MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 73; NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri*, cit., pp. 12-13; e *infra*, pp. 45-74.

¹¹² Nel 1409 i debiti ammontavano complessivamente a 136 lire (ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, c. 65r), e proseguirono fino alla morte del Datini (*Ivi*, cc. 91v, 156v, 204r).

¹¹³ «Ancora lasciò, per l'amor di Dio, a mona Lucia per adrieto sua serva, maritata a Nanni di Martino Pagni dal Palco, lire dugento; le quali volle ritornare al Ceppo suo reda infrascritto dopo la morte della detta donna e del detto suo marito e de' loro figliuoli: vogliendo che il detto suo marito e i figliuolo, se sopravvivevano a lei, godano il detto lascio; sì che dopo la morte di lui e de' figliuolo ritorni come di sopra. E liberando il detto suo marito di tutto quello che al detto testatore in alcuno modo fosse tenuto» (*Testamento di Francesco Datini*, cit., p. 278).

in affitto per 20 fiorini a Francesco Naldini che abitava nella casa e faceva anche l'oste¹¹⁴. A Nanni erano affidate varie prese di terra con una vigna (34 staiaora – 2,5 ettari) oltre a boschi, sodi e pascoli (92 staiaora – 6,7 ettari). Col tempo, tuttavia, si era comprato un'altra presa di 10 staiaora nella villa di Coiano lavorata a «sue mani», e che, unita all'uso a vita della dote di Lucia¹¹⁵, gli consentivano di avere in proprietà e uso circa un ettaro di terra, oltre a quelli del Ceppo lavorati a «mezzo» (2,5 ettari), i boschi, sodi e pascoli.

Secondo la portata al catasto del 1427 Nanni aveva allora 60 anni, Lucia 55 e con loro vivevano i due figli Andrea di 15 e Martino di 8 anni. Risultavano una famiglia di povera gente¹¹⁶. Dalle sue terre ritraeva ogni anno 27 staia di grano, mentre 11 erano la sua metà al netto del «seme» delle terre lavorate «a mezzo»¹¹⁷, per un totale di 38 staia (5,2 quintali). Una quantità che, stando almeno a quelle occasionali cifre riportate nei conti del Datini¹¹⁸, una volta ridotta in farina (95%) e detratta la «mulenda» dovuta al fornaio (3 libbre a staio), corrispondeva ad una disponibilità annua di circa 4,6 quintali, ovvero 1,26 kg. al giorno di farina per una famiglia di quattro persone.

SCHIATTA DI NICCOLÒ DETTO «TANTERA»: LAVORATORE E UOMO DI FIDUCIA

Niccolò di Giovanni, o Vanni, da Filettole era il capofamiglia di un nucleo familiare di una certa importanza della villa di Santa Maria a Filettole. Con sua moglie Lina aveva nel 1372 quattro figli: Michele di 8 anni, Schiatta di 6, Paolo di 4, Jacopo di 2. Era il frantoiano del posto: «Niccolò di Vanni dello 'nfrantoio che sta a Filettore»¹¹⁹. Nel 1402 i tre figli maggiori risiedevano ancora con lui¹²⁰; era allibrato all'estimo 6 lire 11 soldi e 4 denari e nel tempo era diventato il secondo contribuente di Filettole¹²¹. Era in

¹¹⁴ ASFi, *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 44r.

¹¹⁵ «La detta terra à a sua vita, è della donna: poi rimane al Ciepo di Franciesco di Marcho da Prato» (ASFi *Catasto 1427*, 319, *Campioni*, c. 49r).

¹¹⁶ Il patrimonio imponibile (30 fiorini di «sustanze», 20 della presa di terra di 10 staiaora e 10 di quella di 5 in uso per la dote di Lucia) lo collocava nella categoria dei «poveri». Anche lui, come Piero di Lenzo, era un proprietario «minimo», che non risiedeva in casa propria e lavorava «a mezzo» piccole unità di coltura e terre spezzate. Cfr. CONTI, *La formazione*, cit.

¹¹⁷ ASFi, *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 43v.

¹¹⁸ Cfr. nota 84. 38 staia di grano ($x 0,136 = 5,16$ q.li) ridotte al 95% in farina (4,9 q.li); sottratte di 3 libbre a staio ($114 \times 0,25462 = 29\text{kg} = 0,29$ q.li) restano 4,6 q.li di farina (4,9 q.li – 0,3 q.li), ovvero 460 kg. annui e 1,26 kg. al giorno.

¹¹⁹ ASPo, FD, 202.2, *Quaderno segnato II*, c. 1r.

¹²⁰ ASFi, *Estimo*, 287 (1402), c. 124r.

¹²¹ 1 lira e 8 soldi (1365); 1 lira e 13 soldi (1373); 2 lire e 9 soldi (1384); 4 lire e 5 soldi (1394); 6 lire 11 soldi e 4 denari (1404) (ASFi, *Estimo*, 283, cc.130r e v; 284, c. 135r; 285, c. 44r; 286, c. 188v; 287, c. 124r). Sugli estimi si veda nota 77.

rapporto col Datini: gli vendeva grano da seminare, in più di un'occasione mandava un figlio con le bestie a lavorare al Palco, o ancora gli prestava orzo per le bestie¹²². Il figlio Schiatta, detto "Tantera", aveva circa la stessa età di Piero di Lenzo e di Nanni di Martino. Nel 1394, ventottenne, portava con le bestie dalla fornace di Filettole poco meno di millecinquecento mattoni per i lavori al Palco¹²³. Dal 1395 il suo nome ricorre spesso per vari lavori, come seminare i ceci in aprile, portare la rena in ottobre, «chavare il boscho» a novembre per otto giornate, cogliere le olive (gennaio 1397)¹²⁴. E soprattutto nella vigna: pigiare l'uva, potare le viti, porre maglioli¹²⁵.

Il "Tantera" doveva essere una persona vivace e pratica. Una volta aveva fatto anche un acquisto non ordinario, comprando da Francesco mezzo barile di «vino vermiglio» giunto da Barcellona: era il Sabato Santo del 1407¹²⁶. Anche a lui Francesco non fece mancare il proprio aiuto, quando intervenne per far uscire di prigione il cognato¹²⁷. Seppe conquistare la fiducia del Datini che fin dai primi tempi lo considerava un uomo esperto e un «amicho». Scriveva a Margherita nel febbraio del 1394: «Schiatta tengho bene per pratcha persona in que' servigi, e tengholo per amicho, e s'elli durerà fatica ne' miei fatti ne sarò conoscente»¹²⁸. Il giorno precedente, infatti, Schiatta era stato nella vigna del Palco con Meo e Margherita e aveva dato istruzioni per concimare le viti appena poste a dimora con la colombina. Margherita lo aveva fatto rimanere a pranzo:

iSchiatta à dato per consiglio che ttutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch'à detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si riempiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tempo sarà questo: dicie che in uno di si spacierà ongni chosa. Pertanto

¹²² ASPo, FD, 202.2, *Quaderno segnato II*, cc. 1r, 5r, 5v, 14r; 202.3, *Quaderno segnato III*, c. 13r. Nel 1407 il Datini chiudeva ogni «ragione» che aveva con Niccolò di Vanni (il nome Giovanni è corretto in Vanni): ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 44v. Qualche mese prima non gli aveva comprato l'orzo pattuito: l'aveva preso da un altro perché «più bello e migliore» (*Ivi*, c. 32r).

¹²³ ASPo, FD, 202.3, *Quaderno segnato III*, cc. 7v, 11v.

¹²⁴ ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato IV*, c. 12v; 202.5, *Quaderno segnato V*, cc. 16r, 41v; 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 12r. La raccolta delle olive era retribuita a 3 soldi lo staio (18,27 litri).

¹²⁵ ASPo, FD, 202.5, *Quaderno segnato V*, c. 15r; 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 33r; 202.10, *Quaderno segnato VIII*, cc. 43r sgg; 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 80r; 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 1v.

¹²⁶ ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 37v.

¹²⁷ *Ivi*, c. 44v. Il cognato Bartolo restituì i 3 fiorini ricevuti in prestito nel settembre 1397, facendo avere al Datini per mezzo di Schiatta 12 staia d'orzo e 5 di grano da Barberino (ASPo, FD, 202.10, *Quaderno segnato VIII*, c. 6v).

¹²⁸ *Francesco Datini a Margherita Datini, 17 feb. 1394, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., pp. 63-64.

gli òne dato la parola che faccia ciò cché iSchiatta gli dicie. Tennilo a disinare mecho iSchiatta, e a lui òne raccomandato queste nostre vingne; parmi che tti porti grande amore e servati volentieri; àmmi promeso che di questa altra settimana vi farà e farà più che s'elono fosono sue¹²⁹.

«Farà più che s'elono fosono sue»: era questo il tratto saliente che Francesco ricercava nei suoi soci, fattori o dipendenti. La fiducia, cardine delle relazioni personali ed economiche, e la competenza erano infatti requisiti per lui essenziali. Naturalmente, data la sua personalità, il mercante di Prato non faceva mancare le consuete minacce. Quando Schiatta doveva sistemare la siepe sempre al Palco, si raccomandava a Margherita di dirgli di farsi aiutare e che facessero in fretta per evitarsi una «chanata»:

E di' al Tantera che faccia quella siepe chome pare a llui e tolga de' chastagni e ciò ch'egli à di bisogno, che n'à al Palcho e alla Tinta, e facciasi atare a Nanni, e che ll'achonci per modo che lla spesa non si perda; e posso(n) tòre la chavalla sua e lla nostra e portarne due some, e facciano sì ch'io non abia a fare loro chanata¹³⁰.

Ma il carattere di Schiatta si manifestava anche in un'altra occasione. Quando per la guerra con i pisani la terra e le ville di Prato erano infestate da scorrerie, il Datini si era raccomandato di sgombrare tutto, soprattutto le cose di facile combustione: «Richordoti – scriveva a Margherita – che questa gente vane ardendo ciò che truovano, e pertanto io loderei che dal Palcho si levasse ongni legnamaccio e paglia e sermenti e ongni altra chosa d'ardere»¹³¹. Si raccomandava anche che il “Tantera” togliesse il saccone dalla torre e ogni legname, e vuotasse la stalla e «vengha a stare chostì chon voi, egli e lla moglie»¹³². Ma, saputo della sua intenzione di rimanere a Filettole, apprezzava la decisione:

Di Schiatta, né d'altro, che none intendono di partirsi da Filettore, credo vi possino istare sichuri non tenedovi molta roba, in però ch'è paese d'andarvi la gente dell'arme molto male volentieri, poi è lluogho da essere tosto in parte si-

¹²⁹ *Margherita Datini a Francesco Datini, 17 feb. 1394, Prato – Firenze*, in *Le lettere di Margherita Datini*, cit., p. 53.

¹³⁰ *Francesco Datini a Margherita Datini, 18 mar. 1397, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 149.

¹³¹ *Francesco Datini a Margherita Datini, 26 mar. 1397, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 161.

¹³² *Ivi*, p. 162.

chura; ma non loderei che vi stessono le femine, perché non sono atte a fuggire né fare quello sono atti gl' uomini¹³³.

Dall'agosto 1397 il "Tantera" figura nei quaderni come «nostro lavoratore»¹³⁴ e nel maggio 1398 andò ad abitare nella casa della «torre merlata» di Filettole, dove erano annesse altre casette da lavoratori, una stalla, il forno, l'aia e un orto, una fornace da seccare i fichi¹³⁵. Doveva ogni anno d'affitto per la casa 10 libbre d'olio, ma per dodici anni non lo pagò¹³⁶. Erano affidate a lui «a mezzo a uso di buono lavoratore» varie «prese» di terra per una superficie complessiva di circa 3 ettari e mezzo, dei quali circa la metà d'un ettaro era solo vigna. Si trattava di terre lavorative arborate, con viti, olivi e alberi da frutto, tra cui mandorli e fichi, poi seccati nella fornace. Teneva anche due boschi da cui ritraeva legna¹³⁷ e dove erano presenti «più pedali d'ulivi». Insieme ad Andrea di Filippo detto "Conte" lavorava metà di un'altra vigna posta nei pressi del Palco. Curava anche i colombi e vendeva l'abbondante «colombina» raccolta¹³⁸. Produceva formaggio che inviava a Francesco per la sua parte: tra luglio e settembre 1405 un complessivo di 87 coppie di formaggio¹³⁹. Dal Datini aveva anche preso in «soccio» a «mezzo pro e danno» 64 pecore e un montone che aveva poi mandato a pascolare in Mugello¹⁴⁰.

Schiatta di Niccolò era dunque un personaggio molto particolare, che unì l'attività col Datini alla propria. Era un viticoltore e olivicoltore competente, che conosceva bene la cantina e il frantoio. Curava le terre e i boschi di Filettole, ma svolgeva anche un compito di generale sorveglianza sulle proprietà del mercante di Prato. E quando Luca del Sera, nel 1406, non trovava soluzione per dare a balia la figlia dopo averne cambiate due, si rivolse alla moglie del "Tantera", monna C(i)anghella¹⁴¹. Il legame col Da-

¹³³ Francesco Datini a Margherita Datini, 27 mar. 1397, Firenze – Prato, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 164.

¹³⁴ ASPo, FD, 202.20, *Quaderno segnato VIII*, cc. 6v, 12v. Nell'occasione riceveva il lino seme per la semina; successivamente (agosto 1398) i lupini per il sovescio (ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 26v).

¹³⁵ ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 14v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 29v-30r.

¹³⁶ Nel maggio 1409 doveva al Datini l'affitto di 12 anni (120 libbre d'olio) che cominciò a pagare con olio e vino in quell'anno (ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, cc. 17v, 55v).

¹³⁷ Nel dicembre 1401 restituiva una «penata grande» e una «scura» usata per tagliare la legna nel bosco (ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 24r).

¹³⁸ Si trattava di 50 staia di colombina vendute nel febbraio 1399 (*ivi*, c. 71r; 202.13, *Quaderno segnato XII*, cc. 3v, 48v).

¹³⁹ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 54r-55v.

¹⁴⁰ *Ivi*, cc. 9v-10r. Cfr. *infra*, p. 65.

¹⁴¹ Il 20 marzo del 1406 era data a balia a monna Bice di Magazzino che stava in Porta a Corte per 4 lire il mese; il 2 aprile alla donna del fratello di Magazzino; il 7 settembre alla donna di Schiatta detto "Tantera" «si chiama C(i)anghella» (ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 64v).

tini fu per lui una sorta di ampliamento delle sue attività, poggiate su una discreta proprietà di terre della famiglia a Filettole, dove aveva certamente una posizione di rispetto. Morì abbastanza giovane.

All'epoca del catasto del 1427, figurava il figlio Domenico. Aveva 30 anni e risiedeva a Filettole con la madre «Chinghola» (50 anni) e il fratello Matteo (20 anni), la moglie Caterina (25 anni) e i figli Maria (6 anni), Schiatta (2 anni) e Piera (1 anno). Anche Domenico, come il padre, lavorava «a mezzo» un podere: si trattava di una presa di terra di 8 staia (0,6 ettari) a Coiano (distretto di Prato) di proprietà di Luca del Sera dal quale aveva anche in custodia 40 pecore¹⁴². Ma dalla portata di Domenico si evidenziano anche le sue proprietà. I campi e le prese che recavano indicazione di superficie equivalevano a circa un ettaro; tre delle quattro vigne erano circa 0,87 ettari; mentre rimanevano senza indicazioni le terre sode e i boschi¹⁴³. Dichiarava infine di possedere due case, un bue e un asino. Si trattava di una delle famiglie di condizione migliore della villa di Filettole¹⁴⁴.

* * *

Attraverso frammenti istantanei si ricostruiscono sotto i nostri occhi i mosaici della vita di uomini che, attraverso il tempo, ci raggiungono ancora con tutta la loro carica vitale. Dai loro conti e dalle loro dichiarazioni possiamo approssimarci a conoscere almeno qualche tessera delle loro condizioni di esistenza. E forse intuire qualcosa di più del loro essere nella storia, in quell'intreccio di storie di uomini nelle campagne pratesi.

Uomo il mercante Datini, con i suoi originali connotati, attività realizzate e progettate. Uomini i suoi lavoratori, tra i quali quei nuclei di gente di Filettole, affacciati su Prato dalle prime pendici dei monti della Calvana al di là del Bisenzio. Storie diverse dal proprietario delle terre su cui lavorarono, ma anche storie differenti tra loro: alcuni piccoli o piccolissimi proprietari di qualche bene e dediti a una pluriattività che si discosta nettamente dalla vita dei mezzadri classici; altri più agiati dei loro vicini. Uomini pratici sicuramente, astuti, così almeno ce li immaginiamo, certo non inermi sull'instabile crinale della precarietà e della sussistenza in quella terra di Prato la cui vicenda non va genericamente assimilata al contado fiorentino.

¹⁴² ASFi, *Catasto 1427*, 47, *Portate*, cc. 129r-130v.

¹⁴³ ASFi, *Catasto 1427*, 319, *Campioni*, cc. 53r e v. Delle vigne non dava una buona descrizione: «una vigniaccia disfatta», «una vignuola».

¹⁴⁴ Il patrimonio imponibile ammontava a 140 fiorini. Secondo le classificazioni di Conti la famiglia si collocava in posizione «mediana» (compresa tra 51 e 200 fiorini). Cfr. CONTI, *La formazione*, cit.

AGRICOLTURA E IMPRESE AGRICOLE
NEL XV SECOLO

LAVORATORI, TECNICHE E PRODUZIONI
NELLE PROPRIETÀ DI FRANCESCO DI MARCO DATINI

Sulle ultime propaggini dei monti della Calvana, ai piedi di quel poggio chiamato il Palco che domina la curva del Bisenzio dove il fiume lambisce con la riva opposta l'antico perimetro delle mura del centro urbano di Prato, si trovava un podere. Era il podere della Castellina, nel quale risiedevano ai primi del Quattrocento Casino di Pagno con sua moglie Caterina, di qualche anno più giovane di lui, e i loro figli.

Casino e il fratello maggiore Martino erano chiamati col nome del padre, Pagnus Benuccii di Filettole, deceduto prima del 1365, quando entrambi comparivano come capifamiglia sotto lo stesso tetto¹. Casino aveva più o meno la stessa età del proprietario che acquistò il podere nel 1407, Francesco Datini. Quando il mercante di Prato comprò dal lanaio Michele di Cicognino il «podere» della Castellina, con seminativi, filari di vite, olivi e alberi da frutto, Casino ci lavorava già da tempo². Forse addirittura da più di vent'anni, considerando che dall'Estimo risultava residente nei sobborghi della Porta San Giovanni fin dal 1384³. Risiedeva nella casa sul podere (62,5 staia, ovvero circa 4 ettari e mezzo). C'era una fornace per seccare i fichi, e Francesco vi aveva fatto murare un'aia e un pozzo. Doveva una pigione per la casa che mai pagò: fu condonata alla morte di Francesco⁴.

Casino, insieme al fratello Martino e al nipote maggiore Giovanni aveva anche un affitto in «perpetuo» dalle monache di Santa Chiara, che il Datini saldò per loro conto al momento della rescissione nel marzo del 1399⁵. Anche il nipote più piccolo, Nanni di Martino, stava col Datini. Francesco aveva addebitato allo zio le giornate di lavoro del nipote per la

¹ ASFi, *Estimo*, 282 (1356), c. 129r; *Estimo*, 283 (1365), c. 130r.

² ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28r.

³ ASFi, *Estimo*, 285 (1384), c. 157v; *Estimo*, 286 (1394), c. 132r; *Estimo*, 287 (1402), c. 80r.

⁴ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v.

⁵ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, cc. 74bis-75r.

battitura del grano nel 1397, quando il figlio maggiore di Casino, Stefano, non era più con lui: una volta sposato si era messo a fare il manovale e aveva lavorato anche alla muratura per la stalla dell'aia di un orto con casa del Datini fuori della porta al Serraglio⁶. Il Datini dunque conosceva Casino da tempo e aveva legami con la sua famiglia. Casino gli aveva venduto in un'occasione anche 24 staia d'orzo al prezzo di 10 soldi lo staio⁷ e aveva lavorato a giornata per lui, tra il 1400 e il 1401, per sarchiare il panico e per altre opere al Palco, dov'erano la villa e l'altro podere del mercante⁸.

Divenuto lavoratore del Datini, Casino integrava il reddito della famiglia con il governo del lino raccolto sul suo podere e altro che gli era consegnato⁹. La conciatrice era svolta dalla moglie Caterina, perché erano le donne a occuparsene¹⁰. Si trattava di un lavoro duro, per i miasmi che emanavano dalle acque stagnanti dove era posto il lino a macerare. Casino risultava comunque sempre in debito col proprietario, che gli prestava i soldi per le sue necessità, tra cui l'acquisto di orzo, grano o farina¹¹. Dall'azienda pratese del mercante di Prato, e sicuramente anche dal «maggior», Casino era considerato tra gli amici. Ricevute delle forme di «chacio pisano» ne avevano donate alcune «a' nostri amici»: una era stata destinata anche a Casino, per mezzo del figlio Antonino¹².

Dopo la morte del Datini, la famiglia di Casino proseguì a lavorare lo stesso podere. A Casino subentrò il figlio minore Antonio: nel Catasto del 1427 la famiglia era composta da Antonio (36 anni), la madre Caterina (75 anni), sua moglie Lisa (26 anni), la sorella Checca (50 anni) e i figli piccoli Stefano (12 anni) e Nanna (8 anni). Non aveva sostanze, ma gli esecutori testamentari del mercante di Prato, gli amministratori del «Cepo de' poveri di Christo di Francescho di Marcho Datini», gli avevano affidato un altro pezzo di terra, poco più in là sulla piana oltre il Bisenzio, di 13 staia: lavorava così 75,5 staia di terra (circa 5 ettari e mezzo), da cui dichiarava agli ufficiali del catasto di ritrarre per la sua parte «a mezzo» 140 staia di grano (circa 19 quintali)¹³.

⁶ ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 13v.

⁷ ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 24r.

⁸ ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XII*, c. 4r; *Quaderno di ricordanze*, 203, c. 8v.

⁹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 186v, 249v.

¹⁰ Sul lavoro femminile nelle famiglie coloniche: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, Roma 2006, pp. 153-203.

¹¹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 16r, 46v.

¹² «I forma a Chasino della Chastellina, portò Antonino» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 157r).

¹³ ASFi, *Catasto 1427*, 175, *Campioni*, c. 92r; *Catasto 1427*, 197, *Campioni*, c. 39r. Per la corrispondenza tra staia di grano e quintali si vedano più avanti le note circa le unità di misura.

DAL PARTICOLARE AL GENERALE ...

Alla storia agraria italiana mancava, fino a qualche anno fa¹⁴, una trattazione di lungo periodo, al fine di legare tra continuità e discontinuità quei diversi percorsi che hanno segnato le Italie agricole fino a epoche più recenti¹⁵. I quadri generali e gli approfondimenti della *Storia dell'agricoltura italiana* hanno permesso di evidenziarne l'originalità nel più vasto contesto dell'Europa e del Mediterraneo fin dal Medioevo. Una realtà peculiare quella della nostra penisola¹⁶, rimasta ai margini delle opere classiche sul lungo corso dell'agricoltura europea¹⁷, forse anche perché le grandi varietà

¹⁴ L'Accademia dei Georgofili, su iniziativa della «Rivista di storia dell'agricoltura» diretta da Giovanni Cherubini, ha pubblicato in cinque volumi la *Storia dell'agricoltura italiana* (Firenze 2002). A eccezione del tomo I del primo volume dedicato alla *Preistoria* (a cura di G. Forni e A. Marcone) e del tomo II del terzo volume relativo allo *Sviluppo recente* (a cura di F. Scaramuzzi e P. Nanni), gli altri volumi su *Italia romana* (a cura di G. Forni e A. Marcone), *Il Medioevo e l'Età moderna* (a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci), *Dalle «rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento* (a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai) seguono una stessa successione di capitoli interni: *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte; Colture, lavori, tecniche, rendimenti; L'allevamento; L'uso del bosco e degli incolti; La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita; La circolazione dei prodotti; Il sapere agronomico*.

¹⁵ Il termine Italie agricole risuonava ampiamente nella relazione introduttiva di Stefano Jacini alla sua inchiesta agraria: «Un'Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte tra loro; così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lilibeo; delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione; dell'invincibile lentezza dei mutamenti nelle cose agrarie; della disuguaglianza di trattamento dei possessori del suolo rispetto alle pubbliche gravanze, in mancanza di un'unità di catasto (catasto); dei mezzi di comunicazione i quali, assai più che non dall'industria manifattrice, dall'agricoltura si esigono moltiplicati e ramificati, costituendo ogni spazio coltivato, l'opificio dell'industria agricola» (S. JACINI, *Proemio*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881, p. 4).

¹⁶ G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972; ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985; V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992; ID., *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreoli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985; A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002; A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006. Per i bilanci storiografici alla fine degli anni Ottanta e Novanta si veda: G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1989, pp. 333-354; *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001.

¹⁷ R. GRAND, R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1981 (ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris 1950); B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972 (ed. orig. 1960). Sul piano comparativo si vedano: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1965), Spoleto 1966; *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, Atti delle «Settimane di studio» dell'Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini», 11, Firenze 1984.

di ambienti¹⁸ e i diversi percorsi storici, soprattutto in relazione alla precoce affermazione delle città a differenza di più antiche forme signorili, la rendevano un caso anomalo fin dalle origini¹⁹. Le «due Italie», che si divaricarono nel pieno Medioevo, si distinsero sulla linea di confine della civiltà comunale centro settentrionale della penisola²⁰, mentre il Mezzogiorno manteneva alcune caratteristiche più simili al resto del continente²¹.

Politica, forme di governo, articolazione della proprietà e forme di possesso e uso fino alla stessa percezione dei prodotti e delle rendite, non possono prescindere nel nostro paese da quel particolare legame tra città e campagna²². Campagne variamente popolate e coltivate che risentirono dell'influenza, tra dominio e integrazione, dell'affermazione delle città nel centro nord della nostra penisola tra XIII e XIV secolo, segnando destini diversi rispetto a regioni in cui le forme della proprietà e della politica ebbero altri percorsi²³. È in questa linea che i problemi relativi alle forme di conduzione, agli ordinamenti colturali, all'integrazione fra agricoltura e allevamento o, viceversa, alla separazione tra coltivazione dei campi e pastorizia, hanno messo a confronto economie rurali dai connotati specifici. E anche le coltivazioni praticate, le tecniche colturali e le stesse reti commerciali ne sono state influenzate²⁴.

¹⁸ A. SESTINI, *Il paesaggio*, Milano 1963; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961; L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino 1973.

¹⁹ Sulle «anomalie originarie» dell'Italia agricola si veda: P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il "lungo addio". Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano 1994, pp. XI-LVI. Per un raffronto con la realtà francese si veda: M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 (ed. orig. *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1952).

²⁰ G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991; ID., *Le città europee del Medioevo*, Milano 2009. Sull'argomento si vedano anche i saggi in PH. JONES, *Economia e società nell'Italia Medievale*, Torino 1980.

²¹ A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche, rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna 1994; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 1993. Per un quadro delle campagne medievali nel Mezzogiorno: *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987; *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII Giornate del Centro Studi Normanno Svevo (Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989; G. CHERUBINI, *Scritti meridionali*, Quaderni della «RSA», 7, Firenze (in corso di stampa).

²² Si vedano i capitoli del volume *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002: L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte* (pp. 23-57); G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita* (pp. 145-168).

²³ *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009.

²⁴ Ancora nella *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit.: M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche rendimenti* (pp. 59-81); A. CORTONESI, *L'allevamento* (pp. 83-121); B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* (pp. 123-144); B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secoli VI-XVIII)* (pp. 383-448).

Ma la storia dell'agricoltura è pur sempre storia di uomini che, con il loro lavoro, con gli indirizzi impressi alle loro attività all'interno dei condizionamenti della loro esistenza, hanno lasciato tracce durature o passeggiare del loro esistere nella storia²⁵. La ricerca dell'essenziale per sopravvivere e assicurare il necessario alle proprie famiglie, l'anelito, piccolo o grande, a migliorare le condizioni della propria esistenza, fino all'ambizione di raggiungere più alti stili di vita o di fondare patrimoni durevoli per la propria discendenza si intersecano sulla terra unendo necessità e aspirazioni, e anche conflitti²⁶. Sebbene così profondamente segnate dalle caratteristiche ambientali e storiche, le aree rurali furono pur sempre teatro dell'opera degli uomini che le abitarono e le coltivarono, trasformandone continuamente gli stessi paesaggi.

... DAL GENERALE AL PARTICOLARE

Sulla base di queste osservazioni, e grazie a quei quadri di sintesi appena citati, possono riacquistare interesse gli studi su casi particolari che permettono di approfondire le distinzioni e le proporzioni delle conoscenze acquisite. È il caso ad esempio delle campagne toscane che, sebbene ampiamente conosciute nel contesto della storia agraria italiana²⁷, rappresentano un tema insidioso, che sfugge alle eccessive generalizzazioni sia sul piano sincronico che diacronico. Vale su tutti il caso esemplare della mezzadria e della sua geografia: tempi e aree di diffusione segnano grandi differenze tra le campagne intorno a Firenze e Siena, a fronte di quelle intorno a Pisa o Lucca²⁸. Così come altri tratti peculiari emergono per le specifiche condi-

²⁵ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974; CORTONESI, PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, cit.

²⁶ Sul tema delle rivolte contadine, si vedano i saggi nel volume: *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008. Sulla realtà delle campagne italiane, anche come bilancio storiografico, si veda in particolare il saggio di Cherubini (pp. 93-104). Per le campagne toscane e mezzadrili: R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta nell'Italia medievale*, «Annali» dell'Istituto A. Cervi, 16, Bari 1994, pp. 173-205.

²⁷ G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991; G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, Firenze 2005; *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981.

²⁸ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti

zioni che diversificavano le aree di pianura, collina e montagna, lasciando aperto il campo a differenti valutazioni fino a epoche recenti²⁹.

Se i temi storiografici talvolta si alternano tra le opposte necessità di unire semplificando e distinguere precisando, non sarà forse inutile ritornare su alcuni aspetti relativi a casi singolari.

Il formidabile archivio di Francesco Datini, recentemente celebrato nel VI centenario della morte³⁰, rappresenta anche in questa prospettiva di indagine una miniera di grande interesse, data la straordinaria messe di documenti e scritture private che consentono di ripercorrere molti aspetti (coltivazioni, tecniche, rese, prodotti) di un certo rilievo per la storia dell'agricoltura³¹. Chi scrive già in altra sede si è occupato di rileggere la personalità del mercante di Prato³², mostrando le caratteristiche del suo ragionare attraverso le sue lettere³³. In altra sede saranno illustrate le caratteristiche

(Siena, 11-13 marzo 1977), pp. 131-152 (ora in Id., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207); M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 279-343; G. PICCINNI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1347-1430)*, Milano 1982. Si vedano anche le ricostruzioni per zone campione del Conto: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965; III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965. Per i contratti si vedano i tre volumi: *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992.

²⁹ Cfr. *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze 1934-1936.

³⁰ Si veda il corposo volume di studi edito dall'Istituto Internazionale di Storia economica a lui intitolato: *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze 2010.

³¹ Imbriadori si era in parte già interessato alle fonti datiniane per la storia dell'agricoltura, incentrando la sua attenzione sulla proprietà e la parziaria mezzadria: I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini e parziaria mezzadria nel '400*, «Economia e Storia», 1958, 3, pp. 254-272 (poi in *Ildebrando Imbriadori miscellanea*, Numero speciale della «RSA», XXIII, 1, giugno 1983, pp. 121-141). Tuttavia le cifre da lui riportate erano inesatte nel rapporto tra unità di misura usate al tempo nel distretto di Prato e quelle attuali. Nigro ha evidenziato tali discrepanze: G. NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in "Lunedì comincerà lo Schiavo nel nome di Dio a vendemmiare". *Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi*, a cura di G. Nigro, Prato 2008, p. 9.

³² F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Siena 1962; A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, «Rivista delle Società», a. I (1956), fasc. 1, pp. 72-84 (poi in Id., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. I, Firenze 1955, pp. 155-179); Id., *Un nuovo tipo di mercante*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 223-231; Id., *Cambiamento di mentalità del grande operatore economico tra la seconda metà del Trecento e i primi del Quattrocento*, in Id., *Studi di storia economica*, vol. III, cit., pp. 457-485; I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano 1979² (ed. orig. *The Merchant of Prato*, London 1957; trad. it. Milano 1958); R. GRECI, *Francesco di Marco Datini a Bologna (1400-1401)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti», Bologna 1973, pp. 133-219 (ora col titolo *Il soggiorno bolognese di Francesco di Marco Datini*, in Id., *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna 2004, pp. 171-268).

³³ P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010.

particolari e i tempi della formazione della sua proprietà fondiaria e delle relazioni con i lavoratori delle sue terre, fino a far emergere tratti di quella gente comune, almeno per quanto le fonti possono consentire³⁴. Tuttavia, inoltrandosi nelle carte datiniane relative all'azienda domestico patrimoniale di Prato, risultano ancora numerose notizie relative alle coltivazioni praticate, alle tecniche, alle produzioni e alla produttività, alle forme di allevamento. Si tratta di cifre che non possono essere assunte come valori medi generali per le campagne pratesi, data la limitata estensione territoriale e il troppo esiguo arco temporale. Tuttavia la precisione delle scritture può fornire indicazioni localizzate, utili per stabilire elementi di raffronto con i dati generali proposti dalla storiografia.

È in questa chiave che si possono recuperare alcune tracce relative all'agricoltura e agli agricoltori nelle carte datiniane, come in quel podere della Castellina.

NELLE TERRE DI FRANCESCO DI MARCO DATINI

La proprietà fondiaria di Francesco Datini³⁵ era collocata per un terzo sulle prime pendici dei monti della Calvana, per la restante parte nella piana costellata dalle ville, villaggi non fortificati, pratesi. Si trattava dunque di terre poste in quella conca intermontana alluvionale costituita dalla pianura che si estende da Firenze verso Prato e Pistoia, dove le opere di bonifica e regimazione delle acque del Bisenzio avevano portato non solo a sfruttare le acque dell'affluente dell'Arno per mulini e gualchiere nelle vicinanze del centro urbano³⁶, ma anche alla regolazione di canali e gore nei quali far confluire le acque³⁷. In quest'area l'acquisto di terre, ancora nel XIV secolo, si imbatteva con proprietà di piccole dimensioni, corrispondenti

³⁴ Cfr. *supra*, pp. 15-41.

³⁵ La stima della proprietà fondiaria ammontava a circa 7000 fiorini dei 10000 corrispondenti al patrimonio immobiliare: MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 72. Il Melis ipotizzava tuttavia una stima superiore del valore di tale patrimonio indicato in probabili 12 mila fiorini. Per una quadro sintetico della ricchezza del mercante di Prato si veda G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini*, cit., p. 89. Gli investimenti privati ammontavano a circa 70.000 fiorini, quelli pubblici a 27.000, il patrimonio immobiliare a 10.000; per un totale di 107.000 fiorini.

³⁶ I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato storia di una città*, 1, *Ascesa e declino del centro medievale (Dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1991, t. 1, pp. 3-62.

³⁷ G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, pp. 529-609; G. CHERUBINI, *Sintesi conclusiva*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 2, pp. 965-1010 (ora col titolo *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in *Id.*, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 187-250). Sulle campagne pratesi si veda anche: R. FANTAPPIÈ, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, I, *Fino al secolo XIV*, Prato 1981, pp. 97-359.

a una forte parcellizzazione tra i proprietari³⁸. Segno non irrilevante per chiarire quella geografia della mezzadria che a Prato, pur così vicino a Firenze, era ancora lontana da una generale affermazione³⁹. Disponibilità di risorse idriche da un lato, ed estesa presenza di unità colturali spezzettate dall'altro, rappresentano elementi certamente non trascurabili per inquadrare la vicenda personale degli investimenti del Datini e gli aspetti più propriamente relativi all'agricoltura e alle coltivazioni e tecniche adottate. Una vicenda che, come ogni storia particolare, si colloca appieno all'interno dell'itinerario biografico del suo protagonista.

Occorre ricordare innanzitutto che i suoi acquisti si ripartiscono tra l'ultima decade del Trecento (un terzo del totale) e la prima del Quattrocento (due terzi), corrispondendo a precisi orientamenti nei confronti della proprietà fondiaria e di contingenze economiche, fino alla preparazione di quell'opera di carità – il «Ceppo dei Poveri di Cristo» istituito col testamento dal Datini che, come noto, non ebbe eredi – nella quale confluì tutto il suo patrimonio. Se nel caso del mercante di Prato si conferma l'interesse per la acquisizione di una proprietà fondiaria e della villa in campagna come negli atteggiamenti dei ceti emergenti del tempo⁴⁰, non trova invece riscontro lo spostamento della base della propria ricchezza dalla mercatura alla terra⁴¹. I suoi investimenti, concentrati soprattutto negli ultimi quattro anni di vita (tav. 1), risultano infatti più motivati dalla costituzione delle fondamenta solide dell'opera di misericordia che, con molto realismo, aveva ideato⁴². Quel suo essere mercante “senza famiglia”, poiché privo di eredi, non ne aveva snaturato lo spirito imprenditoriale. Lo aveva semmai condizionato nelle forme.

Negli ultimi anni di vita del mercante di Prato (1406-1410), in corrispondenza dell'apertura di due Libri, quello delle possessioni e l'altro dei

³⁸ PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit.

³⁹ Sulla base degli studi sul Catasto del 1487, Pampaloni già sottolineava questo aspetto: «nel pratese, e ancora di più nelle zone marginali del dominio fiorentino, la formazione [del potere] è ancora in atto come può cogliersi agevolmente da alcuni documenti della presente ricerca» (G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, in *Storia di Prato*, II, *Secolo XIV-XVIII*, Prato 1981, p. 112).

⁴⁰ G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in *Id.*, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 51-119; G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., pp. 223-277.

⁴¹ G. PICCINNI, *Gli anni della crisi: la politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, cit., pp. 11-153; *Id.*, *La proprietà della terra*, cit.

⁴² *Testamento di Francesco Datini*, in L. MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880, vol. II, pp. 273-310 (ried. anast. Sala Bolognese 1978).

lavoratori⁴³, la proprietà raggiunse 42 unità colturali, comprendenti due poderi, numerose prese di terra e vigne, sei boschi⁴⁴. La superficie totale ammontava a circa 691 staia che, rapportate alle misure attuali, equivalgono a 50,7 ettari⁴⁵ (tav. 2). 16 ettari, corrispondenti al 31,7 % del totale, erano posti sulle pendici dei monti della Calvana, a Santa Maria a Filettole, dove si trovava anche la villa con il podere del Palco costruita dopo lunghi lavori di muratura e sistemazione dei terreni⁴⁶. Il 68,3 % delle proprietà erano invece collocati in pianura: 34,27 ettari nella piana di Prato e 0,37 in quella di Brozzi a San Donnino.

La forma di conduzione delle terre adottata dal Datini era la cosiddetta «parziaria mezzadrile». L'affitto, in prodotti o denaro, risultava invece adottato solo nel caso delle proprietà più piccole o lontane (tav. 3), oppure nei due orti di cui tratteremo più avanti. Vari elementi facevano mancare agli accordi stipulati le caratteristiche «classiche» della mezzadria poderale. Il tema, ampiamente trattato da Imberciadori⁴⁷, non è di secondaria importanza. Oltre agli aspetti specifici relativi alla storia del lavoro agricolo e delle forme di appoderamento, anche nel quadro più generale della storia delle diverse Italie agricole, la realtà che si presenta ai nostri occhi nelle campagne pratesi ancora all'inizio del Quattrocento conferma la necessità di distinguere con attenzione i tempi e le aree di diffusione della mezzadria all'interno della stessa Toscana. Ritornando all'area pratese, che apparteneva al contado di Firenze, occorre dunque mettere in evidenza questi connotati per collocare adeguatamente le iniziative intraprese dal Datini e le relazioni con i suoi lavoratori.

⁴³ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, 94 cc. (avviato il 25 marzo 1408); 355, *Libro di possessioni*, 96 cc. (avviato il 26 aprile 1408).

⁴⁴ Un altro bosco, posto nella villa di Filettole luogo detto «Amaccio» (senza indicazione di superficie) è annotato dal Melis sulla base di un *Libro* della azienda di Firenze; mentre le altre indicazioni si ritrovano nel *Libro di possessioni* dove sono però registrati una presa a Filettole e due boschetti in più: cfr. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 62; ASPo, FD, 599, *Libro grande A* (Firenze), cc. 348 sgg.

⁴⁵ Abbiamo utilizzato le unità di misura dello staio pratese, equivalente a 733,93 metri quadri (0,0733 ettari). Cfr. *Tavola di misure*, in *Prato storia di una città*, cit., t. 1, p. XIX. Sulle misure pratesi, tra segno di autonomia alle origini del Comune e lunga persistenza anche in epoca granducale, si veda R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia: i pesi e le misure*, in *Storia di Prato*, I, cit., pp. 191-198. Le misure dello staio a corda pratese sono ricostruite sulla base di *Tavola di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Firenze 1782, p. 436. L'uso di tale unità di misura – lo staio a corda, anziché a seme – è basato sull'indicazione presente nei Libri del Datini dell'«agrimensore» che aveva misurato i terreni.

⁴⁶ Abbiamo incluso in tale area anche l'altro podere della Castellina, posto ai piedi del Palco (4,58 ettari).

⁴⁷ IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini*, cit. Sull'argomento si veda anche il suo volume *La mezzadria classica toscana*, Firenze 1951.

Le unità colturali del mercante di Prato erano tutte di piccole dimensioni come abbiamo visto. Spesso le fonti parlano di «presa di terra» in «più pezzi», e non è da escludere l'ipotesi della presenza di campi non necessariamente attigui. Una realtà, del resto, molto frequente nelle campagne toscane, non solo nei secoli passati.

Solo in due casi era utilizzato il termine «podere» all'interno del *Libro di possessioni*. Si trattava di quello della Castellina (4,5 ettari), condotto da Casino di Pagno da più anni prima dell'acquisto del Datini, e di quello realizzato al Palco con gli accorpamenti di vari pezzi di terra comprati da più persone (per un totale di 4,4 ettari) e affidato a partire dal 1405-1406 a Nanni di Martino insieme alla presa di Ciliano (1,76 ettari) con precisi patti⁴⁸. Al Palco il Datini, nel 1396, aveva fatto abbattere una parte dei boschi per realizzare una vigna⁴⁹: il podere si componeva così per la metà di terre a lavorativo alborato (con viti, olivi e alberi da frutto), per due sesti a vigna e un sesto a bosco. Eppure anche in questi casi non si trattava propriamente di mezzadria classica. A Casino, che pure è la figura che più si avvicina a quella di un mezzadro, era fissata una pigione per la casa. Casino, inoltre, già prima che il Datini entrasse in possesso del podere, lavorava a «opera» per lui, e aveva a «fitto» «in perpetuo» dalle monache di Santa Chiara un terreno col fratello Martino⁵⁰. Anche Nanni di Martino, nonostante la scrittura degli accordi, se ne discostava per un motivo ben più sostanziale: sebbene di piccole dimensioni, aveva in sua proprietà un appezzamento di terra⁵¹.

⁴⁸ «E le sopra dette terre de' lavorare a uso di buono lavoratore, ed ongni 4 anni rinovare la terra cholla vangha e afosare e metere propagine [vanghare la ¼ parte] / E nelle vingnie de' fare ongn'an(n)o 30 fosse; dove le vite manchasono o altrove e se più ve ne bisongnia, le dobbiamo pagare noi; e metere propagine [fosse 30 l'an(n)o] / E debe ongn'anno porre tre piantoni d'ulivo [piontoni 3 d'ulivi l'anno] / E se bisongnia seminare riverscio nelle terre o vingnie, dobbiamo pagare la metà; / E debeci rechare in Prato la metà di ciò vi si richoglie e porre a chasa nostra; / E più de' fare l'anno il vino chol nostro insieme, in Prato; / E de' sechare fichi e uve e rechare la metà di ciò che vi fa, in Prato; / E de'ci dare ogn'anno due paia di chaponi per vantagio [paia 2 di chaponi l'an(n)o] / E noi gli dobbiamo tenere in su e' luogho u(n) bue a pro' e danno. / Abiagli chonperato in sul detto luogho uno bue, f. 17, e uno asino, f. 5 lb. 3, a pro' e dano, chome apare a libro di Prato B. c. 4, deba dare f. 22 lb. 3» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 14v). Gli accordi, registrati anche in un quaderno (ASPo, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v), sono citati anche in: MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 73; e in NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri*, cit., pp. 12-13.

⁴⁹ ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg.

⁵⁰ Insieme al figlio aiutava a sarchiare nelle terre del Datini (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, 16 giugno 1400, c. 4r). Sull'affitto dalle monache di Santa Chiara si veda nota 5.

⁵¹ La sua sposa Lucia – la serva da cui il Datini aveva avuto la figlia illegittima Ginevra – aveva ricevuto in dote un piccolo pezzo di terra a Ponzano di 5 staiora (circa un terzo d'ettaro), del valore di 58 fiorini (ASPo, FD, 614, *Quadernuccio di ricordi A*, cc. 12r-13r; *Quaderno di ricordanze*, 203, cc. 43r e v, 46v). Dalla portata al catasto del 1427, oltre alla detta terra in usufrutto, Nanni risultava possessore anche di un altro pezzo di terra di 10 staiora (ASF, *Catasto 1427, Campioni*, 319, c. 49r).

La maggioranza dei rapporti di lavoro stabiliti da Francesco Datini con i propri contadini erano dunque basati su accordi «a mezzo» relativi a singole prese di terra⁵², o più d'una spesso distanti tra loro, e solo in alcuni casi si verificava la residenza nella casa (non sempre presente) posta sulla terra, per la quale comunque si prevedeva il pagamento di una pigione. Poteva trattarsi di una quota fissa di specifici prodotti: Schiatta di Niccolò, il “Tantera”, doveva 10 libbre d'olio annue per la casa torre con colombaia a Filettole, per accordo fatto con lo stesso Francesco: «fatto d'achordo chon Franciescho»⁵³. Altre volte invece si stabilivano migliorie da apportare alla casa, «che s'achonci la chasa»⁵⁴, come nel caso di Andrea di Filippo da Cavagliano, detto “Conte”, nelle terre di Filettole acquisite dopo la morte del notaio ser Schiatta. In generale si rifletteva quella articolazione di lavoratori agricoli già evidenziata da Pampaloni⁵⁵: si poteva trattare di uomini residenti a Prato, nei sobborghi o nelle ville vicine agli appezzamenti, che lavoravano a «mezzo» i campi del Datini, ma potevano possedere anche piccoli pezzi di terra o svolgere altre attività. Gli accordi prevedevano l'uso di «buon lavoratore», secondo una consuetudine declinata nei vari ambiti: «buon ortolano» per gli orti; «buon governatore» per la concitura del lino; «buon sociaiuolo» per la soccida del bestiame a «mezzo pro e danno». In due occasioni si trovano maggiori dettagli dei reciproci doveri da parte del proprietario e del lavoratore. L'uno, già citato, era quello di Nanni di Martino. L'altro si riferiva invece a Guido di Michele, detto “Guido Nero”, e al figlio Domenico. Nel 1410 erano state loro affidate le due prese all'Olmo a Corte Vecchia (dove risiedevano), insieme a quelle di Romita, Arsicciole e Gello. Nel *Libro dei pigionali e lavoratori* si distinguevano gli accordi per

⁵² Solo nel caso del bosco di Castagneto (Filettole) Matteo d'Agnolo era tenuto a dare un quarto della raccolta dei prodotti.

⁵³ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r. Per le case nelle due prese di terra all'Olmo a Corte Vecchia (2,4 e circa 2 ettari) aveva pattuito di pigione rispettivamente 9 e 7 staia di grano (1,2 - 0,9 quintali).

⁵⁴ Si legge: «stàvi chon questi patti: che s'achonci la chasa e di quella si viene di pigione e d'altro vantaggio il vuole fare, e chosì ora insino l'achonci, anche se si conviene dicie il vuole fare, e fare quello si chonviene» (*ivi*, c. 32r).

⁵⁵ Pampaloni metteva in risalto le «sfumature e diversità» esistenti, per non lasciar sfuggire la «realtà concreta del tempo», e distingueva le forme mezzadrili, i coltivatori proprietari, i lavoratori di terre spezzate, i salariati o lavoratori a «opra»: «il lavoratore d'un fondo altrui è figura ben diversa, da qualunque punto di vista si riguardi, da quello che coltiva il proprio e è ancora più lontano dal lavoratore delle terre spezzate o, peggio ancora, dal salariato agricolo, da colui cioè, che vende solamente le proprie braccia» (PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 106). Particolare attenzione rivolgeva ai lavoratori di terre spezzate, i «camporaioli», che potevano possedere bestie da soma, in proprio o in soccio; un «valsente»; e potevano svolgere altre attività artigianali, prevalenti o secondarie: «il podere, su fondo proprio o altrui, dà luogo al contadino, mentre le terre spezzate corrispondono alla figura che in epoca successiva a quella studiata sarà detta, con termine lapidario e esattamente corrispondente al contenuto, camporaiolo» (*ivi*, p. 107).

i prodotti e i lavori dei campi (a metà i raccolti, le opere per le fosse e il sovescio; a carico dei lavoratori la letamazione, vangatura e rinnovo quadriennale) da quelli per il «fitto e pigione» della casa, dell'orto e dell'aia da conferire annualmente: 8 staia (un quintale) di grano, metà della frutta, 76 libbre (19,3 kg) di carne di «porcho rosso maschio» e due paia di capponi.

Una variegata articolazione di forme di parzaria mezzadrile e di affitto, dunque, che si adattavano alle singole situazioni delle unità colturali. Tuttavia occorre mettere in evidenza che tale assetto assunse la sua fisionomia solo negli ultimi tre quattro anni di vita del Datini. E mentre al Palco e a Filettole la conduzione dei terreni era affidata a lavoratori consolidati (Schiatta di Niccolò detto "Tantera", Andrea di Filippo detto "Conte", Nanni di Martino⁵⁶), che rimasero per più anni sulle stesse terre, diversa risulta invece la situazione nella pianura. Qui, agli acquisti concentrati soprattutto negli ultimi anni (1406-1410), corrisposero avvicendamenti e accorpamenti che portarono il numero totale dei lavoratori da 14 nel 1408 a 11 nel 1410 (tav. 5 a-c).

NOTE SULLE UNITÀ DI MISURA

Prima di addentrarci nelle coltivazioni praticate e nelle tecniche utilizzate, è necessario soffermarsi su alcuni problemi relativi alle unità di misura. Abbiamo già detto delle misure di superficie, lo staioro a corda pratese (mq 733,9388)⁵⁷. Analogamente sono state utilizzate le altre unità di misura conosciute per Prato fin dall'autonomia comunale e rimaste in uso per molto tempo, quasi a significare, come è stato illustrato, un elemento di resistenza alla dominazione fiorentina⁵⁸. Tuttavia, per il grano soprattutto, e anche per gli altri cereali, si pone il problema della corrispondenza tra misure di volume (staio – litro), basata sulle cifre dei documenti espresse in staia, e peso (quintale). L'esigenza è comprensibile: le misure di peso consentono una percezione molto più immediata della reale consistenza quantitativa. Inoltre, nel caso degli indici di produttività di cui parleremo più avanti, il rapporto quintale a ettaro consente di stabilire raffronti più esatti con epoche successive. Sulla base di alcuni

⁵⁶ Al Palco, Nanni di Martino era subentrato a Piero di Lenzo detto "Schiavo", che vi aveva lavorato in parte a «opra», in parte a «mezzo» per alcune raccolte, dal 1395 al 1405. Dal 1390 al 1393 compariva invece Lucignano di Duccino (ASPo, FD, 215.16, *Chonto di Piero di Lenzo detto Schiavo che fu nostro lavoratore al Palcho*, cc. 6; 214.15, *Chonto di Lucignano che fu mio lavoratore al Palcho*, cc. 4).

⁵⁷ Cfr. nota 45.

⁵⁸ FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia*, cit., p. 194. Sono considerate le seguenti unità di misura (cfr. *Tavola delle misure*, cit.): misure di peso, libbra (gr. 254,62); misure di capacità per aridi, lo staio colmo o comune (lt. 18,27); per liquidi, il barile da vino (lt. 34,18) o da olio (lt. 25,07).

riscontri nelle carte datiniane è possibile verificare una proporzione attendibile per passare dalla misura di volume a quella di peso. Nelle misurazioni attuali il peso ettolitrico medio utilizzato per la commercializzazione del grano tenero è di 75 kg a ettolitro⁵⁹. Fatta la proporzione, il peso di grano contenuto in 18,27 litri (il volume di uno staio) viene a corrispondere a 13,6 kg. (0,136 q.li)⁶⁰. Tale determinazione trova esatta corrispondenza nelle fonti.

In due casi riportati nei libri dell'azienda pratese del Datini si fa riferimento a «sacca» di grano pesate e recate al mulino, che consentono di avere un riscontro documentario nella determinazione del peso di grano a staio. Nel primo caso le 4 sacca di 3 staia l'una pesavano rispettivamente libbre 161, 161, 158, 158 (totale 638)⁶¹, corrispondenti a 13,66-13,41 kg a staio⁶²; nel secondo 160, 160, 162, 162 (totale 644)⁶³, corrispondenti a 13,54-13,71 kg a staio⁶⁴. Ogni staio colmo pratese di grano è stato dunque riportato alla misura media di 0,136 quintali.

Dagli stessi documenti, inoltre, si possono conoscere i rendimenti in farina dopo la molitura, corrispondenti in media a circa il 95% del peso: da 638 libbre di grano a 616 di farina (96,5%)⁶⁵; da 644 a 602 (93,4%)⁶⁶. E anche, in quest'ultimo caso, la «mulenda» dovuta al mugnaio, libbre 3 per ogni staio: «de' avere lib. 3 per staio di mulenda, in tutto lib. 36»⁶⁷, poiché le staia erano 12. La «mulenda» corrispondeva dunque a circa il 5,6% del peso del grano portato al mugnaio.

Dati circostanziati, naturalmente, che tuttavia possono consentire di stabilire unità di misura a cui rapportare le cifre generali.

⁵⁹ G. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Milano 1974, vol. 4, p. 1568. Il peso specifico del grano tenero essiccato è di 1,33 gr.

⁶⁰ $100 : 18,27 = 75 : 13,7$.

⁶¹ «Piero di Lenzo detto "Schiavo", mungnaio, ne portò a mulino a dì 13 di gennaio 1407 [1408] in 4 saccha, st. 12 di grano in 4 saccha, pesò Andrea: lib. 161, 161, 158, 158. Tutto lib. 638» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

⁶² Libbre a staio: $161-158 / 3 = 53,67-52,67$. Libbre in kg (0,254): $53,67-52,67 \times 0,254 = 13,66-13,41$. Kg a litro (1 staio=18,27 lt.): $13,66-13,41 / 18,27 = 0,75-0,73$.

⁶³ «Mandamo a mulino detto di, al mulino di Piero Zamponi, portò Bartolomeo chiamato "Chalura" suo figliolo, pesò Lionardo nostro: a grano staia 12 in 4 saccha, pesò lib. 160, lib. 160, lib. 162, lib. 162, in somma cholle saccha lib. 644» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

⁶⁴ Libbre a staio: $160-162 / 3 = 53,33-54,00$. Libbre in kg (0,254): $53,33-54,00 \times 0,254 = 13,54-13,71$. Kg a litro (1 staio=18,27 lt.): $13,54-13,71 / 18,27 = 0,74-0,75$. I dati sono la riprova del rapporto peso ($53,67-52,67-53,33-54,00$ libbre = $13,66-13,41-13,54-13,71$ kg) / volume (1 staio = 18,27 lt) del grano, ovvero $0,75-0,73-0,74-0,75$ kg per litro, identico al peso ettolitrico (100 litri) prima indicato (75kg).

⁶⁵ «Rende staia 12 di farina, lib. 616 in 4 sacca» (ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 168r).

⁶⁶ «A di 29 di febraio riavemo, in 4 saccha staia 12 di farina, pesò in tutto lib. 602» (ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 242r).

⁶⁷ *Ibidem*.

COLTIVAZIONI ERBACEE, TECNICHE CULTURALI, PRODUTTIVITÀ

Tranne i pochi casi di vigne e boschi, nelle terre del Datini era praticata quella *coltivazione consociata*, giunta nelle nostre campagne fino a epoche recenti, caratterizzata innanzitutto dalla necessità di ritrarre dal campo tutto ciò che serviva per l'autosussistenza. In collina le terre lavorate, vignate, ulivate e arborate si intercalavano con appezzamenti a vigna o bosco. Nella piana scompariva invece l'olivo, poco adattabile all'eccessiva umidità dei piani alluvionali⁶⁸. Nel 1410, quando la proprietà aveva raggiunto il massimo dell'estensione, nei 44,95 ettari di terre coltivate (sul totale di 50,70) venivano seminati circa 57 quintali di grano (419,50 staia) per una produzione complessiva annua di 240 quintali (1763 staia), dei quali la metà spettava al Datini.

Per quanto riguarda la pratica degli *avvicendamenti culturali* o *rotazioni*, dominava la coltivazione del grano, a volte «schietto», altre volte mischiato a vecce, vecce e segale, spelda⁶⁹. Al Palco compare anche un segnale della cura riservata a seminare del grano migliore, il «grano chalvelo»⁷⁰. In pianura come in collina seguivano poi le cosiddette biade (tra le quali erano considerate panico, vecce, orzo), le fave (mischiate anche all'orzo), i lupini e le «civaie» (ceci e cicerchie). Nella sola pianura erano poi presenti la spelda (anche mista a grano o fave), la segale, la saggina, il miglio (anche misto a panico). Molto diffusa era la coltivazione del lino con semina autunnale, il «lino vernio». Non è dato stabilire la presenza o la proporzione di terreno lasciata a riposo, che risulterebbe assente o molto ridotta, da mettere anche in relazione con le condizioni del terreno della piana alluvionale pratese, ricca di risorse idriche. Nel caso del podere della Castellina, come vedremo più avanti, è tuttavia possibile seguire la successione di colture nell'arco di quattro anni.

La lavorazione dei terreni prevedeva il rinnovo quadriennale delle terre, l'aratura, la vangatura e la sarchiatura, normalmente praticata con la zappa. Per mantenere la fertilità dei terreni, oltre al letame⁷¹, si utilizzava la pratica del *sovescio* o «riverscio», l'«ingrasso» organico vegetale considerato dal Ri-

⁶⁸ Faceva eccezione la presa di terra di Ciliano, dove erano presenti olivi.

⁶⁹ Cfr. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 203-220.

⁷⁰ ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato IV*, c. 34r. Su grano *calvello*, considerato il migliore per la panificazione, si veda: G. PINTO, *Coltura e produzione dei cereali in Toscana nei secoli XII-XV*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 229-230.

⁷¹ Al Palco era fatto appositamente venire: nel febbraio 1396 due vetturali, Argomento di Francesco con tre bestie e Domenico di Meglio con due asini, erano saliti al Palco per portare «letame» (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 19r).

dolfi il «più importante di cui l'agricoltore possa far uso»⁷². Si interravano fave, vecce e lupini che erano messi a metà tra proprietario e lavoratore. Si utilizzava anche la colombina, raccolta dai colombi allevati al Palco, che era anche commercializzata⁷³.

Le cifre complessive e quelle relative alle unità colturali dislocate tra collina e pianura offrono la possibilità di precisare anche alcuni aspetti della *produttività*, limitandoci ai casi che offrono una continuità di dati omogenei nel triennio, lo ripetiamo, 1408-1410. Considerando le cifre generali appena illustrate per il 1410 (44,95 ettari di terre coltivate, 57 q.li di grano seminati per 240 quintali di produzione complessiva annua) risulta una resa media del 4,2 per unità di seme⁷⁴ e una resa per ettaro media di 5,33 quintali (tav. 6). Si tratta di cifre che confermano le rese conosciute per la Toscana, sia quelle a seme⁷⁵ sia quelle a ettaro, invariate fino alla fine del XIX secolo⁷⁶, pur dando una misura degli altalenanti risultati annuali.

Per quanto riguarda le rese a ettaro, tuttavia, occorre tener conto di un problema interpretativo: la mancanza di dati precisi sulle superfici annualmente destinate a ogni singola coltura, in presenza di rotazioni pluriennali. Adottare come indice di produttività le raccolte di grano provenienti da terre in cui erano praticate altre coltivazioni, seppure in maniera limitata, altera infatti le valutazioni. La conferma di questa discrepanza proviene ancora dalle carte datiniane.

Nei Quaderni di Prato, viene infatti occasionalmente riportata con precisione la superficie coltivata a grano e la resa complessiva relativa all'anno 1406⁷⁷. All'interno di quattro prese di terra poste a Filettole (collina), alla Romita e ad Arsiccio (piana di Prato), le scritture d'archivio riportano esplicitamente la raccolta complessiva e la superficie destinata a tale coltura: l'indice di produttività risulta essere così oscillante in collina tra 5,02 e 8,66 quintali a ettaro, e in pianura tra 4,95 e 7,99 (tav. 7).

⁷² C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, Firenze 1858, vol. I, p. 195.

⁷³ Il "Tantera" allevava i colombi al Palco, e nel febbraio 1399 aveva venduto 50 staia di colombina (ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 71r; *Quaderno segnato XII*, 202.13, c. 3v, 48v).

⁷⁴ Dal *Libro dei pigionali e lavoratori* si possono evidenziare a titolo d'esempio alcune variazioni della resa per seme (valore medio generale 4,2 per unità di seme), dalle terre collinari del Palco (3,32-3,57) a quelle in pianura: la presa di terra a Ciliano (nord-ovest di Prato) 3,58-3,60; il podere della Castellina ai piedi del Palco (est di Prato) 4,53-4,93; la presa a Corte Vecchia (sud di Prato) 4,43-5,43.

⁷⁵ Pampaloni indica per il Quattrocento rese di 3,7 – 4 quintali a ettaro: PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, cit., p. 583.

⁷⁶ Si veda G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971, p. XXIV. Sono riportati i seguenti rendimenti unitari del frumento nel corso del XIX secolo per il Centro Italia: 1815-1880 (4-8 q.li/ha), 1880-1887 (3-6 q.li/ha), 1888-1900 (4-6 q.li/ha).

⁷⁷ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 72v-74r.

Solo nei valori minimi vengono dunque confermate la rese medie generali a ettaro (5,15 q.li/ha). Dati localizzati, ovviamente, senza possibilità di verifiche pluriennali, ma che tuttavia dimostrano una realtà più articolata e anche di un certo valore per la pianura alluvionale pratese.

UN PODERE CAMPIONE: LA CASTELLINA

Considerando le trasformazioni fondiarie a cui abbiamo accennato, i cambiamenti di lavoratore sui singoli appezzamenti e il breve periodo di riferimento, risulta difficile seguire le coltivazioni praticate e le produzioni sul complessivo della proprietà. Non sarà tuttavia inutile esaminare almeno un caso campione: il podere della Castellina. I confini del podere erano netti, chiusi tra quattro vie, tanto da ritrovarlo immutato a distanza di secoli sotto l'amministrazione del Ceppo in un cabreo settecentesco⁷⁸.

Il «podere chon chasa da lavoratori» di 62 staia e mezzo (4,58 ettari), «posto in quello di Prato, luogo detto alla Chastellina», era composto da terra «arata, vitata, ulivata e lavorandaia»⁷⁹. C'erano una fornace per «sechare fichi» e un «forno e pozo fatovi noi»: dopo l'acquisto, infatti, era stata murata l'aia e realizzato un pozzo, «l'aia abbiamo murata noi poi fu nostro e chavatovi pozo». Francesco Datini acquistò il podere da Michele di Cicognino il 17 maggio 1407 al prezzo di 781 fiorini, ma nel *Libro di pigionali e lavoratori* il valore attribuito, probabilmente dopo i lavori, era salito a 1000 fiorini.

Dal 1407 al 1410 possiamo seguire l'alternanza di coltivazioni erbacee in base alle «richolte» ricevute dal Datini dall'anno dell'acquisto: grano e spelda, orzo, panico, civaie (ceci e cicerchie); grano, orzo, lupini, civaie; grano, panico, orzo e fave, lupini, civaie; grano, grano e vecce, panico, orzo e fave, civaie⁸⁰ (tav. 8).

Ben oltre i 4/5 del seminato erano dunque rappresentati dal grano, in due annate misto a spelda o vecce, con alternanza di biade e lupini. Annualmente era seminato sempre anche il lino: 4 staia nel 1407; 2,5 nel 1408; 3 nel 1409 e nel 1410. Per il 1409 e il 1410 erano segnate anche le quantità di «riverscio» date dal Datini a Casino per la propria metà: 4 staia di fave e vecce, 6,5 di lupini e 3 di lino seme nel 1409; 9,75 di lupini nel 1410. La resa a seme variava da 4,70 (1408) a 4,93 (1409) a 4,5 (1410).

⁷⁸ Il podere era situato tra la strada maestra e il chiasso per il Palco e la via dei Cappuccini: ASPo, *Cepi*, 3712, c. 19.

⁷⁹ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 28v; ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 13v.

⁸⁰ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 14v; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 28r e v.

Diversa la resa del 1407, in presenza di una semina di grano mischiato a spelda.

Dal podere ogni anno si raccoglievano altri prodotti, come covoni di legne minute (154 consegnati al Datini nel 1408 e 150 nel 1409) e uve da vino (tav. 9). Più sporadiche le registrazioni di frutta: noci (7,75 staia corrispondenti a 141,6 litri nel 1408); mele (3 bigonce nel 1407, 2 some corrispondenti a 4 barili nel 1408); pere (1 soma nel 1408). Dell'olio si fa riferimento solo a una libbra a misura nel 1410.

COLTIVAZIONI ARBOREE

Ritornando al quadro complessivo della proprietà fondiaria del Datini, una componente essenziale era rappresentata dalla coltivazioni arboree. La vite era presente in tutte le unità colturali e il Datini riceveva ben oltre cento ettolitri di vino⁸¹ dalle proprie terre: 119,29 nel 1408; 158,42 nel 1409. Naturalmente il consumo e la circolazione del vino erano ben più complesse attraverso le reti commerciali, com'è stato ampiamente illustrato da Nigro⁸². Merci che interessavano anche i traffici del mercante di Prato, sebbene le ritenesse tra le più pericolose da trafficare insieme ai cavalli⁸³.

Al Palco, nel 1396, aveva fatto abbattere un pezzo di bosco da circa 30 uomini in più giornate⁸⁴ per realizzare, o completare, una vigna di circa un ettaro e mezzo. Tra il 1408 e il 1410 detta vigna era lavorata in parte da Nanni di Martino (15 staia – 1,1 ettari) e Andrea di Filippo detto “Conte” (5 staia – 0,4 ettari). La produzione totale nel 1408 ammontava a 41 some (82 barili – 28 ettolitri) e il vino ottenuto era di 63 barili (21,5 ettolitri)⁸⁵. A Filettole, nella vigna all'interno della presa del «Mulino del Pievano» lavorata da Schiatta di Niccolò, si distinguevano ancora nel 1408 le uve «bianche» (30 barili – 10,2 ettolitri) da quelle «vermiglie» (21 barili

⁸¹ Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.).

⁸² NIGRO, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato*, cit. Sull'argomento si veda anche F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze 1984; G. PINTO, *La vite e il vino*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 75-109.

⁸³ Rimproverava il socio Cristofano di Bartolo di volersi occupare di «vini e malvagie»: «E par-mi che tu sarai di quegli che l'una volta non vuoi fare nulla e l'altra volta vuoi fare di vini e malvagie, che s'io vi credessi radopiare el danaro no(n) mi vi inpacei mai in simile merchatantie e in chavalli, perché so quello che lle sono e 'l ghoverno che se ne fa per chi l'à a farne fine» (ASPo, FD, 1110.42, *Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci*, 2 apr. 1407, Firenze – Barcellona, c. 1r).

⁸⁴ ASPo, FD, 202.7/1, *Quaderno segnato VII*, cc. 29v sgg. Tra i lavoratori operanti figurava anche un «maestro di porre vigne», Simone di Parente da Filettole (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*).

⁸⁵ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 31v-32r.

– 7,2 ettoltri): insieme alle uve provenienti indistintamente dalle viti nelle altre terre coltivate dal “Tantera” (32 barili – 11 ettoltri) si ottenevano 46 barili di vino (15,7 ettoltri)⁸⁶.

La propagazione avveniva per talea, ponendo nelle fosse i «maglioli» nel mese di marzo come la potatura e la legatura delle viti⁸⁷. Si usava anche “propaginare” le viti, interrando i capi dei tralci⁸⁸. La vinificazione e la conservazione del vino era realizzata nelle cantine di Prato⁸⁹.

Anche agli *olivi* si dedicavano particolari cure: si concimavano ad esempio col sovescio interrando fave e vecce⁹⁰. La raccolta si distendeva nel tempo e poteva giungere fino a gennaio⁹¹. Dalle terre di Filettole, il Datini riceveva per la sua parte 151,5 libbre d’olio (43 litri) nel 1408⁹². Vino e olio erano attentamente conservati nel palazzo di Prato, e Francesco si faceva inviare a Firenze olio «vergine»⁹³.

Occasionali notizie compaiono anche sugli *alberi da frutto* presenti nelle terre del Datini per le annotazioni della frutta ricevuta, talvolta anche con indicazioni di varietà⁹⁴: mele («mele cotogne», «mele dolci»), melo-

⁸⁶ *Ivi*, cc. 29v-30r.

⁸⁷ 5-6 uomini avevano aiutato a potare le vigne del Palco per 4 giornate (5, 13, 16, 17 marzo 1397) (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 33r). 5-7 uomini avevano lavorato al Palco per 3 giornate (11-13 marzo 1398) per «porre vigna» (ASPo, FD, 202.10, *Quaderno segnato VIII*, cc. 43r sgg. Tra la fine di marzo e l’aprile del 1399 2-3 uomini avevano aiutato ancora al Palco a «chonciare» o «porre magliuoli» (ASPo, FD, 202.11, *Quaderno segnato X*, c. 80r, 87v; 202.12, *Quaderno segnato XI*, c. 1v). Stefano, figlio di Casino di Pagno della Castellina, riceveva 8 soldi (la paga di una giornata di lavoro) più le «spese» per «palare le vite e legare» (24 marzo 1400) (ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r).

⁸⁸ «iSchiatta à dato per consiglio che tutte le propagine che si misono anno, se no(n) si tiene questo modo ch’è detto Schiatta, si perderano. Il modo è questo: che a ongni propagine fa fare una fossatella e vole che si rienpiono di cholonbina; pertanto òne detto a Meo che faccia quello gli dicie. Òne domandato quanto tempo sarà questo: dicie che in uno di si spacierà ongni chosa. Pertanto gli òne dato la parola che faccia ciò cché iSchiatta gli dicie» (*Margherita Datini a Francesco Datini, 17 feb. 1394, Prato – Firenze*, in *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977, p. 53).

⁸⁹ ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, cc. 218 e sgg.

⁹⁰ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 30r.

⁹¹ Il 23 dicembre del 1396, di sabato, una quindicina di uomini furono impiegati al Palco, chi a servire i maestri muratori, chi a cogliere le olive. Piero di Lenzo proseguì la brucatura nei giorni 29 dicembre, 5 e 8 gennaio (ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, cc. 4v, 5v, 7v, 8r). E ancora nel mese di gennaio 1397, Schiatta di Niccolò aveva colto 30 staia (circa 550 litri) d’olive (*Ivi*, c. 12r).

⁹² ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 14v-15r, 29v-30r, 31v-32r. Nel pratese si usava la libbra come misura dell’olio, corrispondente a 0,284 litri (cfr. *Tavola di misure*, cit.). Nel conto di Nanni di Martino si specificava la misura dell’orcio: «a misura di lib. 3 l’orcio» (c. 15r).

⁹³ «Quando Nanni da Santa Chiara ci viene, ci mandate uno barile d’olio de lo vergine; e se lla farina riesce bene, manda del pane» (*Francesco Datini a Margherita Datini, 25 mag. 1394, Firenze – Prato*, in *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990, p. 125).

⁹⁴ Tra le varietà si trovano alcune indicazioni non meglio precisate, come le mele «calamagne» (ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 23r); o le pere «Sanicholò» (ASPo, FD, 614, *Quaternuccio di ricordi*, c. 25v).

grane, pere, fichi, mandorle, noci, sorbe. Di un certo interesse anche la presenza di agrumi al Palco, i melaranci, che Giorgio Gallesio, nella sua ottocentesca *Pomona italiana*, riteneva introdotti nel nostro paese nel XV secolo⁹⁵. Venivano ricoverati nell'inverno e coperti con stuoie⁹⁶ ed erano presenti anche nel giardino del palazzo di Prato. Francesco si raccomandava alla Margherita di innaffiarli durante l'estate⁹⁷. Al Palco e alla Castellina erano presenti fornaci «da sechare fichi», che erano venduti a circa 10 soldi lo staio⁹⁸, circa la metà del prezzo di uno staio di grano (18 soldi)⁹⁹.

E dal Palco riceveva anche *castagne* e «fasci di finocchio»¹⁰⁰.

PIANTE TESSILI E TINTORIE

La coltivazione del *lino* era abbastanza diffusa, come abbiamo già visto trattando degli avvicendamenti colturali. Non si trattava tuttavia di una coltura da rinnovo, considerato il depauperamento del terreno causato dal lino. La sua coltivazione aveva una certa importanza come pianta da filo. Il lino vernengo o «lino vernio» a semina autunnale, più produttivo del marzuolo, veniva estirpato e raccolto in mazzi, mentre una parte era destinata alla raccolta del seme («lino seme»). La «conciatura» e «governo», per l'estrazione del taglio o fibra, prevedevano macerazione, essiccamento, gramolatura e stigliatura e occupavano spesso il lavoro delle donne, come nel caso della madre dello «Schiavo», Piero di Lenzo lavoratore al Palco. Il lino era dato a conciare ad alcuni lavoratori che eseguivano queste pratiche gra-

⁹⁵ Giorgio Gallesio ascriveva *melarancia*, *citrangolo* e *margheritino* alla medesima specie, distinguendoli dall'*arancio dolce* o *melangolo*. Indicava specifici usi sintetizzati da Enrico Baldini: «in Toscana e in Romagna per estrarre il succo da usare come condimento dei legumi e del pesce al posto di quello di limone; più in generale, poi, come portinnesto degli agrumi o di sé stesso, per ottenere alberi di sviluppo più contenuto e quindi adatti a essere allevati in vaso» (E. BALDINI, *L'atlante citrografico di Giorgio Gallesio*, Firenze 1996, p. 20).

⁹⁶ ASPo, FD, 202.9, *Quaderno segnato VIII*, c. 7r; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r. Tra marzo e aprile del 1405, venivano mandate a Firenze 410 melarance (ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, cc. 51v-52r). Nel settembre del 1406 giungevano a Prato due corbelli di melarance da Pietrasanta, donate da Arrigo Pannichi (*ivi*, p. 85v).

⁹⁷ «Richordivi di fare inafiare qu' melaranci doman da sera. Fate atingnere l'aqua ogi o domatina, e doman da sera e vo' gl'inafiare» (*Francesco Datini a Margherita Datini*, 16 ago. 1398, Firenze – Prato, in *Le lettere di Francesco Datini*, cit., p. 239). I 13 melaranci presenti nel giardino del fondaco pratese erano gelati tra il 1407 e il 1408, ed erano stati capitozzati: «Uno fondacho chon giardino in che à xiii melaranci che al presente sono seghati a' piè perché rimettano, ché gli ghuastò el freddo» (ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 3r).

⁹⁸ Piero di Lenzo, detto «Schiavo» aveva venduto (marzo 1400) 3,5 staia di fichi secchi al prezzo di 34 soldi: ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 6r.

⁹⁹ ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoratori e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo*, c. 3r.

¹⁰⁰ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 90r, c. 57r.

vose «a uso di buon ghovernatore», come ad esempio Casino di Pagno¹⁰¹. La «donna» di Casino aveva guadagnato, nel novembre 1404, 11 lire per la «governatura» di 17 dodicine di lino, del raccolto di parte del Datini effettuato da Andrea di Bizzocco nelle terre della Romita e Arsiccioli¹⁰². Erano operazioni che costavano una «gran mano d'opra» come osservava il Ridolfi, che non celava la «malsania» della macerazione, poiché «le acque ove si fanno macerare si corrompono e appestano l'aria coi lor miasmi»¹⁰³. La filatura era fatta talvolta «a mezzo», come nel caso di monna Salvestra, la moglie di Tommaso di ser Giovanni da Vico Fiorentino socio del Datini ad Avignone, a cui erano affidate alcune dodicine di lino¹⁰⁴.

Al Palco era praticata da Piero di Lenzo anche la coltivazione dello *zafferano* o gruogo, in un caso raccolto e poi inviato in un «cartoccio» a Francesco a Firenze¹⁰⁵.

ALLEVAMENTO

La gestione del bestiame prevedeva la forma della concessione «in soccio» a «metà el danno e pro»¹⁰⁶, che costituiva la base della particolare forma di «rigiro del bestiame» caratteristica anche delle consuetudini della mezzadria classica toscana. La forma di *soccida* praticata prevedeva la ripartizione a mezzo delle perdite o dei guadagni, a «mezzo pro e danno», effettuati dopo la vendita dei capi in relazione al prezzo di acquisto. Poteva trattarsi di un paio di *buoi* o *asini* utilizzati per i lavori dei campi, *porci* (generalmente di razza «rossa»), oppure di greggi di *ovini*. Piero di Lenzo lavoratore al Palco doveva così al Datini 4 fiorini e 6 denari per la perdita di un paio di buoi acquistati al prezzo di 32 fiorini e venduti nel giugno 1404 in concomitanza con la sua uscita dal Palco a 24 fiorini e 15 denari. Nello stesso mese ricevette con gli stessi patti un paio di «giovenchi» che, venduti nel dicembre successivo, produssero invece un guadagno di 1 fiorino 3 lire e 4 soldi che furono ripartiti a metà¹⁰⁷. A Nanni di Martino, subentrato nel podere, il Datini aveva comprato nel luglio 1405, secondo gli accordi registrati nei libri di Prato come d'«usanza» di chi «tiene in soccio», un bue

¹⁰¹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 249v.

¹⁰² ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r.

¹⁰³ RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, cit., p. 202.

¹⁰⁴ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 241v.

¹⁰⁵ ASPo, FD, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 18v; 204, *Quaderno di ricordanze*, c. 34r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 2r; 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 15r.

¹⁰⁶ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5v.

¹⁰⁷ 3 lire e 11 soldi: ASPo, FD, 215.16, *Conti di lavoranti e fornitori: Piero di Lenzo detto Schiavo, azienda domestico-patrimoniale Prato*, c. 3r; 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 14v.

al prezzo di 16 fiorini e 41 soldi e un'asina nera con quattro «lattaiuoli» al prezzo di 5 fiorini e tre quarti¹⁰⁸. Nanni nel settembre successivo realizzò vari baratti e i guadagni vennero ripartiti a metà¹⁰⁹. Diverso, invece, il caso dell'acquisto di un bue a mezzo con Francesco: Nanni aveva una piccola proprietà e a suo debito fu posta la cifra pattuita¹¹⁰.

Di un certo interesse è l'acquisto di un gregge di 65 pecore e 1 montone (15 fiorini «gravi», 39 lire e 5 soldi) dati «in soccio» nel settembre 1403 a Schiatta di Niccolò. Il «detto Tantera» aveva poi «asociato» le bestie in Mugello a Belugio di Lapo che le avrebbe tenute per lui nei pascoli. A distanza di dieci mesi, nel luglio del 1404, molti capi risultavano dispersi: «non erano restate se non 22 pechore e 14 angnelli e 1 chapra e 2 chavretti» a detta di Belugio di fronte al «Tantera» a Prato. Schiatta provvedeva quindi alla vendita nell'ottobre del 1406 a Bonino e Chellino dal Borgo, di cui non conosceva né il «soprannome» né «chi esi siano». Erano rimaste solo 35 bestie (19 pecore, 13 agnelli, 1 capra e 2 capretti), poiché le altre erano «morte e perdute», e vennero vendute al prezzo di 56 lire, con una perdita di 43 lire e 5 soldi ripartita a metà tra il «Tantera» e il Datini (21 lire, 12 soldi e 6 denari)¹¹¹.

Nei poderi e nelle terre con casa, i lavoratori tenevano normalmente bestie da cortile e facevano un orto per usi domestici, che non compaiono nelle registrazioni economiche. Nei patti con Nanni al Palco, al Datini erano dovuti annualmente due paia di capponi. Al Palco e a Filettole, il Datini faceva allevare del pollame a sue spese. Nel gennaio 1399 veniva registrato l'acquisto di 6 paia di «pollastri» e 6 di galletti, consegnati metà a Piero di Lenzo al Palco e l'altra metà a Schiatta di Niccolò perché fossero governati: «e noi gli diamo il bechare che fa bisongnio»¹¹².

Nella casa torre di Filettole vi era anche una colombaia, dove il «Tantera» che vi risiedeva allevava per conto di Francesco i colombi e raccoglieva la preziosa colombina. Il Datini inviava, quando necessario, panico, saggina, vinaccioli, «grano noto», fave, vecce per la loro alimentazione¹¹³. In occasione di una vendita registrata nel giugno 1399 di 2 moggia e 2 staia (per un totale di 50 staia, corrispondenti a 9,13 ettolitri) di colombina il «Tantera» aveva ricavato 3 fiorini gravi, che erano stati ripartiti a metà (1 fiorino e 4 lire)¹¹⁴.

¹⁰⁸ ASPo, FD, 205, *Quaderno di ricordanze*, c. 28v

¹⁰⁹ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, c. 4r; 191, *Libro di Prato C*, c. 6v.

¹¹⁰ ASPo, FD, 190, *Libro di Prato B*, cc. 4r, 14r.

¹¹¹ ASPo, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5 v.

¹¹² ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 4r.

¹¹³ ASPo, FD, 202.2, *Quaderno segnato II*, c. 17r; 203, *Quaderno di ricordanze*, cc. 3r, 6r, 8r, 9r; 189, *Libro di Prato A*, c. 156r; 190, *Libro di Prato B*, c. 243r.

¹¹⁴ ASPo, FD, 202.13, *Quaderno segnato XI*, c. 3v; 189, *Libro segnato A*, c. 13r.

BOSCHI E ALTRI PRODOTTI

Oltre ai prodotti fin qui elencati – provenienti dalle coltivazioni erbacee e arboree, dalle piante tessili e coloranti – e agli utili sulla gestione del bestiame, giova ricordare anche la gestione dei *boschi*. Al termine di ogni annata agraria, il Datini riceveva legne «grosse» e «minute». Alcuni boschi, come abbiamo già visto, erano concessi in affitto: quello di Valecchio a Filettole per 2 libbre e mezzo d'olio «dolce e buono»; quello di Castagneto sempre a Filettole per un quarto della raccolta¹¹⁵.

Nell'aprile del 1409 aveva fatto eseguire anche un taglio straordinario nei boschi di Filettole, annotando con precisione i tagliatori (retribuiti a 1 soldo la soma di «stipa» e 20 soldi la soma di legne grosse), i compratori e i portatori, in alcuni casi a carico del venditore in altri del compratore¹¹⁶. Si trattava di 612 some di «stipa» e di 10 some e mezzo di legne grosse.

ORTI URBANI E PERIURBANI

Tra le mura urbane, o nei sobborghi fuori di esse, esisteva un certo numero di orti. Anche il Datini ne possedeva due in particolare, uno fuori della Porta al Serraglio, l'altro in Calimala. Non fornivano prodotti alimentari: erano infatti concessi in affitto come d'usanza¹¹⁷.

Il primo era costituito da una casa con corte e cucina, in precedenza tenuta da un albergatore e venditore di vino, Benvenuto di Lombardo¹¹⁸, per la quale pagava un affitto di 6 fiorini annui. Vi era annesso un «orto fruttifero» (38 lire annue), dove il Datini nel 1399 aveva fatto murare anche un'aia con stalla da cavalli¹¹⁹. Ai primi del Quattrocento l'orto era stato preso in affitto da un ortolano di una certa importanza, Casino d'Arriguccio che risiedeva alla Porta al Travaglio¹²⁰. Nel 1407 la casa e l'orto erano passate a Nofri di Michele, di condizioni molto più umili¹²¹, ma che aveva

¹¹⁵ ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, c. 17r, c. 16v.

¹¹⁶ ASPo, FD, 191, *Libro di Prato C*, c. 213r e v.

¹¹⁷ Si avvicendarono negli anni vari affittuari: Ciano di Giovanni, Domenico Bandini, Casino d'Arriguccio, Nofri di Michele. Sugli ortolani, situati soprattutto nei sobborghi dove smerciavano i loro prodotti, e sulla generale conduzione in affitto delle terre coltivate, si veda: PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina*, cit., p. 111.

¹¹⁸ ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9r.

¹¹⁹ ASPo, FD, 202.12, *Quaderno segnato X*, cc. 4v-6v; 11r e v. Si trova menzione nei quaderni della presenza di poponi, fichi e peschi (ASPo, FD, 202.4, *Quaderno segnato III*, c. 15r; 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 17r).

¹²⁰ Era allibrato all'estimo per la cifra di 2 lire, 6 soldi e 3 denari: ASFi, *Estimo*, 288 (1414), c. 109v.

¹²¹ Allibrato per 2 soldi: ASFi, *Estimo*, 288 (1414), c. 106v.

altre relazioni con l'ambiente del Datini: la moglie teneva a balia la figlia di Luca del Sera¹²².

L'orto in Calimala aveva una grande casa: era stato tenuto da Neccio di Domenico Bizzocchi, e nel 1408 era affittato per 5 fiorini di pigione a Andrea di Guido ortolano¹²³.

* * *

Nel continuo gioco della conoscenza storica, tra quadri generali e tessere particolari, la possibilità di cogliere dal vivo realtà pur circoscritte, fino anche alle misure quantitative, rappresenta un elemento fondamentale.

Pur con le loro sfumature e tonalità individuali e in qualche misura irripetibili, alcuni casi reali possono avere un qualche connotato esemplare, e consentono di proseguire la ricerca anche in ambiti già esplorati come le campagne toscane medievali, le coltivazioni delle aree periurbane, le articolate forme di lavoro agricolo e le diverse *mezzadrie*.

¹²² ASPo, FD, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 9v-10r.

¹²³ *Ivi*, c. 35r.

TAVOLE

Tav. 1 Formazione della proprietà fondiaria
Libro di possessioni (ASPo, FD, 355)

PERIODO	ETTARI	%	UNITÀ COLTURALI (ha)
1390 – 1399	12,19	24,04	Palco (4,40), Filettole (0,37), Filettole Ficaie (0,37), Filettole Vallicella (...), Filettole Mulino del Pievano (0,73), Filettole Campaccio (0,37), Romita (1,69), Campostino (0,64), Arsiccioli (1,32), Ciliano (1,76), Ciliano (0,26), Narnali (0,29)
1402	3,81	7,51	Filettole (...), Filettole (0,29), Filettole Mulino della Pieve (1,39), Filettole Navignali (1,76), Filettole Castagneto (...), Filettole Valecchio (...), San Donnino (0,37)
1406 – 1410	34,70	68,45	Palco (0,15), Palco (0,53), Filettole (0,66), Filettole (0,46), Filettole (...), Castellina (4,58), Romita (0,51), Romita (1,44), Chiasso a San Pietro (2,38), Olmo a Corte Vecchia (2,35), Olmo a Corte Vecchia (1,54), Chiasso a Corte Vecchia (2,30), Olmo a Corte Vecchia (1,98), Olmo a Corte Vecchia (2,39), Olmo a Corte Vecchia (1,89), Cafaggio Curadingo (1,41), Cafaggio Curadingo (0,59), Arsiccioli (0,81), Gello (0,55), Gello (1,01), Gello (1,85), Cava al Purgatorio (4,76), Torricella (0,56)
Totale	50,70	100,00	

Tav. 2 Proprietà fondiaria di Francesco Datini 1410
Ibidem

	UNITÀ COLTURALI	STAIORA	ETTARI	%
Collina	18	219	16,06	31,7
Pianura	24	472,6	34,64	68,3
Totale	42	691,6	50,70	100,0
1 staioro a corda pratese = <i>mq</i> 733,93 = <i>ha</i> 0,0733				

Tav. 3 *Lavoratori in affitto (1408-1410)**Libro di pigionali e lavoratori (ASPo, FD, 356)*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ CULTURALE (ha)	AFFITTO
Bento di Martino <i>Sta a Filettole</i>	Filettole, <i>Valecchio</i> (bosco)	lib. 2,5 d'olio «dolce e buono»
Cambino d'Andrea / Neri di Bartolo <i>calzolaio</i> <i>Sta al Serraglio</i>	Ciliano (0,26)	st. 7 di grano «buono grano»
Stefano di Niccolao "Colonna" <i>Sta in Porta Fuia</i>	Narnali (0,29)	lb. 5 s. 10
Goro di Chito / Antonio di Berto <i>Stanno a San Donnino (Firenze)</i>	San Donnino (0,37)	s. 32 lo staioro

Tav. 4 *Lavoratori «a mezzo» a Filettole (1408-1410)**Ibidem*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ CULTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Nanni di Martino <i>Nella casa sul podere</i>	Palco (podere, 4,40), Palco (0,15); Ciliano (1,76)	6,31
Schiatta di Niccolò "Tantera" <i>Nella casa (torre) a Filettole</i>	Filettole (0,37); Filettole (0,66); Filettole Mulino del Pievano (0,73); Filettole, Mulino della Pieve (1,39); Filettole, Campaccio (0,37); Filettole, Ficaie (bosco, 0,37); Filettole, Vallicella (bosco); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	3,89
Andrea di Filippo "Conte" <i>Nelle case di Filettole</i>	Filettole (...); Filettole Navignali (1,76); Filettole (0,29); Filettole (0,46); <i>Palco (metà vigna di 0,53)</i>	2,51
Casino di Pagno <i>Nella casa sul podere</i>	Castellina (podere, 4,58)	4,58
Matteo d'Agnolo <i>Sta a Filettole</i>	Filettole, <i>Castagneto</i> (bosco)	...
...	Filettole (2 boschetti)	

Tav. 5a *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1408)**Ibidem*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ COLTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Andrea di Bizocco	Romita (1,69); Arsiccioioli (1,32)	3,01
...		
Berto d'Andrea <i>Sta in Porta a Corte (lavora con compagni)</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,78
Giunta di Piero <i>Sta a Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39)	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioioli (0,81)	1,82
Luca di Tommaso <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,98)	1,98
Meo di Cioste <i>Da Paperino</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	0,59
Meo di Malcorpo e Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41)	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Gello (0,55)	0,55
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54

Tav. 5b *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1409)**Ibidem*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ CULTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sta in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Berto d'Andrea e Domenico di Forte <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
Checco di Lemo "Cafaggio" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Romita (0,51); Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98)</i>	4,78
Giovanni di Martino <i>Sta a Colonica</i>	Campostino* (0,64)	0,64
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); <i>Olmo a Corte Vecchia (metà di 1,98); Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	2,39
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01); Arsiccioni (0,81)	1,82
Meo di Malcorpo Nanni Giuntini <i>Stanno in Porta a Corte</i>	Gello (1,85)	1,85
Neccio di Domenico Bizochi	Arsiccioni (1,32)	1,32
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); <i>Cafaggio, Curadingo (metà di 0,59)</i>	1,41
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30)	2,30
Checco di Bartolo "Sugna" <i>Da Grignano</i>	Olmo a Corte Vecchia (1,54)	1,54
* Data in affitto a Domenico di Guido "Cazzotto" per lb. 10,25; muore subito dopo, nel dicembre 1408		

Tav. 5c *Lavoratori «a mezzo» della pianura di Prato (1410)**Ibidem*

LAVORATORE / RESIDENZA	UNITÀ CULTURALE (ettari)	TOTALE (ha)
Alberto di Domenico <i>Sta in Borgo Sanbucaio</i>	Romita (1,44)	1,44
Checco di Lemo "Cafaggino" <i>Della Villa di Cafaggio</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,35)	2,35
Antonio di Niccolao di Piero Bindi "Carnasciale" <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a S. Pietro (2,38); Olmo a Corte Vecchia (1,89)	4,27
Francesco di Puccio <i>Da Colonica</i>	Campostino (0,64)	0,64
Guido di Michele <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Romita (0,51); Olmo a Corte Vecchia (1,54); Olmo a Corte Vecchia (1,98); Gello (1,85); Arsiccioni* (0,81)	6,69
Jacopo di Giovanni "Conte" <i>Sta nella casa (Olmo)</i>	Olmo a Corte Vecchia (2,39); Arsiccioni (1,32)	3,71
Lapetto di Francesco <i>Sta in Borgo Sanbucaio (Prato)</i>	Gello (1,01)	1,01
Piero di Giovanni "Ndugia" <i>Sta a Cafaggio</i>	Cafaggio, <i>Curadingo</i> (1,41); Cafaggio, <i>Curadingo</i> (0,59)	2,00
Simone del Riccio <i>Sta a Prato</i>	Romita (1,69); Gello (0,55)	2,24
Stefano di Lapolino <i>Sta in Porta a Corte</i>	Chiasso a Corte Vecchia (2,30); Torricella (0,56)	2,86
Vestro di Jacopo <i>Sta a Viacava</i>	Cava al Purgatorio (4,76)	4,76
* Niccolò di Donato del Pantalla (1410)		

Tav. 6 *Produzioni e rese complessive del grano (1408-1410)*

Ibidem. Le superfici considerate riguardano campi con avvicendamenti di grano e cereali minori

ANNO	SUPERIFICI LAVORATE	SEME	RACCOLTO	RESA A SEME	RESA A ETTARO
	ettari	quintali	quintali	–	q.li / ha
1408	42,61	52,16	216,24	1 : 4,15	5,07
1409	44,39	52,09	223,99	1 : 4,30	5,05
1410	44,95	57,05	239,77	1 : 4,21	5,33
Media	43,98	53,76	226,66	1 : 4,21	5,15
1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano					

Tav. 7 *Produttività (resa q.li / ha) del grano su unità colturali campione (1406)*

Quaderno di ricordanze (ASPo, FD, 205, cc. 72v-74r). Le superfici considerate riguardano la sola coltivazione del grano

UNITÀ COLTURALE	SUP. A GRANO	RACCOLTO	RESA
	ettari	quintali	q.li / ha
Filettole Mulino del Pievano	0,66	5,44	8,25
Filettole	0,66	5,71	8,66
Palco	1,25	6,26	5,02
Ciliano	0,44	2,18	4,95
Ciliano	0,66	3,54	5,36
Romita	1,17	8,70	7,42
Arsiccioli	0,95	7,62	7,99
1 staio colmo pratese = 0,136 quintali di grano			

Tav. 8 *Coltivazioni erbacee (semina e raccolto totale in staia) nel podere della Castellina*
Libro di Prato A, 1407 (ASPo, FD, 189, c. 14v); Libro di pigionali e lavoratori, 1408-1410 (ivi, 356, cc. 28r e v)

	1407		1408		1409		1410	
	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto	Seminato	Raccolto
Coltivazione								
Grano	–	–	46,0	216,0	50,0	246,50	40,0	181,0
Grano e Vecce	–	–	–	–	–	–	4,0	15,0
Grano e Spelda	50,5	140,0*	–	–	–	–	–	–
Orzo	4,0	22,0	6,0	60,0	–	–	–	–
Orzo e Fave	–	–	–	–	4,0	28,0	8,0	75,0
Panico	3,0	25,5	–	–	...	10,0	4,0	15,0
Lupini	–	–	3,5	11,0	2,0	11,5	–	–
Ceci e Cicerchie	1,0	2,5	3,0	7,5	2,5	4,4	1,0	2,0
* 120 staia di grano «buono», 12 di «speldato», 8 di «pagliolo»								

Tav. 9 *Uva e vino (produzione totale) nel podere della Castellina*
Libro di Prato A, 1407 (ASPo, FD, 189, c. 14v); Libro di pigionali e lavoratori, 1408-1410 (ivi, 356, cc. 28r e v)

	1407	1408	1409	1410
Uva*				
barili	64	144	142	92
Vino				
barili	32	88	80	50
Vino**				
Etto litri	10,94	30,08	27,35	17,09
* Le misure dell'uva, espresse in some, sono riportate a barili (1 soma=2 barili).				
** Il barile da vino pratese corrispondeva a 34,188 litri.				

CAFAGGIOLO IN MUGELLO

ZONE AGRARIE ED ECONOMIA PODERALE NELLE PROPRIETÀ MEDICEE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

CASI CAMPIONE E PERCORSI DI RICERCA

La documentazione medicea conservata per il XV secolo rappresenta un fondo di particolare importanza sotto più punti di vista. La storia della famiglia e dei suoi più importanti esponenti si intreccia con le vicende della Firenze quattrocentesca sul piano economico, politico e culturale¹. Da Giovanni di Bicci, Cosimo il Vecchio e l'ascesa del banco Medici², fino alla poliedrica figura politica, artistica e letteraria di Lorenzo il Magnifico³, la dinastia medicea ha segnato pagine di storia italiana ed europea con i

¹ R. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984 (ed. orig. *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore 1980); ID., *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009 (ed. orig. *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris 2006); G. A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980 (ed. orig. *Renaissance Florence*, New York 1969); R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino 1970. Per l'azione dei Medici nell'ambito delle politiche fiscali quattrocentesche: E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984. Per un quadro storiografico sulla Toscana tra Medioevo ed Età moderna: L. MANNORI, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), a cura di M. Ascheri e A. Contini, Firenze 2005, pp. 59-90. Per le politiche granducali relative all'approvvigionamento alimentare e alla produzione e commercializzazione del settore si veda: A. M. PULT QUAGLIA, *«Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990.

² R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino*, Firenze 1970 (ed. orig. *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge 1963).

³ *Lorenzo il Magnifico*, a cura di F. Cardini, Roma 1992 (in particolare si veda G. CHERUBINI, *Il politico*, ivi, pp. 9-24; G. PINTO, *L'uomo d'affari*, ivi, pp. 45-56); *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, Atti del Convegno di studi delle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 nov. 1992), Pisa 1996; *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M. A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti, Firenze 1992; *Vivere nel contado al tempo di Lorenzo*, Firenze 1992.

suoi membri saliti al soglio pontificio (Leone X, Clemente VII), sul trono di Francia (Caterina e Maria), oltre a legare il proprio nome alla nascita del Granducato di Toscana. In questo contesto appena accennato – e non potrebbe essere altrimenti considerando l'oggetto di queste pagine – si situa anche un aspetto non del tutto insignificante relativo al patrimonio fondiario, la cui formazione e il cui sviluppo è documentato nel vasto ventaglio delle fonti medichee.

Ormai alcuni anni fa mi ero occupato dell'argomento, dedicando uno studio alla proprietà fondiaria dei Medici nel periodo di Lorenzo il Magnifico e qualche altra pagina relativa alla coltivazione dell'olivo e della vite⁴. Tuttavia la presenza di altri documenti nell'archivio mediceo e granducale di un certo interesse per la storia dell'agricoltura, unita a qualche riflessione maturata nel tempo, mi hanno portato a riconsiderare alcuni temi. Devo precisare che non si tratta di una ricostruzione esauriente della consistenza del patrimonio fondiario e delle sue vicende ereditarie e neppure di una valutazione dell'investimento fondiario nel quadro complessivo delle basi economiche della famiglia medicea. Ben altra dimensione richiederebbero tali aspetti, di centrale importanza soprattutto nel quadro dell'economia fiorentina quattrocentesca o rinascimentale che dir si voglia, anche nel contesto degli esiti della crisi economica e demografica del Trecento⁵. Quello su cui vorrei fermare l'attenzione sono piuttosto aspetti specifici legati alla storia dell'agricoltura.

Le fonti qui utilizzate sono interrogate al fine di reperire tracce di una progettualità relativa all'investimento fondiario, di aspetti peculiari di diverse zone agrarie della regione e delle rispettive economie agricole, di specifiche notizie riguardanti le tecniche e le colture praticate. Si tratta dunque di campioni esemplari richiamati nel loro contesto specifico, che possono verificare o proporzionare le conoscenze generali in nostro possesso, ampiamente trattate per la Toscana basso medievale⁶.

Per scendere nel particolare credo sia lecito domandarsi innanzitutto

⁴ P. NANNI, *Lorenzo agricoltore. Sulla proprietà fondiaria dei Medici nella seconda metà del Quattrocento*, Firenze 1992 (Quaderni della «RSA», 2); ID., *L'olivo e l'olio nelle proprietà dei Medici (sec. XV). In appendice dalla «Copia di un inventario dei beni di Pisa di Lorenzo il Magnifico»*, «RSA», XXXI, 2 (1992), pp. 143-156; ID., *Il proprietario terriero*, in *Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 57-72. Più di recente ID., *Vite e olivo nelle proprietà dei Medici nel Quattrocento*, «Medicea», I, 1 (2008), pp. 12-19.

⁵ F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, Vicenza 2005, pp. 185-200.

⁶ Richiamerò solo due volumi rilevanti per i quadri generali e aspetti specifici: G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991; G. PINTO, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002.

se l'investimento fondiario (il fondo, l'azienda) rappresenti solo una proprietà da cui ricavare una mera rendita o mostri precisi elementi di attività d'impresa, agricola in questo caso. Ho utilizzato termini classici dell'economia agraria (fondo, azienda, impresa), che rappresentano griglie interpretative per comprendere le forme di capitale impegnato in agricoltura e possono forse aiutare a mettere alla prova quegli elementi di razionalizzazione produttiva dell'agricoltura, già ben indicati da Gabriella Piccinni per il tardo Medioevo⁷.

In secondo luogo, può valere il ritornare su aspetti relativi alla mezzadria toscana e alla sua diffusione o irradiazione avvenuto nel XIII secolo soprattutto a partire da Firenze e Siena⁸. Un'ampia storiografia ha mostrato gli aspetti specifici della mezzadria classica toscana, i suoi tempi e la sua estensione nel lungo periodo⁹. È lecito ora domandarsi quale realtà emerga dagli investimenti realizzati da una grande famiglia come i Medici in diverse zone della regione, e quali legami si mostrino con le specifiche condizioni ambientali e storiche¹⁰. Le diverse proprietà, collocate tra l'area collinare delle campagne fiorentine (Mugello, Careggi, Fiesole, San Casciano, Rassina) e lungo il Valdarno inferiore (Poggio a Caiano, area pisana), mostrano esempi – non di più ovviamente – di particolari e diversificati contesti agricoli. Ancora in tema di mezzadria, sebbene le fonti utilizzate lascino solo intravedere la realtà dei lavoratori, è possibile tuttavia cercare tracce della loro vita materiale e delle loro famiglie, rispettando quella necessaria attenzione alla gente comune, imprescindibile per una adeguata conoscenza storica.

Sebbene secondo specifiche angolature a carattere fiscale, amministrativo, economico e patrimoniale, le fonti catastali fiorentine del Quattrocento unite alla documentazione privata si offrono a una rilettura guidata da questi interrogativi. Non sarà inutile osservare anche il particolare ruolo rivestito dalla logica della rilevazione catastale per la valutazione della proprietà terriera. L'elencazione dei beni e la loro capitalizzazione ha consegnato alla storia una maglia di tessere che, accorpate o diversamente combinate anche attraverso i passaggi ereditari, hanno lasciato una traccia

⁷ G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168.

⁸ *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992.

⁹ Cfr. *infra*, pp. 199-220.

¹⁰ L. A. KOTELNIKOVA, *Il patrimonio fondiario dei Medici alla metà del Quattrocento*, in *Omaggio a Ildebrando Imbertiadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna 1981, pp. 131-150.

ben radicata nelle campagne delle repubbliche che se ne sono dotate¹¹, fino al catasto lorenese del Granducato toscano. Una attestazione che era validata da elementi ricorrenti: l'indicazione dell'oggetto (i vari «pezzo di terra», «podere», «vigna», «terra boscata» o «bosco», «terra castaneata» ecc.) con l'indicazione delle colture («terra lavorativa» e poi le eventuali specie arboree «vitata», «ulivata», «fruttata»); i confini espressi attraverso i confinanti; l'atto notarile che documentava il possesso, il prezzo d'acquisto ed eventuali accordi d'uso; la forma di conduzione «a mezzo» o «a fitto»; il riferimento alle precedenti portate catastali. Non a caso lo stesso Conti considerava questi aspetti della proprietà fondiaria come gli elementi di maggior interesse e attendibilità dei catasti quattrocenteschi fiorentini posteriori a quello del 1427. Anche la stima del valore, costruita su medie triennali dei prodotti rapportati alle tariffe fissate dagli ufficiali per ogni genere (grano, biade, vino, carne di porco ecc.) aveva codificato un modo di valutare i beni fondiari comune alla stessa documentazione privata: documentare e valutare una proprietà fondiaria significava consolidare in termini condivisi il mercato fondiario¹².

La *Stima dei beni* del 1468¹³ relativa alle proprietà mediche di Cafaggiolo, ad esempio, mostra una chiara trasposizione in un documento privato: ne emerge un articolato sistema poderale, unito a boschi, pascoli e altri beni immobili (case, mulini, fornaci) che certo ci pone di fronte ad una precisa organizzazione aziendale, la fattoria del Mugello. Più puntuali descrizioni delle superfici poderali e delle specifiche coltivazioni consociate praticate trovano poi altre attestazioni, come nel caso del cabreo del 1629 relativo alla Fattoria di Cafaggiolo, valutato come esempio notevole di rappresentazione cartografica di questo genere¹⁴, su cui lo stesso Imberciadori

¹¹ E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966. Oltre al catasto fiorentino del 1427, non si deve dimenticare il precedente senese della *Tavola delle possessioni*: G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974. Sui catasti tre-quattrocenteschi alla luce delle moderne valutazioni estimative in campo agrario: U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei Catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze 1960.

¹² A. CORTONESI, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo Medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in *Il mercato della terra (secc. XIII-XVIII)*, Atti della "Trentacinquesima Settimana di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (Prato, 5-9 maggio 2003), Firenze 2004, pp. 57-95.

¹³ ASFi, MAP, LXXXVII, 61, *Stima dei beni immobili del Mugello appartenenti a Lorenzo e Giuliano dei Medici*, cc. 406-430; ora in NANNI, *Lorenzo agricoltore*, cit. Il documento fu utilizzato anche dal Conti per verificare, sulla base di documentazione privata, l'attendibilità dei dati catastali quattrocenteschi: E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, p. 58.

¹⁴ ASFi, *Piante della Scrittoio delle RR Possessioni*, Tomo 5, *Piante dimostrative i poderi ed altri stabili componenti la detta Fattoria [Cafaggiolo], con la veduta della villa e di ciaschedun podere* (10

aveva posto la sua attenzione¹⁵. La distanza nel tempo non impedisce una legittima utilizzazione per conoscere le coltivazioni consociate poderali, la cui storia si distende nei secoli.

Un breve quadro preliminare servirà per richiamare la formazione, la consistenza e la distribuzione della proprietà fondiaria medicea del ramo di Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico intorno alla metà del Quattrocento.

NOTE SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA MEDICEA (XV SECOLO)

Già dalla fine del XIV secolo Giovanni di Bicci aveva provveduto ad acquisti di terre, che all'epoca del Catasto del 1427 risultavano collocate soprattutto in Mugello, intorno alla villa di Trebbio, a Careggi e Calenzano¹⁶. Nel ventennio successivo Cosimo il Vecchio proseguì una strategia di investimenti nelle stesse aree secondo una direzione che si sarebbe consolidata nel corso del tempo, oltre a ricevere l'eredità di Francesco di Giuliano d'Averardo dei Medici di cui faceva parte la casa di Cafaggiolo.

Certo è che quell'interesse per la proprietà fondiaria da parte di ceti cittadini, si conferma senza sorprese nel caso dei Medici: l'approvvigionamento alimentare e il valore economico si univano a più vaste ambizioni che, nel caso di Cosimo il Vecchio, sono documentate anche dalle stesse forme architettoniche disegnate da Michelozzo per quell'«abituro grande» di Cafaggiolo o da quel suo motto sulla stessa casa di Cafaggiolo che «vedeva meglio che quella di Fiesole», perché quello su cui affacciava la prima «era loro» mentre così non si poteva dire per quella di Fiesole¹⁷. E ancora il

mag. 1629, Frosino Zampogni), nn. 1-59. Per una più precisa valutazione del «più antico cabreo dell'importantissimo Fondo delle RR. Possessioni» nella storia di questo genere cartografico si veda: L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana: raccolte di mappe prospetti e vedute sec. XVI – sec. XIX*, Firenze 1978, pp. 211-212. Parte del cabreo è pubblicato in appendice del volume di Ginori Lisci. Più di recente ho notizia della pubblicazione in P. CAMPIDORI, *Cafaggiolo: poderi e fornace*, Borgo San Lorenzo 2006.

¹⁵ Nel novembre del 1970, Imberciadori scriveva al presidente dei Georgofili dell'intenzione di portare a termine un volume dedicato alla *Campagna toscana del '600* «impreziosito, veramente, dalla contemporanea pubblicazione di un bellissimo documento, già creduto disperso, che riguarda la Fattoria del Castello di Cafaggiolo con i suoi 23 poderi nel 1629: si può dire che è un documento campione che spicca nella storia dell'agricoltura italiana per i suoi pregi agronomici, pastorali ed economici» (AAG, *Sezione contemporanea*, H 5.4).

¹⁶ ASFi, *Monte Comune o delle Graticole*, 75, *Copie del Catasto*, c. 668 sgg.

¹⁷ «Cosimo predetto solea dire che la casa loro di Cafaggiolo in Mugello vedeva meglio che quella di Fiesole, perché ciò che quella vedeva era loro, il che di quella di Fiesole non avveniva» (ANGELO POLIZIANO, *Angelo Polizianos Tagebuch (1477-1479)*, a cura di A. Wesseleskj, Jena 1929, pp. 3-4).

progetto per la villa di Poggio a Caiano di Lorenzo il Magnifico, realizzata da Giuliano da San Gallo, ben stabilisce l'evoluzione dei tempi. Tuttavia, considerando il complesso delle proprietà che ci accingiamo a ripercorrere, non può cadere inosservata l'articolazione e la specializzazione in ognuna delle diverse zone, dove i Medici intervennero con iniziative e investimenti che non sono certo estranei alla costruzione di quei territori.

Cosimo il Vecchio: la portata al Catasto del 1446 e la Fattoria del Mugello

La portata al catasto del 1446 mostra la massima concentrazione sotto uno stesso proprietario della «Fattoria del Mugello», termine attestato da documenti privati dell'archivio mediceo¹⁸. Alla «fortezza» di Trebbio nel popolo di Santa Maria a Spugnole, dotata di orto e corte, si era aggiunta l'altra fortezza con orti di Cafaggiolo «pervenutaci da detta redità di Francesco» di Giuliano de' Medici¹⁹. Il processo di appoderamento, realizzato attraverso l'accorpamento di pezzi di terra in unità produttive (podere), appare consolidato e in progressiva attuazione. Non mancano cenni relativi a mosse di razionalizzazione, come lo smembramento di un podere per aumentare le superfici di altri limitrofi: «il detto podere s'è spezzato et dato le terre a più altri poderi»²⁰. A partire dal 1427 erano stati acquistati anche numerosi altri pezzi di terra da «più diverse persone et chontadini»: si trattava di «picchhole chose» e, dal momento che «sarebbe una chonfusione a poterli dire particholarmente», se ne dava una stima complessiva²¹.

Considerando i beni della «scritta» portata al catasto da Cosimo, risalta la considerazione conclusiva che egli indirizzava agli stessi ufficiali, dalla quale emergono alcuni aspetti relativi alla gestione della fattoria e del patrimonio. Innanzitutto si considerava l'ubicazione della proprietà, prevalentemente situata in Mugello – «il forte delle nostre possessioni sono in Mugello» –, e si lamentava l'assenza di mercati di grano in loco, a differenza ad esempio del Valdarno: gravavano così sulle produzioni le spese di trasporto (3 soldi lo staio per il grano) o ancora per «vettura» e «gabella» (10 lire al cognio, ovvero 10 barili, per il vino) per portare la merce a Firenze.

¹⁸ Il termine «Fattoria del Mugello» compare ad esempio in un *saldo* del 1449 (ASFi, MAP, CIV, cc. 1-6).

¹⁹ ASFi, *Catasto 1446*, 676, cc. 513r, 515v.

²⁰ *Ivi*, c. 516r.

²¹ «Anchora abbiamo chomprato dal 1427 in qua da più diverse persone et chontadini, i quali non chrediamo sopportino ghravezza in Firenze, più beni e pezzi di terre: perché sono picchhole chose, sarebbe una chonfusione a poterli dire particholarmente. Da chhui pure, per volerne fare il dovere, stimiamo che ssiano, oltre a quelli abiamo dati per la nostra schripta et quali messi ne' poderi, per circha a fiorini mille cinquecento» (*ivi*, c. 538r).

Et chome potete vedere per questa schripta, il forte delle nostre possessioni sono in Mugello, di lungi da fFirenze dalle XII alle XX miglia; et perché in Mugello non ci è merchatì di ghrano chome sono in Valdarno et negli altri luoghi, bisongnia il forte del grano venderlo a fFirenze, che v'è di spesa all'uno per l'altro s. III allo staio, et al vino v'è di spesa, tra di vettura et di ghabella, lire X al cognio²².

La conduzione della fattoria era affidata a più fattori – «ci bisogna molti fattori» – che comportavano una spesa annua per i salari di più di duecento fiorini:

Anchora facciamo chiari la signoria vostra che, per trovarci ghran quantità di possessioni come vedete et noi non vi potere attendere, ci bisogna molti fattori: et questo dì possiamo farvi chiari che, per chagione di dette possessioni, damo di salaro più che fiorini dugiento l'anno²³.

Anche la manutenzione del patrimonio immobiliare (case e capanne poste nei poderi, o case affittate con bottega) determinava una certa spesa, a cui si aggiungevano le «perdite che si fanno cho' lavoratori» per i debiti non pagati, «perché sono poveri», al momento in cui uscivano dal podere.

Et per racchonciare chase di lavoratori et chapanne, et perdite che si fanno cho' lavoratori quando eschono de' luoghi, perché sono poveri, che chome vedete ci troviamo più che 160 chase di lavoratori, non n'è niuno anno non vi spendiamo, a volerle mantenere, f. dugiento o più²⁴.

Complessivamente, anche in questo caso, si trattava di un importo stimato in duecento fiorini, che portava alla raccomandazione rivolta agli ufficiali del catasto affinché avessero «buona dischrezione», considerando l'«arbitrio» a cui era sottoposta questa portata al catasto:

Delle quali cose bisongnia la signoria vostra abbia buona dischrezione, perché la legge ci condanna in modo che non si pue dire suppiamo a queste spese del resto delle rendite che ci avanzano, perché, chome vedete, a due graveze il mese ne va tutta la rendita. Sicché a questa parte et a tutte l'altre ci racchomandiamo alla signoria vostra²⁵.

²² *Ivi*, c. 538v.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*. Sulle caratteristiche dei catasti di metà Quattrocento: CONTI, *I catasti agrari*, cit.; ID., *L'imposta diretta*, cit. Si veda anche: MATTEO PALMIERI, *Ricordi fiscali (1427-1474)*, a cura di E. Conti, Roma 1983.

Si tratta di osservazioni significative, poiché mostrano la consapevolezza della distinzione tra la valutazione del fondo – la rendita lorda fondiaria (i prodotti al netto del seme) – e quella della azienda – la rendita netta, sottratte le spese di gestione.

Nel 1451, mediante un «Lodo divisorio»²⁶, fu posto fine alle rivendicazioni del nipote di Cosimo, Pier Francesco di Lorenzo che, alla morte del padre, era stato affidato alla tutela dello zio. La «Fattoria del Mugello» veniva così divisa in due parti intorno alle due ville di Trebbio e Cafaggiolo.

L'allevamento poderale e il bestiame nella Maremma pisana

Qualche considerazione specifica si rende necessaria a proposito dell'allevamento che, nella fonte catastale, si intravede soltanto. Nelle rendite dei poderi la scritta di Cosimo non considerava la carne di porco – «nelle rendite delle possessioni non facciamo menzione de' porci» – poiché considerava la gestione della stalla in perdita:

Nelle rendite delle possessioni non facciamo menzione de' porci, perché, chome si può vedere da più anni in qua, non se trae frutto veruno; perché, vendendosi la charne lire 4 il cento, non se sta in capitale, ghostando quello che chostano i temporili et le spese vi si fanno suso. Et se alchuna chosa se ne ghuadagniasse, sarebbe a schontare per lo schapito de' buoi che è molto maggiore più che non l'utilità si possa fare del bestiame²⁷.

Ricorrendo alla documentazione privata relativa alla Fattoria del Mugello, altre notizie possono essere ricavate²⁸. Il *Saldo della Fattoria di Mugello* del 1449²⁹ riporta i debiti dei lavoratori tratti dal Libro grande bianco alla fine dell'anno (24 marzo 1448): vi sono trascritti i debiti per «prestanze» e quelli per le bestie (buoi, bestie minute e porci) (tav. 1). In molti casi si trattava di mezzadri dei Medici, alcuni dei quali presenti ancora dopo diversi anni³⁰.

Il documento lascia implicita la forma di gestione della stalla. È plausibi-

²⁶ ASFi, MAP, CLIX, *Lodo divisorio*, cc. 2-7.

²⁷ ASFi, *Catasto 1446*, 676, c. 538v.

²⁸ Per l'allevamento nel Mugello nel Trecento si veda: CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione traffici*, Firenze 2005, pp. 7-9.

²⁹ «Saldo della fattoria di Mugello dell'anno 1448. Debitori del Libro grande Bianco de' lavoratori segnato C, levati in dì 24 di marzo 1448 [1449] come apresso diremo in questa» (ASFi, MAP, CIV, cc. 1v-3r).

³⁰ Si tratta ad esempio dei figli di Nanni di Martino a Villanuova, di Nardino di Lando a Cineruogi e di Piero d'Antonio a Robiano, come risulta dalla stima di beni del 1468, come vedremo in seguito (cfr. tav. 9).

le, tuttavia, che l'elenco dei capi rapportato a valore in moneta si riferisca alla pratica comunemente usata del tenere le bestie a «soccio», ovvero a «mezzo pro e danno»: le bestie acquistate dal proprietario erano affidate al lavoratore; la differenza attiva o passiva rispetto al prezzo d'acquisto al momento della vendita dei capi era ripartita a metà. La presenza di bestie nella gestione del podere aveva una grande importanza per la forza lavoro, per l'integrazione dell'economia poderale (approvvigionamento e prodotti) e per la raccolta di concime, tanto che, come vedremo in seguito anche per la fattoria del Mugello, i Medici affidavano pezzi di terra ad uso di pascolo all'interno del podere o concedevano il diritto d'uso di «pasture» utilizzate da più mezzadri.

Nel complesso i conti attestati nel saldo citato confermano una gestione deficitaria del bestiame per il proprietario, che iscriveva gli anticipi per il bestiame nella colonna a debito dei lavoratori. Il numero complessivo – 441 «buoi» (nei quali erano compresi buoi, vacche, vitelli e vitelle, cavalle e puledri), 2113 «bestie minute» (ovi-caprini), 409 «porci» – era diversamente ripartito tra i «lavoratori» e in alcuni casi si raggiungevano greggi di una certa consistenza: per Piero d'Antonio del podere di Robiano risultavano 188 bestie minute e 15 bovini; per Domenico di Leonardo a Collinella 145 bestie minute e 13 bovini; per Domenico di Marco a Ranocchiaia 139 bestie minute e 15 bovini.

Il settore dell'allevamento comprendeva tuttavia anche un investimento in bestiame al pascolo nella Maremma pisana: si trattava di vacche «a chomune» con Prospero di Piero Neretti e Piero di Pone, per un valore di 1500 fiorini³¹. Emerge qui il problema già evidenziato da Herlihy e Klapisch-Zuber a proposito della difficoltà a stimare attraverso il catasto i dati complessivi relativi all'allevamento³²: spesso si tratta di dati sommari, come in questo caso, ma soprattutto sono tanti gli intrecci tra piccoli e grandi investitori, anche in società, e pastori da lasciar solo intravedere questa complessa e articolata realtà. Nel caso dei Medici si tratta tuttavia di un fenomeno significativo, anche quando svolto attraverso prestanomi³³.

³¹ «Bestiame. Trovianci nella Maremma di Pisa, in vacche a chomune chon Prospero Piero Neretti et Piero di Pone per fiorini 1500» (ASFi, *Catasto* (1466), 676, c. 539v).

³² Sui problemi relativi alla stima del patrimonio zootecnico toscano nel catasto fiorentino si veda: D. HERLIHY, Ch. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 380-385 (ed. orig. *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978). Sul tema: G. PINTO, *L'allevamento del bestiame in Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinini, A. Zorzi, Siena 2012, pp. 475-488.

³³ O. VACCARI, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone e P. F. Simbula, Roma 2011, pp. 572-587: 583.

Lorenzo il Magnifico e l'articolazione della proprietà

Negli anni di Lorenzo il Magnifico gli investimenti non si arrestarono: furono realizzate nuove acquisizioni, come appare dalle portate al catasto del 1469 e del 1480³⁴, secondo nuove direttrici aperte verso Poggio a Caiano e l'area pisana. Altri beni furono acquistati a Rassina nel popolo di San Clemente a Pelago, mentre nel 1487 Lorenzo riceveva la villa di Montepaldi a San Casciano per estinzione di un debito accumulato nei suoi confronti da parte di Jacopo di Niccolò Acciaiuoli³⁵. Nel frattempo, nel 1485, Lorenzo aveva dovuto cedere agli eredi di Pier Francesco di Lorenzo (Lorenzo e Giovanni) i possedimenti di Cafaggiolo, per estinguere un suo debito nei loro confronti di circa 35 mila fiorini. Alcuni dei poderi, nella copia del «Lodo arbitrale», risultano poi venduti a più riprese, riducendo in parte la consistenza della proprietà medicea³⁶.

Nel complesso la proprietà fondiaria stimata alla morte di Lorenzo il Magnifico³⁷ rifletteva particolari contesti agricoli. Mentre sul Mugello torneremo più avanti, alcuni aspetti possono essere evidenziati circa i peculiari indirizzi colturali in tre diverse aree: le colline fiorentine, Poggio a Caiano, l'area pisana.

Coltivazioni consociate, vite e olivo nelle colline fiorentine

Tra i beni inventariati alla morte del Magnifico, quelli compresi nelle immediate vicinanze della città (Careggi e Fiesole) e nell'area collinare fiorentina a nord e sud della città (Rassina nella zona di Pelago e Montepaldi a San Casciano) mostrano una già radicata presenza di poderi, a cui si univano vigne, pezzi di terra e di bosco. A Careggi erano presenti 17 poderi, oltre a vigne «inserite nelle rendite dei lavoratori»: più pezzi nel popolo di Montevechi, una «vigna grande» in quello di San Piero a Careggi, e due vigne particolari, una di Trebbiano e una di Vernaccia, sempre a Montevechi. Completavano la proprietà fondiaria più pezzi di

³⁴ ASFi, *Catasto 1480*, 1016, cc. 451 sgg.

³⁵ ASFi, MAP, CLXV, cc. 87r-93r. Si veda M.C. MILANESCHI, *San Piero a Montepaldi: una proprietà nel cuore della Toscana mezzadrile*, «RSA», L, 2 (2010), pp. 75-102.

³⁶ ASFi, MAP, CLIX, *Copia del lodo arbitrale* (22 nov. 1485), cc. 41-54; *Copia dell'elenco dei beni*, cc. 55-62.

³⁷ ASFi, MAP, CLXV, *Registro contenente la copia dell'inventario dell'eredità di Lorenzo di Piero de' Medici, eseguita da Simone di Staggio dalle Pozze, il cui originale era stato compilato alla morte del Magnifico (1512)*, cc. 78r e sgg.; ASFi, MAP, CIV, *Copia di 1 inventario di mano del Ciegino fatto l'anno 1492 di giugno, de' beni che si trovava in quello di Pisa l'erede di Lorenzo di Piero di Chosimo de' Medici, autà da Tommaso Soderini di luglio 1509*, cc. 418-427.

bosco e terre sode a Montevechi, pezzi di bosco di querce a Sant'Andrea a Cercina e altri pezzi di terra con canneti. Al «palagio» sul poggio di Fiesole nel popolo di San Romolo della Canonica, dotato di un «giardino con abeti e boschetto», era annesso un podere, nel quale, oltre ovviamente ai cereali, si producevano in abbondanza vino e olio. Già nel catasto del 1446 si faceva riferimento anche alla presenza di un oliveto: l'«uliveto del Leone». A Montepaldi i poderi erano 14, con le medesime coltivazioni, a cui si aggiungevano due vigne di Trebbiano condotte entrambe «a nostra mano», una delle quali non ancora in produzione (maglioli di due anni). C'erano poi due selve: una di 90 staia (4,7 ettari) nel popolo di Santa Margherita a Caserotto, detta «La selva del Vescovo», con castagni, querce e quercioli; l'altra di 30 staia (1,5 ettari) con quercioli e castagni (tagliati ogni sette anni). A Rassina, nel popolo di San Chimenti a Pelago, i poderi erano quattro, oltre a sei vigne condotte «a mezzo» tranne una tenuta «a mano» dal fattore. I poderi «ulivati, vignati, boscati» erano dotati anche di «sodi per pasture» (complessivamente 400 staia, 21 ettari) e «prati nell'alpe» (24 staia, 1,2 ettari). Anche qui erano presenti piccoli pezzi di bosco: uno di «terra castagnata», due di «castagneto» (tagliati ogni dodici anni), quattro di «terra abetata».

Nel complesso si tratta di aree interessate da una radicata presenza di vite e olivo a conferma di una già consolidata cura per le coltivazioni arboree in consociazione con quelle erbacee nell'economia poderale dell'area fiorentina³⁸. Un dato, questo relativo alle colture di pregio, che ha segnato radicalmente la mezzadria classica dell'area fiorentina, fino a determinare specifiche valutazioni anche nell'ambito del dibattito ottocentesco³⁹.

Trattandosi di proprietà individuali, più che le proporzioni quantitative sono gli aspetti qualitativi a mostrare un certo interesse. Tra questi va innanzitutto evidenziata la presenza di vigne specializzate distinte dai campi dove era praticata la classica coltivazione consociata. I termini «una vigna» o «un pezzo di vigna» fanno infatti riferimento

³⁸ Per quanto riguarda l'olivo e l'incidenza sulla rendita dominicale dell'olio, i dati del catasto della metà del Quattrocento mettono in evidenza un dato crescente dopo i vari acquisti effettuati alla metà del secolo: dal 1446 al 1469 l'incidenza passa dal 7 al 13,9% (NANNI, *L'olivo e l'olio*, cit., p. 147). Sulle tecniche e sulla cultura vitivinicola, olivicola ed elaiotecnica, si veda: G. PINTO, *La vite e il vino*, in *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 75-109; ID., *Gli olivi e l'olio*, ivi, pp. 111-132; G. CHERUBINI, *Medioevo*, in *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Toscana*, a cura di P. Nanni, Firenze 2007, pp. 29-52; ID., *La lunga storia degli oliveti*, in *Oliveti di Toscana*, a cura di P. Nanni, Firenze 2012, pp. 11-33. Per un quadro generale per l'Italia: *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Atti del Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1988 (Quaderni della «RSA», 1); *Oliveti e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005.

³⁹ Cfr. *infra*, pp. 221-234.

a piccoli appezzamenti, talvolta condotti «a propria mano», talvolta affidati a un mezzadro. La destinazione colturale specializzata manteneva tuttavia impressa la connotazione della particella e il suo valore, attestato anche, come abbiamo visto, dalla indicazione del tipo di uve coltivate in funzione della produzione di vini di pregio: Trebbiano⁴⁰ o Vernaccia.

Anche il conto delle masserizie inventariate nello stesso documento mostra dati notevoli a proposito della trasformazione e conservazione dei prodotti vino e olio. Considerando ad esempio le botti presenti delle cantine delle ville, risulta la rilevante cifra di circa 2135 botti di varia misura⁴¹. Nelle «volte» per la conservazione o nelle cosiddette «vendemie» o «tinaie» per la vinificazione sono naturalmente elencati «tini», «tinelle da svinare», «strettoi ... a una vite per uso da stringere il vino», «bigoncie» e «bigonciuoli»; oltre a assi di castagno da tini e doghe da botti. Naturalmente anche nel palazzo di Firenze nella via Larga erano presenti contenitori per grandi quantità di vino: oltre 720 barili di vino (328 hlt), numerose botti di vini bianchi «di più ragioni» e di «vino di Melagrane», oltre a 13 botti nella «volticina dove sta la Malvagia» equivalenti a 639 barili (291 hlt). Ovunque era poi annotata la presenza di aceto: nella «camera dell'aceto» del palazzo di Firenze, oltre a 4 botti «di tenuta di barili» 34, c'era una «tinella di tenuta di barili 6 circa» per «'nsalare charne».

Nella «volta e magazzino da olio» del palazzo di Careggi si trovavano 84 orci da olio (della tenuta di 2 barili ciascuno), anche qui con vari «bigonci» e «bigonciuoli», «romaiuolo d'attingere olio», «strettoi a una vite» e «ghabbie e chanapetti». Il frantoio dell'olio era situato presso il Mulino di San Lorenzo a Serpiolle, sempre appartenente alle proprietà medicee. Nella stanza dell'olio di Fiesole si trovavano 30 orci da olio per una capienza di circa 22 barili; a Montepaldi una casa con «frantoio» da olio e una «volta dell'olio» nella villa; un «magazzino dell'olio» era presente anche a Poggio a Caiano; così come a Rassina si trovava una «cella dell'olio».

⁴⁰ L'apprezzamento del vino Trebbiano toscano è attestato anche da Sante Lancerio (XVI secolo): «Il Trebbiano viene in Roma dallo stato fiorentino di Valdarno di sopra e da molti altri luoghi, ma li migliori sono quelli di San Giovanni e Figghine. La maggior parte si porta in fiaschi colle ceste e ne venghono anche alcuni caratelli. Questa tale sorta di vino è un delicato bere, ma non a tutto pasto, per essere vino sottile. A volere conoscere la sua perfetta bontà, non vuol essere di colore acceso, ma dorato, di odore non troppo acuto, amabile, non dolce, non agrestino, anzi abbi del cotognino» (SANTE LANCERIO, *Della qualità dei vini*, in *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. Faccioli, Torino 1987, p. 332).

⁴¹ Careggi 828 (sono specificate 9 botti di vino bianco, 28 di Trebbiano e una botte e mezzo di malvasia); Fiesole 268; Montepaldi 194 (e due caratelli di Malvasia); Rassina 375; Poggio a Caiano 470 (tra cui due di Malvasia).

Appoderamento, pascoli e «cascina» a Poggio a Caiano

Qualche considerazione specifica offre poi il complesso delle proprietà di Poggio a Caiano che comprendevano la casa residenziale nel popolo di Santa Maria a Bonistallo oltre a una serie di edifici: quattro mulini in affitto (Lambra, sull'Ombrone; al Ponte a Tignano; il Mulino nuovo a San Giorgio a Castello; a Tavola); due fornaci e una dozzina di case, alcune con bottega (barbiere, bottegaio e orciolaio, fabbro), una a uso di ortolano con terreni, una «per esercitio d'uccellare» dove abitava un «uccellatore».

I quattro poderi e il centinaio di appezzamenti (i «pezzi di terra») che si trovano elencati nella portata al catasto del Magnifico nel 1480⁴², risultano nell'inventario del 1492 diversamente organizzati: 10 poderi nei due popoli di Santa Maria a Bonistallo e San Giorgio a Castelnuovo, oltre a vari pezzi di terra, pezzi di terra e prati e pezzi di bosco a Bonistallo e Bacchereto. Di un certo interesse i due appezzamenti destinati specificamente al pascolo: 410 staiora (oltre 20 ettari) alle Cacerine «si tenghono per pastura delle nostre vacche»; e 3000 staiora (oltre 150 ettari) a Caiano con «argini e fossi fatti di nuovo» e con stalle e «chasamenti a uso di chascina».

L'ampia presenza di pascoli mostra, attraverso la proprietà medicea, la rilevanza dell'allevamento, confermata dalla «cascina» nella quale figuravano la «stanza da latte» e la «caciaia», oltre a «ramiere da latte», «colatoi di rame da latte», 200 «fascine da chacio» e 73 «charetti da ricotte». Nella stanza adibita alla preparazione del cacio erano situati otto «palchetti» per «porre le forme», quattro «deschi», una «stadera grossa», due bilancie e cinque «marracci».

Pascoli e olivete nell'area pisana

A confronto con quanto visto finora, la proprietà fondiaria dell'area pisana – collocata tra Agnano, Vicopisano, Bientina, Buti, Collesalveti, Maremma pisana e Ripafratta – mostra una realtà molto diversa e fornisce interessanti notizie su precise iniziative intraprese⁴³.

Ad Agnano si trovavano più terre «lavorative, ulivate, vignate, boscate e

⁴² ASFi, *Catasto 1480*, 1016, cc. 451 sgg.

⁴³ Per l'area pisana nel Quattrocento si veda: E. TREMOLANTI, *I catasti dei contadini del sec. XV. Aspetti storici, socio-economici e demografici di ciascuna comunità costituente l'attuale municipalità larigiana*, Pisa 1995; ID., *Le colline pisane nel Rinascimento. Aspetti storici, demografici, economici e sociali*, Pisa 1998. Per le proprietà medicee in età moderna: F. MINECCIA, *Le grandi proprietà pubbliche nella Toscana occidentale (secoli XV-XIX)*, in ID., *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Galatina 2002, pp. 30-54; A.M. PULT QUAGLIA, *Formazione e vicende*

pasture», e «terre che solevano essere paduli detti d'Agnano e paduli di Vicacio»; sui monti, «come acqua pende di detta valle», la destinazione d'uso era a «pastura» e «boscativo». Nei pressi del «palagio», con «orto vinaio, stalle, tinaia, colombaie e pollai», due fornaci (una da «embrici e vaselli», l'altra da «mattoni e calcina») e undici case da lavoratori; mentre una casa e due casolari erano disposti lungo il «padule di Calci». A Vicopisano si trovavano un mulino, una fornace e i magazzini; mentre nell'area compresa tra lo stesso Vicopisano, Bientina e Buti si trovavano «più praterie», divise tra «prati buoni» e «paduli e macchie». Qui i Medici erano intervenuti costruendo una cascina: «vi s'è fatto una chascina per circha vache 150 et abitazione da chacai e chacio con più edifici e abituri».

Intorno a Collesalveti erano indicate innanzitutto due grandi possessioni una a Collesalveti, l'altra a Vicarello (Vicariato di Lari): poco meno di due terzi era terra «lavorativa», per il resto «boscatie, macchie, pasture», a cui si aggiungevano «piagge e farneto» ancora ad uso di «pasture». L'indicazione di un nuovo impianto di olivi trova un più specifico dettaglio in un altro inventario riferito sempre al 1492: si trattava di 900 «piontoni» d'olivo⁴⁴. Altre terre «a uso di possessioni da lavoro, da paschi e pasture» erano situate nella Maremma di Pisa, oltre la Cecina, tra il Capitanato di Campiglia (Casalgiusti e Paretino) e il Vicariato di Lari (Colmezzana e Celoria). E poi ancora «pasture» a Castagnoli (San Piero a Grado), a San Giusto presso Pisa, al confine della Val di Serchio (a Gornazano); e terre lavorative nella «maremma» al di là della Cecina tra Paretino e Casalgiusti, all'oratorio di Tignano.

A Ripafratta le possessioni comprendevano tre mulini da farina (a cinque e tre palmenti) ed altre terre, dove era stata posta una vigna, mentre era in corso anche qui l'impianto di un'oliveta: «più s'è posto 130 ulivi in su uno pezzo di terra ch'è della pieve, et èvene da porre circha a tutto 500».

Nel complesso si evidenziano alcune caratteristiche peculiari dell'area pisana: il pascolo, nelle pianure e nelle aree limitrofe ai paduli; le caratteristiche olivete che hanno segnato la diversa immagine del paesaggio olivicolo pisano rispetto alle colline fiorentine. Si tratta di una diversa utilizzazione del suolo e di diverse economie agrarie che hanno segnato le campagne toscane con tecniche di coltivazione distinte: forme di allevamento dell'olivo al modo pisano, con olivete fatte crescere «ad albero», anche associato al pascolo ovino, molto diverso rispetto a quello fiorentino con olivi in coltivazione consociata, tenuti complessivamente più bassi per

delle fattorie medicee di Bientina e Vicopisano, in *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Pisa 1985.

⁴⁴ ASFi, MAP, CIV, *Copia di un inventario*, cit.

evitare l'ombreggiamento del campo, facendo salire l'imbranchimento al fine di consentire il passaggio dei buoi e dell'aratro.

La caccia e la «bandita» di Montepaldi

In questo quadro composito di ordinamenti colturali, un ulteriore aspetto è legato alla caccia. Abbiamo già visto a Poggio a Caiano la presenza di una casa adibita a «esercitio d'uccellare» dove abitava un «uccellatore». Ancora l'inventario citato riporta tra le masserizie conservate presso le ville residenziali numerosi attrezzi per la caccia: reti da quaglie, colombi, tortore e oche, «pantiere» da allodole, paretai da uccellini, «assiuoli» da passere e anatre (Poggio a Caiano); ragne da starne, tordi, beccafichi, «lunghagnole da volpi» (Poggio a Caiano e Spedaletto); «chacciuoli» da colombi e, «colle forcelle d'ottone e d'osso», da tordi (Montepaldi); reti da porci selvatici (Spedaletto).

L'interesse per questa attività signorile non deve essere sottovalutato, anche sul piano della storia del paesaggio. Va ricordato, infatti, che i boschi della villa di Montepaldi furono adibiti a «bandita di caccia» nel 1611 e tale privilegio rimase anche dopo l'acquisto della fattoria da parte dei Corsini avvenuta nel 1627, mantenendo inalterata la destinazione d'uso fino alle trasformazioni avvenute tra la fine del Settecento e l'Ottocento⁴⁵.

CAFAGGIOLO E LA MEZZADRIA PODERALE (1468)

Concentrando la nostra attenzione sulla proprietà di Cafaggiolo, ci troviamo di fronte ad una realtà di tutto rispetto collocata in un'area importante del contado fiorentino, il Mugello. Il Morelli dà un'immagine dettagliata del «più bello paese che abbia il nostro contado»⁴⁶, rappresentato con la dovizia di particolari, e in parte forse l'eccesso, di chi magnifica la propria terra d'origine. La bellezza era motivata con la presenza di «quantità d'uomini»; di contadini «orrevoli persone, assettati e puliti nel lor mestiero», e di «femmine ... belle foresi, liete e piacevoli»; dal numero di «nobili cittadini d'ogni tempo, uomini e donne», i quali «con cacce, con uccelli e con festa e con gran cortesie fanno risuonare e fiorire il paese e di bellezza e d'allegrezza tutto l'anno». Situato nel mezzo di un «bellissimo piano

⁴⁵ MILANESCHI, *San Piero a Montepaldi*, cit.

⁴⁶ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, I, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986, p. 107.

dimestico», coltivato e abitato, il Mugello è presentato «adorno di frutti belli e dilettevoli», «lavorato e adornato di tutti i beni come un giardino». I terreni «presso alle abitazioni» erano «ben lavorati» e «adorni di frutti e di bellissime vigne», grazie anche alla disponibilità di pozzi e fonti d'acqua, e dotati di «boschetti di be' querciuli» dal sottobosco curato «a modo di prato». Più in alto i poggi erano coperti da «gran boschi e selve di molti castagni»; abbondante era la produzione di castagne e di marroni, così come la selvaggina: porci selvatici, caprioli, orsi e altre «fiere». Abbondante anche la flora nelle macchie di scope e ginestre, con erbe odorifere, «serpillo e sermollino, tignamica e ginepri»; oltre alla selvaggina, con lepri «in gran quantità», fagiani, starne, pernici, quaglie, che faceva il Mugello «dilettevole e vago da cacciare e da uccellare» con «sommo diletto e piacere». Le bellezze naturali e quelle frutto del lavoro degli uomini erano arricchite anche dagli edifici «grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi di ricchi e nobili abituri», adornati con «ricchi e vaghi diporti da prendere con diletto».

Gli studi del Conti e le rielaborazioni del Demarco⁴⁷ offrono per il Mugello dati rilevanti circa la struttura economica e sociale. Dopo la crisi demografica del XIV secolo, una lenta ripresa è documentata nel corso del secolo successivo. Nel 1427 l'imponibile catastale del Mugello rappresentava l'8,4% di tutto il contado fiorentino. La struttura sociale dei 2475 nuclei familiari censiti era formata da 48,5% di «poveri» (imponibile tra 1-50 fiorini), 25,1% di «mediani» (50-200), 21% di «nullatenenti» o «miserabili» (imponibile uguale a 0), 4,6% di «agiati» (200-600), 0,8% di «benestanti» (oltre 600 fiorini). La proprietà fondiaria era ripartita tra 3927 proprietari: 1445 cittadini (36,8%), 2097 abitanti del contado (53,4%), 385 enti ecclesiastici (9,8%). Le superfici delle proprietà erano tuttavia di diversa consistenza: 65% cittadini, 21% contadini, 13,6% enti ecclesiastici. Prendendo in considerazione le zone campione studiate dal Conti – Montaceraia (Borgo San Lorenzo), Rostolena (Vicchio), Spugnole (San Piero a Sieve) – emergono alcuni dati sulle dinamiche quattrocentesche. Innanzitutto è stata messa in evidenza la contrazione di unità colturali, dovute all'accorpamento e alla costituzione di unità poderali. Inoltre emerge l'aumento della proprietà cittadina, sia di antiche famiglie trasferitesi a Firenze, sia di nuovi proprietari. Nella proprietà cittadina dominava in modo marcato la forma di conduzione della mezzadria, mentre nelle proprietà ecclesiastiche

⁴⁷ Per i dati riportati si veda: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965; D. DEMARCO, *La struttura economico-sociale del Mugello nei secoli XV-XVI*, in *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Roma 1968, pp. 113-144.

prevaleva l'affitto (la quasi totalità a Rostolena e Spugnole) anche se, nel caso di Montaceraia, la mezzadria era presente nel 55% di casi. Anche tra gli abitanti del contado, sebbene la prevalenza fosse della coltivazione diretta, la mezzadria era presente in una certa misura (10% a Montaceraia, 21% Rostolena, 23% Spugnole). Considerando l'evoluzione quattrocentesca è stata messa in evidenza l'estensione del contratto mezzadrile a scapito delle altre forme di conduzione (coltivazione diretta e affitto).

Il Mugello nel XV secolo si presenta dunque ai nostri occhi come un'area fortemente segnata dal fenomeno dell'appoderamento e della mezzadria, caratterizzati dall'insediamento sparso e da una copiosa agricoltura contrassegnata dalla coltivazione promiscua (coltivazioni erbacee e arboree, con vigne e alberi da frutto). Una realtà ampiamente riflessa anche nelle proprietà medichee, perfettamente collimante con questi quadri generali.

La stima dei beni di Cafaggiolo del 1468

Il «quaderno» datato 1468 (*appendice 1*) – che chiameremo *Stima 1468* – relativo ai beni di Lorenzo e Giuliano di Piero di Cosimo de' Medici in Mugello⁴⁸, rappresenta una «stima di beni» privata, probabilmente redatta in funzione della portata al catasto del 1469, contenente l'elenco dei beni posseduti, la stima della «rendita» (ciò che rendono annualmente, stimato su media triennale) e il «valsente» (la stima di valore).

Ogni proprietà è descritta con un certo dettaglio (beni immobili, poderi, vigne, boschi, pasture, mulini, fornaci), assieme a ciò che «rende»: gli affitti e soprattutto la «rendita» dominicale dei 67 poderi mezzadrili che rappresentano la parte più cospicua delle proprietà. Non sono presenti, se non per piccoli appezzamenti, indicazioni di superficie. Le «rendite» di grano e biade, calcolate al netto del seme, sono unite a quelle del vino e della carne di porco (gli «avanzi di porci»). Alla media dei dati triennali (1465-1467) viene assegnata una stima di valore sulla base di prezzi stabiliti per le singole voci: 18 soldi e 9 denari «di piccioli» per ogni staio di grano; 7 soldi e 6 denari per le biade «di ciaschuna sorte l'una per l'altra»; 27 soldi per il barile di vino; mentre della carne di porci vengono dati gli importi realizzati per ogni anno (senza altre indicazioni). Le cifre si discostano in parte dalle tariffe fissate nel 1427 dagli «ufficiali del catasto» per i

⁴⁸ ASFi, MAP, LXXXVII, 61, *Stima della rendita dei beni immobili del Mugello*, cc. 406-430; ora in NANNI, *Lorenzo agricoltore*, cit.

prodotti agricoli riportate dal Conti⁴⁹: se per le biade ci troviamo di fronte ad una lieve diminuzione a trent'anni di distanza (7 soldi e 6 denari invece di 8 soldi), nel caso del grano si presenta invece un aumento di valore, da 15 soldi a 18 soldi e 9 denari. Anche nel caso del vino ci troviamo di fronte ad un aumento di valore: dai 24 soldi dei «pregi» del vino per «tutto il piano di Barberino e i monti sopra Scarperia»⁵⁰, ai 27 fissati nella *Stima 1468*. Dai ricavi di tutte le proprietà – i prodotti nei poderi a mezzadria e gli affitti di case o piccoli appezzamenti (pochi casi) – viene poi calcolato il valore, il «valsente», «a ragione di fiorini sette et fiorini otto per cento» a seconda dei luoghi dove erano situate: le proprietà che rendevano annualmente 7-8 fiorini erano capitalizzate per un valore («valsente») di 100. La minore valutazione era attribuita alle «possessioni le quali ci paiono più in el salvaticho et più incommode per le spese delle vetture». Solo nei pochi casi di fabbricati utilizzati per le proprie attività il valore attribuito corrispondeva al prezzo di acquisto. Nel documento non sono invece riportati dati relativi all'allevamento di bestie grosse e minute o di animali di bassa corte, anche se la loro presenza è menzionata: buoi da lavoro, vacche, giovenche, vitelli, «bestie minute» (ovini e caprini), oche, anatre, capponi, galline. Anche in questo caso viene ripetuta la stessa valutazione che già abbiamo visto nella portata al catasto del 1446: complessivamente la gestione del bestiame viene considerata in perdita e ad uso del podere.

Sommando tutte le stime del «valsente» (escluso il palazzo di Cafaggiolo), si giunge alla considerevole somma di 38.767 fiorino d'oro (tav. 2). L'incidenza delle stime relative a poderi e vigne era notevole, e contribuiva alla formazione del valore per l'87,3%; mentre tra le quattro voci riportate nelle rendite di parte padronale, la quota relativa al grano rappresentava di gran lunga la voce maggiore, 73,2% (tav. 3).

Case, granai, cantine per uso proprio

L'elenco dei beni immobili si apre con il castello di Cafaggiolo, «abituro ... a guisa di fortezza», sul quale sveltavano due torri e 4 colombaie. A lato della piazza grande antistante il castello e murata da due parti si trovavano una serie di edifici residenziali e ad uso di fattoria: «chapanna et stalle et vendemie et granai et quatro chase da abitare». Nella parte retrostante era

⁴⁹ I «pregi di ricolte» prevedevano la cifra di 15 soldi per ogni staio di grano proveniente dalle zone situate tra le 12 e le 20 miglia dalla città (come compare anche nella denuncia al catasto medicale per il Mugello); 8 soldi per le biade (da tutto il contado fiorentino) (CONTI, *I catasti agrari*, cit., p. 44).

⁵⁰ *Ivi*, p. 46.

presente un orto, chiuso su tre lati da un muro e sul quarto protetto da uno steccato.

Alla conservazione dei prodotti erano destinate anche altre case ubicate a San Piero a Sieve, Firenzuola e Galliano. Nel borgo di San Piero a Sieve una casa confinante con altri edifici di loro proprietà era adibita a «granaio»⁵¹, mentre la casa di Firenzuola era utilizzata per tenere «nostri grani e vini». A ridosso delle mura del castello di Galliano e in parte confinanti con gli orti del comune, cinque case erano utilizzate «a' nostri bisogni». Una era la «Casa Grande», una casa di vecchia proprietà detta anche la «Casa Vecchia», utilizzata per cantina e granaio come altre tre: quella che «fu d'Antonio di Simone d'Uguccione»⁵² e due acquistate dall'ospedale di San Gallo di Firenze. A una quinta casa, appartenuta a Cristofano di Francesco Buongiovanni da Galliano, poi passata a monna Ginevra vedova di Piero di Filippo da Galliano e acquistata dai Medici nel 1468, era annesso un piccolo pezzo di terra chiamato Castellaccio presso i fossi di Galliano lungo l'omonimo fiume, con «viti e fructi, tenuto a uso d'orto»; la casa e l'orto erano tenuti «per nostri bisogni, per tenere grano et vini et vendemie».

Case, osterie, botteghe in affitto

Altre case erano poi date in affitto. Ancora a Galliano, la casa «del Ponte» presso la porta del castello e la casa «del Torchiuto», entrambe acquistate dal medesimo ospedale di San Gallo, erano tenute a «pigione»: la prima da Martino d'Antonio fornaciaio, la seconda da tale Giovacchino di Luca.

A San Piero a Sieve c'erano anche alcune case adibite a osteria e altre con bottega. Le due case dove avevano avuto sede due osterie, l'albergo del Cappello e quello della Corona, erano state ridotte a una, l'«albergho del Chapello»: i figli dell'oste Bartolomeo (Marco, Benedetto e Andrea) pagavano secondo la *Stima 1468* 100 fiorini d'affitto, ma dal catasto del 1469 risulta un nuovo affittuario, Niccolò da Gubbio per 60 fiorini⁵³. Attaccata all'osteria c'era una bottega a uso di fabbro (Simone di Marchionne), mentre altre due case avevano

⁵¹ «Una chasa posta nel borgho di San Piero a Sieve senza palcho, cioè a terreno, tucta solo per granai, e d'altro non s'adopera che a tenere grano e adoperasi e chiamasi Granaio di San Piero a Sieve» (ASFi, *Catasto 1469*, 964, cc. 295 sgg.).

⁵² «Una chasetta chon chorte posta nel chastello di Ghagliano, la quale è trista e adoperalla per tenere tini per parte della nostra vendemia di Ghagliano, della quale non si trae nulla, ma hè piutosso di spesa a mantenerla» (*ibidem*).

⁵³ «Due chase a uso d'albergho che ssi dicie l'albergho del Chapello possto nel borgho di San Piero a sSieve, tenevolo a pigione i figlioli di Bartolomeo hoste, e oggi lo tiene Niccholò da Ughubio chon tante masserizie, che sono di stima di f. CCC, et danno l'anno di pigione f. LX chiamato l'uno l'albergho del Chapello, l'altro l'albergho della Chorona» (*ibidem*).

annessa una bottega: una di barbiere (Dino di Giovanni barbiere) e una di speciale (Marco di Bartolomeo di Salvestro e fratelli), anche se nella casa risiedeva il fabbro Simone. Sempre nel borgo di San Piero a Sieve i Medici possedevano il palazzo Schifanoia con torre, colombaia e orti: il piano terreno era affittato a tale Piero di Giovanni da Campi; la torre a Cosa, vedova di Agostino. Infine una casa era data «a llo ro vita» agli eredi di tale Andreasso.

Nel castello di Scarperia una casa con due palchi era stata donata dagli «uomini della Scharperia» a Cosimo il Vecchio. La casa non era in buone condizioni e, mentre nella *Stima 1468* risulta affittata per la somma bassa di due fiorini, nel catasto del 1469 è tenuta «per nostro abitare»⁵⁴. Infine nello stesso castello, alla casa detta «di Graziano» con due palchi era annesso un orto di mezzo staio con «viti e fructi» presso l'ospedale del mercatale di Scarperia: il tutto era affittato fino al 1468⁵⁵ per 6 fiorini a Lazero di Matteo «lavoratore di scharpette».

Fornaci

Nella *Stima* sono menzionate due fornaci. La prima era a San Piero a Sieve, di fronte a una casa data in affitto: si trattava di una fornace con capanna ad uso di pentolai «hovero istovigliai».

L'altra, la più importante, si trovava a Cafaggiolo per «hesercitio di materia da murare». La *Stima 1468* reca un'interessante motivazione del valore di questa fornace, voluta per avere un approvvigionamento di materiale da muratura migliore di altri: «solo cie ne vagliamo, ché murando, noi abbiamo quella materia per migliore derata che gl'altri, chome apare per inscritta fra noi chonfermata per la venerabile memoria di Piero di Chosimo».

Mulini

La *Stima 1468* reca poi notizia di tre mulini concessi in affitto – Tavaiano, Sieve, Carza – con casa, forno, porcile, e un appezzamento di terra. Si trat-

⁵⁴ «Una chsa possta nella Scharperia, la quale chasa donò gl'uomini della Scharperia a Choximo mio avolo, posta in sulla piazza della Scharperia ... nella quale per l'adietro soleva istare il Podestà. Nella quale chasa tengiamo uno che facci fuocho, e abitata, altrimenti se n'andrebbe in travi, ché quando ci chapitò alle mani istava per chadre; et per chonservare intatta per honore di detta legha et chosti nostri, v'abbiamo ispeso danari assai, et siamo atti a spendere per chonservarla. Non se ne trae nulla e tienesi per nostro abitare» (*ibidem*).

⁵⁵ «La detta chasa apigionamo a Lazero di Matteo chalzolaio per f. iiij di s.83 f. per noi, la quale pigione finì e di poi non se n'è tracto, né siamo atti a poterne trarre, ma piuttosto ci darà spese a mantenerla» (*ibidem*).

tava di mulini terragni situati sui rispettivi fiumi (anche se per quello di Carza non ci sono specificazioni), a un palmento (Tavaiano e Carza) o due (Sieve). L'affitto era fissato in 4 moggia di grano (96 staia, 17,5 q.li), tranne nel caso di quello di Sieve dove la pigione era di 8 moggia: a quest'ultimo era stato assegnato un pezzo di vigna posta a Campiano e un pezzo di terra lavorativa (circa $\frac{1}{4}$ d'ettaro) di fronte al mulino. Ai Medici toccavano le spese per la manutenzione delle pescaie e per la gabella.

Il mulino di Carza nel popolo di Santo Stefano a Cornetola era stato costruito *ex novo* dai Medici e aveva iniziato a macinare nel 1468, mentre quello di Sieve era stato ottenuto dalla Pieve di San Giovanni in Petrolino in baratto con il mulino nella villa di Barberino acquistato lo stesso giorno 9 gennaio 1464 (1465). Il prezzo dei due mulini differiva di cento fiorini (340 contro 240) a sfavore dei Medici, che tuttavia avevano accettato lo scambio alla pari per «fare quella utilità et bene alla detta Pieve»⁵⁶.

Del mulino di Tavaiano è conservata anche una copia del contratto datata 1431 (*appendice 2*). L'affitto comprendeva anche «terre lavorative e prative e chon perghole» ed era fissato all'epoca in 48 staia di grano (2 moggia, 8,7 q.li) da pagare a rate mensili, oltre a un paio di capponi e 5 serque di uova (60 uova) da consegnare a fine anno. Come abbiamo visto il canone era raddoppiato (4 moggia) nel 1468, anche se la portata al catasto del 1469 riportava ancora la vecchia pigione⁵⁷. Erano poi stabiliti i rispettivi obblighi: Antonio e Giovanni di Checco si impegnavano con il fattore dei Medici Nanni di Piero a mantenere il mulino «macinante a uso di buon mugnaio»; alla manutenzione ordinaria della «chiusa» dell'acqua; a pagare la gabella. Il fattore avrebbe invece fornito agli affittuari il bestiame necessario, oltre a garantire l'onere della manutenzione straordinaria, «mantenere il detto mulino e delle macine, palo e nottole e ritecine» alle spese di Cosimo e Lorenzo de' Medici. La terra (6,5 staia, circa un terzo d'ettaro) era condotta a mezzo: mezzo seme e concime e a metà i prodotti.

Poderi e pezzi di terra

La parte principale dei beni stimati nella *Stima 1468*, come abbiamo già evidenziato, era rappresentata dai 67 poderi condotti a mezzadria. La somma complessiva della raccolta di grano di parte padronale al netto del seme, stimata sulla media dei tre anni (1465-1467), ammontava a 7995,2 staia, (circa 1460 quintali di grano), corrispondente al considerevole valore di circa 1666

⁵⁶ ASFi, *Catasto 1469*, 964, cc. 295 sgg.

⁵⁷ «Danne di fitto st. 48 di grano, cioè tra di fitto del mulino e della terra» (*ibidem*).

fiorini d'oro. Le biade ammontavano a 2221,8 staia e dunque rappresentavano il 21,75% del totale delle produzioni erbacee contro il 78,25% del grano, mostrando una netta prevalenza della produzione di frumento (tav. 4).

Tutti i poderi (tav. 5) erano dotati di casa da lavoratore, la maggioranza avevano forno e porcile, circa la metà una capanna murata o di paglia, e almeno un terzo aveva un pozzo o una fonte. Una quarantina di «pezzi di terra» sparsi erano annessi a poderi o ad altri beni. Confrontando le stime di valore dei singoli poderi con le classi di ampiezza delle unità di coltura definite dal Conti, è possibile precisare una dimensione della struttura poderale. Rispetto ai valori minimi e massimi stabiliti per il catasto del 1427 e la «decima» del 1498, quando i «beni subirono, a causa del più rigoroso sistema di accertamento fiscale, una rivalutazione variante fra il 20 e il 50%»⁵⁸, i poderi di Lorenzo e Giuliano dei Medici stimati nel 1468 risultano per la quasi totalità della classe dei grandi (34) e medi (25).

Complessivamente si intravedono le caratteristiche colturali descritte con effusione dal Morelli, nel piano e sui poggi:

Ancora si vede pe' loro terreni la bontà grande dell'abbondanze delle ricolte vi si fanno. E prima, vedi nel piano del Mugello e migliori e più fruttiferi terreni che sieno nel nostro contado, dove vedrai fare due o tre ricolte per anno e ciascuna abbondante di roba: e di tutte le cose che sai addomandare ivi si fanno perfette. E appresso, ne' poggi hai perfetti terreni, e favvisi su grande abbondanza di grano e biada e di frutti e d'olio, e simile vi si ricoglie assai vino, gran quantità di legname e di castagne, e tanto bestiame che si crede che fornisca Firenze pella terza parte. Appresso, esce del Mugello gran quantità di formaggio e molto panno agnellino e molti polli e altre uccellagione domestiche e simile salvaggiume in grande abbondanza; e tutte le dette cose sono sommamente buone sopra tutte l'altre del nostro contado⁵⁹.

Viti e vigne

La produzione complessiva di vino ammontava a 1238 barili (564,6 ettolitri) corrispondenti ad un valore di circa 305 fiorini. Raffrontando il valore della produzione di grano (1666 fiorini) con quello del vino (325) si stabilisce una proporzione di 5,1:1; una cifra molto superiore alle medie delle zone campione studiate dal Conti, per le quali risulta una proporzione di 1,9:1⁶⁰.

⁵⁸ CONTI, *La formazione della struttura agraria*, cit., p. 17.

⁵⁹ MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 112.

⁶⁰ Il valore in soldi «di piccioli» per le zone campione studiate dal Conti era di 388.637 per il grano e 202.948 per il vino: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado*

La maggior parte della produzione proveniva naturalmente dai poderi (1208 barili), mentre un'esigua parte (30 barili) da piccole vigne a coltivazione specializzata. In un caso l'affitto era in denaro (vigna del Casolare a Montecarelli) mentre negli altri era corrisposta la metà del prodotto: vigna del Ghiereta sul Poggio a Cappiano, vigna a Marniano a Campo Ritardi, vigna di Santa Croce, vigna a Galliano. Negli ultimi tre casi (Marniano, Santa Croce, Galliano) era specificata la qualità delle viti: «vigna di Trebiano», mostrando una particolare attenzione per l'apprezzato vino bianco toscano che già abbiamo visto anche nelle altre proprietà delle colline fiorentine.

Boschi, prati e pasture

Facevano parte della proprietà anche alcuni boschi: il bosco «delle Parti» di Panna, che comprendeva 17 pezzi, alcuni dei quali assegnati ai poderi di Fornace, Capiteta, Montecarelli; la Selva dei Frati di circa 300 staia (circa 15,7 ettari), che comprendeva «terra da pastura» e «polloneta di castagni»; un pezzo di terra boscata chiamata Mandria presso Montone e Prataglia da cui si ricavavano 80 cataste di legne di «farnia da fornaci»; i boschi delle Fornaci composti di farnie e quercioli; i boschi di Montecaroso attenenti all'omonimo podere con castagni, quercioli e carpini. Una parte della selva di Panna era tutta di proprietà medicea ed era usata per i bisogni propri e dei propri lavoratori, in particolare i vicini poderi di Robiano, Fornace e Montecarelli: «usasi per noi propi et per nostri lavoratori, ho per chi a noi pare». Il bosco produceva legname di farnia e quercioli.

Figurava poi la metà, «è mezza nostra», della pastura del comune di Montecarelli. L'accordo prevedeva che un anno la pastura fosse venduta dagli «uomini del Comune» e l'altro dai Medici: ad anni alterni ognuno tratteneva l'intero utile.

Sopra Fornace e Robiano si trovavano due pasture: quella che era stata dei conti di Montecarelli chiamata i Prati del Conte e l'altra il Prato del Gazzarra. Il fieno ottenuto era utilizzato dai mezzadri: «el fieno che ssi fa in detti prati si dà noi a' nostri lavoratori» che l'usavano per le loro necessità, «gli tagliano e chonduchono alle loro chase per la provisione delle loro bestie». Si tratta di un aspetto importante per l'agricoltura del Mugello, in cui era presente, come abbiamo già visto in precedenza, una notevole quantità di allevamento ovino inserito nella stessa economia podereale.

fiorentino, III, 1, *Fonti e risultati sommari delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, p. 111.

Lavoratori e famiglie mezzadrili

Incrociando le notizie del *Quaderno 1468* relative ai lavoratori con le coeve portate al catasto dei contadini, si possono ricostruire alcune note relative ai nuclei familiari e alle loro condizioni economiche, limitandoci ai trentatré casi di famiglie di mezzadri la cui attestazione è stato possibile accertare⁶¹ (tav. 6). Considerando la natura delle fonti qui utilizzate, a carattere fiscale ed economico, le notizie ricavabili sulla vita dei poderi mezzadrili sono ovviamente parziali, o talvolta da prendere con qualche grado di approssimazione ad esempio per l'età indicata nel catasto. Tuttavia, pur con questi limiti e cautele, si tratta di documenti che, se sottoposti ad alcuni interrogativi, possono dire qualcosa in relazione alla composizione delle famiglie, all'organizzazione del lavoro e alla loro sussistenza.

Complessivamente si trattava di nuclei composti in media da 5-6 «bocche», anche se si andava da un minimo di due a un massimo di tredici componenti. Il numero dei «lavoratori», considerando gli uomini adulti all'interno dei nuclei familiari, solo eccezionalmente raggiungeva il numero di quattro, nei casi di poderi più grandi. L'osservazione va tuttavia commisurata al fatto che l'economia poderale non prevedeva solo il lavoro nei campi e l'intera famiglia era occupata nella trasformazione e conservazione dei prodotti, nella coltivazione dell'orto, nella cura delle bestie di bassa corte, nelle faccende domestiche o anche nei lavori rivolti all'esterno come la tessitura. Tutte attività che appartenevano all'economia del podere e che impegnavano soprattutto il lavoro femminile⁶².

In alcuni casi si trattava di famiglie allargate, dove i figli, e talvolta anche i fratelli minori, rimanevano con i loro padri e le loro madri; e con le loro spose crescevano i figli sotto gli occhi austeri o compiaciuti, autoritari o benevoli dei nonni. Piero e Francesco d'Antonio Ticci avevano rispettivamente 75 e 61 anni: Francesco era «impedito» e risultavano uniti nella stessa portata catastale in un unico nucleo insieme al figlio vedovo di Piero, Nanni (44 anni) e le sue due figlie, Maddalena e Maria di 15 e 13 anni. Piero era sposato con Tommasa, 69 anni, e Francesco con Simona di 59. Piero e Tommasa avevano con loro altri due figli oltre a Nanni: Antonio di 28 e Matteo di 8. Francesco e Simona ne avevano quattro: Giannone di 25, Caterina di 22,

⁶¹ Per le notizie qui riportate rimando a NANNI, *Lorenzo agricoltore*, cit. Per evitare casi di omonimia, sono state considerate solo le portate in cui il capofamiglia dichiarava esplicitamente di lavorare un podere di Piero di Cosimo de' Medici. Le portate al catasto dei contadini residenti nei popoli considerati sono: ASFi, *Catasto 1469, Contadini*, 964, 965, 879.

⁶² G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini*, in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo nelle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006, pp. 153-203.

Bartolomea di 20, Niccolò di 8. Piero e Francesco lavoravano due poderi dei Medici, entrambi posti a Comugnole, mentre Nanni lavorava un altro podere nella stessa villa di Comugnole, quello di Lucigliano.

In questa trama di legami familiari diversa era la sorte delle figlie, destinate, tranne qualche eccezione, a trovar marito e ad abbandonare le loro famiglie d'origine. Si sposavano presto, ma in alcuni casi la differenza d'età con il marito poteva essere anche di vent'anni. Piero d'Antonio di "Fegatello" lavorava nel podere di Robiano già vent'anni prima: nel 1469 aveva 66 anni e viveva con la moglie Piera, di vent'anni più giovane, il figlio Bartolomeo (28 anni) con sua moglie Sandra (20), e l'altra figlia Checca (17). Appartenevano allo stesso nucleo anche i fratelli di Piero, Matteo (52 anni) e Nardo (42), con le rispettive mogli Antonia (45) e Santa (36), e i rispettivi figli: Santa (19) e Lisa (14) figlie di Matteo; Domenica (15) e Luca (4) figli di Nardo. Un altro fratello di Piero, Nencio "Fegatello" (Nencio d'Antonio di Piero) lavorava invece in un vicino podere sempre a Robiano: aveva 55 anni e viveva con la moglie Agata di 48.

In altri casi i nuclei erano più piccoli, e potevano essere composti da una giovane coppia di sposi (come Giovanni d'Antonio Picchi di 28 anni e la moglie ventiquattrenne nel podere di Cantagallo); alla quale si poteva aggiungere l'anziana madre e la giovane prole: Checco di Viniano (30 anni) lavorava nel podere di Fortuna con la moglie Piera (22), la madre Mattea (52) e la figlia Ginevra (2).

Come abbiamo visto, in alcuni casi i lavoratori documentati lavoravano e risiedevano da lungo tempo nello stesso luogo; mentre in altri erano i figli a subentrare nello stesso podere. I figli di Nanni di Martino lavoravano il podere di Villanuova, dove il padre si trovava già nel 1449. Martino e Domenico di Nanni, 56 e 47 anni, erano sposati con Maddalena (48) e Stefania (44) e vivevano insieme ai figli: Giovanni, figlio di Martino (10); Antonio (8) e Brigida (6) figli di Domenico. Possedevano un piccolo pezzo di terra del valore di 20 fiorini di suggello.

Anche in altri casi si trovano mezzadri piccoli proprietari. Biagio, Francesco e Stefano di Piero lavoravano il podere di Ribatta e possedevano la metà di una casa e cinque piccoli pezzi di terra del valore di 85 fiorini di piccioli. Biagio era morto subito prima della portata al catasto, lasciando vedova Maria (34 anni) e orfana la piccola figlia Sandra: erano rimaste insieme ai fratelli di Biagio e alla loro madre, Caterina di 60 anni. Stefano (30 anni) non era sposato, mentre Francesco (35) aveva appena avuto dalla moglie Maddalena (30) una figlia di nome Brigida.

Anche Salvi di Martino possedeva piccoli pezzi di terra (del valore di 72 fiorini di suggello) e lavorava nel 1468 il podere di Prataglia. Aveva 75 anni, un figlio di 25, Bartolo, e viveva con la moglie Mea di 60 e la famiglia

del fratello Vannino (Donnino nella portata al catasto) di 64 anni. Vannino era sposato con Nanna (50) e aveva sette figli: Piero (26), Domenica (17), Santi (13), Andrea (10), Benedetto (9), Pellegrina (7), Lucrezia (4). Forse considerando anche la consistenza del nucleo familiare, avevano lasciato il podere di Prataglia e nel 1480 figuravano lavoratori nei due poderi di Rezano, «di sotto» e «di sopra»⁶³.

Altri spostamenti di famiglie di lavoratori su poderi appartenenti sempre ai Medici sono documentati tra il 1468-69 e il 1480, anche con accorpamenti. Goro di Giovanni Bencivenni⁶⁴, che lavorava il podere sulla piazza di Cafaggiolo, era passato nel 1468 a quello di San Jacopo, sempre a Cafaggiolo, mentre al suo posto (piazza di Cafaggiolo) era subentrato Michele di Jacopo del Romagnatto⁶⁵. Nel 1480 Goro si era nuovamente trasferito: aveva preso il posto del già citato Checco di Viniano nel podere di Fortuna. Checco, a sua volta, si era spostato in quello di Prataglia, lasciato da Salvi di Martino, appena citato, trasferitosi con il numeroso nucleo familiare nei poderi di Rezano.

Lunghe permanenze su un podere, spostamenti in poderi appartenenti alla stessa proprietà, integrazione con piccoli possedimenti insufficienti al mantenimento di una famiglia ma che certamente legavano i lavoratori alla “loro” terra con altro spirito, altre attività come l'allevamento di cui abbiamo trattato in precedenza: i connotati della mezzadria classica si riflettono in questi ritratti appena abbozzati alla ricerca di un equilibrio che assicurasse la sussistenza o qualcosa di più. Si tocca qui uno dei punti più delicati dell'universo mezzadrile, ovvero la capacità dei poderi di soddisfare con la metà dei prodotti le esigenze della famiglia, se non assicurare un seppur piccolo margine di guadagno. Il tema può forse essere affrontato integrando ancora le notizie relative ai componenti dei nuclei familiari con le rese documentate dalla *Stima 1468* (tav. 6). Considerando la metà delle rese al netto del seme riportate a misura in grano e farina⁶⁶ e ripartite in misura procapite giornaliera, si ottengono dati di un certo interesse: la media di kg 1,2 di farina vedeva un'oscillazione tra kg 0,5 e kg 2,63, anche se in quest'ultimo caso si trattava di quella giovane coppia di sposi poi trasferita altrove⁶⁷, forse perché sproporzionata alla dimensione del podere.

⁶³ ASFi, *Catasto 1480*, 1016, c. 451 sgg.

⁶⁴ Nel 1469 Goro di Giovanni Bencivenni (50 anni) figurava con la moglie Rosa (36 anni) e due nipoti: Giovanni (16 anni) e Benedetta (13 anni).

⁶⁵ Nel 1469 Michele di Jacopo del Romagnatto (58 anni) figurava con la moglie Caterina (45 anni) e i figli Lisabetta (15 anni) e Jacopo (11 anni).

⁶⁶ Si veda la tavola con le unità di misura: *infra*, pp. 253-255.

⁶⁷ Nel portata al catasto del 1480, al posto di Giovanni d'Antonio, nel podere di Cantagallo figura un certo Piero Soverini: ASFi, *Catasto 1480*, 1016, c. 451 sgg.

Si tratta di dati che non possono esaurire una complessiva valutazione, né possono essere generalizzati oltre il loro specifico contesto. Tuttavia possono prestarsi a qualche elemento di comparazione per conoscere meglio il mondo delle campagne. Un mondo dai cui orizzonti non mancava chi volesse fuoriuscire «per avventura». Biagio aveva 24 anni e viveva col padre sessantenne Giovanni di Giovanni, «malsano», la madre Margherita e il fratello maggiore Domenico di quattro anni più grande di lui. Domenico era da poco sposato con Piera e avevano una figlia piccola. Il podere di San Martino non rendeva male, ma Biagio se n'era andato senza lasciare traccia. Forse la stessa madre se ne era disperata con gli ufficiali, non sappiamo se per dolore materno o per la mancanza di preziose braccia da lavoro che potevano compromettere la permanenza sul podere. Conosciamo solo quanto fu riportato nei registri: «El quale Biagio pù tenpo fa si partì da chasa e no sapiamo dove si sia per avventura: si traiamo sia morto»⁶⁸.

CAFAGGIOLO E LA COLTIVAZIONE CONSOCIATA (1629)

La documentazione relativa alla Fattoria di Cafaggiolo conserva un documento di eccezionale valore, sebbene distante nel tempo rispetto alle fonti fin qui usate. Tuttavia la storia dell'agricoltura può avvalersi, anzi ne è arricchita, di tali distanze nel tempo, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti delle tecniche colturali. Il cabreo qui utilizzato, come già accennato in apertura, rappresenta un esemplare di grande rilevanza, non solo per la bellezza del disegno, ma anche per la ricchezza di dati relativi alla fattoria. Se non è da sottovalutare l'interesse da parte della proprietà per una rappresentazione della propria fattoria di tale valore anche iconografico, ciò che qui interessa è soprattutto la descrizione del fondo agricolo, in cui sono indicati i fabbricati, i singoli campi di ogni podere con la superficie e la destinazione d'uso, le coltivazioni praticate compresa la dotazione di specie arboree e le raccolte di parte padronale dei vari generi.

La finalità della «descrizione» è esplicitata nella stessa dedica indirizzata al granduca Ferdinando II da parte del fattore Frosino Zampogni (*appendice* 3): «rappresentarle per modo di descrizione tutti i poderi, boscaglie, pasture, fiumi, strade, casamenti e piante ... insieme con tutta l'entrata e rendita di essa», al fine di fissare i compiti rispettivi, «per la quale si potrà in un istesso tempo conoscere qual deva essere la vigilanza del fattore, quale degli agricoltori e di ogni altro ministro che vi sia». Alla minuziosa descrizione dei beni – il palazzo, i 22 poderi, i due mulini, la fornace, l'a-

⁶⁸ ASFi, *Catasto 1480*, 1016, c. 451 sgg.

bitazione degli strozzieri e del guardia, i boschi (tav. 7; figure pp. 257-269) – seguivano i prospetti sintetici di tutta la fattoria: «calculo e ristretto» di tutte le «ricolte» di parte padronale e di tutto il «seme» da lui dovuto; il «ristretto e sunto» del bestiame; il «calculo e ristretto» del legname; il «ristretto e sunto» riepilogativo e la stima di valore complessiva.

L'immagine che si presenta ai nostri occhi è quella classica della coltivazione consociata poderale, ma la dovizia di particolari consente di vedere molti aspetti accompagnati anche dal disegno⁶⁹. Ogni podere era composto da vari campi, destinati alle coltivazioni erbacee e arboree, da almeno una vigna in coltivazione specializzata con «viti basse» (a palo) e da un pezzo di bosco e pastura per l'approvvigionamento di legname e per il pascolo. Le dotazioni del podere comprendevano infatti anche il bestiame (tav. 8): buoi da lavoro, manzi da guadagno, vacche e asine da figliare, muli da vettura, porci, pecore, castrati da guadagno. I ricavi del bestiame e della frutta non figuravano tra le rendite padronali: «vantaggi, avanzi di bestiami e frutta, tutto va per mantenimento del podere e sua entrata». Oltre ai boschi poderali, con querce «grosse, mezzane e sottili» dove si facevano cataste di legno ogni dieci anni, figuravano nella fattoria la «cerreta del Bosco ai Frati» che comprendeva anche un'abettaia, «boschi di quercioli da cataste», «boschi di castagno da pali e frutto». Nei poderi di Monzone, Malnome e Rugliaccia esisteva anche una «ontaneta», mentre in quello di Fossato c'era una «abettaia». Un paretaio figurava a Malnome.

La disposizione delle coltivazioni arboree non era univoca. In alcuni poderi, tra i quali quelli più vicini al Palazzo di Cafaggiolo – Pino (figure pp. 258-261), Fossatello, Pergola, Campoditardi, Villa, Ponte, Santa Croce, Fossato, Malnome, Fondaccio, Fortuna –, l'alberatura coronava i campi coltivati ed era intercalata da alberi da frutto. Tuttavia in numerosi altri casi la viticoltura si presentava solo in coltivazione specializzata concentrata in vigne spesso accanto alla casa: si tratta dei poderi di Piano (figure pp. 262-265), Cavaliccio, Monti, Roncaticcio, Monzone, Pietraglia, Gabbianello, Cerreto, Poggiolino, Rugliaccia, Sorbetole.

La dimensione delle superfici destinate a coltivazioni erbacee (considerando lo «staio a seme» corrispondente alla sesta parte di un ettaro) era in media di 8 ettari, e variava da 4 a 12. Per ogni campo erano poi indicate

⁶⁹ La mancanza di una scala di riferimento nella raffigurazione prospettica pone qualche problema sulla interpretazione della misura usata per le superfici a «sement». Si tratta evidentemente di una rappresentazione basata sulla conoscenza diretta del fattore, e dunque la stima della superficie è da considerarsi secondo lo «staio a seme», misura empirica dalla variabile definizione: la quinta o la sesta parte di un ettaro (cfr. *Unità di misura*, *infra*, pp. 253-255). Considerando l'indicazione delle superfici al netto di fossi e filari alberati, ho considerato la misura inferiore, la sesta parte di ettaro.

le viti «basse», quelle «sopra oppij» (pioppi, ovvero acero campestre) e gli alberi da frutto presenti: peri, meli, susini, ciliegi, peschi, albicocchi, fichi, sorbi, noci, mandorli, ulivi e mori. Tra le rendite di parte padronale figuravano innanzitutto le produzioni di grano (circa il 70% del totale dei terreni seminativi), biade (grosse, minute e da cavalli) e legumi (tav. 9). L'indicazione delle rendite al lordo e al netto del seme consente di stabilire la produttività, la resa a seme: la media era di 5,87 a 1, ma raggiungeva anche le punte di 7 a 1 (tav. 10). Analogamente si possono stimare le rese di vino e olio (tav. 11): 430 ettolitri di vino da 155.765 viti; 468 litri d'olio da 351 olivi, ovvero 1,3 litri a pianta. In questi casi i dati si fondano sul presupposto che il prodotto fosse ripartito a metà, il che poteva non essere sempre vero. Tuttavia, considerando che il documento era costruito per dare una stima generale delle produzioni della fattoria, a prescindere da particolari situazioni di debito da parte dei lavoratori, il dato può essere attendibile. Del resto la resa dell'olio corrisponde alle cifre ancora oggi riscontrabili per olivi allevati con forme tradizionali.

Prendendo in considerazione due poderi campione, alcuni aspetti della coltivazione consociata all'interno della realtà poderale possono essere visti più da vicino. Nel podere il Pino (tav. 12), dalle superfici molto regolari e coronato da ampie alberature, le coltivazioni erbacee occupavano circa 10 ettari, suddivise in 13 campi. Ogni campo aveva la sua cornice di alberatura, eccetto quelli che affacciavano sulla strada (quel lato rimaneva libero): il lato longitudinale dove i campi si affiancavano presentava così un doppio filare separato dalla classica fossa di scolo delle acque. Nel campo accanto alla casa una parte era occupata da un orto, a giudicare dal disegno, mentre nel campo del «giardino» esisteva una coltivazione di non meglio precisati «alberi» raggruppati in fondo al campo, a modo di giardino, appunto. Prendendo in considerazione due campi, quello «delle vigne» con alberatura su tre lati (0,6 ettaro, con tre lati di circa 260 metri) o quello di San Jacopo su quattro lati (1,6 ettari, con perimetro complessivo di circa 520 metri) si può calcolare una distanza tra le viti che scendeva fino circa 1-0,8 metri e di 13-11,5 metri per gli alberi. La vigna con 10.500 viti basse in coltivazione specializzata era posta su un poggio.

Molto diverso appariva invece il podere di Sorbetole (tav. 13, figure pp. 266-269). Non aveva la superficie seminativa più ampia (circa 9 ettari), ma era quello che produceva più grano e biade grosse (29,5 quintali di grano al lordo del seme). Ed era l'unico ad avere olivi, disposti non lungo filari di vite, ma all'interno di campi seminativi. Il solo campo chiamato Chiusura (termine spesso utilizzato per indicare olivete) ne aveva 100 (su un totale di 350) disposti su una superficie di 1,8 ettari destinata alle coltivazioni erbacee: altri 80 erano nel campo di Arsicci (2,67 ettari di seminativo) e

77, con sesti d'impianto più stretti, in quello della Tana (0,8 ettari). Gli olivi erano comunque abbastanza distanti, per consentire il lavoro agricolo e il passaggio dei buoi da lavoro. Il podere era poi completato da un'ampia pastura, che consentiva di lasciare al pascolo le 60 pecore, il gregge più grande presente nel cabreo.

CONSIDERAZIONI D'INSIEME

Solo poche considerazioni conclusive al termine di questa panoramica su alcuni aspetti delle proprietà medicee tra Medioevo ed età moderna.

Se la proprietà terriera rappresenta un elemento carico di varie dimensioni, tra economia e logiche di espansione territoriale (si consideri ad esempio l'espansione fiorentina nell'area pisana), appare tuttavia evidente il legame con una progettualità che si inseriva con forme diversificate nei diversi ambienti della Toscana: dalle colline fiorentine, al Mugello, fino ai pascoli e alle olivete pisane. L'interesse produttivo si documenta quantomeno nelle concezioni e nelle finalità espresse da un grande proprietario come la famiglia medicea. Un interesse in cui la terra rappresentava un capitale da stimare, valutare e far fruttare, e che va collocato nel più vasto contesto della storia economica del tardo Medioevo, all'indomani delle crisi del XIV secolo.

Un'ulteriore considerazione credo sia opportuna, considerando anche i più recenti interessi circa la storia delle campagne e del paesaggio agrario. Le diversificazioni che emergono, anche nell'ambito della tradizionale coltivazione consociata, mostrano una realtà più complessa che contrasta con eccessive schematizzazioni del passato agricolo. La presenza di rilevanti patrimoni fondiari, inoltre, non è stata certo ininfluente nella costruzione di peculiari paesaggi, proiettando nelle campagne quelle sensibilità ampiamente documentate per la costruzione e il decoro della città. La stessa costruzione della maglia poderale ha poi consolidato unità colturali che si sono tramandate resistendo ai passaggi di proprietà (alienazioni o trasmissioni ereditarie) caratteristici soprattutto di patrimoni privati. Fattorie o poderi hanno mantenuto una loro integrità nel tempo, assicurando una continuità all'attività agricola: tema questo che non fu estraneo al dibattito sulla mezzadria dei Georgofili nell'Ottocento⁷⁰.

⁷⁰ Cfr. *infra*, pp. 221-234.

APPENDICE

1. *Stima della rendita dei beni immobili del Mugello appartenenti a Lorenzo e Giuliano dei Medici (1468)*

(ASFi, MAP, 87, n. 61, cc. 406-430: 1)

In questo quaderno faremo richordo di tutti e' beni immobili di Lorenzo et Giuliano di Piero di Choximo de' Medici possti in Mugello, de' quali diremo le rendite di ciaschuna et d'esse, cioè pigioni di chase et ficti di possessioni, et de' poderi e altre terre alloggate fuori delle possessioni. Per intendere più il vero d'esse rendite pigliamo tre 3 richolte, seghuente l'una all'altra, et racholte quelle pigliamo la terza parte del tutto, et quello diciamo richolgha ciaschuna d'esse per anno. Et la valuta rechiamo a danari nella forma e modo che apresso dirassi, cioè

Ragionasi che llo staio del grano vaglia soldi diciotto 18 e danari nove 9 di piccioli, che viene il moggio lire ventidue e soldi dieci che, a ragione di s. novanta per fiorini di suggiello, viene il moggio fiorini cinque di sugiello, che viene lo staio s. quatro e danari due a oro; et

Ragionasi che llo staio della biada di ciaschuna sorte l'una per l'altra vaglia soldi sette e danari sei di piccoli, che viene il moggio lire nove che, per soldi novanta f. di sugiello, vale il moggio fiorini due, che viene lo staio soldi uno e danari otto a oro; et

Ragionasi che '1 barile del vino vaglia soldi ventisette di piccioli che viene il chonio lire tredici e soldi dieci che sono fiorini tre di sugiello, a soldi novanta fiorino, che viene il barile soldi sei a oro; et

Chosi si dirà le rendite degli avanzi facti in su he porci nel modo di sopra, chome chiaro si dimostrerà.

Et per chagione che ragionevolmente de' buoi da giogho per lavorare dette possessioni si debba ciaschuno a noi disavanzare, e per chontrapeso d'essa perdita, all'enchontro di quella, si lassa tutti gli avanzi e utili che ssi faciessi sulle vacche et giovenchi et vitelli et vitelle et avanzi di bestie minute, et chosi llassiamo adrieto tutti i vantaggi d'ocche e chapponi et uova e altri utili che ssi trae di dette possessioni, ch'è chiaramente et più la rendita che '1 disavanzo.

Et veduto le rendite d'esse possessioni, chome chiaro si dimostra, ne facciamo valsente sichondo e' suti e luoghi dove sono posste a ragione di fiorini sette et fiorini otto per cento, chome si vedrà in prima.

Intendendosi che lle richolte che ssi dicie de' poderi sono nette d'ogni seme.

2. *Copia del contratto di affitto del mulino di Tavaiano (1431)*

(ASFi, MAP, 89, c. 257, n. 244)

Al nome di Dio a dì xvj di diciembre 1431

Sia manifesto a ciascheduna persona che legierà la presente scripta chome oggi, questo dì detto di sopra, Nanni di Pierozo fattore di Chosimo et di Lorenzo de' Medici alluogha et dà in affitto ad Antonio et Giovanni, fratelli et figliuoli che furo

di Checco di Nanni da Chanpiano mugnai, et a ciascheduno di loro in tutto uno mulino de' sopradetti Chosimo e Lorenzo posto in Tavaiano chon terre lavorat e prative e chon perghole appartenenti a detto fitto cho' patti e modi che per lo adrieto avea Giusto di Pagholo mugnaio co' sopradetti Chosimo et Lorenzo, quando da llozo teneva detto mulino. Il detto mulino e terre affitta il sopradetto Nanni di Pierozo a' sopradetti Antonio et Giovanni per mesi trentaquattro prossimi a venire, i quali debono cominciare a di primo di giennaio prossimo che viene 1431, et debono dare per fitto del detto mulino et terre per ciascheduno anno staia quarantotto di grano et uno paio di chapponi et serque cinque d'uova, paghando il fitto mese per mese, cioè per ciascheduno mese s'obrigano di dare staia quattro di grano, et in chapo dell'anno dare uno paio di chapponi et serque cinque d'uova intendendo gli ultimi dei mesi per uno anno in quanto al fitto de' chapponi et dell'uova.

Item s'obrigano et promettono i sopradetti Antonio et Giovanni al detto Nanni di Pierozo mantenere et rendere il detto mulino macinante a uso di buono mugnaio, et quando lo lassasseno, lassarlo macinante.

Item s'obrigano i sopradetti Antonio et Giovanni et chosì promettono di mantenere alle loro spese la chiusa ovvero la ricolta dell'acqua di detto mulino, chon questo che 'l detto Nanni di Pierozo fattore debe dare loro tutto il bestiame bisogniasse per achoncime di detta chiusa o ghora di detto mulino.

Item s'obrigano et sono d'acchordo i detti Antonio et Giovanni di paghare la detta ghabella ogni anno di detto mulino alle loro spese per tutto quel tempo che stessono o tenessono detto mulino.

Item sono d'acchordo et chosì promette loro il detto Nanni di Pierozo in vice e nome de' sopradetti Chosimo et Lorenzo di mantenere il detto mulino di macine, palo e nottole et ritecine alle spese di detti Chosimo et Lorenzo de' Medici.

Anchora alluogha il detto Nanni di Pierozo a' sopradetti Antonio et Giovanni uno pezzo di terra lavoratia di staioza quattro o circha posta presso al detto mulino lungho la ghora. Anchora un altro pezzo di terra lavoratia di staioza due e mezzo o circha posta presso al detto mulino verso il fiume Tavaiano. I detti due pezi di terra debono lavorare a mezzo, et ciaschuna delle parti deve mettere mezzo il seme e concime, et chosì poi ciaschuna delle parte avere quello si ricoglierà in su detta terra.

Et a chiarezza delle sopradette chose, a preghiera di ciaschuna delle parti, io Matteo di ser Johanni del popolo di San Lorenzo di Firenze ò scritta la presente scripta di mia propria mano. Anno e mese e di detto di sopra.

Masserizie che detto di assegniamo ai sopradetti Antonio e Giovanni nella chasa del mulino, le quali troviamo vi aveva lassate Giusto di Pagholo mugnaio, quando lassò il mulino: 1 descho; 1 vanchaccia colla spagliera (spalliera); 2 trespoli; 1 lucernieri; 1 orcio da holio; 1 paretio di pezzi 17 d'assi d'albero; 1 lettiera con quattro pezzi d'assi sconfitte; 1 pancha a ppiè della lettiera; 1 panchetta; 1 archetta vecchia; 1 stuoia e 1 staticcio; 1 chassonnaccio; 1 tinella; 1 chassaccia senza coperchio; 1 madia senza coperchio.

3. *Piante dimostrative i poderi ed altri stabili componenti la detta Fattoria, con la veduta della villa e di ciaschedun podere (1629)*

(ASFì, *Piante dello scrittoio delle RR Possessioni*, Tomo V, nn. 1-59)

Da che la glor. mem. del Gran Duca Cosimo Padre di V.A. Sereniss. si compiacque, già più anni or sono, d'honorarmi della Fattoria della Villa di Cafaggiolo, carica

maggior & più importante di quelle in che mi teneva impiegato prima; sono andato sempre nell'animo mio rivolgendo (oltre la fedele amministrazione da me di continuo esercitata) come io potessi dimostrare all'A.V. qualche vivo affetto di gratitudine per così segnalato favore. Ho finalmente pensato per minima caparra dell'ardente mio desiderio, rappresentarle per modo di descrizione tutti i Poderi, Boscaglie, Pasture, Fiumi, Strade, Casamenti & Piante di cisccheduna sorte, che nella prefata Villa si ritruovono; insieme con tutta l'entrata & rendita di essa; per la quale si potrà in un'istesso tempo conoscere qual deva essere la vigilanza del Fattore quale degli Agricoltori & d'ogni altro Ministro che vi sia. So veramnete che tal'opera non merita per se stessa d'esser gradita, ma la benignità (propria di Principe grande) con la quale l'A.V. ha sempre sollevato la bassezza mia, mi fa ardito a sperare che non gli sia per essere in tutto discara; come da picciol Rivo l'immenso Oceano non disprezza il tributo; Et con questa viva speranza humilmente inchinandomi al Sereniss. nome di V.A. Le prego dal Cielo quelle maggior grandezze che le son preparate dal Suo gran merito & augurate dall'affetto di mia devozione.

Di Cafaggiolo, il dì x di Maggio MDCXXIX

Di V.A.S. Humilissimo & Obligatiss. Servo Frosino Zampogni

TAVOLE

Tav. 1 *Fattoria del Mugello (1449): debiti per bestiame di lavoratori*

Saldo della fattoria di Mugello dell'anno 1448 (1449). Debitori del Libro grande Bianco de' lavoratori segnato C, levati in dì 24 di marzo 1448 come apresso diremo in questa (ASFi, MAP, CIV, cc. 1v-3r). Sono riportati i soli debitori anche per bestie minute

LAVORATORE	BUOI		BESTIE MINUTE		PORCI	
	CAPI	VALORE FIORINI	CAPI	VALORE LIRE	CAPI	VALORE LIRE
Antonio di Piero Vignolino	4	24.1.2.0	48	79.3.8	3	8.8.0
Antonio di Bencivenni <i>alla Castellina</i>	2	28.0.0.0	23	23.8.0	3	12.12.0
Antonio e Agniolo <i>in Fornacie</i>	5	33.2.1.6	74	71.12.0	4	6.0.0
Biagio di Ciaccio Aglioni	3	25.0.0.0	50	72.12.8	3	7.5.0
Bernardo di Checco <i>a Prataglia</i>	/	/	42	46.11.9	7	20.0.0
Checco di Lucha Aglioni	8	58.0.0.0	67	64.12.0	2	6.8.0
Checco di Cienni <i>alla Rughiaccia</i>	3	25.0.0.0	9	20.2.6	3	7.4.0
Cieccho di Giuliano <i>a Ronchaticcio</i>	2	23.3.2.3	46	41.1.0	3	9.0.0
Cristofano di Biagio detto "Re"	/	/	40	42.7.0	/	/
Domenico de lLionardo <i>in Chollinella</i>	13	108.0.15.6	145	157.0.0	/	/
Domenico di Cieccho <i>in Chappalla</i>	2	24.3.13.9	62	60.0.0	2	6.0.0
Domenico d'Antonio di Petterone	/	/	25	37.10.0	/	/
Domenico di Marcho <i>alla Ranocchiaia</i>	15	94.0.0.0	139	278.0.0	/	/
Duccio di Nanni di Duccio <i>a Rezzano</i>	6	56.5.3.9	54	81.6.0	15	23.0.0
Fantolino di Giovanni <i>a (Ce)tona</i>	6	59.2.1.6	105	108.14.0	7	18.0.0
Francescho di Niccholò Buiani	5	25.0.0.0	23	20.0.0	3	8.15.0
Giovanni di Bencivenni <i>in Chafaggio</i>	2	21.2.1.6	66	79.15.6	4	15.0.0
Gieromia del Chalzolaio	4	41.3.2.3	28	30.0.0	3	12.[10.0]
Giovannone di Domenico <i>a Monti</i>	2	21.3.12.0	18	20.0.0	4	8.0.0
Jachopo di Matteo <i>a Docciole</i>	2	19.2.1.6	47	23.2.0	3	0.0.0
Jachopo di Domenico detto "Buciello"	2	19.2.13.9	11	9.14.0	8	0.0.0
Lorenzo e Giovanni di Ghorgiano	2	22.0.0.0	7	26.2.6	4	12.0.0
Matteo di Niccholò <i>a Trebbio</i>	3	32.3.15.9	83	80.0.0	3	7.15.0
Michele d'Antonio Vagheggia	4	35.0.0.0	33	31.11.0	3	2.10.0
Michele di Niccholò <i>in Fresciana</i>	2	18.0.0.0	65	50.0.0	8	16.0.0
Matteo di Giovanni <i>a Fresciana</i>	2	20.2.1.6	21	24.0.0	10	8.10.0
Matteo et Marinaio <i>a Chappiano</i>	7	46.0.0.0	20	17.11.8	23	50.0.0
Matteo d'Aziono <i>alla Chastellina</i>	6	69.3.14.9	36	50.0.0	5	24.0.0

Marcho di Bartolo <i>in Manghone</i>	6	16.0.8.0	49	80.0.0	/	/
Matteo <i>alla Fonte</i>	2	19.1.0.9	35	38.0.0	3	5.0.0
Nanni di Martino <i>a Villanuova</i>	4	47.1.8.9	48	40.0.0	4	0.0.0
Niccholò di Buiano <i>alla Nebbiaia</i>	4	23.4.12.3	42	55.19.0	/	/
Nardino di Lando <i>a Cieneruogi</i>	2	22.2.1.6	40	44.10.0	/	/
Nuto d'Andrea <i>a Ponzalla</i>	2	24.0.0.0	26	18.0.0	2	6.15.0
Piero d'Antonio <i>a cChanneto</i>	5	32.3.1.6	53	70.0.0	2	7.0.0
Piero d'Antonio <i>a Robbiano</i>	15	87.0.15.3	188	305.0.0	3	6.0.0
Ridolfo d'Antonio <i>a Monte San Martino</i>	4	50.7.7.0	66	53.15.6	9	18.5.0
Simone di Bernardogio	3	25.2.7.0	14	9.11.0	4	13.10.0
Simone di Domenico <i>in Choldaia</i>	7	34.0.0.0	6	6.0.0	/	/
Ugholino et Pagholo di Meglio	6	58.3.2.0	127	122.7.0	4	11.4.0
Viniano di Checco <i>in Champoritardi</i>	3	30.0.0.0	32	39.6.0	3	11.10.0
TOTALI PARZIALI	175	-	2113	-	167	-
TOTALI GENERALI	441	3575.199.8.6	2113	2528.5.9	409	980.0.0
Nota che ne' chapi 441 di buoi si truova: buoi 238; giovenche 98; vacche 42; vitelli 40; vetella 14; cavalle 5; puledri 4. Et nella somma de' porci v'è interchiuso 13 troie. El resto sono magronj, tenporili et porciellini						

Sono riportati 41 lavoratori (debitori anche per bestie minute) su un totale di 121 citati nel *Saldo*. La somma dei debiti per «prestanze» era di *f. 1188 lb. 7267 s. 16 d. 8*. Il totale dei debiti dei 121 lavoratori citati: *f. 4763 lb. 10975 s. 18 d. 2*.

Tav. 2 *Cafaggiolo 1468. Stima di valore*

Stima della rendita dei beni immobili del Mugello (ASFi, MAP, LXXXVII, 61, cc. 406-430). Nelle stime del «valsente» non figura il palazzo di Cafaggiolo

	«VALENTE» IN FIORINI D'ORO	%
Case	2.570	6,63
Poderi e Vigne	33.841	87,29
Boschi e Pasture	1.292	3,33
Mulini	1.060	2,73
TOTALE	38.767	100,00

Tav. 3 *Cafaggiolo 1468. Rendite dominicali e stime di valore dei poderi e vigne*

Ibidem. Le «rendite» annuali sono considerate al netto del seme e riportate al valore in fiorini d'oro

	«RENDITA» IN FIORINI D'ORO	%
Grano	1.666	71,22
Biade	182	7,76
Vino	325	13,88
Carne di porco	167	7,14
TOTALE	2.339	100,00

Tav. 4 *Cafaggiolo 1468. Rendite dominicali dei poderi e vigne*

Ibidem. Le «rendite» annuali sono considerate al netto del seme

	MISURE ANTICHE	%	MISURE MODERNE
Grano	<i>Staia</i> 7.995,20	78,25	<i>q.li</i> 1.460,90
Biade	<i>Staia</i> 2.221,80	21,75	—
<i>Totale coltivazioni erbacee</i>	<i>Staia</i> 10.217,00	100,00	—
Vino	<i>b.li</i> 1.238,30	—	<i>b.lt</i> 564,66

Tav. 5 *Cafaggiolo 1468. Poderi**Ibidem.* Rendite al netto del seme

PODERE	LAVORATORE	GRANO Q.LI	VINO HLT.	VALSENTE FIORINI	NOTE
Belvedere	Francesco di Maso	12,43	5,70	<i>f</i> .277 <i>s</i> .13 <i>d</i> .4	pezzo di terra e vigna
Cafaggio	Zanobi di Pugino	2,83	4,24	<i>f</i> .90 <i>s</i> .17 <i>d</i> .6	
Cafaggiolo	Filippo di Pagolo di Varone	29,89	9,58	<i>f</i> .647 <i>s</i> .6 <i>d</i> .3	
Cafaggiolo (piazza)	Michele di Jacopo del Romagnatto	28,07	14,14	<i>f</i> .665 <i>s</i> .7 <i>d</i> .0	
Cafaggiolo, San Jacopo	Goro di Giovanni Bencivenni	13,89	7,89	<i>f</i> .343 <i>s</i> .14 <i>d</i> .4	annesse altre terre (<i>f</i> .130 valsente)
Campo Ritardi	Bindo di Checco	30,81	15,05	<i>f</i> .728 <i>s</i> .10 <i>d</i> .0	
Campo Ritardi	Nanni Buriello	25,64	11,22	<i>f</i> .581 <i>s</i> .7 <i>d</i> .3	
Campo Ritardi	Nanni Buriello	25,14	15,50	<i>f</i> .606 <i>s</i> .14 <i>d</i> .7	
Campoteso	Domenico di Cenni "Padrone"	22,16	6,66	<i>f</i> .495 <i>s</i> .8 <i>d</i> .3	capitalizzato 8:100
Cantagallo	Giovanni d'Antonio Picchia	20,21	7,98	<i>f</i> .447 <i>s</i> .15 <i>d</i> .10	
Capiteta	Matteo di Giovanni	12,79	2,51	<i>f</i> .264 <i>s</i> .5 <i>d</i> .4	2 poderi uniti
Casella e Pangiano	Domenico di Nardino	23,94	7,43	<i>f</i> .581 <i>s</i> .13 <i>d</i> .3	
Cavaliccio	Lorenzo di Giovanni	16,68	4,79	<i>f</i> .366 <i>s</i> .15 <i>d</i> .7	
Cineruogi	Nardino di Lando	12,35	5,24	<i>f</i> .322 <i>s</i> .6 <i>d</i> .4	
Coldaia	Biagio d'Agnolo Conti	36,36	10,94	<i>f</i> .789 <i>s</i> .18 <i>d</i> .9	
Coldaia, La Selvuccia	Agnolo di Domenico	25,76	4,56	<i>f</i> .542 <i>s</i> .11 <i>d</i> .3	
Collina	Giuliano di Cristofano	33,80	13,45	<i>f</i> .880 <i>s</i> .14 <i>d</i> .2	
Colombaia	Cieni di Fano	19,92	10,31	<i>f</i> .510 <i>s</i> .5 <i>d</i> .10	
Comugnone	Giovanni di Corso	37,09	18,24	<i>f</i> .868 <i>s</i> .19 <i>d</i> .7	
Comugnone	Giovanni di Corso	21,62	6,66	<i>f</i> .458 <i>s</i> .7 <i>d</i> .10	
Comugnone	Piero e Francesco Ticci	26,68	4,38	<i>f</i> .538 <i>s</i> .16 <i>d</i> .0	
Comugnone	Piero e Francesco Ticci	26,04	5,93	<i>f</i> .563 <i>s</i> .7 <i>d</i> .8	
Comugnone, Casalta	Antonio e Michele di Domenico d'Agostino	34,59	10,17	<i>f</i> .750 <i>s</i> .16 <i>d</i> .8	
Comugnone, Corti	Francesco e Giovanni di Papi	25,33	6,38	<i>f</i> .542 <i>s</i> .1 <i>d</i> .5	
Comugnone, Lucigliano	Matteo del Conte	39,47	7,30	<i>f</i> .835 <i>s</i> .5 <i>d</i> .11	
Comugnone, Lucigliano	Nanni di Piero di Ticci	14,73	11,22	<i>f</i> .371 <i>s</i> .0 <i>d</i> .1	

Comugnole, Tuori	Antonio e Matteo Sbacchera	47,20	21,89	<i>f.1127 s.19 d.5</i>	erano 2 poderi
Comugnole, Tuori	Antonio e Matteo Sbacchera	23,02	5,61	<i>f.490 s.4 d.8</i>	
Erbaia	Bartolo Martini	32,34	1,82	<i>f.620 s.0 d.0</i>	capitalizzato 8:100
Fagna	Francesco e Lorenzo Savio	35,36	12,31	<i>f.811 s.15 d.7</i>	annesso metà del podere «di mezzo», con casa non abitata
Fagna	Francesco e Lorenzo Savio	28,87	14,59	<i>f.676 s.15 d.7</i>	annesso metà del podere «di mezzo», con casa non abitata
Fornace	Francesco di Giovanni	16,50	-	<i>f.299 s.9 d.7</i>	capitalizzato 8:100; vigna in affitto (<i>lb.2 s.10</i>)
Fornace	Giovanni di Ventura "Marcagnino"	16,92	-	<i>f.273 s.15 d.6</i>	capitalizzato 8:100; vigna in affitto (<i>lb.5</i>)
Fortuna	Checco di Viniano	23,81	3,47	<i>f.490 s.0 d.0</i>	
Fortuna	Francesco e Giusto di Zanobi	33,91	10,49	<i>f.764 s.18 d.6</i>	
Fortuna	Guccio di Domenico	5,41	-	<i>f.95 s.5 d.3</i>	poderetto
Gabbianello	Bernardo d'Antonio	12,35	6,84	<i>f.320 s.7 d.0</i>	
In Villa	Giovanni di Gorgiano	22,53	9,39	<i>f.510 s.13 d.0</i>	
Larniano	Cristofano di Nanni	3,89	2,74	<i>f.95 s.1 d.0</i>	capitalizzato 8:100; poderetto
Lomena	Puccino di Domenico	26,55	11,22	<i>f.656 s.15 d.6</i>	
Malnome (poggio)	Matteo di Giovanni	34,17	13,68	<i>f.897 s.19 d.5</i>	comprende casa con orto e vigna in affitto (<i>lb.3 s.11 d.1</i>)
Marticciuolo	Domenico Gravasso	7,97	6,06	<i>f.227 s.13 d.4</i>	
Marzolo	Domenico d'Antonio	8,33	4,56	<i>f.200 s.9 d.2</i>	capitalizzato 8:100
Mercatale	Francesco di Michele del Becco	9,79	5,29	<i>f.254 s.8 d.0</i>	
Mercatale	Lando di Nardino	9,68	2,74	<i>f.202 s.8 d.9</i>	
Monte Caroso (poggio)	Andrea Baldini	8,64	9,85	<i>f.270 s.8 d.4</i>	una casa separata a uso di stalla; un frantoio
Montecarelli	Antonio di Luca	13,52	4,83	<i>f.255 s.19 d.7</i>	capitalizzato 8:100
Monti	Francesco d'Andrea e Giusto di Pagolo	21,85	5,47	<i>f.462 s.4 d.0</i>	due case
Montone	Matteo di Giordano	26,60	7,30	<i>f.591 s.9 d.8</i>	
Poggio a Scarperia	Bartolomeo e Domenico di Ricco	22,90	11,22	<i>f.557 s.19 d.5</i>	annesse più terre lavorate e vignate (<i>f.220 valente</i>)

Poggio di Cristofano di Francesco	Pagolo del Sere	17,63	22,80	<i>f.539 s.2 d.0</i>	annesse più vigne e orti (<i>f.57 s.2 d.10</i> valsente)
Poggio Ubaldino	Giovanni di Luca	22,11	21,57	<i>f.619 s.6 d.10</i>	annesso pezzo di terra (<i>f.100</i> valsente)
Ponte a Campiano	Zanobi Bettini	40,31	17,92	<i>f.981 s.6 d.1</i>	2 poderi
Prataglia	Salvi di Martino Galli	27,15	12,31	<i>f.711 s.19 d.3</i>	
Prestignano	Salvatore Datini	19,06	7,98	<i>f.432 s.17 d.1</i>	annesso sta.8 a Campotese (<i>f.47 s.12 d.4</i> valsente)
Rezzano di sopra	Bardino di Bartolo	17,45	11,22	<i>f.465 s.5 d.9</i>	
Rezzano di sotto	Antonio di Nanni di Guarnieri	17,60	15,28	<i>f.516 s.7 d.3</i>	
Ribatta	Biagio di Piero	28,80	2,51	<i>f.545 s.14 d.7</i>	capitalizzato 8:100
Robiano	Nencio Fegatello	10,52	-	<i>f.184 s.14 d.6</i>	capitalizzato 8:100; vigna in affitto (<i>st.2</i> grano)
Robiano	Piero d'Antonio di Fegatello	20,74	-	<i>f.390 s.2 d.1</i>	capitalizzato 8:100; senza vigna
Roncaticcio	Domenico di Jacopo	11,33	3,19	<i>f.298 s.13 d.9</i>	
Rughiaccia	Matteo di Giordano	2,61	1,37	<i>f.77 s.7 d.7</i>	poderetto
San Martino	Giovanni di Francesco	25,22	9,12	<i>f.589 s.1 d.11</i>	
San Martino di San Gavino	Giovanni di Giovanni	24,48	-	<i>f.424 s.14 d.4</i>	capitalizzato 8:100; vigna in affitto (<i>lb.1</i>)
Santa Croce	Antonio Bertini	13,70	8,21	<i>f.354 s.17 d.9</i>	
Scaffaia	Giovanni di Checco	17,63	9,58	<i>f.445 s.3 d.0</i>	
Villanuova	Martino di Nanni	30,75	8,94	<i>f.678 s.0 d.5</i>	
	TOTALE PODERI	1.457,43	550,80	<i>f.33.480 s.14 d.3</i>	
	Altre vigne e pezzi di terra	-	13,86	<i>f.360 s.14 d.1</i>	
	TOTALE GENERALE	1.460,90	564,66	<i>f.33.841 s.8 d.4</i>	

Tav. 6 Cafaggiolo 1468. Lavoratori

Ibidem. Per i dati sulle famiglie e sui lavoratori adulti: ASFi, *Catasto 1469, Contadini*, 964, 965, 879

PODERE	LAVORATORE	FAMIGLIA	LAVORATORI	GRANO Q.LI	FARINA Q.LI	FARINA PRO CAPITTE GIORNALIERA KG
Belvedere	Francesco di Maso	4	1	12,53	11,91	0,82
Cafaggiolo	Filippo di Pagolo <i>di Varone</i>	11	2	27,96	26,56	1,82
Cafaggiolo (piazza)	Michele di Jacopo <i>del Romagnatto</i>	4	1	29,89	28,40	0,71
Cafaggiolo, San Jacopo	Goro di Giovanni <i>Bencivenni</i>	4	1	13,89	13,19	0,90
Campotese	Domenico di Cieni <i>"Padrone"</i>	4	2	22,16	21,06	1,44
Cantagallo	Giovanni d'Antonio Picchi	2	1	20,21	19,20	2,63
Cavalciccio	Lorenzo di Giovanni	4	1	16,74	15,90	1,09
Cineruogi	Nardino di Lando	8	2	12,24	11,63	0,40
Coldiaia	Biagio d'Agnolo <i>Conti</i>	8	2	36,36	34,54	1,18
Collina	Giuliano di Cristofano	6	2	33,80	32,11	1,47
Comugnole (2)	Piero e Francesco d'Antonio Tici	10	3	52,72	50,08	1,37
Comugnole, Corti	Francesco e Giovanni di Papi	7	2	25,33	24,06	0,94
Comugnole, Lucigliano	Nanni di Piero <i>Ticci</i>	3	1	14,67	13,94	1,27
Erbaia	Barolo di Martino	6	3	32,34	30,72	1,40
Fornace	Giovanni di Ventura <i>"Maragnino"</i>	6	2	16,92	16,07	0,73
Fortuna	Checco di Viniano	4	1	23,75	22,57	1,55
Fortuna	Francesco e Giusto di Zanobi	7	2	33,91	32,22	1,26
Lomena	Parigi e Pagolo di Puccino <i>di Domenico</i>	6	2	26,55	25,22	1,15
Malhome (poggio)	Matteo di Giovanni	7	2	34,17	32,46	1,27
Marzolo	Domenico d'Antonio <i>di Nanni</i>	3	1	8,33	7,92	0,72
Poggio a Scarperia	Barolomeo e Domenico di Ricco	4	2	22,95	21,80	1,49
Poggio di Cristofano	Pagolo d'Antonio <i>del Sere</i>	3	1	17,63	16,75	1,53
Poggio Ubaldino	Giovanni di Luca	4	2	22,11	21,00	1,44
Prataglia	Salvi di Martino <i>Galli</i>	12	4	27,15	25,79	0,59
Prestignano	Salvadore di Giovanni <i>Datini</i>	6	2	19,06	18,11	0,83
Rezzano di sopra	Bardino di Bartolo	3	2	17,47	16,59	1,52
Rezzano di sotto	Giovanni di Antonio di Nanni <i>Guarnieri</i>	5	1	17,60	16,72	0,92
Ribatta	Biagio di Piero	7	3	28,80	27,36	1,07
Robiano	Piero d'Antonio di Piero <i>"Fegatello"</i>	12	4	20,74	19,70	0,45
San Martino	Giovanni di Francesco	3	2	25,22	23,95	2,19
San Martino di San Gavino	Giovanni di Giovanni	6	3	24,48	23,26	1,06
Scaffaia	Giovani di Checco	4	1	17,63	16,75	1,15
Villanuova	Figli di Nanni di Martino	7	2	30,75	29,21	1,14

Tav. 7 Cafaggiolo 1629. Poderi e coltivazioni

Piante dimostrative i poderi ed altri stabili componenti la detta Fattoria [Cafaggiolo], con la veduta della villa e di ciaschedun potere (10 mag. 1629, Frosino Zampogni), (ASFi, *Piante dello Scrittoio delle RR Possessioni*, Tomo 5, nn. 1-59). Le superfici stimate a «seme» sono considerate corrispondenti alla sesta parte di un ettaro

	VITI BASSE	VITI SOPRA OPPIJ	PERI	MELI	SUSINI	CIRIEGI	PESCHI ET ALBICOCCHI	FICHI	MORI	ALBERI	SORBI ET NOCI	ULIVI	STAIORA DI TERRENO A SEMENTA	SUP. ETTARI
1. Palazzo	n. 280	n. 14	n. 1	n. 1	n. 44	n. 3	n. 9	n. 10	n. 55	n. n.	n. n.	n. n.	sta. 3,50	ha 0,58
2. Pino	14.281	144	56	203	35	29	12	45	20	314			62,50	10,42
3. Fossatello	8.137	76	37	120	18	31	6	19			1		34,00	5,67
4. Campoditardi	10.724		18	85	7	2			3		1		35,50	5,92
5. Pergola	7.225	40	32	180	27	11		8		2			38,50	6,42
6. Villa	4.717	39	16	98		3	1	8					26,50	4,42
7. Ponte	8.770	47	33	168	8	26		29	53	14			69,50	11,58
8. Cerrero	4.200			6	8	6	1	3					39,00	6,50
9. Rugliaccia	3.020	8	3	17	4	7	3	11			1		25,00	4,17
10. Poggolino	325	78	1	1	1	4	1	2			1		32,00	5,33
11. Gabbianello	4.846	33	1	7	5	18		1	2				46,00	7,67
12. Pietraglia	4.600	326	5	26		5	1	11	19	4	1		74,00	12,33
13. Monzone	6.100		3	26	13	18	6	30	53	536			53,00	8,83
14. Santa Croce	3.107	253	18	93	1	3				159			68,00	11,33
15. Fossato	7.034	176	27	68	38	19	2	3	7	149	7		49,00	8,17
16. Malnome	6.167	53	21	86	2	5	2		24	66	10		63,50	10,58
17. Roncaticcio	5.730	110	1	22		8	4	16	59	21			37,50	6,25
18. Monti	9.746	172	5	71		7	2	26		151	1		57,00	9,50
19. Cavalliccio	5.730					5	7	28	21	315	2		61,50	10,25
20. Piano	9.391	26	6	53	12	4	11	18		480	3		76,00	12,67
21. Fondaccio	6.594	58	22	57	27	10	22	8		22	9		52,50	8,75
22. Fortuna	8.090	183	26	92	43	16	10	26	3	225	1		69,50	11,58
23. Sorbetole	3.200	6	8	5	4		8	13			9	351	56,00	9,33
24. Mulino Tavaiano	2.400	22	2	1	9	9		2	18	13			7,50	1,25
25. Mulino Sieve	2.016			3	2	3							4,00	0,67
26. Fornace	270	82		1			3			1			2,00	0,33
27. Ab. Strozziери	4.100	4				8	7	4					0,75	0,13
28. Ab. del Guardia	3.000	15	1		1	7	3	7					0,75	0,13
TOTALE	153.800	1.965	343	1.490	309	267	121	328	337	2.472	47	351	1.144,50	190,75

Tav. 8 *Cafaggiolo 1629. Poderi: bestie**Ibidem*

	VACCINE	ASINE	PORCI	PECORE
2. Pino	4	1	10	30
3. Fossatello	4	1	10	40
4. Campoditardi	4	1	7	22
5. Pergola	4	1	14	30
6. Villa	2	1	4	14
7. Ponte	4	1	18	16
8. Cerreto	4	1	12	20
9. Rugliaccia	2		5	12
10. Poggiolino	2		6	10
11. Gabbianello	4	1	7	16
12. Pietraglia	4	1	10	20
13. Monzone	4	1	8	30
14. Santa Croce	4		4	16
15. Fossato	4	1	8	25
16. Malnome	4		12	25
17. Roncaticcio	2	1	10	26
18. Monti	4	1	12	30
19. Cavalliccio	2	1	5	25
20. Piano	2	1	8	30
21. Fondaccio	4		8	25
22. Fortuna	4	1	8	20
23. Sorbetole	10	1		60
Somma	82	17	186	542

Tav. 9 *Cafaggiolo 1629. Poderi: coltivazioni erbacce*

Ibidem. Le rendite al lordo del seme si riferiscono alla parte padronale. Le superfici stimate a «seme» sono considerate corrispondenti alla sesta parte di un ettaro

	GRANO	BIADE GROSSE	BIADE DA CAVALLI	BIADE MINUTE	LEGUMI	STAIORA DI TERRENO A SEMENTA	SUP. ETTARI
	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>sta.</i>	<i>ha</i>
2. Pino	129,50	73,50	–	21,50	–	62,50	10,42
3. Fossatello	91,00	7,00	–	22,00	0,75	34,00	5,67
4. Campoditardi	99,00	3,00	5,00	16,00	–	35,50	5,92
5. Pergola	130,50	8,00	8,00	28,00	–	38,50	6,42
6. Villa	48,50	1,00	–	5,50	–	26,50	4,42
7. Ponte	94,50	6,00	16,25	15,00	–	69,50	11,58
8. Cerreto	22,50	10,50	1,50	8,00	1,25	39,00	6,50
9. Rugliaccia	22,00	3,00	4,00	3,50	–	25,00	4,17
10. Poggiolino	13,50	2,50	1,50	3,50	–	32,00	5,33
11. Gabbianello	35,50	18,00	4,00	4,50	–	46,00	7,67
12. Pietraglia	77,50	8,50	18,50	10,00	–	74,00	12,33
13. Monzone	115,00	8,00	15,50	10,00	–	53,00	8,83
14. Santa Croce	94,00	14,00	8,50	11,00	–	68,00	11,33
15. Fossato	108,00	14,50	6,50	20,00	1,50	49,00	8,17
16. Malnome	95,50	15,50	8,00	11,00	2,50	63,50	10,58
17. Roncaticcio	25,50	15,00	11,00	7,00	–	37,50	6,25
18. Monti	133,50	44,50	19,50	10,00	2,00	57,00	9,50
19. Cavalluccio	59,75	16,25	16,00	10,00	3,50	61,50	10,25
20. Piano	102,25	24,00	5,00	19,00	1,25	76,00	12,67
21. Fondaccio	108,00	4,50	5,00	15,00	–	52,50	8,75
22. Fortuna	118,50	10,50	33,50	21,00	–	69,50	11,58
23. Sorbetole	161,50	39,00	–	–	4,00	56,00	9,33
Somma	1.885,50	315,00	187,25	271,50	16,75	1.126,00	187,67
%	<i>70,46</i>	<i>11,77</i>	<i>7,00</i>	<i>10,15</i>	<i>0,63</i>		
TOTALE GENERALE	2.064,25	351,25	189,50	285,00	18,25	1.144,50	190,75

Tav. 10 *Cafaggiolo 1629. Poderi: coltivazioni erbacee (produttività)*
Ibidem. Le rendite al lordo del seme e seme si riferiscono alla parte padronale

	GRANO			BIADE GROSSE			BIADE DA CAVALLI		
	RENDITA	SEME	PROD.	RENDITA	SEME	PROD.	RENDITA	SEME	PROD.
	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>semel/resa</i>	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>semel/resa</i>	<i>st.</i>	<i>st.</i>	<i>semel/resa</i>
2. Pino	129,50	21,00	1:6,17	41,25	4,75	1:8,68	—	—	—
3. Fossatello	91,00	13,00	1:7,00	7,50	1,50	1:5,00	—	—	—
4. Campoditardi	99,00	14,00	1:7,07	3,00	0,50	1:6,00	5,00	1,00	1:5,00
5. Pergola	130,50	18,00	1:7,25	8,00	2,00	1:4,00	8,00	1,50	1:5,33
6. Villa	48,50	11,00	1:4,41	1,00	0,50	1:2,00	—	—	—
7. Ponte	94,50	21,00	1:4,50	6,00	2,00	1:3,00	16,25	6,00	1:2,71
8. Cerreto	22,50	7,25	1:3,10	10,50	3,00	1:3,50	1,50	0,50	1:3,00
9. Rugliaccia	22,00	7,00	1:3,14	3,00	1,00	1:3,00	4,00	1,00	1:4,00
10. Poggiolino	13,50	3,50	1:3,86	2,50	0,50	1:5,00	1,50	0,50	1:3,00
11. Gabbianello	35,50	11,00	1:3,23	18,00	3,00	1:6,00	4,00	1,25	1:3,20
12. Pietraglia	77,50	16,00	1:4,84	8,50	2,00	1:4,25	18,50	6,50	1:2,85
13. Monzone	115,00	16,00	1:7,19	8,00	2,00	1:4,00	15,50	3,00	1:5,17
14. Santa Croce	94,00	14,00	1:6,71	14,00	2,00	1:7,00	8,50	1,50	1:5,67
15. Fossato	108,00	16,00	1:6,75	14,50	3,50	1:4,14	6,50	1,50	1:4,33
16. Malnome	95,50	15,50	1:6,16	15,50	3,50	1:4,43	8,00	1,00	1:8,00
17. Roncaticcio	25,50	9,00	1:2,83	15,00	4,00	1:3,75	11,00	3,00	1:3,67
18. Monti	133,50	18,50	1:7,22	44,50	8,50	1:5,24	19,50	4,00	1:4,88
19. Cavalliccio	59,75	13,25	1:4,51	16,25	2,25	1:7,22	16,00	4,50	1:3,56
20. Piano	102,25	17,25	1:5,93	24,00	6,00	1:4,00	5,00	0,50	1:10,00
21. Fondaccio	108,00	18,00	1:6,00	4,50	1,50	1:3,00	5,00	1,50	1:3,30
22. Fortuna	118,50	17,50	1:6,77	10,50	1,50	1:7,00	33,50	8,00	1:4,19
23. Sorbetole	161,50	23,50	1:6,87	39,00	11,00	1:3,55	—	—	—
Somma	1.885,50	321,25	1:5,87	315,75	66,50	1:4,74	187,25	46,75	1:4,01

Tav. 11 *Cafaggiolo 1629. Poderi: vite e vino, olio e olio*

Ibidem. Le rese di vino e olio sono riportate al totale della produzione, considerando le rendite dominicali pari alla metà del prodotto

	VITI BASSE	VITI SU OPPI	TOTALE	VINO BARILI	VINO ETTOLITRI	OLIVI	OLIO BARILI	OLIO LITRI
2. Pino	14.281	144	14.425	85	38,74	-	-	-
3. Fossatello	8.137	76	8.213	40	18,23	-	-	-
4. Campoditardi	10.724	-	10.724	40	18,23	-	-	-
5. Pergola	7.225	40	7.265	72	32,82	-	-	-
6. Villa	4.717	39	4.756	21	9,57	-	-	-
7. Ponte	8.770	47	8.817	48	21,88	-	-	-
8. Cerreto	4.200	-	4.200	2	0,91	-	-	-
9. Rugliaccia	3.020	8	3.028	6	2,73	-	-	-
10. Poggolino	325	78	403	0	0,00	-	-	-
11. Gabbianello	4.846	33	4.879	20	9,12	-	-	-
12. Pietraglia	4.600	326	4.926	34	15,50	-	-	-
13. Monzone	6.100	-	6.100	34	15,50	-	-	-
14. Santa Croce	3.107	253	3.360	54	24,61	-	-	-
15. Fossato	7.034	176	7.210	60	27,35	-	-	-
16. Malnome	6.167	53	6.220	54	24,61	-	-	-
17. Roncaticcio	5.730	110	5.840	22	10,03	-	-	-
18. Monti	9.746	172	9.918	70	31,91	-	-	-
19. Cavalliccio	5.730	-	5.730	36	16,41	-	-	-
20. Piano	9.391	26	9.417	100	45,58	-	-	-
21. Fondaccio	6.594	58	6.652	28	12,76	-	-	-
22. Fortuna	8.090	183	8.273	50	22,79	-	-	-
23. Sorbetole	3.200	6	3.206	28	12,76	351	14	468,02
Somma	141.734	1.828	143.462	904	412,04	351	14	468,02
TOTALE GENERALE di parte padronale	153.800	1.965	155.765	472	215,13	351	7	234,01

ECONOMIE RURALI NEL LUNGO PERIODO

LA TRANSUMANZA

DENTRO E ATTRAVERSO LA VALDINIEVOLE

La transumanza a breve e lungo raggio si inserisce nel complesso mosaico pastorale che caratterizza un vasto areale tra Europa e Mediterraneo fin da tempi remoti¹. Condizioni ambientali, andamenti demografici, eventi storici e strutture politiche hanno determinato articolate forme di organizzazione del pascolo, talvolta integrato in altri casi alternativo ad altre forme di utilizzazione agricola del suolo o di allevamento, formando così peculiari economie rurali tra montagna e pianura.

Qualche nota preliminare servirà ad evidenziare la rilevanza di questi fattori ambientali e storici per impostare una trattazione sul pascolo transumante.

TRANSUMANZE TRA AMBIENTE E STORIA

Nella nostra penisola la contiguità di alpi e valli è condizione per la cosiddetta transumanza verticale o alpina di breve raggio, la «monticazione», distinta dalla cosiddetta transumanza orizzontale o mediterranea, di medio lungo raggio, che ha trovato la sua collocazione tra la dorsale appenninica e le aree pianeggianti delle zone costiere, degli altipiani centro-meridionali,

¹ *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P. F. Simbula, Atti del Convegno (Alghero, 8-11 novembre 2006), Roma 2011; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985. Per riferimenti sul quadro europeo si vedano anche gli studi classici: R. GRAND, R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1981² (ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris 1950); G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962; B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972 (ed. orig. 1960).

e anche dell'Italia padana²: dai rilevi dell'Umbria, delle Marche, dell'Abruzzo verso la Campagna romana; oppure verso le pianure pugliesi ancora dall'Abruzzo e dal Molise, dalla Lucania, dalla Sila³; dall'Appennino settentrionale verso le zone litorali tirreniche della Toscana, interessate da ristagni paludosi di difficile controllo delle acque, oltre che di fragile sussistenza a causa della malaria. Anche le maggiori isole ne erano interessate: in Sardegna tra Barbagia e Ogliastra e Campidano d'Oristano e di Cagliari; in Sicilia tra le Madonie e le zone costiere⁴.

Tuttavia, a mettere in allerta da una eccessiva semplificazione, vale osservare che quelle due forme appena ricordate non si escludevano a vicenda, confermando anche in questo caso quelle eccezioni che la realtà storica della nostra penisola mostra continuamente, in aree specifiche o in tempi diversi. È il caso ad esempio dell'Abruzzo che, pur al centro di uno dei percorsi più importanti della transumanza mediterranea, conobbe anche fenomeni di monticazione⁵, analogamente a quanto è stato rilevato per la valle del Magra, dove una transumanza verticale era presente pur in una zona interessata da percorsi di più ampio raggio tra la bassa Lunigiana e l'Appennino Tosco Emiliano o la Garfagnana⁶.

Considerando l'area territoriale dell'odierna giornata di studio dedicata alla Valdinievole, segnalerò soltanto che la parte settentrionale

² Per realtà specifiche si vedano i contributi in *La pastorizia mediterranea*, cit.: G. PINTO, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, ivi, pp. 463-473; A. CORTONESI, *Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale*, ivi, pp. 474-485; G. ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, ivi, pp. 486-509; L. LOSCHIAVO, «*In terra d'Abruzzi...*». *La pastorizia abruzzese tra profili istituzionali e spunti storico-giuridici*, ivi, pp. 510-531; F.G.R. CAMPUS, *La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica*, ivi, pp. 531-562; V. D'ARIENZO, *Alcune controversie sulla Dogana della Mena delle pecore nella seconda metà del Quattrocento*, ivi, pp. 563-571; O. VACCARI, *Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna*, ivi, pp. 572-587; S. RUSSO, *Dopo le dogane: le transumanze peninsulari nell'Ottocento*, ivi, pp. 588-597. Si veda anche: CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 50-55; per i pascoli emiliani *Percorsi di pecore e uomini: la transumanza in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1993.

³ G. CHERUBINI, *Il contadino*, in ID., *Scritti meridionali*, Firenze 2012 (Quaderni della «RSA», 7), pp. 141-142; S. TRAMONTANA, *Allevamenti nella Sicilia normanna. Brevi considerazioni su uomini, animali e paesaggio*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di Storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinini, A. Zorzi, Siena 2012, vol. 1, pp. 581-589; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari 2009². Per l'evoluzione del pascolo nel Mezzogiorno in epoche più recenti si veda: F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, Roma 1955; L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro meridionale*, Napoli 1951.

⁴ A. CORTONESI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, p. 92.

⁵ LOSCHIAVO, «*In terra d'Abruzzi...*», cit.

⁶ F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli Statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze 2001.

dell'Appennino, tra Toscana, Emilia e Romagna, presenta caratteristiche climatiche segnate da primavere estati siccitose al contrario di lunghi periodi autunno invernali con i maggiori indici di piovosità che assicurano il rinnovo di manti erbosi, non di rado innevando le cime che digradano coperte da boschi⁷. Varrà qui richiamare anche la netta differenza climatica esistente tra gli opposti versanti tirrenico e padano adriatico della cortina appenninica, dalle vette settentrionali della Lunigiana e Garfagnana fino al Casentino. Più complessa anche l'orografia del versante toscano con catene secondarie preappenniniche e profonde valli coperte da selve, boschi e foreste che lasciano poi spazio alle conche intermontane corrispondenti ai principali corsi fluviali e poi alle valli alluvionali⁸. Anche l'Appennino settentrionale, oltre naturalmente alla transumanza orizzontale verso le coste pisane e la Maremma, ha conosciuto tuttavia forme di pascolo con spostamenti a raggio più breve, oppure nelle zone di pianura interne della regione, la cui messa a coltura permanente era pregiudicata dalla presenza di aree paludose, come ad esempio quelle del Valdarno inferiore tra Fucecchio e Bientina⁹. Anche l'area pisana conosceva transumanze a medio e breve raggio: al Piano di Porto scendevano in inverno greggi dalle vallate dell'Arno e del Serchio, dal «Piemonte» di Calci, dalla Garfagnana¹⁰, così come ricca di pascoli si presentava tutta l'area tra Pisa e Livorno¹¹.

Alle condizioni ambientali suddette, che rendevano difficilmente praticabili altre forme di utilizzazione, si devono tuttavia intrecciare eventi storici che hanno modificato nel corso del tempo le attività pastorali e agricole. Le diverse forme di pascolo stagionale a breve, medio o lungo raggio, appartengono alle remote origini dell'agricoltura, e si sono distinte o integrate con la coltivazione del suolo, secondo diverse combinazioni che appartengono alla storia delle economie agrarie delle campagne della

⁷ M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, I, *Romagna toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, Firenze 1932, pp. 7-9; G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, I, *Pratomagno e Appennino casentino*, Firenze 1932, pp. 7-8. Si veda anche: L. ROMBAI, *I paesaggi della transumanza nella Toscana orientale*, in *La civiltà della transumanza*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Calzolari, Firenze 2008, pp. 75-102.

⁸ A. SESTINI, *Il paesaggio*, Milano 1963. Per un quadro storico geografico delle campagne toscane del Medioevo si veda G. PINTO, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 7-73.

⁹ Notizie circa accorpamenti di terre dell'Abbazia di San Salvatore di Fucecchio sono stati considerati come «un'antica presa di possesso del suolo», che indurrebbe a considerare con attenzione le condizioni di impaludamento nei secoli altomedievali: A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64: 46.

¹⁰ D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, Pisa 1973, p. 154.

¹¹ VACCARI, *Aspetti dell'allevamento*, cit.

nostra penisola, in stretta connessione con gli andamenti demografici e le diverse forme di dominio territoriale.

Praticato nell'Italia antica fin da epoche remote¹², il pascolo transumante divenne oggetto di investimenti di piccoli, medi e soprattutto grandi allevatori nel III secolo a.C. con l'espansione romana verso la parte centro meridionale della penisola¹³. Ma fu soprattutto dopo la guerra anniballica che le imprese armentizie videro un costante incremento, prolungatosi per tutta l'età tardo repubblicana e imperiale¹⁴. La confisca di beni delle comunità dell'Italia centro meridionale e la loro prevalente trasformazione in *ager publicus populi Romani* rappresenta un passaggio importante, economico e sociale, per la diffusione di un'agricoltura intensiva e tendenzialmente specializzata a fianco di una sorta di industrializzazione dell'antichissima pratica della transumanza, con la diffusione di attività manifatturiere in città come Taranto, connesse alla lavorazione della lana¹⁵. Tuttavia, a precisare i contorni della ricostruzione storica, valga l'esempio di alcuni casi studiati che mostrano una realtà composita, come ad esempio la villa di Termito in Lucania: destinazione di un percorso di transumanza era al tempo stesso specializzata nella produzione di vino¹⁶. Altre zone specifiche, come l'alta valle del Bradano nell'attuale Potentino, mostrano la transumanza integrata con altre attività: sebbene situata lungo i tratturi della transumanza, vi si trovano attestazioni della seconda metà del I secolo a.C. di varie ville, come quella di Masseria Ciccotti destinata sia alla cerealicoltura sia all'allevamento ovino, con un'ampia zona residenziale e superfici

¹² Per la Toscana: L. FUSI, *Alle origini della transumanza: aspetti antropologici e testimonianze protostoriche in Toscana*, in *La civiltà della transumanza*, cit., pp. 37-50. Varrone, a conferma di una società arcaica pastorale, offre anche una etimologia del termine *pecunia*, derivante dal bestiame *pecus* (*De lingua latina*, V, 95), sebbene studi più recenti abbiano affermato sostanzialmente il processo inverso: la radice indoeuropea *peku* avrebbe prima indicato la ricchezza mobile e poi il bestiame: A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana*, Roma 2004, p. 103. Lo studio citato da Marcone è: É. BENNVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indoeuropéennes*, Paris 1969 (trad. it., Torino 1981).

¹³ Varrone, nel secondo libro del *De re rustica* dedicato al pascolo e all'allevamento (*de re pecuaria*), offriva già una completa trattazione delle varie forme, stanziale e transumante, complementari all'agricoltura. Cfr. M. PASQUINUCCI, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'Età antica*, 2, *Italia romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze 2002, pp. 156-224: 198-216. Si veda anche: MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana*, cit., pp. 22-24.

¹⁴ PASQUINUCCI, *L'allevamento*, cit., pp. 192-216. Si veda anche E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979. Sull'evoluzione degli usi del bosco e degli incolti in età romana e sul significato dei rapporti tra precedenti attività delle popolazioni italiche e lo sviluppo romano si veda: G. TRAINA, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I.2, cit., pp. 225-258.

¹⁵ E. LO CASCIO, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I.2, cit., pp. 259-313: 273-274.

¹⁶ *Ivi*, p. 274.

destinate alla cerealicoltura a fianco di altre utilizzate a pascolo ovino¹⁷. Si tratta di fenomeni che sono stati messi in rilievo per segnare un momento di cambiamento nei rapporti tra agricoltura e ambiente connesso con l'espansione romana e lo sviluppo di una organizzazione economica e politica non trascurabile per la stessa conoscenza del mondo romano¹⁸, e al tempo stesso del consolidamento di destinazioni agricole e pastorali.

Tali riferimenti all'antichità risultano di una certa importanza anche nel quadro della storia alto medievale soprattutto nell'area pugliese. Dall'età antica fino ai consistenti investimenti in allevamento e pastorizia attestati soprattutto dalla prima metà del Trecento, che hanno così profondamente inciso nelle basi produttive e «sulle strutture mentali dell'epoca»¹⁹, alcuni rilievi sono stati mossi all'ipotesi di una lunga continuità in quei secoli avari di documentazione²⁰. Difficile, tuttavia, negare la sopravvivenza della transumanza, sebbene in forma più attenuata per numero di greggi e per tragitti, tra le zone interne e la Capitanata²¹. D'altra parte anche in altre aree come quella lombarda, più attenti spogli della documentazione disponibile mostrano indizi di pratiche di transumanza, come il polittico di San Salvatore di Brescia della fine del IX secolo²².

Considerando l'importanza dei prodotti dell'allevamento ovino – lana, agnelli, latte – per la produzione di materia prima e l'approvvigionamento alimentare, che ebbero una grande importanza con la crescita e le attività manifatturiere cittadine²³, non è difficile tuttavia trovare attestazioni di

¹⁷ E. MIGLIARIO, *Evoluzione delle strutture agrarie e trasformazioni ambientali in Italia fra età imperiale e tardo antico. Tendenze generali e specificità regionali*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'Età romana e l'Alto Medioevo*, a cura di P. Nanni, Atti della Giornata di studio per il 50° anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), Firenze 2012 (Quaderni della «RSA», 8), pp. 21-40: 26.

¹⁸ A. MARCONE, *Introduzione*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I.2, cit., p. 12; Id., *Storia dell'agricoltura romana*, cit., in particolare pp. 112, 129.

¹⁹ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 113-125.

²⁰ J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993, pp. 377-385.

²¹ CHERUBINI, *Il contadino*, cit., p. 142; Id., *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Conclusioni*, in Id., *Scritti meridionali*, cit., pp. 308-310.

²² ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*», cit., p. 488: l'autore cita anche A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli XIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Baroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca 1999.

²³ B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 383-448. Per la produzione laniera e i tessuti, tema dai confini sterminati, si veda l'efficace sintesi per le città italiane: F. FRANCESCHI, I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo (XII-XIV secolo)*, Bologna 2012, pp. 71-116. Sugli usi alimentari si veda in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, Brescia 2011, in particolare: A. BARONIO, *Latte e formaggio tra produzione e scambi nell'economia delle corti medievali*, ivi, pp. 475-498; C. BONAZZA, *Economia e lavorazione dei prodotti lattiero-caseari negli statuti e nelle carte di regola tardomedievali*, ivi, pp. 499-540; R. GRECI, *Il commercio di generi alimentari. Norme corporative e potere pubblico*, ivi, pp. 541-563; G. CHERUBINI, *I consumi di latte e formaggi in città*, ivi, pp. 565-582; B. SORDINI, *Formaggi, caci*

questa attività specialmente dopo il XII secolo. La stessa documentazione di patrimoni laici e monastici, o i diritti esercitati da signorie locali in relazione alle comunità rurali, bastano a mostrare l'importanza assunta dall'allevamento. A solo titolo d'esempio ricorderò l'Abbazia di Staffarda, che vedeva nella zootecnia la principale attività delle sue origini e che poteva avvalersi tra XII e XIII secolo di esenzioni da parte dei maggiori signori del Piemonte²⁴; oppure i greggi del monastero di Camaldoli o della casa comitale dei Guidi in Toscana²⁵. Per il Mezzogiorno, nel XII secolo, si possono citare i greggi della tenuta silana del monastero greco di Santa Maria de Calabro Marie condotti da un converso in Puglia; oppure gli armenti di proprietari laici come Federico Lancia (800 ovini), e Pietro Ruffo conte di Catanzaro²⁶. Tornando in Toscana è da considerare con un certo interesse la permanenza di prerogative feudali ancora alla fine del Duecento nell'area pisana: tra queste la più importante era il diritto di pascolo nelle foreste e incolti delle curie, tenute che circondavano castelli o dimore signorili, e che venivano affittate da famiglie della nobiltà. Gli affittuari potevano far pascolare il proprio bestiame, ma avevano l'obbligo di sorvegliare i terreni coltivati e assumere il servizio di guardiani o «cafadarii», ma potevano anche acquistare il dominio assoluto²⁷.

Sebbene attraverso cenni sintetici ho cercato di accennare almeno ad alcuni tratti di questi fenomeni storici, che vale considerare anche nel lungo periodo, per meglio comprendere le condizioni e l'evoluzione di questa pratica, l'allevamento transumante, nel quale si combinano caratteri arcaici con eventi politici o demografici, forme di investimento provenienti dalla ricchezza signorile o cittadina, soprattutto quando assicurato da una organizzazione e un controllo del territorio da parte di signorie feudali, governi o monarchie che tutelavano e si avvalevano di un'importante entrata fiscale derivante dalla concessione di pascoli. Una storia articolata che giunse a una precisa regolamentazione nel XV secolo, ma che ovviamente

e mozze. *Produzione, consumo e vendita di latticini all'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (secoli XIV-XV)*, ivi, pp. 583-595.

²⁴ F. PANERO, *Formazione, struttura e gestione del patrimonio fondiario dell'Abbazia di Staffarda (secoli XII-XIV)*, in *L'Abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, Atti del Convegno (Abbazia di Staffarda – Revello, 17-18 ottobre 1998) a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo 1999, pp. 239-258: 251-254.

²⁵ R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze, I, Le origini*, Firenze 1972, pp. 1156-1157 (ed. orig. *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1927). Uno dei numerosi figli di Guadrada dei conti Guidi, lasciò ai suoi eredi minorenni vari possedimenti e anche 4600 capi fra pecore e capre.

²⁶ G. CHERUBINI, *Uomini, attività, poteri nelle campagne calabresi del Medioevo*, in ID., *Scritti meridionali*, cit., pp. 107-136: 124.

²⁷ HERLIHY, *Pisa*, cit., pp. 154-159. Viene citato il caso di Giovanni Falcone, un venditore di tessuti che, come altri cittadini pisani, fondò la sua ascesa nell'investimento fondiario e nell'acquisto di diritti di pascolo.

aveva origini ben più remote. Valga l'esempio di Siena che realizzò una organizzazione dei *paschi* maremmani²⁸. Tanto quanto si deve ricordare la *Dogana pecudum* istituita da Bonifacio IX nel 1402 o, nel quadro della monarchia dell'Italia meridionale, la capillare riorganizzazione di tratturi e dogane tra Abruzzo e Puglia codificata da Alfonso d'Aragona nel 1443, con la *Dohana Mene Pecudum*²⁹, realizzata sotto la direzione di Francesco Monluber come rielaborazione del modello spagnolo della *mesta*³⁰.

Si tratta di eventi che devono essere considerati anche nel più vasto contesto degli esiti della crisi demografica del XIV-XV secolo e dei diversi indirizzi politici ed economici intrapresi anche nei confronti delle attività agricole e pastorali nelle ormai distinte Italie agricole³¹. Nel Tavoliere della Puglia la transumanza è stata messa anche in relazione con l'abbandono degli insediamenti minori³² e la diffusione di un sistema a «campi ed erba» con rotazioni biennali di frumento e maggese alternati al pascolo³³. Più in generale gli effetti della crisi demografica e di una minore pressione demografica nella zone rurali consentirono una maggior facilità di spostamento ai greggi transumanti³⁴.

DAI QUADRI GENERALI ALLE STORIE DI UOMINI

Se l'ambiente e le vicende storiche appena tratteggiate mostrano la loro importanza nella storia della transumanza, non va eluso il fatto che essa fu comunque storia di uomini. Attraverso brevi cenni quasi biografici, provenienti da una ampia storiografia che ha attinto a fonti fiscali, notarili, statutarie e private, vorrei ora richiamare l'attenzione sulle diverse, seppur contigue, forme di pascolo e allevamento

²⁸ I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)*, in Id., *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Firenze 2002, (Quaderni della «RSA», 4), pp. 97-125; D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze 1987; Z. CIUFFOLETTI, L. CALZOLAI, *La civiltà della transumanza e la sua storia*, in *La civiltà della transumanza*, cit., pp. 15-36.

²⁹ CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit.; LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 173-186; CORTONESI, *L'allevamento*, cit., pp. 83-121.

³⁰ LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 175.

³¹ G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 145-168; CORTONESI, *L'allevamento*, cit.

³² Circa la metà in Puglia e il 45% in Molise: si trattava di insediamenti posti soprattutto lungo i percorsi della transumanza. Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 23-57.

³³ M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit., pp. 59-80.

³⁴ CORTONESI, *L'allevamento*, cit., pp. 93-94.

presenti alla fine del Medioevo sui versanti occidentali dell'Appennino settentrionale³⁵.

Comincerò questa sorta di narrazione da quel contadino che risiedeva a Gavinana con la moglie e la sua ricchezza erano gli armenti: 540 pecore, un'ottantina tra vacche brade e vitelli, due tori, sei cavalle da «basto» e sei puledri. Nel 1427 aveva sessantacinque anni, ma ogni anno andava ancora a svernare in Maremma, accompagnato, tra gli altri, da un pastore mugellano³⁶, altra terra di pastori e allevamenti.

Nel Mugello, a Collinella, viveva anche Domenico di Leonardo. Nel 1442 aveva dei debiti nei confronti di una ricca e potente famiglia fiorentina, i Medici³⁷. Non si trattava solo di «prestanze» (238 lire e 19 denari), ma anche di bestiame tenuto forse a «soccio», cioè a «mezzo pro e mezzo danno»: 145 pecore e 13 bovini. Non era il solo, perché insieme al suo nome nei saldi della fattoria medicea comparivano numerosi altri nomi di debitori, molti dei quali mezzadri: la voce «bestie minute» sommava 2113 capi, che sarebbero divenuti più del doppio in cinquant'anni (4650)³⁸. Se ognuno di quei poderi era dotato di una pastura, non mancavano forse greggi che potevano pascolare nelle zone più alte³⁹.

Ancora in quei pascoli del Mugello lasciava le sue pecore anche tale Belugio di Lapo, che aveva unito al suo gregge 65 «pecore» (bestie minute)

³⁵ Per un quadro complessivo dell'allevamento in Toscana si veda: G. PINTO, *L'allevamento del bestiame in Toscana (secoli XIII-XV)*, in *Uomini, paesaggi, storie*, cit., pp. 475-488. Sulla difficoltà a fornire dati complessivi sul patrimonio zootecnico toscano all'epoca del catasto: D. HERLIHY, CH. KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988, pp. 380-385 (ed. orig. *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978).

³⁶ G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale*, in *Id.*, *Signori contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 121-142: 133-134. Per l'allevamento in Mugello nel Trecento: CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione traffici*, Firenze 2005, pp. 7-9.

³⁷ Vedi *supra*, pp. 82-83.

³⁸ Nel 1442, i Medici vantavano nella propria fattoria crediti per 2113 bestie minute tenute probabilmente a «soccio» soprattutto da loro mezzadri, ciascuno per alcune decine di capi. Nel 1492, dopo i costanti investimenti fondiari, i crediti riguardavano 4650 bestie minute. Cfr. ASFi, MAP, CIV, *Saldo della fattoria del Mugello dell'anno 1448*, cc. 1v-3r; *Chonti di tuti e' lavoratori ... 1492*, cc. 478v-484v. Sulla proprietà medicea: *supra*, pp. 75-121. Sull'importante zona di allevamento del Mugello per il mercato della città di Firenze: PINTO, *Un quadro d'insieme*, cit., pp. 7-73: 39. Si veda anche l'approfondito studio documentario di lungo periodo dedicato a Cornacchiaia: G. MANCO, *Cornacchiaia. Elementi per una storia del territorio dal X al XIX secolo*, Firenze 2010.

³⁹ Era forse in quei pascoli che si muovevano altri pastori debitori dei Medici nel 1442 come il citato Domenico di Leonardo: Domenico di Marco alla Ranocchiaia (139 pecore e 15 bovini); Fantolino di Giovanni a Cetona (105 pecore e 6 bovini); Piero d'Antonio a Robbiano (188 pecore e 15 bovini); Ugolino e Pagolo di Meglio (127 pecore e 6 bovini). ASFi, MAP, CIV, *Saldo della fattoria del Mugello dell'anno 1448*, cc. 1v-3r.

e un montone di un piccolo proprietario delle pendici dei monti della Calvana a ridosso di Prato. Il tale, Schiatta di Niccolò da Filettole chiamato "Tantera", era uomo pratico di agricoltura e specialmente di olivi⁴⁰, e aveva «in soccio», ad uso di «buon sociaiuolo», quel piccolo gregge acquistato dal mercante di Prato Francesco Datini nel settembre del 1403, forse su suo suggerimento. L'affare non era andato bene: dopo tre anni il gregge era dimezzato e rimanevano 19 pecore, 13 agnelli, 1 capra e 2 capretti, poiché le altre erano «morte e perdute»⁴¹, e il "Tantera" doveva al mercante di Prato metà della perdita del valore del gregge.

Anche Duccino di Matuccio da Garliano in Casentino aveva ricevuto in soccida un gregge di 58 pecore e 4 montoni da un fabbro di Poppi, Piero di Tinaccio. Era il 1388 e l'accordo, che aveva durata triennale, prevedeva che Duccino aggiungesse di suo 21 pecore, che governasse bene il gregge e consegnasse a Piero ogni anno metà degli agnelli maschi, della lana e del formaggio; Piero, a sua volta, secondo le consuetudini in vigore, avrebbe dato la parte comunemente versata per la «pastura Maretime». Le eventuali perdite dovute a cattiva custodia gravavano su Duccino, quelle per la perdita fortuita di capi su Piero. Dopo i tre anni il gregge sarebbe stato diviso a metà⁴².

Uomini, ricchi e poveri, e bestie, grosse o minute, vedevano accomunati i loro destini, travalicando i confini territoriali. I Masca, notevole famiglia pisana, avevano fatto una società con un lucchese (1284): a questi toccavano i sei mesi di pascolo estivo in Garfagnana, ai pisani i sei invernali nella Piana di Porto⁴³. Alberto di Ugucione Pandolfi, altro nobile pisano, aveva indirettamente dato il nome con le sue bestie alle sue proprietà nel Lucchese: «il podere delle bestie pisane»⁴⁴.

Dalla montagna pistoiese, dal Mugello, dal Casentino, dalla Romagna, dal Monte Faggiola e dai territori di Bologna, Lucca, Perugia, Camerino e «da altri luoghi fuore della città, contado, giurisdizione et distretto di Siena» si recavano in Maremma tanti di quei pastori transumanti⁴⁵, rego-

⁴⁰ Cfr. *supra*, pp. 37-41.

⁴¹ ASPO, FD, 189, *Libro di Prato A*, c. 5v. Cfr. *supra*, pp. 64-65.

⁴² M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei Conti Guidi al vicariato del casentino 1360-1480*, Firenze 2005, p. 77.

⁴³ HERLIHY, *Pisa*, cit., p. 153.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 50-58; *Id.*, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del Medioevo*, in *Id.*, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 39-69: 46-53. Sul reclutamento di pastori per la Transumanza nella zona di Verghereto si veda: HERLIHY-KLAPISCH ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, cit., pp. 423-424.

lati secondo lo statuto della *Dogana dei Paschi* di Siena (1419)⁴⁶. Quelli provenienti dai monti tra Toscana e Emilia scendevano nella piana e attraversavano l'Arno a Fucecchio. C'erano anche dei pastori maremmani che venivano in quel punto per prendere in consegna i greggi dai proprietari⁴⁷. Attraversavano lo stato senese e raggiungevano ogni anno in ottobre i «capi» a loro assegnati: a Montemassi i pistoiesi, a Paganico casentinesi e mugellani, ai Biancani i romagnoli e gli altri. Restavano sui poggi fino a dopo Ognissanti: aspettavano il rinverdire della pianura per scendere al piano, al tempo della conta del bestiame, la «calla».

Talvolta, tuttavia, non si doveva pagare solo i pascoli invernali ma anche quelli estivi montani alle comunità locali, come Pace e Pagolo di Simone, debitori per «paschi» alla città di Siena (inverno) e al comune di Cutigliano (estate)⁴⁸. Non era così per l'abate Simone: l'Abbazia di Vallombrosa affidava le proprie pecore per essere condotte d'inverno in Maremma, ma la loro destinazione erano ancora pascoli dei monaci, nella «Maremma di Monte verdi». Al vergaio davano 80 fiorini nel 1382: lui le doveva «menare» e «rimenare», «pecore, agnelle et montoni della casa» tutte a sue spese; gli agnelli erano suoi, mentre le pecore vecchie «che non sono più da utile» non poteva venderle «che in prima non le voglia il camarlingo et il ministeriale et uno altro della casa»⁴⁹.

I pastori si muovevano a piccoli gruppi per seguire i loro grandi greggi a piedi o a cavallo, accompagnati dai loro cani e caricando le bestie da soma con le loro masserizie. Nella loro scia si accodavano talvolta dei lupi che seguivano le andate e i ritorni, razziando quello che trovavano sul loro cammino⁵⁰. La notte non accompagnava solo il riposo dei pastori, o la loro veglia per custodire il gregge: talvolta nascondeva anche le loro furbizie. Scendendo dalla montagna pistoiese il cammino verso la Maremma pre-

⁴⁶ IMBERCIADORI, *Il primo statuto*, cit.

⁴⁷ Dagli studi di Malvolti conosciamo l'affidamento a un pastore maremmano di 2000 bestie minute da parte di proprietari della Garfagnana, da condurre «dall'Arno presso Fucecchio fino a Collecchio, nella *Marictima*, per la somma di 600 lire». Cfr. A. MALVOLTI, *I proventi dell'incolto. Note sull'amministrazione delle risorse naturali del comune di Fucecchio nel tardo Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003, pp. 247-272: 259.

⁴⁸ D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 1972, p. 57.

⁴⁹ F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998, pp. 238-239.

⁵⁰ I lupi «ad ogni passata di pecorai due volte l'anno, di montagna in Maremma e di Maremma in montagna, dritto alla traccia de' bestiami entrando in questi boschi [Poggioni, Brugnana e Chiusi] e trovandoci del carnaggio, ci si fermano con dano grandissimo degli animali selvatici e domestici» (C. FRULLANI, *Discorso di cose create et non venute alla luce intorno al lago di Fucecchio e sua vicinanza*, in *Memorie sul padule di Fucecchio (secoli XVI-XVII)*, a cura di A. Malvolti, G. Micheli, A. Prosperi, G. La Tosa, A. Zagli, Fucecchio 1990, pp. 25-72: 61).

vedeva il passaggio dal ponte di Signa o da quello di Rignano dove erano tenuti a pagare una gabella al comune di Firenze. Armati e con i loro modi «foresti», alcuni di loro avevano anche eluso la sorveglianza delle guardie, attraversando notte tempo il corso dell'Arno⁵¹. Le loro astuzie, il ricorso alle armi e i loro modi selvatici non erano infrequenti. Per evadere ancora la gabella del passaggio dei greggi intorno a Firenze, pastori pistoiesi sostavano per tutto l'inverno nella piana di Prato. Da «pocho tempo in qua» – registravano gli ufficiali fiorentini nel 1477 – si era osservato «venire dalla montagna di Pistoia et d'altri luoghi nel contado di Prato a pasturare et a svernare l'anno molte pecore et capre» che recavano «grandissimo danno a tutto quel paese» nelle messi (grani e biade) che i «pover huomini ànno seminati», riducendo «in buona parte e' luoghi colturati et fructiferi a uso di maremma», evadendo così la gabella «alle spese di decti poveri huomini»⁵². Quando erano stati «ripresi» dai pratesi per cacciarli si erano «voltati coll'arme» facendo più feriti. Al fine di ovviare a «tali scandoli et danni» pubblici e privati, e affinché il contado di Prato non fosse trasformato in «Pastura et maremma», i colpevoli furono condannati alla pena di 50 lire di fiorini piccoli⁵³.

Ma non era solo la *Marictima* ad accogliere quel vasto movimento di uomini – ragazzi, pastori e mercanti di bestiame – proveniente dalla cornice appenninica, anche modenese⁵⁴. Muovendo ancora da Gavinana, Morano di Rolando e Nanni di Graziano si fermavano per l'inverno nei boschi e pascoli delle Cerbaie. Nel 1366 si erano aggiudicati la gabella del pascolo per la somma di 112 fiorini. Ma gli anni successivi la loro posizione non era stata regolarizzata: intimati di abbandonare i pascoli di Orentano e Galleno insieme ai loro famigli e al gregge di 300 pecore, erano poi finiti

⁵¹ «Et perché e' s'intende che il bestiame, nel passare al ponte a Signa et al ponte a Rignano, molte volte passa di nocte con molta gente armata in compagnia, et non si fa motto né a guardie né a' ministri che vi sieno, et non paga alcuna gabella, in grave dano del Comune et anche vergogna, et pure di proximo è acaduto, et per obviare a questo, se far si può in qualche parte, si prevede: *cathene fiant pontibus per quos bestiamen conducendum erit, ne noctu furtim transire possit*. Che i presenti proveditori sieno tenuti far fare cathene et altri ripari a quelli ponti et luoghi dove tale bestiame avessi a passare, sì et in tale modo che almeno la nocte tale bestiame per tali luoghi senza difficoltà o grande incomodo passar non possa» (ASFi, *Provvisioni*, 165, *Registri*, 26 aprile 1474, c. 28r, in P. MARCACCINI, L. CALZOLAI, *I percorsi della Transumanza in Toscana*, Firenze 2003, p. 162).

⁵² ASFi, *Provvisioni*, 167, *Registri*, 22 febbraio 1477, cc. 260r-261r, in MARCACCINI-CALZOLAI, *I percorsi della transumanza*, cit., p. 162.

⁵³ «providerunt, ordinauerunt et deliberauerunt: pastores pecorum venientes e montibus Pistorii et damnum daret in agris arvisque cultis castelli Prati penam incidant» (*ivi*, p. 163).

⁵⁴ CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale*, cit.; G. PINTO, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36: 31; Id., *L'immigrazione di manodopera nel territorio senese alla metà del Quattrocento*, in Id., *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze 1982, pp. 421-449: 421-422.

agli arresti e condotti di fronte al Podestà di Fucecchio, costretti a pagare la somma di 7 lire e 10 soldi⁵⁵. In quest'area era tale l'abbondanza di cacio, che gli uomini di Fucecchio avrebbero raccontato ai nipoti, in tempi di carestia, che allora si comprava allo stesso prezzo e allo stesso peso «tanto cacio quanto pane»⁵⁶. E ricordavano le infinite dispute tra i contadini della pianura e gli abitanti della montagna pistoiese, se fossero maggiori i barili di vino prodotti al piano o quelli di latte dei bestiami del monte⁵⁷.

LE GENTI DELL'ALPE E LA PASTORIZIA

Proseguendo ancora in questa direzione, relativa ad aspetti della vita di uomini e società della montagna e delle peculiari economie rurali, possono offrire qualche elemento di interesse anche trattazioni di epoca più recente.

Sebbene lontano cronologicamente prenderò le mosse dal quadro sismondiano dei primi dell'Ottocento per trattare delle genti dell'alpe nell'Appennino pistoiese e nell'alta valle della Pescia. All'occhio attento del Sismondi, che guardava alla Valdinievole per cogliere le differenze rispetto all'agricoltura di Ginevra⁵⁸, non cadevano inosservati usi e comportamenti dei montanari, in particolare della Valleriana di Pontito e Stiappa. Con più prudenza i pastori di greggi lasciavano l'Appennino solo dopo le prime piogge di ottobre, e facevano ritorno già nel mese di maggio per tenersi il più possibile al riparo dall'«aria malsana» della Maremma. Solo i più «tardivi» o «avidì» si trattenevano anche per la mietitura di giugno⁵⁹. Il Sismondi ce li rappresenta «tutt'altro che poveri» in confronto agli abitanti della collina: proprietari dei loro boschi e castagni, riportavano denaro dai viaggi in Maremma utilizzati «per migliorare le loro proprietà»⁶⁰. Durante

⁵⁵ MALVOLTI, *I proventi dell'incolto*, cit., pp. 258-259.

⁵⁶ «Non sono mancati anco de' vecchi in quel di Larciano, luogo ove invernavano assai bestiami minuti e poi andavano a stare alla montagna di Pistoia, come hoggi vi è qualcheduno, di dire e ricordarsi, a qualche carestia, per essere stata tanta l'abbondanza del cacio in quei tempi che a uno medesimo prezzo s'haveva ad egual peso tanto cacio quanto pane» (FRULLANI, *Discorso*, p. 41).

⁵⁷ *Ivi*, p. 40.

⁵⁸ «Nessuno è più idoneo a rendere conto di un sistema agrario straniero di colui che, conoscendo già quello del proprio paese, è divenuto agricoltore in un altro; solo dopo aver studiato l'uno e l'altro sistema può coglierne le differenze ed essere in grado di distinguerle e di presentarle separatamente in quanto formano non ciò che vi è di più apprezzabile nell'agricoltura del paese, ma ciò che vi è di più utile per gli stranieri» (J.C. SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, a cura di G. Rossi, Pisa 1995, p. 15; ed. orig. *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève 1801).

⁵⁹ *Ivi*, p. 138.

⁶⁰ «Sebbene l'aspetto dell'abitato dei loro paesi si presenti in forte contrasto con le vestigia che ancora restano dell'antica opulenza, i montanari sono tutt'altro che poveri in confronto agli abitanti

l'estate le pecore erano fatte pascolare nelle zone interne dei monti, all'ombra dei castagni, provvedendo così a mantenere pulito il castagneto: la maturazione dei marroni era il segnale per preparare la partenza. Scendendo per le colline, si fermavano a brucare negli oliveti, preparando anche qui il terreno per la brucatura. Non è difficile immaginare che tale sosta avvenisse anche nel mese di maggio così da procurare anche la concimazione di olivete dove si lasciavano crescere in altezza le piante per consentire il pascolo, eliminando solo il seccume, secondo il principio di non eccedere contemporaneamente in letame e potatura, come recitava il proverbio toscano: «un savio da capo, un pazzo da piè»⁶¹. Si tratta di una notazione importante che attesta nel lungo periodo una forma di olivicoltura dell'area pesciatina e lucchese con ampie olivete che consentivano l'utilizzazione di versanti soleggiati ma caratterizzati da pendii scoscesi e rocciosi non idonei per altre colture⁶². Allargando lo sguardo sulla Toscana, ancora al Sismondi si devono alcune osservazioni sui diversi modi di praticare l'allevamento ovino. In «province meno popolate» era praticato l'allevamento in stalla, utilizzando come pascolo le terre non coltivate o quelle destinate a «maggese»⁶³. Agnelli, formaggio e lana⁶⁴ rappresentavano prodotti che fornivano un discreto reddito, fulcro di una peculiare economia agraria che inseriva nella forma più opportuna l'allevamento ovino nei consolidati equilibri delle società rurali.

Il quadro sismondiano ha il valore di mettere in allerta su aspetti particolari dell'area montana, in particolare della Valdinievole. Innanzitutto la peculiarità delle genti della montagna, dai tratti somatici alle condizioni di vita. Una notazione che ricorre ancora nello sguardo al mondo rurale tutto ottocentesco delle pagine del Tommaseo dedicate alla montagna pistoiese,

delle colline; anzi per la maggior parte sono proprietari dei loro boschi e non devono dividerli con nessun padrone, né pagano affitti ad alcuno. Portano inoltre, ogni anno, un po' di denaro dai loro viaggi in Maremma e se ne servono per migliorare le loro proprietà, cosa che non ssi può dire degli abitanti delle colline» (*ibidem*).

⁶¹ Vari proverbi rimarcavano lo stesso principio: «Chi ara l'uliveto, dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota lo sforza» ricalcava Columella «Eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui stercoret, exorare, qui caedat, cogere» (*Res rustica*, V, 9, 13). Si veda P. NANNI, P.L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, Firenze 2003 (Quaderni della «RSA», 5).

⁶² Olivete a bosco sono attestate fin dal Medioevo sui versanti toscani verso il mare, Massarosa, e sulle colline lucchesi e della Valdinievole. Cfr. G. PINTO, *Gli olivi e l'olio*, in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 111-132: 124.

⁶³ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura*, cit., p. 141.

⁶⁴ Il Sismondi annotava la doppia tosatura annuale che, sebbene ottenesse un vello più corto, era particolarmente richiesta al tempo dai «cappellai», soprattutto alla vigilia dell'inverno (*ivi*, p. 139).

la «montagna dell'oro»⁶⁵. Si conferma in primo luogo la netta separazione tra le due realtà estreme della civiltà rurale: la Toscana della prevalente attività agricola poderale e della mezzadria e quella della piccola proprietà coltivatrice specialmente delle aree montane, legate alla pastorizia e alle attività connesse con boschi e utilizzazione del legname, segnate da forme di uso collettivo e da un popolamento accentrato in villaggi⁶⁶. Una società, quella della montagna, meno densamente popolata e più povera nel complesso, ma con minori differenze sociali al suo interno: l'«egualitarismo montanaro» unito a una vita più sociale, paradossalmente in località remote, rispetto all'isolamento poderale⁶⁷. Nella montagna la penetrazione delle città, per la proprietà non tanto per gli scambi commerciali, avvenne con minore intensità rispetto ai più prolifici terreni di collina e pianura⁶⁸. Una diversità sancita anche dai connotati con cui si designavano quegli uomini «selvatici»⁶⁹. Varrà a solo titolo d'esempio la scarsa comprensione attribuita alla «gente alpigiana e grossa» dal Sacchetti⁷⁰. Oppure le paure del «rozzo e salvatico» montanaro spaesato per le vie cittadine di Dante⁷¹, che tuttavia non lesinava la sua pietà per le fatiche del villanello a cui «la robba manca», che «ringavagna» la sua speranza nell'ora di uscire per pascere le sue pecore⁷². Percezioni nelle quali si riflette quella cultura cittadina medievale

⁶⁵ «La montagna di Pistoja era nel secolo scorso chiamata la montagna dell'oro. Maggiori erano le rendite; minori i bisogni. Le gregge e gli armenti che ogni anno scendevano alla maremma, superavano quelli d'ora più che del doppio: poiché le bandite di maremma non erano allora vendute, né cresciuto sì forte il prezzo che i poveri montanini devono pagare per pascoli. Ogni casa aveva il suo campetto; ogni casa si tesseva il suo panno; né d'altre compere avevano bisogno che d'un po' d'olio e di vino; né vino se ne tracannava tanto quant'ora. Le pasture e altre simili cose erano regolate da statuti municipali, che soli possono provvedere ai bisogni variabili secondo i luoghi (20 novembre 1832)» (N. TOMMASEO, *Gita nel Pistoiese*, «Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», XLVIII, 1832, p. 33; ried. anast. Pistoia 1990).

⁶⁶ G. CHERUBINI, *La civiltà agricola della regione*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 13-18: 14.

⁶⁷ CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 120-138. Per la montagna bolognese si veda: A. PALMIERI, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna 1929 (ried. anast. Sala Bolognese 1981).

⁶⁸ CHERUBINI, *La società dell'Appennino*, cit., pp. 134-140.

⁶⁹ G. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*, in *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 – Porretta Terme, 10 novembre 2007), Porretta-Pistoia 2008, pp. 7-15.

⁷⁰ FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, CLXXIII.

⁷¹ «Non altrimenti stupido si turba / lo montanaro, e rimirando ammuta, / quando rozzo e salvatico s'inurba, // che ciascun'ombra fece in sua paruta» (*Pur.*, XXVI, vv. 67-70).

⁷² «In quella parte del giovinetto anno / che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà / e già le notti al mezzo di sen vanno, // quando la brina in su la terra assempra / l'immagine di sua sorella bianca, / ma poco dura a la sua penna tempra, // lo villanello a cui la robba manca, / si leva, e guarda, e vede la campagna / biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca, // ritorna in casa, e qua e là si lagna, / come 'l tapin che non sa che si faccia; / poi riede, e la speranza ringavagna, // veggendo 'l mondo aver cangiata faccia / in poco d'ora, e prende suo vincastro / e fuor le pecorelle a pascere caccia» (*Inf.*, XXIV, 1-15).

che contrasta con i ritorni alla civiltà rurale ottocentesca, che portava il già citato Tommaseo a sancire il «disprezzo de' montagnoli» per quelli che chiamavano i «patatucchi di piano»⁷³.

Non va poi trascurata la presenza di particolari equilibri di economie rurali che univano pascolo, castagneti e oliveti in una zona di confine come quella della Valdinievole, segnata da specifiche condizioni ambientali e storiche. La vivacità commerciale dei mercati cittadini e la particolare organizzazione territoriale documentata dagli statuti locali non furono certo elementi secondari in questo contesto. Del resto alla sensibilità del Sismondi non sfuggivano quei cambiamenti storici avvenuti rispetto alla Firenze del Villani che citava esplicitamente per stabilire un profondo divario tra lo splendore delle manifatture di allora, in particolare dell'arte della lana, rispetto alla sua epoca⁷⁴.

IN VALDINIEVOLE

Vorrei ora ritornare alla Valdinievole, per evidenziare alcuni aspetti di quest'area al tempo stesso zona di pascolo invernale per greggi di modesta dimensione, ma anche crocevia naturale per le valli appenniniche verso i pascoli delle coste pisane e della Maremma. I più antichi attraversamenti dell'Arno erano situati a Fucecchio, dove è attestato un *Pons Bonfilii* presso Borgonuovo, e Calcinaia, dove esisteva una dogana fin dal 1279⁷⁵.

Nel 1468 i passaggi delle pecore furono stabiliti dalla repubblica fiorentina per «obviare alle fraude del bestame che andava et tornava a pasturarsi nelle maremme di qualunque luogo»: le mura della città di Firenze

⁷³ «Cominciano in questo tempo dalle montagne di Pistoja a scendere in Maremma, co' pastori, non pochi operai. Vi guadagnano una lira al giorno, e portano a casa metà della mercede circa. Finché l'amore della parsimonia, della fatica e del paese natio non discenda da' monti al piano, sarà vano sperare da' popoli l'arte del sacrificio, e i progressi della civiltà vera. E nell'aria montanina è un non so che di vitale, di puro, di elastico, che fa l'uomo più conscio della propria dignità, che gli rende più necessario l'esercizio della propria energia. Quindi il disprezzo de' montagnoli per quelli ch'è chiamano i patatucchi di piano. Ma voglia il cielo che certe abitudini e certe idee le quali cominciano a inerparsi pe' monti, non creino tra monte e piano una trista uguaglianza. Le comunicazioni diventano già sì frequenti, che gl'inglesi cominciano a bazzicar Cutigliano, e ci passano le giornate a pescare le trote. Il nuovo stato del resto che si prepara ai futuri abitanti della Maremma, vi renderà inutile, in parte almeno, l'industria de' montanini: ed allora questi animeranno di nuove officine la montagna stessa, e vi rimarranno più sani e migliori, conserveranno più a lungo l'impronta natia. (Pontelungo, 22 ottobre 1832)» (TOMMASEO, *Gita nel Pistoiese*, cit., p. 21).

⁷⁴ Sulla figura di Sismondi e sul suo tempo si veda: C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena 2003; *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000), a cura di F. Sofia, Firenze 2001.

⁷⁵ MARCACCINI-CALZOLAI, *I percorsi della transumanza*, cit., pp. 90-91.

per il contado, i ponti a Rignano e a Signa per gli altri «luoghi distrettuali e circumstanti». Tuttavia, essendo «molto incomodi» per i pastori della Valdinievole e della montagna pistoiese che si dirigevano verso le «maremme» di Pisa e Piombino, così come per quelli provenienti dalla Romagna toscana, Verghereto e Bagno, furono indicati per gli uni il «passeggieri del Galleno», per gli altri le porte della città di Arezzo⁷⁶. Ma provvedimenti si resero necessari anche per ovviare ai danni e ai guasti provocati da soste prolungate nel distretto di Firenze, talvolta per quindici, venti o anche venticinque giorni⁷⁷.

I greggi che scendevano dalla montagna pistoiese rappresentavano una realtà di una certa consistenza, la cui presenza non era indifferente, per le soste stagionali o anche solo per il passaggio, nelle aperte pianure alluvionali tra Firenze Prato e Pistoia e, varcato Serravalle o il Monte Albano, la Valdinievole. Ai greggi transumanti «euntes et redeuntes de Marittima» lo statuto del Podestà di Pistoia del 1296, che dedicava un intero *Tractatus* all'ufficio dei giudici *super dannis datis*, assicurava il passaggio anche nei territori di piano intorno alla città dove era vietato il pascolo invernale, da Ognissanti a Pasqua⁷⁸. Anche nell'area pistoiese esistevano pascoli invernali, come ad esempio la «pastura Serravallis» o il terreno pubblico di Santomato, capaci di ospitare greggi di qualche centinaio di capi⁷⁹; più difficile lo stazionamento su terre coltivate non distanti dalla città⁸⁰. Le comunità della montagna, nel contempo, custodivano gelosamente i propri

⁷⁶ «Tutto il bestiame che viene di Val di Nievole et della montagna di Pistoia per andare et tornare dalle maremme di Pisa et di Piombino si representi et ripresentare si debba al passeggeri del Galleno» (ASFi, *Provvisioni*, 159, *Registri*, 8 giugno 1468, in MARCACCINI-CALZOLAI, *I percorsi della transumanza*, cit., p. 159).

⁷⁷ «*Damnorum datorum in comitatu vel districtu Florentie*. Inteso i nostri magnifici et excelsi Signori le gran doglianze che si fanno non solo pe' contadini et vostri sottoposti, ma etianio pe' cittadini, per cagione di danni dati et guasti che si fanno pel bestiame che passa in Maremma: et così nello andare come nel ritorno, pasturando et guastando boschi giovani, grani, praterie et arbori, senza alchuna discrezione, stando alchuna volta fermi e' pastori et conductori di tale bestiame in uno medesimo luogo XV, XX, XXV di senza partirsi, tagliando boschi per fare mandrie et fuoco et altre cose, con gran danno et preiudicio de' signori delle possessioni. Et quando si dice loro niente, si voltano al compagno con le chiaverine proprio come bestie, per modo che la brigata non ha ardire di dire niente, et a questo modo si conosce et vede che la cosa è apta ad andare di male in peggio. (...) Anchora si provvede che per lo advenire detto bestiame non possi albergare fuori di Maremma in alchuno luogo più che insino in due nocte, et dove fussi così albergato non possa poi stare, pasturare o albergare né presso a tale luogo a miglia cinque in alchuno modo, et coì s'observi nell'andaa et poi nel ritorno simili regolo s'observino» (ASFi, *Provvisioni*, 162, *Registri*, 26 aprile 1471, cc. 33r-34r, in MARCACCINI-CALZOLAI, *I percorsi della transumanza*, cit., p. 160).

⁷⁸ *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, III, *Statutum Potestatis Communis Pistorii* (1296), a cura di L. Zdekauer, Pistoia 2002, p. 173.

⁷⁹ 400 pecore a Serravalle nel 1358; 200 a Santomato nel 1411: cfr. HERLIHY, *Pistoia*, cit., p. 57.

⁸⁰ Herlihy riporta il caso della gabella pagata nel 1361 al Comune di Pistoia per 4000 «bestias minutas» (*ibidem*).

pascoli: lo statuto della Sambuca del 1291, proibiva il pascolo di bestiame forestiero, «causa pascendi sive rumandi», mentre limitava al solo erbatico l'acquisto dei pascoli dell'alpe⁸¹. In altre comunità rurali dell'Appennino la ricerca di pascoli si rivolgeva anche alle vaste proprietà monastiche come, ad esempio, a Vallombrosa⁸². L'importanza dell'allevamento ovino nella montagna pistoiese è ben documentata anche dal Catasto del 1427: per i soli comuni di Cutigliano, Lizzano, San Marcello e Gavinana erano annoverati 13.144 capi tra pecore e capre⁸³. La relazione del 1596 del Tedaldi riportava per il contado pistoiese la cifra di 26.000 «bestie minute da figliare» (pecore e capre), situate soprattutto sui monti⁸⁴. Una cifra analoga a quella che risulta ancora per il Settecento, con 20-30000 capi: 17-18000 capi erano condotti in Maremma e rappresentavano circa il 10% dell'intero movimento di bestiame dall'Appennino tosco-emiliano-romagnolo nella Maremma senese⁸⁵.

Spostando l'attenzione sulla zona di Fucecchio, gli studi di Malvolti mostrano dati interessanti sui proventi del comune, soprattutto a partire dal quarto decennio del XIV secolo, relativi agli appalti di boschi e pascoli delle Cerbaie o alla riscossione diretta delle gabelle, che furono all'origine anche di tensioni con le comunità locali, in particolare Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco⁸⁶. Un'aggiunta agli Statuti del Comune di Fucecchio del 1376, mostra indirettamente la presenza di bestie minute al pascolo di forestieri, che pagavano una gabella mensile di due soldi per capo, da cui erano invece esentati coloro che riportavano le pecore in stalla all'interno della terra di Fucecchio. Considerando le zone di provenienza degli appaltatori – Cutigliano, Gavinana, San Marcello – si conferma quella maglia

⁸¹ «CXVIII *De bestias forensium*. Item ordinaverunt quod nullus forensis audeat vel presumat ducere aliquas bestias in territorio Sambuce causa pascendi sive rumandi in castagneto sive querceto vel in aliis locis dicti territorii»; «CXV *Quicumque emeret paschum alpis*. Item ordinaverunt quod quicumque emeret paschum alpis non sit sua intentio emere nisi erbaticum et non possit facere aliquod laborerium vel taglum ex causa dicte emptionis nec mictere ingnem nec facere micti in dicta alpe» (*Lo statuto della Sambuca (1291-1349)*), a cura di M. Soffici, Pisa 1996). Cfr. R. ZAGNONI, *Il medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture di una terra di confine*, Porretta Terme 2004, p. 455.

⁸² SALVESTRINI, *Santa Maria a Vallombrosa*, cit., p. 241.

⁸³ CHERUBINI, *La società dell'Appennino*, cit., p. 129.

⁸⁴ Oltre a 2000 bestie grosse e 1110 coppie di buoi da lavoro: V. MINUTI, *Relazione del commissario G.B. Tedaldi sopra la città e il capitanato di Pistoia, nell'anno 1569*, «Archivio Storico Italiano», s. V, 10 (1892), pp. 302-331. La Dogana fiorentina, per il periodo 1613-1620 dava una media di 2.100 capi di bestie grosse e oltre 173.803 capi di bestiame minuto diretto in Maremma dal contado, mentre dalla sola montagna pistoiese i capi erano 370 (bovini) e 16.617 (bestie minute): A. M. PULT QUAGLIA, «Per provvedere ai popoli». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990, pp. 184, 193.

⁸⁵ MARCACCINI-CALZOLAI, *I percorsi della transumanza*, cit., p. 65.

⁸⁶ MALVOLTI, *I proventi dell'incolto*, cit.

di relazioni che univano la montagna pistoiese con la zona di Fucecchio – Cerbaie, Orentano, Galleno – che risultava area di sosta o di transito dei greggi verso o di ritorno dal litorale tirrenico e dalla Maremma.

La normativa statutaria tra XIV e XV secolo rispecchia una certa vivacità nella gestione dei pascoli di pianura, al di là delle comuni pene sui «danni dati», che certo va posta in relazione alla diversa pressione demografica all'indomani della crisi di metà Trecento nelle campagne. Dopo un periodo caratterizzato dalla spinta verso la bonifica per la fame di terre da porre a coltura, lo spopolamento anche di aree del Valdarno inferiore determinò un incremento del peso economico delle attività silvo pastorali e delle aree incolte e palustri⁸⁷.

Di un certo interesse in questo contesto, è il caso delle due redazioni di statuti di Monsummano, l'una della prima, l'altra della seconda metà del Trecento. Nel testo del 1331 si vietava di tenere bestie di forestieri⁸⁸, mentre nel nuovo statuto del 1372 compaiono rubriche più articolate circa le bestie minute. Nella rubrica riguardante i danni dati alle vigne, orti o orti con alberi da frutto e alle coltivazioni dei campi con bestie minute (erano specificati grano, orzo, fave, panico, miglio, segale, fagioli e simili), si concedeva tuttavia il pascolo nelle terre sode o non lavorate e coltivate da tre anni o oltre, salvo la presenza di alberi da frutto o olivi⁸⁹. L'osservazione si presenta ai nostri occhi con grande interesse, facendo sorgere alcune domande: si trattava di terre abbandonate? Olivi e alberi da frutto erano i residui di precedenti coltivazioni consociate, oppure si trattava di nuovi impianti? Domande a cui è difficile rispondere in mancanza di indicazioni precise, ma che certo risultano di grande importanza sia per la cura prestata a orti e alberi da frutto, attestata anche dai dati del catasto⁹⁰, sia come tracce di cambiamenti in atto negli anni successivi alla crisi. Del resto anche la miniera dell'archivio Datini lascia trapelare dati analoghi, quando il fattore di Prato annota nel 1408, a

⁸⁷ Ivi, pp. 256-260. Si veda, anche in relazione agli scritti del Frullani: A. MENZIONE, *Beni comuni e risorse comunitative*, in *Il padule di Fucecchio*, cit., pp. 75-106.

⁸⁸ Rub. CXIV: «*De pena retinentis bestias forenses in Montesummano*. Et teneatur regimen non dimictere morari in castro Montissummani vel fortia aliquam turmam vel mandriam bestiarum alicuius persone forensis, et quaecumque persona ipsas bestias retinuerit vel ipsas fuerit hospitata puniatur qualibet vie in s. XL d. ad opus Comunis» (*Statuto di Monsummano. 1331*, a cura di G. Savino e M. Soffici, Pisa 2003, p. 75).

⁸⁹ Lib. IV, rub. XXXV: «*De pena dampnum dampnis cum bestiis minutis*. (...) salvo quod cuilibet habenti bestias minutas sit licitum et possit retinere ipsas bestias ad pascendum in sodis et vecchie-tis non laboratis et non cultis per tres annos vel ultra sine pena, dummodo non sint ibi frictos pro colidendo videlicet ulive et hiis similes» (*Statuto di Monsummano. 1372*, a cura di M. Soffici, Pisa 2007, p. 106).

⁹⁰ O. MUZZI, *I comuni della Valdinievole nel primo Quattrocento: le strutture insediative e la società*, in *I comuni medievali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli, G. Pinto, Pistoia 2006, pp. 401-438.

proposito di una vigna con olivi e un terreno «olivato e lavorandaio» sopra Prato, che, tagliate le viti nel primo, erano entrambe ridotte a boschi e non più coltivate: «E' detti due boschora si lavoravano la magiora parte: ora per la charestia di lavoratori non si lavorano e stanno sodi»⁹¹. Ritornando allo Statuto di Monsummano del 1372, esso stabiliva la concessione per ogni capo famiglia di tener 25 «bestie minute» di qualunque genere senza nessuna pena o gabella, le quali potevano essere radunate per andare al pascolo al massimo nel numero di cinquanta per ogni pastore⁹². Nella stessa rubrica veniva poi confermato il divieto per le bestie di forestieri⁹³. Inoltre, se la prevista vendita della gabella del pascolo era fatta a un possessore di gregge, questi era tenuto a dare al Comune due agnelli per Pasqua⁹⁴.

Altri statuti degli inizi del XV secolo contengono espliciti riferimenti alla transumanza e al pascolo invernale. Lo statuto di Montevettolini del 1410 consentiva il passaggio di greggi forestieri, mentre proibiva agli abitanti l'uso dei pascoli comunali nel periodo marzo agosto⁹⁵. Lo statuto di Cerreto del 1412 consentiva il pascolo nei boschi delle Cerbaie, e nella redazione del 1517 il Comune poteva vendere il pascolo⁹⁶.

⁹¹ ASPo, FD, 355, *Libro di possessioni*, cc. 14v-15r. Cfr. *supra*, p. 26. Sulla penuria di manodopera si veda G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo)*, in *Id.*, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 356.

⁹² Lib. IV, rub. XXXVI: «*Quod cuilibet capud familie de Montesummano sit licitum retinere certas bestias minutas. Et providimus et ordinamus quod cuilibet capud familie Comunis Montisummani sit licitum retinere in fortia et districtu Montisummani viginti quinque bestias minutas cum eorum allievīs sive et eorum allevos, cuiuscumque generis sint, sine pena vel solutionem alicuius gabelle, et nullus de dicto Comuni possit retinere ultra numerum dictarum bestiarum ad penam pro qualibet bestia sollidorum quadraginta denariorum. (...) Et quod bestie que possunt retineri per dictos de Montesummano non possint simul coadunari in branco vel turma ultra quinquaginta et eorum fetus sive allievos quod vadunt ad pasturandum cum uno pastore, ad penam pro qualibet bestia sollidorum decem denariorum*» (*Statuti di Monsummano. 1372*, cit., pp. 106, 107).

⁹³ «*Et nullus forensis possit vel debeat in dicto castro vel eius fortia et districtu, directe vel per oblichem, tacite vel expresse, retinere aliquas bestias minutas ad penam cuilibet forensi retinenti sollidorum quadraginta pro qualibet bestia, et simili pena condemnentur ille terrigena qui retineret dictas bestias forensium in sua domo propria vel conductā, totiens quotiens contra fecerit*» (*Ivi*, pp. 106-107).

⁹⁴ Lib. V, rub. XXXVIII «*Quod qui emerit vel emisset paschum Comunis teneatur dare in Pascale Comuni duos agnos et de non pasturando cum bestiis in certis locis*» (*Ivi*, p. 121).

⁹⁵ Lib. III, rub. VI: «*Della pena delle bestie forestiere che pasturassono in quello di Monte Vettolino. <I>tem providono che niuna persona forestiera possa menare o tenere a pasturare nella forza e distretto del detto comune niuna bestia grossa o minuta, pena i soldi diece per ciascuna bestia grossa, e soldi cento per branco di bestie minute, salvo che in passaggio, andando e tornando, possono stare per tre dì senza pena*». Lib. III, rub. XIII «*Della pena delle bestie che pasturano ne' prati e quando. <I>tem providono che niuna bestia grossa o minuta possa stare a pasturare ne' prati del detto comune e 'uomini d'esso comune da venti dì di marzo infino a mezo agosto che segue, pena di soldi quattro per ciascuna bestia grossa, e soldi uno per ciascuna bestia minuta*» (*Statuti di Montevettolini. 1410*, a cura di B. M. Affolter e M. Soffici, Pisa 2005, pp. 68, 70).

⁹⁶ G. MICHELI, P. MICHELI, *La disciplina dei boschi delle Cerbaie*, in *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, a cura di A. Prosperi, Roma 1995, pp. 61-74: 69, 72.

ECONOMIE RURALI TRA MONTAGNA E PIANURA

Pianura e montagna rappresentano dunque un binomio inscindibile in un territorio, come quello toscano, in cui l'allevamento stabulare ha rappresentato una realtà limitata per secoli rispetto alle forme di pascolo brado e transumante. In particolare l'area della Valdinievole e delle pianure alluvionali del Valdarno inferiore e dei suoi affluenti costituiscono una realtà peculiare in cui si associava il passaggio stagionale verso le coste con gli spazi utilizzati per le pasture invernali. Una realtà inscindibile dall'Appennino dove le impervie condizioni della montagna avevano trattenuto lo sviluppo demografico e dove le vie che consentivano il passaggio a uomini e greggi si snodavano in una complessa maglia di valli e confini tra Lucca, Pistoia e Firenze.

In particolare, per l'area qui trattata, è importante soffermare l'attenzione sulla vicinanza con l'Appennino pistoiese. Si trattava di un'economia montana in stretto contatto con la pianura, in cui l'utilizzazione delle risorse dei boschi, ampiamente coperti da castagneti, l'allevamento e il pascolo transumante verso la Maremma, assicuravano il minimo indispensabile insieme all'industria siderurgica e ad altre attività artigianali. Equilibri delicati eppure stabili, che si dimostrano anche dagli scarsi effetti determinati dalla crisi di metà Trecento in queste zone più arretrate: tra XV e XVI secolo la popolazione del capitanato della Montagna quadruplicò mostrando segni contrari rispetto all'economia collinare⁹⁷.

La lunga permanenza di attività di pascolo, specialmente quello transumante, hanno mantenuto costanti nel tempo percorsi, usi e costumi fino a epoche recenti, giungendo al tramonto solo in conseguenza della erosione degli usi comuni, delle bonifiche e delle conseguenti messe a coltura di vaste aree precedentemente utilizzate a pascolo lungo il corso dell'Arno e nelle coste tirreniche⁹⁸.

⁹⁷ F. MINECCIA, *Dinamiche demografiche e strutture economiche tra XIV e XVII secolo*, in *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze 1999, pp. 155-238: 163.

⁹⁸ M. ZUCCHINI, *La pecora in Toscana. Problemi tecnici ed economici*, Roma 1934.

IL CASTAGNO DA FRUTTO NEL CASENTINO

La presenza del castagno nel nostro continente affonda le proprie radici in tempi remoti. I più antichi reperti fossili risalirebbero al Miocene, circa 23 milioni di anni fa all'epoca dello sviluppo delle latifoglie, anche se le sue origini nell'Asia minore risulterebbero ancora più lontane¹. Favorevoli condizioni ambientali e il progressivo intervento dell'uomo nella storia hanno permesso alla *Castanea sativa* di radicarsi in gran parte dell'Europa, soprattutto in quelle aree montane dove il frutto del castagno rappresentava un'importante risorsa per lo stesso approvvigionamento alimentare. Nel quadro del mosaico fisico-naturale della nostra penisola, il castagno è stato così utilizzato anche come indicatore della fascia climatica sublitoranea, in parte di quella subcontinentale (pianura padano-veneta) e dei rilievi interni. Con il termine *Castanetum* si è definita infatti quella particolare zona di vegetazione che comprendeva altre specie, come frassino, carpino e farnia². Una indicazione utilizzata anche dalla legislazione forestale dell'unità d'Italia, quando «il limite superiore della zona del castagno» venne adottato come confine tra l'area soggetta a libera coltivazione agricola in senso lato e i versanti e le cime coperte da manti forestali sottoposti a vincolo³.

Se castagni e marroni, con le loro varietà, appartengono di fatto al pa-

¹ La specie diffusa in Europa, la *Castanea sativa*, si distingue dalla *Castanea dentata* americana e dalla *Castanea mollissima* e *Castanea crenata* dell'Estremo Oriente. Sulle origini del castagno, caratteristiche botaniche e diverse *cultivar* del continente europeo si veda: E. BELLINI, *Il castagno e le sue risorse. Immagini e considerazioni*, Firenze 2002. Una importante opera di studio, documentazione e divulgazione è realizzata dal "Centro di Studio e Documentazione sul Castagno" con sede a Marradi.

² Cfr. L. ROMBAI, *Clima, suolo e ambiente*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'Età antica*, 1, *Preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze 2002, p. LVII.

³ *Legge forestale, 20 giugno 1877, n. 3917*, art. 1: «Sono sottoposti al vincolo forestale, a norma delle disposizioni della presente legge, i boschi e le terre spogliate di piante legnose sulle cime e pendici dei monti fino al limite superiore della zona del castagno».

trimonio vegetale autoctono, la castanicoltura ha seguito le tappe evolutive della storia agraria. Come è stato osservato, l'agricoltura in senso stretto si distingue dalla mera attività di raccolta per quel processo culturale che ha portato l'uomo a intervenire consapevolmente e volontariamente al fine di selezionare, replicare e diffondere le specie vegetali più utili alla propria sopravvivenza⁴. Una capacità che ha contemplato anche la pratica dell'innesto, documentata per le varie specie fruttifere durante l'Età del Ferro. Pratica che decretò la diffusione dell'arboricoltura, in particolare meli, peschi, albicocchi e, naturalmente, il castagno⁵.

In questa evoluzione, anche la castanicoltura ha trovato il proprio posto nel generale sviluppo dell'agricoltura in età romana. Gli studi in materia, documentati dalle pagine degli scrittori georgici, inducono a collocare in questo periodo una prima fase di espansione⁶. Le castagne, tuttavia, insieme ai frutti delle *silvae glandiferae* erano considerati cibi da poveri⁷.

Considerando la principale utilizzazione a fini alimentari non è difficile legare l'espansione della castanicoltura alla pressione demografica e alla presenza di particolari economie rurali delle aree montane, fatto salvo, com'è naturale, i limiti imposti dalle condizioni ambientali e dalla natura del suolo⁸. È in questo quadro che i secoli dopo il Mille sono stati indicati come l'epoca di una progressiva estensione dei castagneti anche a danno di altre specie forestali⁹, fino a consolidare quella che è stata definita come la «civiltà del castagno»¹⁰. Attorno al castagneto da frutto ruotavano una serie di lavori colturali, dalla preparazione del terreno alla propagazione per innesto e alla potatura, fino alla pulitura del sottobosco in vista della raccolta delle castagne e la stessa «castagnatura». Tutte operazioni che potevano prevedere anche il ricorso a manodopera giornaliera retribuita, anche in natura con una parte di castagne.

⁴ G. FORNI, *L'agricoltura: coltivazione e allevamento. Genesis, evoluzione, contesto*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I.1, cit., pp. 18-19.

⁵ *Ivi*, pp. 118-119.

⁶ G. FORNI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'Età antica*, 2, *Italia romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze 2002, p. 153.

⁷ G. TRAINA, *L'uso del bosco e degli incolti*, *ivi*, p. 242. Con il termine ghiande si indicavano i frutti «di rovere, quercia, farnetto, cerro, leccio, quercia da sughero».

⁸ Si veda: V. GIACOMINI - L. FENAROLI, *Flora*, Milano 1958 (TCL, Conosci l'Italia, 2), pp. 29-32, 205-210.

⁹ G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in *Id.*, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, pp. 147-171.

¹⁰ Recenti quadri generali, tra Medioevo e Età moderna, si trovano in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002; in particolare si veda: M. MONTANARI, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti* (pp. 59-81); B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti* (pp. 123-144); F. CAZZOLA, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti* (pp. 223-253); A. ZAGLI, *L'uso del bosco e degli incolti* (pp. 321-355).

Anche il legno di castagno aveva la sua importanza. La compattezza lo faceva considerare impermeabile e di largo uso per la fabbricazione di botti, per palare ad esempio le viti, o nella marineria. Di particolare pregio il carbone ottenuto che, sempre in virtù delle caratteristiche del castagno, consentiva una lenta combustione, particolarmente adatta nelle fornaci. La stessa forma vegetativa del castagno, con il sovrapporsi di polloni, ha generato nel tempo esemplari secolari di grande ampiezza, come il famoso dei «Cento cavalli» sulle pendici dell'Etna o il «Miraglia» di Camaldoli¹¹. Esempari che consentivano l'utilizzo come ricovero anche per il bestiame o come spazio adibito alla essiccazione delle castagne in alternativa alle classiche costruzioni in pietra sparse nei boschi. All'ombra dei castagni potevano pascolare maiali o pecore; crescevano frutti del bosco come i funghi. I suoi fiori servivano per la produzione del caratteristico miele, i tronchi cavi per gli alveari¹².

In questa storia secolare l'Italia, e specialmente alcune regioni come la Toscana, ha rappresentato uno dei luoghi di maggiore importanza per la castanicoltura. Ancora alla fine dell'Ottocento le superfici della penisola interessate da castagneti ammontavano a circa 700 mila ettari. Scesi a circa 475 mila nel 1950, una buona parte di essi (circa 125 mila) erano situati in Toscana, allora la regione più importante per il settore, dove si producevano circa 927 mila q.li di castagne. Dati consistenti, che offrono la misura della drastica diminuzione alla fine del XX secolo (1992) quando le superfici erano ridotte a 80 mila ettari e le produzioni a circa 56 mila q.li¹³.

È in questo quadro che si colloca la storia del castagno da frutto nel Casentino, strettamente legata a quelle condizioni ambientali e storiche che hanno caratterizzato e condizionato le peculiari economie rurali.

IL CASENTINO TRA GEOGRAFIA E STORIA

Il Casentino appartiene a una di quelle «conche intermontane» caratteristiche della Toscana, ove l'orografia si presenta con catene montuose parallele

¹¹ Situato nel Bosco di Carpineto (comune di Sant'Alfio, Catania) all'esemplare è attribuita un'età di circa 3000 anni, mille in più dell'altro famoso castagno della «Nave» situato nello stesso bosco. A Camaldoli si ricorda il castagno «Miraglia», di circa 500 anni. Per una rassegna dei castagni italiani, da considerare «patriarchi vegetali» si veda: *Patriarchi vegetali. Un patrimonio da salvare*, a cura di E. Bellini, Firenze 2005.

¹² L. PROSPERI, *Il miele nell'Occidente medievale*, Firenze 2010 (Quaderni della «RSA», 6).

¹³ Per i dati sull'evoluzione della castanicoltura nel Novecento si veda: L. CASINI, R. FRATINI, S. MENGHINI, *La sviluppo della castanicoltura in Toscana*, «ISAD-Accademia dei Georgofili. I Quaderni», 3, Firenze 1998.

a quella principale «a guisa di quinte» il cui fondo è occupato da bacini¹⁴, nel nostro caso l'Arno e i suoi affluenti, l'«Archian rubesto» e il Corsalone. Piani alluvionali associati a dolci colline – nel caso del Casentino assai ridotte – corrispondenti a fasi più o meno avanzate della stessa evoluzione. Paesaggi densamente umanizzati, con un popolamento che si innalza fino ai 400-600 metri di altitudine – ma nel Casentino tale limite sale anche fino ai 700 metri –, caratterizzati fino a qualche decennio fa da coltivazioni consociate (grano e altre coltivazioni erbacee, vite, olivo) per lasciare poi spazio ai castagneti e alle foreste al risalire dei versanti. Dai piani alluvionali umidi e nebbiosi, tuttavia, restava escluso l'olivo.

Per un lungo arco di tempo, dal Medioevo fino all'età contemporanea, l'economia rurale del Casentino si rifletteva negli stessi paesaggi agrari costruiti dall'opera dell'uomo, sotto la spinta delle proprie necessità di sussistenza e delle diverse forme di proprietà e di conduzione con i loro caratteristici ordinamenti colturali¹⁵. Paesaggi costellati da tessere di campi coltivati più meno estese nel tempo anche in conseguenza degli andamenti demografici, con l'alternanza dei colori della terra, mossa dalle proprie ombre e cangiante nei toni cromatici delle annuali coltivazioni erbacee, coronate dai filari di vite interpuntati da colture arboree (acero campestre, alberi da frutto, olivi). «Terre da pane» che cedevano poi lo spazio agli «alberi da pane», i castagni, elemento fondamentale dei mutamenti dei paesaggi forestali nel passato, dovuti alla estensione di tale coltivazione a opera delle popolazioni, fino a costituire il perno di una civiltà. La «civiltà del castagno», come è stata definita da Giovanni Cherubini, che in brevi tratti ha restituito anche il colpo d'occhio che alla fine del XIII secolo si apriva gli osservatori del Casentino dalle alture, «allo stesso tempo molto simile e molto diverso da quello attuale»: «A destra [provenendo da Firenze] nella parte superiore, allora come ora colpivano l'occhio le verdi distese del Pratomagno, poi, in ogni direzione, una larga e dominante fascia di foreste, dove il verde cupo degli abeti si alternava al verde più chiaro dei faggi; infine sulle pendici delle valli sino al limite dei campi, e ad essi tal-

¹⁴ A. SESTINI, *Il Paesaggio*, Milano 1963 (TCI Conosci l'Italia, 7), pp. 101-102. Per un quadro storico geografico del Casentino e della Romagna toscana si veda: L. ROMBAI - M. SORELLI, *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario. Viabilità e contrabbando, in Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, a cura di G. Corradi e N. Graziani, Firenze 1997, pp. 13-106.

¹⁵ Vari studi sono stati dedicati da Giovanni Cherubini agli aspetti economici, sociali e agricoli del Casentino, che qui riepilogo: G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze 1992, pp. 15-37; ID., *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosko-romagnola alla fine del Medioevo*, ivi, pp. 39-69; ID., *Paesaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, «RSA», XLIX (2009), 1, pp. 35-57.

volta frammischiandosi, veniva la massiccia presenza dei querceti e, nelle valli occidentali, il verde tenero e domestico dei castagneti che le popolazioni avevano provveduto, nel corso dei secoli più vicini, a diffondere, per necessità alimentari, al posto di altre piante»¹⁶.

I poteri signorili e i loro rapporti con le comunità rurali hanno segnato la storia più remota del Casentino¹⁷. Tanto quanto i relativi rapporti economici e politici con le città di Firenze e Arezzo, fino alla conquista fiorentina che vide il Casentino anche teatro della nota battaglia di Campaldino. I numerosi castelli (abitati circondati da mura) stanno ancora a memoria di tale storia, così come le ville (villaggi aperti) e i principali centri di fondo valle. Ma al tempo stesso connotano anche forme di popolamento accentrate, anche quando di piccole dimensioni e insinuate in luoghi remoti. E nelle impervie solitudini montane posero dimora monaci eremiti come i Camaldolesi, i Francescani sulle orme del santo a La Verna, mentre la presenza di Vallombrosani, attestata anche a Santa Trinita in Alpe, si legò a Strumi e poi a Poppi¹⁸.

I contorni delle campagne casentinesi mostrano così aspetti molto diversi dalle zone di più precoce diffusione della mezzadria, come il contado fiorentino o quello senese, connotati dalla fioritura di case isolate sul podere. Caratteristiche dunque di comunità rurali, soprattutto nell'area montana come nel caso di Raggiolo¹⁹: una società poco stratificata, ma non riconducibile all'immagine di «rozzi montanari», sebbene l'immagine riflessa nella sensibilità cittadina abbia sempre teso a dipingere con questi toni uomini dal carattere selvatico, più *estranei* alla vita cittadina che non *sprovveduti*, ma non per questo privi di una cultura che ha segnato la civiltà rurale²⁰.

Nella storia del Casentino particolare rilievo va riservato all'ampia co-

¹⁶ CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, cit., p. 16.

¹⁷ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società sulla montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano 1994; Id., *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze 2005.

¹⁸ Per un quadro generale del monachesimo in Casentino, si vedano gli atti recenti della Giornata di Studi sull'abbazia di Santa Trinita in Alpe: *L'abbazia di Santa Trinita in Alpe: storia, architettura, cultura*, Atti della Quarta Giornata di Studi de "I Colloqui di Raggiolo" (Raggiolo, 20 settembre 2008), «Annali Aretini», XVIII, 2011, pp. 77-176 (contiene le relazioni di V. CIMARRI, A. SAHLIN, *Santa Trinita in Alpe: l'architettura alla luce delle sopravvivenze archeologiche*, pp. 81-102; P. LICCIARDIELLO, *La cultura monastica in territorio aretino (secoli XI-XII)*, pp. 103-134; F. SALVESTRINI, *Santa Trinita in Alpe monastero vallombrosano (secoli XV-XVII)*, pp. 135-154; A. BARLUCCHI, *Il patrimonio fondiario della Badia di Santa Trinita in Alpe dalle origini al XV secolo*, pp. 155-176).

¹⁹ BICCHIERAI, *Una comunità rurale toscana*, cit.

²⁰ G. CHERUBINI, *Il montanaro nella novellistica*, in *Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 8 set. 2007 – Porretta Terme, 10 nov. 2007), a cura di R. Zagnoni, Ferrara 2008, pp. 7-15.

pertura forestale²¹, in particolare quella foresta casentinese romagnola²² per lunghi secoli sottoposta alla gestione e amministrazione camaldolese e granducale. Ai monaci di Camaldoli spetta un ruolo ampiamente documentato nella storia della selvicoltura²³ e della stessa "cultura forestale"²⁴. Una storia che comprende anche gli interventi realizzati da Leopoldo II sotto la guida del noto Carlo Siemoni²⁵.

Complessivamente il quadro che emerge conferma le peculiarità del territorio casentinese. Ambiente, storia, pratiche e ordinamenti culturali, economie rurali integravano zone più prettamente agricole, e in parte manifatturiere, con quelle dell'alpe. Intorno a boschi e castagneti e alla pastorizia transumante ruotava quella caratteristica pluriattività di comunità rurali che contemplava anche il lavoro femminile di tessitura. I collegamenti erano assicurati da una maglia di strade, seppure impervie, e valichi, oltre al collegamento fluviale dell'Arno, utilizzato anche per la fluitazione di legname²⁶. Dal Casentino si irradiavano poi quelle vie percorse dai greggi che scendevano alle pianure maremmane che ospita-

²¹ G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, Atti delle Settimane di studio dell'Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", (Prato, 8-13 maggio 1995), a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 357-374; *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1990. Per una trattazione di lungo corso si vedano anche i capitoli dedicati a *L'uso del bosco e degli incolti* in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, cit. (B. ANDREOLLI per il Medioevo, pp. 123-144; A. ZAGLI per l'Età moderna, pp. 321-355); e III, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle "rivoluzioni agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002 (B. VECCHIO, P. PIUSSI, M. ARMIERO, pp. 129-216). Si veda anche il classico A. DI BÉRENGER, *Studi di archeologia forestale*, Treviso-Venezia 1859-1863 (ried. anast. Firenze 1965).

²² A. GABBRIELLI, *La storia della foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze secc. XIV-XIX*, Roma 1977; Id., *Le foreste Casentinesi nella selvicoltura toscana*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 627-633.

²³ G.M. CACCIAMANNI, *L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale*, Camaldoli 1965; S. MUZZI, *Vallombrosa e la selvicoltura*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, Livorno 1953, pp. 143-169; F. SALVESTRINI, *Il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa fra XIII e XVI secolo: presenza e utilizzazione del bosco*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 1057-1068.

²⁴ Rimando a quanto già trattato in altra sede: P. NANNI, *Foreste e cultura forestale in Toscana dalle riforme leopoldine all'unità d'Italia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze 2001, pp. 151-173. Si vedano anche: B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974; R. SANSÀ, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, «RSA», XXXVII (1997), 1, pp. 97-144; O. CIANCIO, S. NOCENTINI, *Il bosco e l'uomo: l'evoluzione del pensiero forestale dall'umanesimo moderno alla cultura della complessità. La selvicoltura sistemica e la gestione su basi naturali*, in *Il bosco e l'uomo*, a cura di O. Ciancio, Firenze 1996.

²⁵ A. GABBRIELLI, *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granducale*, «Annali della Accademia Italiana di Scienze Forestali», 1978, pp. 173-194; M.C. SIEMONI, *Carlo Siemoni (Karl Siemon, 1805-1878). Una figura da ricordare nella riorganizzazione della Foresta dell'Opera di Santa Maria del Fiore durante il dominio dei Lorena*, «RSA», XV (1975), 2, pp. 67-78; L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *Il selvicoltore del Granduca: Carlo Siemoni (1805-1878)*, Firenze 2004.

²⁶ BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica*, cit., p. 72.

rono per secoli lo svernamento della transumanza²⁷, altra caratteristica di quell'economia rurale.

Con i provvedimenti del nuovo governo lorenese alle soglie dell'età contemporanea, anche sotto la spinta di nuove idealità e concezioni di fine Settecento, quei secolari assetti rurali vennero sottoposti a nuove istanze. Riforme amministrative e politiche economiche adottate da Pietro Leopoldo inaugurarono una nuova stagione che si protrasse ancora nel corso della prima metà dell'Ottocento. Per quanto riguarda i boschi e le foreste, dopo secoli di bandi stabiliti dalla legislazione medicea²⁸, Pietro Leopoldo, tra alterne vicende, liberalizzò il taglio dei boschi con conseguenze che destarono più di una preoccupazione²⁹. In particolare, la spinta verso la privatizzazione della proprietà agraria e forestale, ottenuta anche con le alienazioni e allivellazioni di parte del patrimonio granducale e delle proprietà di Istituti e Ordini ecclesiastici soppressi, avviò una progressiva erosione di quei beni comuni e usi civici che alterarono secolari equilibri economici e sociali³⁰. Mario Zucchini, trattando della Romagna toscana in uno studio dell'Accademia dei Georgofili del 1932, metteva in evidenza la rottura di quell'«equilibrio fra impresa agraria, pastorale e silvana», analogamente a quanto osservava Guido Pontecorvo per il Casentino e Pratomagno³¹.

CENNI SULL'AGRICOLTURA CASENTINESE NELL'OTTOCENTO

Le coltivazioni e le tecniche praticate, anche nel Casentino, non si discostavano dagli usi tradizionalmente adottati³². La coltivazione consociata uni-

²⁷ Sul tema si veda: CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali*, cit.; D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze 1987; L. CALZOLAI, P. MARCACCINI, *La transumanza appenninica in età moderna e contemporanea*, in *Allevamento mercato transumanza sull'Appennino*, a cura di L. Calzolari, M. Kovacevich, Sestino - Badia Tedalda 2000, pp. 33-57; M. MASSAINI, *La transumanza dal Casentino alla Maremma. Storie di uomini e armenti lungo le antiche dogane*, Roma 2005; *La civiltà della transumanza*, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Calzolari, Firenze 2008.

²⁸ G. C. PRATILLI - L. ZANGHERI, *La legislazione medicea sull'ambiente*, 4 voll., Firenze 1994.

²⁹ NANNI, *Foreste e cultura forestale*, cit., pp. 163-164. Cfr. M. BIFFI TOLOMEI, *Alpi, ossia Appennino toscano e sue vicende agrarie*, in *Una tragedia ecologica del Settecento*, postfazione di F. Clauser, Firenze 2004 (Biblioteca scelta di cultura toscana, VI).

³⁰ ROMBAI-SORELLI, *La Romagna toscana e il Casentino*, cit.; P. NANNI, *Comunità rurali e usi civici. Note storiche*, in *Gli usi civici oggi*, Atti della Giornata di Studio dell'Accademia dei Georgofili (Firenze, 30 giugno 2005), Firenze 2006, pp. 7-20.

³¹ M. ZUCCHINI, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano. Romagna toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, Firenze 1932; G. PONTECORVO, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano. Pratomagno e Appennino casentino*, Firenze 1932.

³² C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze 1973.

va specie erbacee in rotazione, contornate da quelle arboree, soprattutto la vite, l'olivo sebbene in misura limitata³³, alberi da frutto. Attività agricole che contemplavano, naturalmente, anche gli orti spesso poco menzionati a causa delle generiche indicazioni che le fonti ci offrono, oltre, come detto, all'allevamento dei maiali, la pastorizia e la transumanza.

All'epoca del catasto leopoldino e nel contesto di una nuova attenzione rivolta da noti studiosi del tempo al miglioramento dell'agricoltura, alcuni dati possono essere reperiti per connotare, seppure in brevi cenni, le condizioni dell'agricoltura casentinese. Considerando i dati relativi alle tredici comunità del Casentino nella prima metà dell'Ottocento (Bibbiena, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chiusi in Casentino, Chitignano, Montemignaio, Ortignano, Poppi, Pratovecchio, Raggiolo, Stia, Subbiano, Talla) la superficie agraria e forestale utilizzata ammontava a 222.928,13 quadrati toscani, corrispondenti a 757,96 kmq, ed era così ripartita: 86,82 kmq (11,45%) in coltivazione consociata «terre seminate, vitate, olivate, pomate»; 162,22 kmq (21,40%) «terre seminate nude»; 151,41 kmq (19,98%) «castagni e marroni»; 357,51 kmq (47,17%) «boschi, prati, sodi, e fabbricati annessi»³⁴.

Dimensioni che mostrano una notevole incidenza della castanicoltura che assieme alle superfici forestali occupava più dei due terzi del territorio concentrato soprattutto nelle zone montane. Il Repetti notava l'importanza del castagno ad esempio a Raggiolo, il cui territorio era descritto «coperto quasi tutto di castagni», sottolineando anche l'importanza per l'alimentazione: «albero il cui frutto fornisce costante nutrimento a quel popolo in tutte le stagioni dell'anno»³⁵. Anche i dati del Censimento del 1841 mostrano l'importanza dei lavori nei boschi³⁶: oltre ai carbonai e ai

³³ G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, cit., pp. 173-194; ID., *L'olivicoltura toscana dalle origini all'età moderna*, in *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*, Firenze 2002, pp. 13-34; G. PINTO, *Gli olivi e l'olio*, in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 111-132; ID., *L'olivo e l'olio in Toscana: una panoramica tra Medioevo ed età contemporanea*, in *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Prato 1996, pp. 274-300 (ora in *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005, pp. 185-206).

³⁴ *Dimostrazione approssimativa dell'annua media raccolta che suole ottenersi in generi frumentari, legumi, biade, e tuberi nelle terre seminate di ciascuna comunità ed in farina di castagne dalle selve esistenti nelle medesime comunità comprese le due parti domenicale e colonica*, ASFi, Ministero delle Finanze, *Miscellanea* ..., n. 6, 17 luglio 1847. Il documento è stato studiato e trascritto da Pazzagli: PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., *Appendice*.

³⁵ E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, vol. IV, p. 722 (ried. anast. Reggello 2005).

³⁶ R. SAVELLI, *Usi e costumi, mestieri e lavori nei monti fra Romagna e Toscana*, in *Il bosco e lo schioppo*, cit., pp. 155-167; A. SEGHI, *Casentinesi di ieri alla "macchia": carbonai, vetturini, tagliatori*, *ivi*, pp. 169-182.

lavori stagionali, alcuni capifamiglia erano censiti con specifiche professioni forestali. A Pratovecchio, ad esempio, 40 capifamiglia su 676 nuclei erano addetti al settore: legnaioli (10), tagliatori e taglialegna (3), segantini (15), trasportatori (1), conciatori di travi (3), lavoratori di legnami (8), commercianti di legno (1), portatori d'asce della Reale Foresta Casentinese (6) e un Guardia³⁷. I lavori straordinari nella foresta casentinese romagnola granducale, sotto la già ricordata guida di Carlo Siemoni, offrirono un significativo impiego a circa duemila lavoratori: 850 stagionali da marzo a ottobre e 150 fissi per la realizzazione di strade e viottole, per il mantenimento di muri e ripari ai torrenti, per i lavori in bosco, per la spalatura della neve; oltre a muratori scalpellini, garzoni per la custodia del bestiame in parte anch'essi stagionali, tagliatori e carbonai, segantini, conduttori di legname, portatori di legname, cerchiai e lavoratori di legnami; oltre 200 «individui che dietro opportuna licenza e il pagamento di un piccolo diritto si occupano a cogliere per proprio conto fragole, lamponi, funghi, erbe medicinali»³⁸.

Dati qualitativi seppur generali sull'agricoltura casentinese sono poi offerti dall'*Atlante* dello Zuccagni Orlandini³⁹, che specificava le diverse condizioni del basso e dell'alto Casentino, quest'ultimo reputato all'epoca più dinamico⁴⁰, sebbene la coltivazione dei campi occupasse un maggior numero di famiglie nell'area pianeggiante⁴¹. Osservazioni che ritornavano anche nelle corrispondenze dal Casentino del «Giornale agrario toscano», relative all'opera del Siemoni⁴². Di particolare importanza, le note dello

³⁷ ASFi, *Stato civile della Toscana*, 190, *Censimento 1841*, Pratovecchio.

³⁸ F. MARIOTTI, *Intorno alle coltivazioni e industrie introdotte dal 1839 in poi nella Foresta Casentinese. Notizie statistiche*, in AAG, 81.1414, *Lecture e memorie* (2 aprile 1854).

³⁹ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato*, Firenze 1832 (ried. anast. Firenze 1974).

⁴⁰ «Conservando la conosciuta divisione di *alto* e *basso* Casentino, è da notarsi che nel *basso*, più meridionale e meno alpestre, l'arte agraria è molto antica, mentre è più modernissima nell'*alto*, più montuoso e più freddo. Ma questa anteriorità d'epoche non è misura di equivalente floridità, che nel *basso* l'agricoltura è stazionaria e difettosa, mentre i moderni promotori di essa nell'*alta* valle han potuto adottare migliori metodi e più sani precetti, e vanno eccitando, per ora almeno, colla loro vigilanza l'attività dei coloni» (*ivi*, tav. V).

⁴¹ I dati sono espressi in media: 71-73 agricoltori «ogni 100 abitanti» a Chiusi e Castel Focognano; 66-67 a Subbiano e Ortignano; 54-59 a Poppi e Talla; 46-50 a Bibbiena, Stia e Pratovecchio; 23 a Castel San Niccolò; 20 a Montemignaio; 14 a Raggiolo (*ivi*).

⁴² «Belle e significative le parole che chiudevano la corrispondenza e che sembrano in qualche modo condensare l'opera svolta da Siemoni nei suoi luoghi di lavoro in Casentino: «Si rende ogni giorno più sensibile il difetto di buoni contadini per l'alta montagna, e scarsissimo pure è il numero di operaj o braccianti, capaci per i lavori rurali, e questo è di conforto da un lato, essendoché ai lavori che ciascuno, benché piccolo possidente, ha aperto nei suoi terreni debbasi attribuire la mancanza di tali uomini, che da 20 anni in qua non trovano occupazione che nella foresta. Azzarderei di credere che la sementa e la raccolta di grani, in proporzione a quei tempi sia oggi aumentata del doppio, e lo stesso può dirsi del vino e dei foraggi. Né come in altre provincie i boschi hanno in

Zuccagni relative agli abbondanti alberi da frutto, che davano «frutti di gusto e sapore molto migliori che in ogni altra provincia»⁴³, agli olivi⁴⁴ e all'accresciuta coltivazione di patate⁴⁵. La coltivazione del gelso «sebbene non prosperi in luoghi molto alpini» era presente a Vallucciole, Castel Castagniaio, Montemignaio, sebbene restasse «assai piccolo e quasi imbastardito»⁴⁶. Allevamento e pastorizia, come detto, rappresentavano una attività di fondamentale importanza: «se l'agricoltura ha bisogno di miglioramento, non è così della *pastorizia*», che forniva importanti frutti» a pastori «espertissimi», soprattutto per la lavorazione delle lane⁴⁷ e la carne suina⁴⁸. Lo Zuccagni forniva una stima del bestiame che risultava così ripartita: pecore 70.000 capi; capre 4.000; porci 6.000; vacche 10.000; cavalli 4.000. Oltre alle bestie da cortile, nelle case coloniche aveva una certa diffusione anche l'apicoltura⁴⁹.

Una considerazione particolare va poi riferita alla vitivinicoltura. È ancora l'*Atlante* a informarci di una certa fama passata che aveva portato ad

questi ultimi anni sofferto grande diminuzione ché anzi vengono rispettati colla massima cura, e in special modo i castagneti» («Giornale agrario toscano», 1858, pp. 133-134). Cfr. BIGLIAZZI-BIGLIAZZI, *Il selvicoltore del Granduca*, cit., p. 40.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ «La raccolta dell'*Olio*, genere di tanta necessità, qui manca in grandissima parte, per essersi specialmente creduto, con manifesto errore che l'*olivo* allignar non potesse in molte località, ove ora prospera mirabilmente. Infatti di circa 120 popoli componenti le 12 comunità che dipendono dal Vicariato di Poppi, 20 sole se ne contano nei quali si trovano olivete, e 100 sono forse in tutto le famiglie che le coltivano; quindi è necessaria una importazione annua di circa 1200 barili. È certo che nel basso Casentino l'*olivo* vegeta da lungo tempo; l'attività e l'intelligenza dei proprietari dell'Alta Valle ha dimostrato che ivi ancora può prosperare egualmente, specialmente il *morinello*, posto che sia in adatte località; sarebbe dunque necessaria intrapresa l'aumentare e migliorare sì utile coltivazione per tutta la Valle» (*ibidem*).

⁴⁵ «Altro articolo importante si è reso ora per la provincia la coltivazione della *Patate*: trascuravasi questa, e quasi disprezzavasi in passato; venne nel 1816 il Tifo, ed avendo a compagna la carestia, la necessità fece da maestra: tutto il contado coltiva ora le patate; ne ottiene raccolte abbondantissime, e per lo meno si giova di esse con sommo utile per ingrasso del bestiame» (*ibidem*).

⁴⁶ «Si raccolgono intanto nella valle circa 20.000 libbre di seta; la qual si trae in 12 caldaje e si reca in vendita alla Capitale» (*ibidem*).

⁴⁷ «Le *lane* delle pecore casentinesi non sono molto fini, anzi debbesi avvertire che i *panni* qui fabricati sono per una terza parte formati di lana importata dalla Stato Romano: sogliono questi riuscire di lunga durata e perciò se ne estraevano annualmente sopra 4500 pezze, ma la qualità loro è ora troppo inferiore ai panni esteri, né potrà più resistere al rischio dei confronti, finché i proprietari di queste manifatture non avranno il coraggio di applicare ad esse il moderno raffinamento delle macchine» (*ibidem*).

⁴⁸ «Il *Bestiame porcino* forma ... un ramo importantissimo di ricchezza provinciale; questa razza è costantemente di rosso pelame; le sue carni di ottima qualità, e soprattutto riescono di ottimo gusto quando vengono salate nella provincia, e prosciugate nei *seccatoi* delle castagne» (*ibidem*).

⁴⁹ «Notisi finalmente che oltre i molti pollami che si nutrono dai contadini, poche sono le loro case coloniche che non abbian vicino un qualche alveare, trovandosi anzi molti di questi anche nei villaggi delle più alpestri montagne ove nei maggiori rigori del verno si ha molta cura di conservare le api con *melatta*, o schiuma di miele depurato» (*ibidem*).

elevare tra i vini «pregevoli» della Toscana quello di Poppi, paragonato al Chianti⁵⁰, sebbene tale apprezzamento e il relativo commercio avesse subito alti e bassi nel lungo periodo. Al tempo del Catasto del 1427, tra le tariffe fissate sui vini dagli Ufficiali per la valutazione delle rendite, quelli Casentinesi comparivano in posizione media tra le varie zone della repubblica⁵¹. Un tributo di rilievo era stato invece attestato nel XVI secolo da Sante Lancerio, che descriveva così *Il vino di Casentino dello Stato fiorentino*:

È la maggior parte rosso, e sono perfetti vini. Di questo vino ogni anno li frati dell'eremo di Camaldoli ne portavano in barili per una o due botti, e lo donavano a S.S. che lo beveva volentieri. Il vino è molto buono, ma alquanto carico di colore, et è crudo. Di tale vino S.S. beveva a pasto mai, ma la sera sì quando andava a letto, perché li rosicasse la flemma e restringesse il catarro, massime nel mese d'ottobre, fra li vini novi e li vecchi⁵².

Una certa fama dei vini *vermigli* Casentinesi, vini «generosi e ricercatissimi», era ancora attestata alla fine del XIX secolo⁵³. Romena, Borgo alla Collina, Pratovecchio, Papiano abbondavano di «perfetti», ma anche le pendici di Poppi ne erano ampiamente provviste.

È in questo contesto rurale che si colloca la storia della castanicoltura casentinese, che, come abbiamo visto, occupava una quota rilevante dell'uso del suolo (circa il 20%), e interessava poco meno di due terzi del totale dell'area coperta da boschi e pascoli, elemento caratterizzante del Casentino rurale⁵⁴.

⁵⁰ «La sua qualità dovrebbe essere ottima, essendo buoni i *vizzati*, buonissimo il terreno: infatti ai tempi di Lorenzo il Magnifico e del Machiavello reputavasi dei più pregevoli di Toscana pel suo gusto e per la sua durata, e quel di Poppi paragonavasi al Chianti; ne restò in seguito per varie cause interrotto il commercio e trascurata la manifattura. Ora cominciasi di nuovo ad esportarne, ed è desiderabile che tutti i proprietarj riformino la coltivazione delle viti, e soprattutto la loro *potatura*, come in alcuni luoghi è stato già praticato» (*ibidem*).

⁵¹ E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secc. XIV-XIX)*, Roma 1966, pp. 46-47. La tariffa fissata per il Casentino era di 28 fiorini, contro i 40 dei vini trebbiani di San Giovanni Valdarno e di Montevarchi e i 36 del Chianti.

⁵² S. LANCERIO, *Della qualità dei vini*, in *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. Faccioli, Torino 1987, pp. 331-355.

⁵³ D. VIGIANI, *Coltivazione del castagno in Casentino*, «L'agricoltura italiana», XXVI, Firenze 1900, pp. 3-32.

⁵⁴ «Quanto alle manifatture di legname è questo un articolo importantissimo, cui dan vita i *Faggeti* e le *Abetine*. (...) I legni da costruzione per la Capitale, i legni da marina per Livorno si estraggono in gran parte da queste Abetine. (...) Gli abitanti di Porciano, Lonnano, Valagnesi, Valina, Casalino, Moggiona, Serravalle, Prataglia ecc. traggono da queste macchie quasi l'intera loro sussistenza, occupandosi di lavori di legno dolce, *scatole* di ogni forma, *pale* di due pezzi e di un

LA SECOLARE CASTANICOLTURA CASENTINESE

Come segni ancora tangibili della diffusione del castagno in Toscana, si offrono ancora alla nostra vista maestosi esemplari di origini secolare, sul Monte Amiata, nel Pistoiese, a Vallombrosa come nel Casentino. «Patriarchi» sono stati definiti, che hanno lasciato impresso negli occhi di generazioni di frequentatori dei boschi la loro immagine meravigliosa, offrendo anche un ricovero per uomini e animali. A noi sono giunti gli scritti o i disegni a stampa di naturalisti, viaggiatori e agronomi tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento che già ne davano dettagliate notizie. Dal Lastrì sappiamo così che nel 1780, a San Marcello Pistoiese esisteva un gigantesco castagno dal tronco cavo della circonferenza di oltre nove metri: un certo Zenone di Bartolomeo Zenoni vi aveva adattato una porta ricavandovi una «bettola» capace di ospitare dodici persone⁵⁵. Nel Casentino, oltre al famoso castagno «Miraglia» nel Metaletto di Camaldoli, era stato oggetto di dettagliate descrizioni da parte del marchese Bardo Corsi Salviati nel 1882 un tronco di castagno a Carda, tra le gole che scendono dal Pratomagno verso l'Arno: misurava quattordici metri di circonferenza (undici all'interno) ed era usato dopo la raccolta delle castagne per la seccatura (20 staia alla volta) e in altri periodi per il ricovero di circa cinquanta pecore⁵⁶.

Ma le tracce della storia della castanicoltura emergono da molte fonti documentarie, che offrono notizie precise per il Casentino fin dal Medioevo⁵⁷. Noti sono i riferimenti alle terre «*castaneate*» nell'inventario del Conte Ruggero di Dovadola⁵⁸. Ma la frammentaria documentazione conferma anche quello che è facile supporre, conoscendo le attitudini, le abitudini e i saperi dei frequentatori di boschi e castagneti. Mi riferisco naturalmente alla distinzione tra le varietà, che portava a destinare al consumo fresco i marroni, separati dalle altre varietà, principalmente nel Casentino la *Pistoiese*, la *Selvatica* e la *Raggiolana*. Quest'ultima, in particolare, avrebbe tratto il suo nome dal toponimo Raggiolo, al centro di quell'importante versante castanicolo casentino. Espliciti riferimenti emergono, ad esempio, già da atti tardo duecenteschi del Notaio Vigoroso di Paradiso da Loro Ciuffenna. I termini usati, come «*castanearum pistoriensium*», «*castanis regiolani*»,

pezzo solo; *mestole* di più grandezze; *bigoni* e *barili*; *tazze* e *pesta-pepi*; *zufoli*, *carrucolette* e consimili altri utensili» (ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico*, cit.).

⁵⁵ L'oste pagava un affitto di 22 crazie di moneta toscana: L. PICCIOLI, *Monografia del castagno. Suoi caratteri morfologici, varietà, coltivazione, prodotti e nemici*, Firenze 1922, p. 7.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 7-8.

⁵⁷ CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia*, cit.; per Raggiolo, in particolare: BICCHIERAI, *Una comunità rurale toscana*, cit.

⁵⁸ CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri, economia*, cit., p. 43.

«*castaneis pistolensis et regioliatis*»⁵⁹ mostrano con evidenza il preciso valore attribuito alle specifiche varietà dei castagneti oggetto degli accordi, legate alle differenze del frutto.

Note indirette sulla diffusione dei castagni *Selvatici* e *Raggiolani* emergono anche dai Bandi Medicei. Al fine di ovviare «con ogni rimedio» al pericolo dell'«inondatione dell'Arno et altri fiumi», e di assicurare l'approvvigionamento di «quella sorte di legname che possa servire per fare ponti, steccate, palafitte, et altre fortificationi su l'acqua», il Granduca stabiliva nel 1567 di «mantenere le selve de' castagni salvatichi, le quali sono in gran parte spente»⁶⁰. Il Bando recitava così: «Che nessuna persona di qual si voglia stato, grado o conditione, in virtù del presente decreto, ardisca o presuma in alcun modo tagliar, o far tagliare al pedano arbori di castagno salvatichi o reggiolani posti nelle infrascritte selve e luoghi situati e compresi come sotto si dirà»⁶¹.

Anche la normativa statutaria, naturalmente, prestava particolare attenzione ai castagneti, difendendo i diritti di proprietà e mostrando una progressiva assimilazione concettuale agli alberi da frutto, come nel caso di Raggiolo tra XV e XIX secolo⁶²: era vietato recare danni, raccogliere castagne, fare legna senza autorizzazione. Lo studio di Bicchierai su questo territorio, grazie all'esame degli estimi, ha mostrato un dato importante, che rappresenta un caso esemplare nella storia del castagno: la diffusione di piccoli appezzamenti spezzettati di proprietà di nuclei familiari che potevano possederne più d'uno per far fronte al proprio fabbisogno. La tutela dei diritti di proprietà per i frutti di alberi dislocati lontano dalle abitazioni in mezzo a boschi di difficile controllo era naturalmente materia diffusa negli statuti. Valga solo a titolo d'esempio il raffronto con gli statuti cinquecenteschi di Castel del Piano studiati dall'Imberciadori, nei quali la consapevolezza che «le castagne sono el pane de la povera gente, e non hanno altro sussidio», si accordava con la disposizione che «ugn'uno sia padrone del suo. Castagne altrui non si devono cogliere né nel castagneto né sulla strada»⁶³. Anche in questo caso era diffusa la proprietà di «una presa di castagni e di orti nella grande selva di Gravilona»⁶⁴.

⁵⁹ ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 21110, cc. 1r (... 1280); 1v (15 set. 1280); 17v (10 mag. 1282). Ringrazio Andrea Barlucchi per la preziosa segnalazione, di grande valore soprattutto per la precisa indicazione delle varietà.

⁶⁰ *Provisione sopra li castagni salvatichi* (5 dicembre 1567), in PRATILLI-ZANGHERI, *Legislazione medicea*, cit., vol. I, pp. 133-134.

⁶¹ *Ibidem*. Tra le zone specificate era indicato anche il Vicariato di Poppi.

⁶² BICCHIERAI, *Una comunità rurale d'antico regime*, cit., p. 30.

⁶³ I. IMBERCIADORI, *Per la storia di un'anima statutaria*, «RSA», XXI (1981), 1, pp. 77-152. Nella Rivista era anticipata l'introduzione agli statuti allora in corso di stampa: *Statuti del Comune di Castel del Piano (1571)*, Firenze 1980.

⁶⁴ *Ivi*, p. 106.

Nel quadro di quella nuova attenzione al miglioramento e allo sviluppo dell'agricoltura caratteristica del XIX secolo, alcune edizioni di studi e monografie consentono di mettere in evidenza aspetti relativi anche alla castanicoltura, che si situano a cavallo tra l'eredità storica e il rinnovamento delle tecniche di coltivazione, trasformazione e conservazione dei prodotti. È il caso degli studi di Dante Vigiani, aiuto alla cattedra di Agronomia dell'Ateneo pisano e poi direttore dell'Istituto agrario "Vegni" alle Capezzine⁶⁵. Autore di uno studio complessivo sul *Castagno*, il Vigiani aveva dedicato la sua attenzione anche alle condizioni specifiche del Casentino⁶⁶. Dalle pagine dell'agronomo emergono importanti notazioni relative all'economie montane casentinesi⁶⁷ e ai saperi contadini. Tra queste le notizie relative alle diverse forme di *parziaria* presenti nei castagneti a conduzione diretta, dove si remuneravano gli operai avventizi, spesso gli stessi impiegati per la vendemmia, con la terza parte delle castagne raccolte. Esisteva poi l'uso del *terratico*, ovvero la concessione a terzi di seminare grano e patate nel castagneto «corrispondendo al proprietario una quantità di prodotto uguale al seme impiegato»⁶⁸. Per le operazioni di potatura, importanti nella coltivazione quanto pericolose per la necessità di lavorare spesso arrampicandosi sugli alberi, erano impiegati lavoratori stagionali, soprattutto montanari pistoiesi che emigravano per un periodo in Casentino. Prima degli impianti di nuovi castagni, si utilizzava la pratica millenaria del *debbio*, bruciando nelle fosse sterpi e piante raccoglieticce del bosco, oppure terra delle carbonaie. Si praticava l'innesto secondo la tradizionale pratica a *bocciolo* o *zufolo*, che il Vigiani considerava facile e veloce⁶⁹. Non erano praticate sarchiature o concimazioni, ma, per facilitare la raccolta, i sottoboschi erano curati con grande attenzione dai montanari, muniti dei loro attrezzi classici: *roncola*, *pennato*, *scure*, *segaccio*. Le principali varietà descritte dal Vigiani per il Casentino, erano il *Marrone*, la *Pistolese*, la *Raggiolana*, la *Selvatica*, oltre ad altre varietà meno diffuse (*Perella*, *Giuggiolana*, *Fragonese*, *Tigolese*, *Mondistolli*). L'uso del *Marrone* era destinato prevalentemente al consumo fresco, mentre *Raggiolane*, *Pi-*

⁶⁵ Cfr. G. SANTICCIOLI - G. TREMORI, *Istituto Vegni dalle origini ai giorni nostri*, Cortona 2007; ID., *Angelo Vegni. L'uomo, lo scienziato, il mercante filantropo*, Cortona 2011.

⁶⁶ D. VIGIANI, *Castagno*, Casale Monferrato 1908; ID., *Coltivazione del castagno in Casentino*, cit. Allo studio del Vigiani fecero poi seguito altre monografie di riferimento nella prima metà del Novecento: PICCIOLI, *Monografia del castagno*, cit.; L. FENAROLI, *Castagno*, Roma 1945.

⁶⁷ Per una più ampia trattazione dell'Appennino casentinese e delle sue trasformazioni tra Otto e Novecento si veda: PONTECORVO, *Pratomagno e Appennino casentinese*, cit.

⁶⁸ VIGIANI, *Coltivazione del castagno in Casentino*, cit., p. 17.

⁶⁹ «Invero non saprei consigliare ai nostri coltivatori di castagni di sostituire un altro innesto a quello a *bocciolo* o a *zufolo* qual'essi praticano e che a risultati eccellenti, accoppia somma facilità e speditezza» (*ivi*, p. 15).

stolesi e *Selvatiche* erano utilizzate per la produzione di farina. Diverse le epoche di maturazione (precoce *Pistolese*, tardiva *Raggiolana* e *Selvatica*), la capacità produttiva (maggiore per la *Raggiolana* e *Pistolese*), la capacità di resistenza alle avversità e la qualità soprattutto della *Raggiolana*, i cui frutti erano giudicati «eccellenti per far farina»⁷⁰, «molta ... e serbevole»⁷¹. La *Raggiolana*, inoltre, era ampiamente diffusa nel Casentino e rappresentava una delle varietà più importanti dell'Appennino Tosco Emiliano. Negli anni Trenta, tuttavia, era documentata la presenza anche nelle provincie di Trento, Imperia, Pavia, Brescia⁷².

TRACCE LINGUISTICHE DELLA CIVILTÀ DEL CASTAGNO

Tra le fonti per la storia della civiltà, rivestono una certa importanza quelle linguistiche. Proverbi e termini desueti, ad esempio, mantengono la memoria di una vita, tracce di saperi e note di percezioni altrimenti difficilmente documentabili. Per quanto riguarda la cultura popolare e rurale, alcune raccolte ottocentesche offrono attestazioni di un certo rilievo, soprattutto se collocate all'interno di quelle correnti letterarie rusticali che interessarono quell'epoca⁷³. Gli stessi Georgofili utilizzavano tali detti proverbiali come strumento di istruzione, commentandone i contenuti alla luce del progresso delle conoscenze⁷⁴. La raccolta più significativa è certamente quella di Giuseppe Giusti, edita dal Capponi nel 1853⁷⁵, nella quale compaiono numerose voci che riguardano la castanicoltura.

Scrutare le stagioni e confidare nei pronostici che derivavano dalla comprovata esperienza era l'espressione di una riposta fiducia nel benevolo alternarsi delle stagioni. Nella *Raccolta* del Giusti comparivano così alcuni proverbi relativi agli andamenti meteorologici e al ciclo vegetazionale.

⁷⁰ VIGIANI, *Castagno*, cit., p. 19.

⁷¹ PICCIOLI, *Monografia del castagno*, cit., p. 72.

⁷² Si trovava documentata anche con i nomi di: *Raggiolano*, *Ruggiolana*, *Ruggiolano* o *Reggiolana* nel bresciano: G. GRASSI, *Voce Raggiolana*, in *Enciclopedia agraria italiana*, Roma 1980. I dati riportati dall'Autore per gli anni Trenta del Novecento si riferiscono agli studi di Polacco (cfr. *Indagine sulla coltivazione del castagno da frutto in Italia*, 1938).

⁷³ P. NANNI, *Proverbi agrari toscani tra Sette e Ottocento*, in P. NANNI, P. L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, Firenze 2003 (Quaderni della «RSA», 5), pp. 7-45.

⁷⁴ Nel «Giornale agrario toscano» (Firenze, 1827-1865) edito da Vieusseux e compilato da Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini, e Lapo De' Ricci, esisteva una apposita rubrica «Proverbi agrari» curata da Pietro Cuppari. Anche Marco Lastri aveva pubblicato numerosi proverbi agrari nei suoi Lunari, poi raccolti nel volume: M. LASTRI, *Proverbi dei contadini*, Venezia 1790.

⁷⁵ G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni*, Firenze 1853 (ried. anast., Firenze 1993). La raccolta fu poi ampliata dallo stesso Capponi nel 1871.

Gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imboccia, aprile apre, e maggio fa la foglia dicevano i «montanari della vegetazione de' castagni»⁷⁶ e, seguendo la nascita dei frutti, *A San Vito (15 giu.) il castagno è incardito, a Santa Maria (15 ago.) inanimito*, oppure *Per Santa Maria (15 ago.) il marrone fa la cria*⁷⁷. Si aspettavano le piogge tra le due Marie (15 agosto e 8 settembre) – *D'ulive castagne e ghianda d'agosto ne dimanda*⁷⁸ – in vista dell'inizio della raccolta: *Per San Michele (29 set.) la succiola nel paniere*.

Ma i proverbi intervengono anche a confermare le diverse condizioni di vita degli abitanti della montagna e della loro saggezza. *Quando la montagna ride, il piano piange* si diceva, ritenendo che all'abbondanza di raccolta di castagne corrispondesse un'esigua produzione di grano. Al «pan di legno» con la farina di castagne si ancorava l'alimentazione montana⁷⁹: *Quando la castagna va fallace, il montanino fa la trista pace; Quando la castagna va fallita, il montanino fa la trista vita; Il montanin raccoglie poco grano, e la speranza l'ha sulla castagna; Pan di legno e vin di nugoli e chi vuol mugolare mugoli*. Castagne e castagni ispiravano anche la rappresentazione di tipi e caratteri degli uomini: di un «uomo alto e grosso della persona, specialmente se goffo e di modi rozzi» si diceva bonariamente *castagnone*; mentre dello scaricare le proprie responsabilità su altri *cavare le castagne dal fuoco con la zampa altrui*.

A documentare i saperi popolari intorno alla castanicoltura, intervengono poi quella serie di termini desueti che indicavano le specifiche operazioni colturali, che rappresentano un patrimonio culturale di grande interesse⁸⁰. Ancora lo stesso Vigiani, nel suo studio sulla castanicoltura casentinese, li riportava con grande cura⁸¹. Iniziava dalla stessa individuazione dei terreni più favorevoli alla vegetazione del castagno, detti *castagnini* o *castagnoli*. Attribuiva ai montanari toscani i termini *trama* o *mici* per indicare l'infiorescenza; *peglia* (soprattutto nel Cortonese) per indicare ricci o cardì; *vaiare* per maturare; *andare a vite* per i tronchi contorti. Le tecniche colturali prevedevano la potatura dei rami secchi, la *rimonda*; la

⁷⁶ NANNI - PISANI, *Proverbi agrari toscani*, cit., p. 141.

⁷⁷ «Per la festa dell'Assunta il marrone s'ingenera, si crea. Anticamente dicevano creare per creare: fa la cria, quasi dicesse fa la crea, creazione (Giusti)» (*ibidem*).

⁷⁸ «Mostrano gli alberi nell'agosto quel che daranno poi di frutto. Le castagne hanno bisogno d'acqua tra le due Sante Marie, cioè tra la Madonna d'agosto (15) e la Madonna di settembre (8) (Giusti)» (*ivi*, p. 128).

⁷⁹ O. BANDINI, *Il cibo povero della montagna: abitudini alimentari dei lavoratori e degli abitanti dell'Appennino toso-romagnolo*, in *Il bosco e lo schioppo*, cit., pp. 182-190.

⁸⁰ Si veda anche il glossario: G. GRECHI AVERSA, *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, Firenze 2010 (Quaderni della Rilliana, 15).

⁸¹ In alcuni casi il Vigiani notava i termini specifici della zona di Cortona, dove, come detto, svolse la sua attività di direttore della scuola agraria.

potatura verde, la *sbrollatura* (Cortona); la ripulitura del sottobosco del castagneto prima della raccolta, la *sterpatura* altrove detta anche *roncigliare*; la capitozzatura di piante vecchie per la ricrescita dei polloni, la *scamolla*.

La raccolta delle castagne, la *castagnatura*, si effettuava innanzitutto con quelle già cadute, quelle di *casco* o *colatie* o *fogliaiuole*; oppure si usava la *bacchiatura* (*abbacchiare* o *perticare*) con il cosiddetto *bacchio*. Se i ricci erano ancora chiusi si effettuava la *sdiricciatura* in campo sempre a colpi di zoccoli chiodati; o la *diriciatura* con molle di legno o percuotendole con il *picchiotto*. Le castagne non ancora perfettamente mature si potevano anche radunare in buche, le *castagne di ricciaia* o *a ricciaia*, una pratica utilizzata anche per la conservazione in piccoli mucchi fino al primo inverno. Si aveva cura di tenere le castagne ben areate, affinché non vegetassero (*impiolino*), fino alla pratica della seccatura in *seccatoi* o *metati*, solitamente costituiti da due vani separati da *canniccio*.

Seguiva poi la mondatura, *imbiancatura* o *imbianchimento*, con cui si doveva procedere a togliere la buccia e la pelle (la *roccia*): con zoccoli a mano; in sacchi battuti su un ceppo, *pestatoio*; con mazze o zoccoli in piedi; pestandole in bigonce, *pigioni*; battendole in terra con *mazzaranga*. Per affinare il lavoro prima di recare le castagne al mulino, si procurava di separarle da *sansa* e *pellicina* mediante la *vassoiatura* o *ventolatura*, e poi la *ripassatura* al mortaio o *ripesatura*. Infine si toglievano le castagne di scarto (i *passotti*, *gugnoni* o *cocci*), la *vagliatura*, che venivano bollite e destinate all'alimentazione dei porci, dei buoi, oppure tritate per tacchini e polli. Anche la *pistura* (castagne selvatiche e *frantum*i macinati a parte) era destinata ai maiali. La conservazione della farina pressata con mazze era effettuata in casse di legno di castagno chiamati, sempre secondo il Vigiani, in vario modo: *arcili* in Casentino, *arconi* nel Lucchese, *soppediani* nel Pistoiese.

Vari erano poi gli usi alimentari della farina di castagne, con cui si faceva il pane, come detto, la *polenda* o *pattona* o *macco*; i *nicci* o *necci*, *castagnini* o *migliaccetti*; e il *castagnaccio*. Più vari gli usi delle castagne fresche, opportunamente divise per le loro specifiche qualità⁸²: si diceva, infatti, *il marrone è di chi lo ripone*; *la pistolese è di chi la prese*; *la raggjolana è di chi*

⁸² «La qualità più pregiata è il *marrone*, grossa e saporita, facile da sbucciare perché ha poca *ròccia*, che è la seconda buccia vicina alla castagna; c'è poi la *pistolese* di colore più chiaro e di forma allungata e la *raggjolana* col guscio liscio e spesso, meno pregiata per la tavola, ma con molta resa; inoltre i castagni *raggjolani* sono ricercati per la qualità del loro legname, da cui si ricavano tavole lunghe e dritte, resistenti e adatte per le costruzioni. Ci sono poi le *mondistòlle*, le *salvatiche*, che sono le meno buone, e le *marronelle*, che vengono da un marrone non *annestato*» (A. NOCENTINI, *Raggiolo: profilo linguistico di una comunità casentinese. Saggio sui dialetti del Casentino*, Raggiolo 1998, p. 84).

la *sgrana*⁸³. Gli usi più diffusi erano quelli delle castagne arrostiti, *bruciate* o *abbrustite*, o bollite, che si distinguevano tra quelle con la buccia, *ballotte* o *succiole* e quelle senza buccia, *pelate*, *mondine*, *monde*, *tigliate*, *mosciarelle* (Senese). Si usava anche far seccare nel metato o nel forno le castagne, poi consumate così «grinzose», gli *auseri* o *vecchioni*. I marroni potevano anche essere raccolti in filze, le *corone di marroni*, dopo essere stati lessati, asciugati e disseccati; oppure immersi dopo la cottura nell'albume d'uovo e seccati nella stufa, i *marroni all'Arlecchino*, *caramellati* o *in camicia*. Con le castagne in conserva si otteneva poi una sorta di sciroppo.

La castagna e la sua farina hanno lasciato così un segno indelebile nella alimentazione e nella cucina contadina, con quel sapore inconfondibile che appartiene alla memoria, come l'allegria poesia tramandata nelle famiglie di Raggiolo:

È bella la castagna, / è bella e ben vestita / è un frutto di montagna, / è dolce e saporita. / Se vien dalla pignatta / col nome di ballotta / va giù come di volo / perché nell'acqua è cotta. / Se vien dalla padella col nome di bruciata / la castagnetta bella / è dolce e zuccherata. / Se vien dal paiolo / col nome di mondina / va giù come di volo / che in bocca si sfarina. / Insomma in mille modi / si mangia la castagna / cantiam pur le lodi / del frutto di montagna»⁸⁴.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 88-89.

I SAPERI CONTADINI

PRATICHE AGRARIE E USI ALIMENTARI

L'UNIVERSO DEI SAPERI CONTADINI

Una floridissima stagione di studi negli ultimi cinquant'anni ha reso possibile la ricostruzione del quadro delle campagne toscane tra XVIII e XIX secolo, facendo tesoro dei documenti catastali, dei censimenti, delle fonti di pubbliche amministrazioni; così come di trattati, memorie, scritti vari dell'epoca redatti da naturalisti e agronomi nel senso più vasto del termine¹. I caratteri e i tempi delle trasformazioni avvenute sono stati ampiamente documentati, così come i nuovi indirizzi orientati al generale miglioramento dell'agricoltura del Granducato, anche sotto la spinta di una nuova concezione dello stesso settore agricolo e delle nuove e costanti scoperte scientifiche e tecnologiche². E al tempo stesso, in contrasto, la lenta penetrazione di queste innovazioni nelle società rurali³, poiché il «divario

¹ Per una completa trattazione delle tecniche adottate nelle campagne toscane nell'Ottocento si veda C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze 1973; ID., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992. Sulle condizioni delle campagne toscane all'inizio dell'Ottocento: G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul Catasto particellare*, Pisa 1975. Sui rapporti fra proprietari e contadini si vedano G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974; *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 2 voll., Firenze 1981. Per una trattazione più recente sulla mezzadria ottocentesca si veda: G. BIAGIOLI, *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «RSA», XLII (2002), 2, pp. 53-101. Ancora da considerare i volumi classici di Imberciadori: I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze 1953; ID., *Economia toscana nel primo '800. Dalla Restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze 1961.

² F. SCARAMUZZI, *Granduchi di Lorena e Georgofili*, «RSA», XLIII (2003), 1, pp. 91-106; I. IMBERCIADORI, *Agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987), Firenze 1989, pp. 139-158.

³ R. PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 257-278. Sul ruolo dell'istruzione agraria si veda anche *Agricoltura*

tra teoria e pratica» evidenziato dal Van Bath⁴ trova senz'altro conferma anche nella Toscana dei Georgofili. Intorno all'Accademia nata a Firenze nel 1753 si trovavano infatti riuniti non solo i più importanti studiosi economico agrari dell'epoca, ma anche quella *élite* protagonista del moderatismo toscano che ebbe un ruolo centrale nelle vicende culturali, economiche e politiche della prima metà dell'Ottocento⁵. Elemento centrale di questa attività, anche sotto la spinta delle nuove idealità e nel contesto del riformismo lorenese⁶, fu proprio l'impegno nel campo dell'istruzione in generale⁷, e agraria in particolare⁸. E non sarà da sottovalutare il ruolo svolto dagli stessi parroci di campagna, diffusori delle più corrette pratiche agricole⁹. L'impalcatura tradizionale, dalla mezzadria agli usi civici, era messa in crisi e le condizioni di arretratezza in cui versavano le aree rurali erano oggetto di costanti trattazioni, sebbene le cause non fossero da ascrivere, almeno esclusivamente, al mondo delle campagne. Assenteismo dei proprietari e scarsità di investimento di capitali, a fronte delle nuove spinte verso pratiche più opportunamente orientate alla qualità delle produzioni, erano i principali responsabili additati¹⁰. Pesava in questo contesto anche l'isolamento mezzadrile che caratterizzava le condizioni di vita e lavoro nelle campagne appoderate¹¹.

Anche se richiamato in estrema sintesi nei suoi elementi essenziali, que-

come manifattura. *Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, 2 voll., Firenze 2004.

⁴ B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1973.

⁵ Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni storici», settembre 1977, pp. 865-875; R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, pp. 484-501.

⁶ R.P. COPPINI, *Il dibattito sulla riforma dell'agricoltura fra Settecento e Ottocento*, «AAG», Serie VII (1998), pp. 57-78.

⁷ L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, «Reciproco insegnamento», *il contributo dei Georgofili*, Firenze 1996.

⁸ I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, «RSA», XXIII (1983), 1, pp. 247-277; A. BENVENUTI, R. P. COPPINI, R. FAVILLI, A. VOLPI, *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa 1991.

⁹ L. BIGLIAZZI, L. BIGLIAZZI, *I parroci di campagna tra Settecento e Ottocento. Dai documenti dei Georgofili*, Firenze 2000.

¹⁰ Così scriveva il Salvagnoli: «La Toscana, all'incontro di tutti gli altri paesi, è stata prima manifatturiera, banchiera, commerciante, navarca cioè ricca di capitali mobili, industrie, traffici, credito; e poi si prostrò sulla terra come a idolo, sacrificandole tutti i capitali e l'attività industriale; e quando si scuote dalla superstizione geofila, non trova più capitali mobili, non più manifatture, non più commercio e va nel mercato universale a recare magre spighe o poche bacche di olivo mentre i concorrenti recano ogni maniera di prodotti. Non è dunque il sistema colonico esclusivamente ma l'intero sistema economico che invoca il medico» (V. SALVAGNOLI, *Lettera al marchese Gino Capponi*, 20 novembre 1833, «AAG», s. IV, vol. IV, p. 194).

¹¹ Cfr. IMBERCIADORI, *Economia toscana*, cit. Si veda anche G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985.

sto contesto storico culturale motiva la difficoltà a svolgere una trattazione dei *saperi contadini*. La messe di trattati e periodici dell'epoca non si sottrae infatti ad un angolo di visuale determinato da un lato dal progresso dell'agricoltura e della pubblica prosperità; dall'altro dal tono paternalistico con cui si trattavano i ceti più umili e tra questi i contadini¹². Le pur ampie e documentate descrizioni delle pratiche agrarie risultavano sovente filtrate dai prevalenti interessi legati allo sviluppo, piuttosto che alla documentazione delle reali condizioni e alla disamina delle cause che ne stavano all'origine. Solo a titolo d'esempio è facile trovare la condanna delle pratiche adottate dai contadini o delle false credenze relative alle "lune", alle "superstizioni", ai "rimedi"¹³. Ma più difficile, anche per l'assenza di fonti dirette, è definire i contorni, comprendere le ragioni, conoscere la cultura e la vita materiale di un mondo oltretutto caratterizzato abbondantemente dall'analfabetismo¹⁴. I pochi esempi da leggersi "tra le righe" risaltano tuttavia con grande efficacia, documentando un profondo senso pratico e una simbiosi con gli elementi naturali nati dall'osservazione di esperienze ripetute. Ecco dunque pararsi di fronte ai nostri occhi un nuovo divario, forse meno definito ma certamente ben individuabile come quello tra teoria e pratica appena accennato, ovvero il divario tra progresso e tradizione. Divario prima di tutto culturale, che ha contrapposto questi due termini fino anche a epoche più recenti. Del resto era proprio questo contrasto che veniva ben focalizzato dallo stesso Malenotti nel suo *Il padron contadino*, quando denunciava l'abitudine dei contadini a rimanere ancorati alle pratiche tramandate di padre in figlio.

Il contadino agisce sempre per abitudine, e altra ragione non rende del suo operato se non se questa: "mio nonno faceva così, mio padre altrettanto, dunque bisogna operare sempre in questa forma e non altrimenti". Falso principio: l'arte agraria va raffinandosi come le altre tutte, e da pochi anni in qua noi vediamo nei nostri terreni tanti prodotti, che non erano punto conosciuti in addietro, come per esempio la lupinella, il granturco, le patate, ecc. senza parlare del non mai abbastanza lodato sistema di ciglionare i campi di piaggia per renderli pianeggianti, e impedire che le acque facciano la loro rovina con quella delle piante, e di tanti altri¹⁵.

¹² Si veda ad esempio I. MALENOTTI, *Il padron contadino*, Firenze 1815.

¹³ Per il Montefeltrano, si veda l'ampia rassegna dei rimedi medicamentosi in M. RENZI, *Ap-punti sul folklore montefeltrano*, in *Una lunga storia e un delicato contesto*, San Leo 2007, pp. 77-110.

¹⁴ Negli Atti dell'Inchiesta Jacini si indicava la percentuale degli analfabeti in età superiore ai 19 anni in Toscana corrispondente al 65,4%. Cfr. C.M. MAZZINI, *La Toscana agricola*, Roma 1881, p. 524.

¹⁵ I. MALENOTTI, *Il padron contadino*, ristampato ed annotato a cura di V. Vannuccini, Firenze 1894, p. 85.

Vannuccio Vannuccini, direttore dell'Istituto Agrario Vegni e curatore di una nuova edizione nel 1894 del *Padron contadino*, giudicato ancora attuale a distanza di sessanta anni dalla prima edizione, non mancava di annotare alcune considerazioni proprio sulla «resistenza» dei contadini alle innovazioni in agricoltura:

Ordinariamente si suole esagerare la resistenza che il contadino oppone alle innovazioni. Certamente egli non le accetta ad occhi chiusi, né da chiunque; e ben riflettendoci non si saprebbe dargli torto, considerando che un passo falso, una non riuscita, gli può compromettere quel poco dal quale egli trae la sua sussistenza¹⁶.

Ed è proprio su questo terreno che si può collocare l'interesse per un tema come i *saperi contadini*, rivelandone anche l'insidia che contiene. Lo stesso concetto di "sapere" viene in questo caso messo alla prova poiché non applicato alle scienze agronomiche, bensì alla trasmissione di pratiche e conoscenze frutto dell'osservazione empirica di fenomeni naturali e della loro trasmissione di padre in figlio: «Sperienza, madre di scienza»¹⁷. Valga d'esempio la motivazione che Domenico Falchini, fattore della Villa di Mondeggi agli inizi del Settecento, adduceva per stabilire la giusta distanza dei pali dal calcio della vite:

Se alla nostra persona ci stessi sempre altra persona accosto, ci recheria molestia e fastidio, e così infastiditi, non si potria operare cosa di buono, e così similmente sono le piante. È vero che non hanno l'anima razionale, ma hanno la vegetativa che gl'assiste come a noi la razionale, e l'esperienza fattane fare mi ha indotto a credere quanto insegno¹⁸.

Certamente la sensibilità attribuita all'«anima vegetale» delle piante paragonata a quella «razionale» degli uomini può indurre a facili commenti. Eppure alla luce delle più recenti scoperte scientifiche, siamo oggi in grado di documentare che le piante hanno una capacità di recepire dati dall'esterno e una sorta di "memoria" che ne orienta il comportamento.

Tra le fonti disponibili per il tema in oggetto rivestono un grande interesse innanzitutto quelle linguistiche. Credo di poter affermare che una

¹⁶ *Ivi*, p. 89.

¹⁷ Ove non altrimenti specificato i proverbi qui citati sono tratti dal volume: M. LASTRI, *Proverbi dei contadini*, Venezia 1790 (ora in P. NANNI, P. L. PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Settecento e Ottocento*, Firenze 2003, Quaderni della «RSA», 5).

¹⁸ D. FALCHINI, *Trattato di agricoltura (Sec. XVIII)*, a cura di S. Merendoni, Firenze 1990, p. 16.

tra le principali forme espressive della cultura contadina siano i proverbi, o più precisamente i *detti didattici* o *didascalici*. Attraverso poche battute, talvolta con rime o assonanze stiracchiate, si tramandavano nella memoria precetti relativi all'esecuzione di lavori e nozioni pratiche, tanto da costituire una vera e propria «enciclopedia del sapere popolare»¹⁹. Anche se, in alcuni casi, l'osservazione si apriva anche a significati metaforici. Lunari e almanacchi di agricoltura diffusi dalla fine del Settecento facevano spesso ricorso ai proverbi per accompagnare la descrizione dei lavori stagionali e delle pratiche da adottare. Marco Lastri riunì in un volumetto del 1790 intitolato *Proverbi pei contadini* quelli utilizzati proprio nei suoi lunari²⁰, dimostrando di ben comprendere la ricchezza di questo «deposito di sapienza e verità»:

Sembra a prima vista che simili collezioni sian fatte solo pei semplici e per gli idioti; ma quando si riflette, che in tanto esse sentenze si van ripetendo di padre in figlio, e di secolo in secolo, in quanto che sono giustificate ogni giorno dal fatto, e confermate, bisogna che il più sfrenato orgoglio di qual siasi filosofo confessi, che queste non altro contengono che un ricco deposito di sapienza e di verità²¹.

Si tratta di oltre duecento proverbi raccolti dal Lastri per un uso didattico finalizzato all'istruzione dei contadini circa le «scienze pratiche», soprattutto l'agricoltura, proprio mediante la ripetizione delle «massime per via di proverbi, i quali egli venera, tiene a memoria con la facilità la più grande, e quasi impara per gioco»²².

Anche Pietro Cuppari si era mosso nella stessa direzione, inaugurando nel 1847 la Rubrica *Proverbi agrari* nel «Buletto agrario», che costituiva parte integrante del «Giornale agrario toscano». La sua attenzione a questi «aforismi», che racchiudevano «i risultamenti di una esperienza ripetuta, che così si tramanda per tradizione di generazione in generazione», era dettata anche dalla volontà di illustrarne la validità alla luce delle conoscenze scientifiche e tecnologiche di allora, al fine di evitare fallaci generalizzazioni.

¹⁹ T. FRANCESCHI, *L'atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia*, in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano, a cura di S. C. Trovato, Roma 1999, p. 14.

²⁰ M. LASTRI, *Corso di agricoltura pratica ossia Ristampa dei lunari pei contadini della Toscana, ora ridotti a nuova forma corretti ed in parte accresciuti*, Firenze 1778-1780.

²¹ LASTRI, *Proverbi pei contadini*, cit.

²² *Ibidem*.

I proverbi son da considerare siccome aforismi che in poche parole racchiudono, o dovrebbero racchiudere, i risultamenti di una esperienza ripetuta, che così si tramanda per tradizione di generazione in generazione. Ma la natura nella manifestazione dei suoi fenomeni è così variata, che difficilmente si prestano questi ultimi a venir compresi in una enunciazione breve ed assoluta. Aggiungasi poi che tali aforismi, dettati comunemente da pratici ordinari, incorrono nella fallacia di troppo estendere, e mi si permetta dirlo, generalizzare i risultamenti dei fatti osservati, e talvolta attribuiscono a cagioni arbitrarie gli effetti veri che si osservano. Adunque reputo dover portare qualche frutto il lavoro cui mi accingo, e che andrò pubblicando nei numeri successivi di questo "Buletto" come *Varietà* che potessero accoppiare in qualche modo l'utile al dilettevole²³.

Circa una cinquantina di proverbi si trovano così illustrati e commentati, offrendo una fonte di grande interesse per le pratiche agrarie adottate. Esempio, questo, seguito anche da un altro agronomo siciliano, Francesco Minà Palumbo, che nel 1854 pubblicava a Palermo la *Raccolta di proverbi agrari siciliani* con lo scopo di documentare i «mestieri agrari» delle campagne del dorso settentrionale delle Madonie:

A questi studi credo farmi strada raccogliendo dapprima quei proverbi agrari, che stanno nella mente della classe nostra rurale, come deposito di precetti dalla esperienza desunti, che le generazioni si han tramandato e tramandano ancora. Un tale raccolta di massime pratiche ha il vantaggio di offrire come in un quadro: 1. Lo stato attuale dell'arte, e le conoscenze pratiche che i coltivatori nostri si tramandano. 2. In questo modo il coltivatore delle diverse contrade siciliane può rendersi informato degli usi, e delle pratiche delle altre campagne, e confrontandole colle proprie saprà scegliere le più utili. 3. Finalmente può l'agronomo conoscere gli errori, che la tradizione stessa ancora tramanda e fare se pure è possibile, che meglio ordinati vadano ai nepoti questi precetti progettando in conseguenza quelle novità che sono necessarie²⁴.

Anche il Giusti nella sua *Raccolta di proverbi toscani*²⁵ si era mosso con una attenzione al reperimento di proverbi dalla diretta voce popolare, elemento questo da cui si discosterà in parte il Capponi nelle successive riedizioni²⁶.

²³ P. CUPPARI, *Proverbi agrari*, «Giornale agrario toscano», 1847, pp. 14-15, ora in NANNI-PISANI, *Proverbi agrari toscani*, cit.

²⁴ F. MINÀ PALUMBO, *Raccolta di proverbi agrari siciliani*, Palermo 1854 (ried. anast., Sala Bolognese 1986), pp. 2-3.

²⁵ G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, con illustrazioni (cavata dai manoscritti di G. Giusti), Firenze 1853 (ried. anast., Firenze 1993).

²⁶ G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, nuovamente ampliati e pubblicati da G. Capponi, Firenze 1875. Il volume è stato recentemente ripubblicato: G. GIUSTI, G. CAPPONI, *Proverbi toscani*, Roma 2001.

Ancora in campo linguistico occorre poi ricordare la ricchezza di termini oggi desueti o ormai del tutto sconosciuti che caratterizzavano il vocabolario corrente delle campagne. Nomi di attrezzi, strumenti da lavoro, pratiche colturali avevano il loro lessico con varianti locali a cui corrispondevano talvolta varietà di usi e forme specifiche dettate da condizioni storiche e ambientali²⁷.

Utilizzando inoltre alcune fonti scritte pur ampiamente conosciute – trattati e manuali di agricoltura fino alla stessa Inchiesta Jacini – numerose sono le documentazioni in controluce dei saperi e del lavoro dei contadini. E senza dubbio per la Valdinievole vale riprendere in mano il *Tableau de l'agriculture Toscane* del Sismondi²⁸, che non cadde inosservato neanche al Manzoni²⁹. Dallo sguardo pittorico dell'autore ginevrino emergono infatti particolari interessanti della vita rurale. In tutti questi casi si tratta di notizie significative relative alle pratiche agricole, agli usi alimentari, all'economia domestica e alla "saggezza" delle famiglie contadine. Al tempo stesso anche alcune pagine letterarie, caratteristiche di certa letteratura di genere «rusticale»³⁰, offrono talora efficaci rappresentazioni della cultura rurale³¹.

È in questa direzione che muoverò i passi di questa trattazione sui *saperi contadini*, ritornando con questa chiave di lettura sul tema della società rurale toscana dell'Ottocento. Trattare di "saperi" infatti si discosta in un certo senso dalle stesse condizioni generali dell'agricoltura, riferendosi piuttosto ad aspetti culturali dei lavoratori delle campagne. Probabilmente in questa attitudine alla integrazione di fonti diverse, così come alla storia e alla cultura dei "senza storia", pesa la mia originale formazione di medievista, abituato per necessità o virtù a modulare le proprie domande e la propria ricerca sulle fonti disponibili, quando ce ne sono, e in continuo contatto con un mondo per tanti aspetti profondamente diverso dal nostro. D'altra parte la storia rurale è storia di lungo corso caratterizzata da continuità secolari se non millenarie e discontinuità spesso indotte da fattori esterni, in cui le ombre della storia spesso prevalgono sulle luci.

²⁷ Si veda per l'alta Valtiberina: P.L. PISANI, *Voci perdute. Vocaboli e locuzioni del passato negli allevamenti zootecnici dell'Alta Valtiberina*, «RSA», XLV (2005), 2, pp. 84-138; per Pontassieve e Bagno a Ripoli: R. GHERARDINI, *Termini rustici nel territorio di Pontassieve e di Bagno a Ripoli*, Firenze 2006.

²⁸ J.C.L. SISMONDI, *Tableau de l'agriculture Toscane*, Genève 1801 (trad. it. *Quadro dell'agricoltura toscana*, a cura di G. Rossi, Pisa 1995).

²⁹ Cfr. C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena 2003.

³⁰ Si veda in proposito I. FONNESU, L. ROMBAI, *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*, Firenze 2004.

³¹ Ulteriori fonti sul tema potrebbero essere rintracciate in corrispondenze private tra proprietari e fattori o nella documentazione delle vertenze relative ai contratti colonici.

Al termine di questa trattazione cercherò quindi di trarre qualche considerazione conclusiva, per non rimanere chiuso nei limiti di un semplice descrittivismo.

VALDINIEVOLE «GIARDINO DI TOSCANA»

Dato il tema dell'odierna giornata di studio, non sarà forse inutile qualche sommario cenno per inquadrare la Valdinevole nel generale contesto della Toscana tra XVIII e XIX secolo³². Sebbene il tema dei saperi contadini risulti difficilmente circoscrivibile ad una ristretta area, non si deve dimenticare che caratteri comuni e peculiarità si accavallano continuamente osservando le condizioni delle campagne toscane. In particolare la Valdinevole aveva alcune caratteristiche specifiche nel suo complesso, tanto che «in fatto di agricoltura» si era meritata l'appellativo di «giardino della Toscana» da parte dello Zuccagni Orlandini. Le colmate in pianura e l'estensione della pratica di terrazzamenti e ciglionamenti, promosse dal Landeschi alla fine del Settecento nell'adiacente territorio samminiatese, avevano trovato qui importante diffusione³³. Così come l'adozione del cosiddetto sistema «toscano» di avvicendamenti descritto dal Manozzi Torini, ovvero la rotazione triennale in cui le coltivazioni leguminose di rinnovo si inserivano in sostituzione dei campi lasciati a «riposo», costituendo così una soluzione media tra il sistema «romano» tradizionale e l'«alternativo» o all'«inglese» a «cultura continua»³⁴. Ma su questi argomenti ritorneremo in seguito.

La Valdinevole e il padule del Fucecchio erano stati interessati anche da opere di bonifica e da provvedimenti di alienazione delle Fattorie delle RR. Possessioni da parte di Pietro Leopoldo³⁵. Attraverso il contratto di enfiteusi erano stati assegnati molti poderi a famiglie contadine, così come erano stati assegnati in concessione alcuni appezzamenti palustri. Nel tempo, tuttavia, i passaggi in eredità avevano determinato l'effetto di un eccessivo frazionamento e pertanto di una notevole riduzione delle dimensioni delle unità colturali. È quanto veniva rilevato ai tempi dell'Inchiesta Jacini:

³² Sull'identità territoriale della Valdinevole tra età moderna e contemporanea si veda di recente: *Pescia e la Valdinevole. La costruzione di una identità territoriale*, a cura di A.M. Pult Quaglia, Firenze 2006.

³³ Cfr. *I saggi di agricoltura di Giovan Battista Landeschi*, con una introduzione storica di R. Pazzagli, Pisa 1998.

³⁴ Cfr. S. MANOZZI TORINI, *Sugli avvicendamenti*, «AAG», Continuazione, 3 (1823), pp. 272-313. Si veda il commento a questa memoria di Renzo Landi in *Memorie dei Georgofili (1753-1853) rilette oggi*, Firenze 1995. Più in generale sull'argomento: PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit.

³⁵ Si trattava delle Fattorie di Altopascio; Bellavista; Terzo; Montevettolini ossia delle Case; Castelmartini; Sabbia; Calle.

Nel Lucchese e nella Valdinievole non è raro incontrare famiglie di agricoltori-proprietari, enfiteuti o fittaioli in condizioni dolorose così da equipararsi a quelle normali della classe dei braccianti agricoli. Possessi troppo piccoli, od isteriliti per lunga serie di colture voraci, mal retribuiscono il molto lavoro che esigono, e il coltivatore forzatamente lascia deteriorar la casa, indossa stracci e non abiti, e vende i prodotti più pregevoli della sua terra per acquistiar granturco che ha minor valore commerciale, e che per la quantità, se non per la sostanza, basta a sfamarlo³⁶.

In alcuni casi questi piccoli proprietari, pur mantenendo i campi in proprietà, si recavano a lavorare a mezzadria poderi nelle valli vicine, cercando col ricavato del lavoro di integrare la loro proprietà³⁷.

Tra pianura, collina e montagna la Valdinievole era caratterizzata dalla consociazione di coltivazioni erbacee (frumento, granturco, leguminose), oltre alle coltivazioni arboree (viti, olivi, gelsi, alberi da frutto), e i castagneti soprattutto nei territori di Vellano, Massa e Marliana. Una certa diffusione aveva soprattutto nell'alta Valdinievole, in particolare Marliana e Val di Serezza, la coltivazione di patate. La frutta delle colline di Buggiano e Vinci era «copiosa» e di «gustoso sapore», mentre si distingueva l'olio di Buti³⁸. Nelle comunità di Vinci, Lamporecchio e Capraia si praticava l'apicoltura. Raccolte considerabili di canapa e lino interessavano particolarmente Monte Catini, Uzzano, Fucecchio e Val di Serezza. Nelle località irrigate aveva una certa importanza la vendita al mercato di produzioni orticole. «È l'acqua che fa l'orto» diceva il proverbio³⁹, e nella zona di Pescia e di Borgo a Buggiano l'orticoltura era praticata con «molta intelligenza»⁴⁰. Nelle zone di Fucecchio, Santa Croce, Bientina aveva una certa importanza anche la raccolta di fieni.

La zona del padule, inoltre, aveva caratteristiche particolari legate anche

³⁶ MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 506.

³⁷ È quanto viene descritto nelle Monografie delle famiglie contadine condotte dall'Inea negli anni Trenta del Novecento. Gli antenati di un piccolo proprietario della località Caniccio, tra Fucecchio e Ponte Buggianese, erano stati contadini della R. Fattoria delle Calle, e avevano poi ricevuto in enfiteusi terreni già affrancati e successivamente suddivisi per successione. Il capoccia dal 1855 al 1905 aveva assunto a mezzadria un podere in frazione Stabbia (Cerreto Guidi) per poi ritornare sulla sua proprietà aumentata con i risparmi. Cfr. *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'Inea (1931-1938)*, a cura e con introduzione di R. Tolaini, Pisa 2005.

³⁸ A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze 1832 (ried. anast. Firenze 1974).

³⁹ Ove non altrimenti specificato i proverbi citati provengono tutti dal volume: LASTRI, *Proverbi dei contadini*, cit.; e dalla rubrica *Proverbi agrari* curata dal Cuppari nel «Giornale agrario toscano». Si veda in proposito NANNI-PISANI, *Proverbi agrari toscani*, cit.

⁴⁰ *Ibidem*.

all'utilizzazione delle risorse naturali⁴¹. Una importante attività, infatti, era la raccolta del *falasco* o *pattume*, ovvero il taglio delle piante palustri (canne palustri, bido, borraccina e sarello di peggiore qualità) usato come pastura per il bestiame, lettiera per le stalle o destinato alla vendita al mercato. Il *sarello* veniva anche ripulito con uno strumento simile a quello usato per la pettinatura della canapa, e si usava per l'impagliatura di seggiole, fiaschi, damigiane. Anche la pesca e la caccia erano praticate dai padulani. Per la pesca palustre si usavano reti fabbricate in casa e mantenute con molta cura, come i «tramagli» (rete da pesca a insacco), i «bertivelli» (rete da posta fissa) e le «nasse» per le anguille⁴². La pesca di frodo era praticata col «frignolo», una lanterna con cui di notte si attiravano i pesci nei canali, nei fossi, nei laghi, nei fiumi e si catturavano poi con un arpione. Questa complessa realtà del padule aveva determinato una particolare articolazione della classe agricola che oltre ai piccoli proprietari-coltivatori, mezzadri, fittavoli, braccianti e padulani annoverava anche i cosiddetti camporaioli, cioè avventizi con rapporti misti di salario e di «partitanza»⁴³. Famiglie contadine diversificate dunque, in parte dedite alla sola coltivazione del podere (in proprietà, a mezzadria); in parte dedite ad una pluriattività che univa alla coltivazione dei campi lo sfruttamento di risorse naturali; in parte dedite al lavoro plurisetoriale (braccianti, camporaioli, montanari) che ai lavori agricoli pagati a giornate univano prestazioni di lavoro in altri settori manifatturieri (cartiere, lavorazione della seta) e più tardi, ai primi del Novecento, anche nelle cooperative di lavoro che impiegavano braccianti nelle opere di bonifica⁴⁴.

LE PRATICHE AGRARIE

«Quando il grano è nei campi, egli è di Dio e dei santi». Le stagioni

Tra i saperi contadini, frutto dell'osservazione ripetuta di fenomeni natura-

⁴¹ A. ZAGLI, «Oscure economie» di Padule nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX), in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Firenze 2003, pp. 159-213; Id., *Il padule di Fucecchio e le attività di «consumazione» dello spazio naturale in epoca moderna*, in *Pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, 27 giugno 1992), Buggiano 1993, pp. 33-57. Si veda anche L. BURALLI, A. NATALI, F. SALVADORINI, *La vita nella Valdinievole rurale. Dal primo al secondo dopoguerra*, Pisa 1988.

⁴² Si usavano esche fatte di lombrichi. La gabbia era fatta di materiale intrecciato con una apertura a imbuto che terminava in un passaggio formato da steli convergenti che agevolano il passaggio ma ne impedivano l'uscita. Cfr. *Contadini toscani negli anni Trenta*, cit.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. BIAGIOLI, *Agricoltura e attività integrative in età preindustriale*, in *Pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, cit., pp. 21-32.

li e tramandati di generazione in generazione, spiccano innanzitutto quelli relativi all'andamento delle stagioni e agli eventi meteorologici. Il lavoro nei campi infatti viveva, e vive in certo modo ancora oggi, un inevitabile senso di dipendenza da elementi e eventi naturali straordinari, che portava ad affermare che «Quando il grano è nei campi, egli è di Dio e de' Santi».

Il tentativo di prevedere tali eventi, fino a stimare gli esiti della produzione ed eventualmente predisporre gli opportuni interventi, costituiva una delle principali attenzioni dei contadini. Numerosi erano così i proverbi che tentavano di eseguire un pronostico del raccolto, poiché «Ogni cosa vuol sua stagione». Le precipitazioni nevose erano considerate provvidenziali, al contrario delle piogge invernali, tanto che nell'interpretazione popolare dei sogni la neve era segno di buon auspicio. Si diceva:

Sott'acqua fame, e sotto neve pane;
Anno di neve, anno di bene.

Le annate piovose e umide, ricche di funghi, erano considerate negative per la diffusione di crittogame e, sebbene favorevoli agli erbai, recavano danni alla vegetazione del frumento, principale oggetto di attenzione per l'approvvigionamento alimentare:

Anno fungato, anno tribolato;
Secca annata, non è affamata;
Guai a quella state, che genera zucca, saggina e rape.

Attenta era dunque l'osservazione della distribuzione delle piogge, soprattutto nei mesi primaverili, confermata anche dalle moderne conoscenze in relazione alle fasi di fioritura, allegagione, accrescimento e maturazione delle cariossidi.

Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die;
Maggio asciutto, gran per tutto;
Il gran freddo di gennaio, il mal tempo di febbraio, il vento di marzo, le dolci acque d'aprile, le guazze di maggio, il buon mieter di giugno, il buon batter di luglio, le tre acque d'agosto con la buona stagione, vaglion più che il tron di Salomone.

Anche nel caso degli olivi un caratteristico proverbio deduceva dall'epoca della fioritura – «mignolare» o «imbroccare» – la quantità del raccolto: «Se mignola di maggio, va col saggio; se mignola di aprile, va col barile; se mignola di giugno, va col pugno».

L'esecuzione a tempo opportuno dei lavori campestri apparteneva al bagaglio di sapienza contadina, poiché l'organizzazione del lavoro doveva contemperare le esigenze dei campi con quelle delle braccia della famiglia:

Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo;
 Chi prima nasce, prima pasce;
 A porco lento non toccò pera mezza;
 Presto per natura e tardi per ventura;
 Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolta la brigata;
 Faccia chi può, prima che 'l tempo mute, che tutte le lasciate son perdute.

Al contrario, quando un mezzadro si trovava nelle condizioni di cambiar padrone disattendeva il complesso di lavori da eseguire per la conduzione del podere. Faceva cioè, a «lascia podere», tanto che si diceva «tante mute, tante cadute».

Al calendario dei lavori agricoli e all'andamento meteorologico delle annate, si aggiungeva poi l'opportuna scelta delle coltivazioni in rapporto alle caratteristiche dei suoli: «Vin nel sasso, e popone nel terren grasso». Era in questo complesso di fattori che l'accortezza e l'esperienza dei coltivatori si esprimeva con il proprio bagaglio di sapienza e esperienza.

«Loda il poggio e attienti al piano». Le sistemazioni

Tra le principali osservazioni che colpivano l'occhio del Sismondi guardando alla Toscana e alla Valdinievole sono certamente da annoverare le sistemazioni idraulico agrarie, sia in pianura che in collina. Il controllo delle acque fluviali e piovache, per non parlare dei ristagni palustri, era una delle principali attenzioni degli agricoltori toscani. Le colmate, i sistemi di irrigazione, le sistemazioni collinari costituirono infatti uno dei principali settori di studio e intervento da parte dei principali agronomi. Ma anche il lavoro dei contadini partecipava naturalmente a queste opere.

Nelle pianure toscane la sistemazione prevalente era quella cosiddetta «a prode» o «rivali». Particolare attenzione era dedicata alla livellazione superficiale del terreno, che doveva assumere una regolare pendenza verso i solchi laterali, ovvero la «baulatura». Lateralmente i campi erano limitati da fossi di scolo che facevano defluire le acque in canali più profondi lungo le testate. Significativo il proverbio che diceva: «Dal campo ha da uscir la fossa».

Questa rete di fossi e canali richiedeva di essere costantemente mantenuta in efficienza con interventi tempestivi dopo ogni pioggia. Alle coltivazioni erbacee si consociavano colture legnose lungo i fossi laterali, anche in

duplice filare. Ciò conferiva al paesaggio agrario dell'Ottocento un aspetto caratteristico, come annotava il Sismondi in riferimento alla Valdinievole, attratto «dal ricco scenario che la campagna dispiega» con «la mirabile varietà dei prodotti e dei raccolti»:

In qualunque punto si fermi, su qualunque luogo posi il suo sguardo vede dispiegarsi l'insieme delle viti che elegantemente sospese in contropalliere intorno ad ogni campo, lo abbracciano con i loro festoni; i pioppi, l'uno accanto all'altro, che offrono l'appoggio dei loro tronchi sovrastandole con le loro cime; l'erba che cresce ai piedi delle eleganti contropalliere e che tappezza gli argini dei numerosi fossi destinati allo scolo delle acque; i gelsi, che piantati in duplice filare in mezzo ai campi, ad una giusta distanza per non coprirle troppo con la loro ombra, dominano le messi; gli alberi da frutto che si trovano qua e là tra i pioppi e le viti; il granturco che, alzandosi sei o sette piedi da terra, racchiude le magnifiche pannocchie nella più ricca guaina verde; i trifogli annui con i fiori dal colore d'incarnato che si piegano sul folto fogliame; i lupini il cui colore cupo e l'abbondante vegetazione contrastano con la flessibilità, l'eleganza e la leggerezza della segale, non meno vigorosa, che si alza sopra la testa dei mietitori; e - infine - il grano le cui lunghe spighe dorate, agitate dal vento, ricordano col loro ondeggiare il dolce movimento delle onde di un bel lago⁴⁵.

In collina, in particolare, si alternavano le sistemazioni a rittochino, oppure i cosiddetti ciglionamenti o terrazzamenti. Il rittochino era certamente il sistema più semplice, utilizzato in presenza di declivi non eccessivi: le fosse di deflusso delle acque seguivano le linee di massima pendenza e spesso i contadini eseguivano i lavori con l'aratro trainato da buoi solo nel verso discendente per non affaticare le bestie. Tuttavia all'aumentare della pendenza si presentava il problema del deflusso tumultuoso delle acque che inevitabilmente determinava rischi di erosione del terreno «Loda il poggio e attienti al piano». Il proverbio evidenziava la necessità di modellare le pendici realizzando delle strisce pianeggianti e orizzontali di terreno intervallate da fosse trasversali per far confluire le acque in canali laterali.

Questa cura dei campi traspare nel romanzo *Il podere* di Federigo Tozzi, ambientato nel 1900, quando descrive la decadenza della proprietà ereditata dal figlio Remigio alla morte del padre:

Anche i solchi acquaioli, che tutti gli anni bisognava ripulire, restavano interrati; e non servivano più a niente. Così, quando pioveva, l'acqua andava giù a scatafascio; guastando le semine⁴⁶.

⁴⁵ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 32.

⁴⁶ FEDERIGO TOZZI, *Il podere*, Milano 1983, p. 143.

I terrazzamenti erano eseguiti mediante la realizzazione di muri a secco secondo un uso di antica data. Richiedevano un lavoro costante di mantenimento, poiché l'azione del gelo sui materiali, la spinta del terrapieno appesantito dalle piogge e lo scalzamento delle radici, provocavano costantemente piccole frane. Il metodo «più elegante, più vantaggioso, più utile e meno dispendioso»⁴⁷ erano i cosiddetti «ciglionamenti», che utilizzavano come supporto dei cigli erbosi, costituiti mediante «pellicce», che consentivano anche un approvvigionamento di fieno. Anche in questo caso i campi erano circondati da fossi di scolo. Tale sistema, illustrato e promosso ampiamente dal Landeschi⁴⁸ era usato in presenza di declivi di media pendenza⁴⁹. Si potevano così alternare la coltivazione di olivi, viti, alberi da frutto, gelsi, coltivazioni erbacee e le erbe dei cigli. Anche lo Zuccagni Orlandini descriveva questa stessa immagine delle colline, soprattutto della Valdinievole:

Le colline poi che fanno corona alla pianura sono ridenti non tanto per le delizie della prospettiva, quanto per la copia e molteplicità delle raccolte, di che le rende capaci la raffinatissima industria dell'agricoltore. Disposti in esse i campi a *cigliottoli*, o *arginelli*, gli uni al di sopra degli altri, rappresentano altrettanti giardini repartiti a gradinate; l'area del campicello in cui biondeggiavano le messi è recinta da spalliere di viti appoggiate a fragili canne, onde non lussureggino soverchiamente, ed il ciglio che serve loro di sostegno verdeggia utilmente di erbe prative. Qualche frutto di varia specie trovasi di tratto in tratto in adattate località, sicché non restino troppo ombreggiate le biade e le vigne. Le acque hanno libero sfogo in fossette interposte agli *arginelli*, e presso queste ordinariamente educasi il gelso⁵⁰.

E ancora il Sismondi:

I campi disposti a terrazze gli uni sopra gli altri, sembrano abbracciati da ghirlande di viti; dovunque il manto erboso si trova vicino alle messi alternando il suo dolce verde con l'oro delle spighe; gli olivi, che ombreggiano la maggior parte dei declivi, addolciscono la prospettiva con le forme arrotondate che danno ai pendii più ripidi e arditi. Se il loro color verde salice è malinconico, le diverse tonalità lo rendono gradevole, mentre la forma pittoresca e l'elegante leggerezza ne compensano il pallore. I castagneti che coronano le colline e che talvolta le attraversano scendendo lungo i torrenti, contrastano armoniosa-

⁴⁷ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 69.

⁴⁸ G. B. LANDESCI, *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, Firenze 1775 (ried. anast., Pisa 1998).

⁴⁹ Non superiori circa al 40% di pendenza.

⁵⁰ ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante ... del Granducato di Toscana*, cit.

mente con gli olivi per la bellezza del loro color verde, la ricchezza dei rami e l'imponenza della forma⁵¹.

La realtà diffusa nelle campagne, tuttavia, presentava profonde differenze e contraddizioni, tanto che non mancavano voci discordanti che denunciavano condizioni di arretratezza e di disordine. Il Chiarenti metteva infatti in evidenza alcune riserve sulle sistemazioni nel Pistoiese e nel Pesciatino, dove alle costruzioni orizzontali dei terrazzamenti e ciglionamenti potevano sovrapporsi coltivazioni «tutte dirette quasi perpendicolarmente»:

Soltanto i campi son tagliati da detti muri, i quali appunto per esser costruiti orizzontalmente, anche le coltivazioni compariscono all'occhio dei passeggeri orizzontali onde è che in tutta Toscana tutti fanno gli elogi della coltivazione di quelle provincie⁵².

Occorre notare che tali sistemazioni idraulico agrarie realizzavano due finalità essenziali per le coltivazioni: una a carattere di difesa, l'altra economica. Nelle pianure si evitava il ristagno delle acque, mentre nelle colline si limitava il deflusso tumultuoso delle acque favorendo la percolazione in profondità. In entrambi i casi si otteneva una limitazione del processo di erosione, l'approfondimento radicale e pertanto un incremento della produttività. Numerosi furono gli studi nella prima metà dell'Ottocento dedicati proprio ai diversi metodi di «rigare le pendici», con il cosiddetto «tagliapoggio» fino alle sistemazioni «unite a spina» elaborate da Ridolfi e Testaferata a Meleto e utilizzate ancora fino alla metà del Novecento⁵³. È interessante tuttavia notare che il Ridolfi fu coadiuvato in queste sperimentazioni e realizzazioni pratiche proprio dal suo Fattore di Meleto Agostino Testaferata, a testimonianza di una capacità tecnica di uomini pratici delle campagne toscane⁵⁴.

«La vanga ha la punta d'oro». La preparazione del terreno

La lavorazione del suolo, al fine di mantenerne o migliorarne la fertilità anche in relazione alle coltivazioni praticate, costituisce da sempre uno dei

⁵¹ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 67.

⁵² F. CHIARENTI, *Riflessioni e osservazioni sull'agricoltura toscana*, Pistoia 1819. Si veda su questo punto: PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., pp. 3-35.

⁵³ Cfr. A. OLIVA, *La sistemazione dei terreni*, Roma 1952.

⁵⁴ Cfr. R. LANDI, *Giovane Battista Landeschi e l'origine delle sistemazioni idraulico agrarie delle terre declivi*, «RSA», XLI (2001), 2, pp. 19-30.

presupposti fondamentali dell'agricoltura. Il lavoro nel campo era tradizionalmente accompagnato dai classici strumenti dei contadini: vanga, marra, zappa, bidente, aratro e sementino. Recitavano infatti i proverbi:

Vanga piatta, poco attacca; vanga ritta, terra ricca; vanga sotto, ricca a doppio;
Vanga e zappa non vuol digiuno;
Chi vanga non la inganna.

Anche Malenotti nel suo *Il padron contadino* ne citava un altro molto famoso: «L'aratro ha la punta di ferro; la zappa l'ha d'argento; d'oro l'ha la vanga».

La lavorazione del terreno era eseguita comunemente con attrezzi abbastanza semplici. Coltro o aratro e zappa erano utilizzati per la preparazione prima della semina, eseguita a spaglio grazie alla cura pratica dei contadini, affinché fosse omogenea ma non troppo fitta: «La sementa rada non fa vergogna all'aia». Si trattava naturalmente di una proporzione relativa alle condizioni del tempo, determinata dalla disponibilità di concimazioni, dalla profondità di lavorazione del terreno, dalle varietà utilizzate.

In montagna e in Maremma si spianava il terreno dopo la semina con la zappa o con l'erpice senza denti e poi si eseguivano solchi per lo scolo delle acque con l'aratro. Più diffusamente il terreno era spianato prima della semina, dopo la quale con l'aratro «sementino» si eseguivano le fossette di scolo e si ricopriva il seme. I solchi prendevano il nome di «porca» o «maneggia» ed erano poi ritoccati con la zappa. Altrimenti la semina era eseguita sulle porche già formate e il seme era ricoperto con zappa e rastrello; oppure con la marra, come nota lo stesso Pascoli nei versi di «Arano»:

Al campo, dove roggio nel filare
Qualche pampano brilla, e da le fratte
Sembra la nebbia mattinal fumare,
arano; a lente grida, uno le lente
vacche spinge; altri semina; un ribatte
le porche con sua marra paziente;
ché il passero saputo in cor già gode
e il tutto spia dai rami irti del moro;
e il pettirosso: ne le siepi s'ode
il suo sottil tintinno come d'oro⁵⁵

Altre operazioni adottate specialmente per le leguminose e per il granturco erano poi la «sarchiatura» e la «rincalzatura». Contro le erbacce si

⁵⁵ GIOVANNI PASCOLI, «Arano», in *Myricae*, Milano 1992.

eseguiva la «scerbatura»⁵⁶ per destinarle ad uso di foraggio; oppure la zappettatura, chiamata in Maremma «far terra nera»⁵⁷, con cui si rovesciavano le «male erbe». L'espressione «far terra nera» corrispondeva ad una osservazione empirica che aveva tuttavia una certa validità. I terreni di colore scuro in genere sono dotati di maggiore fertilità rispetto a quelli chiari e più magri. Recitavano infatti i proverbi:

Terra nera, buon pan mena;
Terra bianca tosto stanca.

Far «terra nera» significava dunque aumentare, con la pratica colturale, la fertilità del terreno. Le specie erbacee spontanee costituivano una costante preoccupazione dei contadini, che col loro lavoro tentavano di spostare l'equilibrio a favore di quelle coltivate:

Abbondanza di fieno, carestia di pane;
Per San Piero (29 giu.), o paglia o fieno.

La vanga, soprattutto nelle zone di «piccola coltura» in pianura e in collina, era il principale strumento delle campagne toscane, tanto da essere considerata la mano resa tagliente dei contadini. È proprio questo strumento che documenta la qualità e la fatica del lavoro agricolo, che in terreni difficili e in condizioni di generale arretratezza ha consentito per tempi millenari di ridurre a coltura le nostre campagne. Con la vanga si manteneva la corretta «baulatura» dei campi in pianura; si eseguivano i lavori di rinnovo; si sotterrava il concime. L'importanza della vanga era evidenziata anche dal Mazzini:

Il proverbio: *la vanga ha la punta d'oro* ha molto credito in Toscana; e d'altronde nelle condizioni normali delle coltivazioni, condizioni pressoché imposte dalla natura, la usuale piccolezza dei campi e la frequenza di filari di piante arboree, renderebbe impossibile la profonda lavorazione del suolo con qualsiasi altro sistema. Young scrisse, discorrendo appunto di un poderetto del Fiorentino, che «la preferenza data alla vanga di fronte all'aratro, è prova di poco progresso dell'agricoltura» (*Note sull'agricoltura in Lombardia*, sez. IV). È da ritenersi però che non gli sarebbe stato agevole il dimostrarlo, salvo che si voglia escludere la possibilità di progresso agrario dove non sia gran coltura,

⁵⁶ Lo «svellimento delle male erbe» (MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 169).

⁵⁷ *Ivi*, p. 169.

senza prima constatare se la gran cultura sia o no consentita dalle naturali condizioni delle località⁵⁸.

Ancora nell'Ottocento era presente la pratica del debbio, specialmente nell'area di Vernio e dei monti pistoiesi, dove prendeva il nome di «arsicce» o «rasiccie». Pascoli «sodi», dopo diversi anni, venivano «spiotati» e la «pelliccia», formata da radiche e piante, si raggruppava in «fornelli» che venivano incendiati e poi sparpagliati e lavorati con la zappa. Seguivano poi le semine di frumento e segale.

«Chi semina fave pispola grano». Gli avvicendamenti

Tra le pratiche comunemente adottate risultava poi di primaria importanza la successione delle colture, finalizzata alla produzione cerealicola: le cosiddette «terre da pane». Nel corso dell'Ottocento, sulla scorta anche delle linee tecniche adottate dalla «nuova agricoltura» dell'Europa settentrionale, numerose erano le critiche nei confronti del maggese e degli «infruttuosi» terreni a riposo. La letteratura agronomica toscana documenta ampiamente questi orientamenti. Dal Ridolfi al Cuppari, solo per citarne alcuni, grande era l'attenzione dedicata alle rotazioni e alle pratiche da adottare per mantenere o incrementare la fertilità dei terreni, in particolare le coltivazioni di «rinnovo» secondo il «sistema toscano»⁵⁹ e poi le coltivazioni foraggiere, l'allevamento stabulare e le concimazioni.

Occorre tuttavia soffermare l'attenzione sul significato del maggese nella storia delle pratiche agrarie. Non vanno infatti dimenticate le origini mediterranee della nostra agricoltura. In questo contesto il significato di maggese non si limitava solo ad indicare i terreni lasciati a riposo, ma comprendeva quel complesso di lavorazioni del suolo che venivano eseguite nell'intervallo tra singole colture⁶⁰. Questa pratica millenaria, dunque, costituiva uno degli ambiti di maggiore esercizio dei saperi tradizionali dei contadini. E nella quale dovevano naturalmente essere considerati tanti «equilibri» tra l'organizzazione del lavoro della famiglia e la ripartizione delle colture all'interno delle unità poderali. Anche il Cuppari descriveva con attenzione una distinzione tecnica tra «rinnovo» (lavorazioni profon-

⁵⁸ *Ivi*, p. 172.

⁵⁹ MANOZZI TORRINI, *Sugli avvicendamenti*, cit.; C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, 2 voll., Firenze 1858 [ried. anast., Firenze 1993]; P. CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, IV voll., Pisa 1888.

⁶⁰ Si veda G. FORNI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'Età antica*, 2, *Italia romana*, Firenze 2002, pp. 115-119.

de) e «maggese» (lavorazioni superficiali) che ripeteva la distinzione degli agronomi latini tra *novale* e *vervactum*.

Nell'una vogliamo rompere e sciogliere la terra quanto più profondamente si potrà, e rivoltarla: insomma rinnovare in certo modo la corteccia di esso suolo ed invertire l'ordine degli strati, di cui si compone: chiameremo perciò col nome di rinnovo detta serie. Nell'altra vogliamo solamente operare sopra uno strato più superficiale, tritandolo ed esponendone le particelle successivamente e più volte all'aria onde arearle meglio e distruggere le erbacce ed i loro cattivi semi ...: chiameremo maggese questa seconda serie⁶¹.

Il frumento si alternava con colture di rinnovo, tra cui il granturco (diffuso in Toscana soprattutto tra XVIII e XIX secolo) anche misto a fagioli; i cereali minori come segale, orzo, avena, saggina (o meliga, melica, meleca) e saggina da granate, e in minore quantità farro, miglio, panico, grano saraceno; altre leguminose; patate. Nell'Appennino la segale si seminava anche mista al frumento per ottenere un maggior prodotto, e con la farina ottenuta si faceva il pane di segale. Il proverbio in questo caso metteva in guardia dai tempi più lunghi necessari alla maturazione della segale: «La segale (o il segalato) fece morir di fame la comare».

Nei terreni più fertili, come nel Lucchese, in Valdinievole, nel Fiorentino, nel Valdarno e nel basso Casentino era frequente l'uso di ringranare, il «ristoppio» o «rimettiticcio» secondo i termini usati. Il Sismondi indicava due sistemi triennale e quadriennale, in cui all'annuale semina del grano facevano seguito raccolte autunnali (lupini, rape, trifoglio o altre foraggie, fagioli), per poi lasciare l'ultimo anno a granturco, miglio e saggina⁶².

Chi vuole un buon rapuglio [rape], lo semini di luglio;
Se vuoi la buona rapa per Santa Maria (15 ago.) sia nata (Malenotti).

Lupini, lino, rape, trifoglio e anche lupinella avevano diversi tempi di vegetazione e, osservava il Sismondi, offrivano così una possibilità di utilizzazione diluita nel tempo come foraggio fresco insieme a quello secco, fieno e paglia. Tra le coltivazioni di rinnovo o «sulla vanga» – dalla «punta d'oro» – avevano poi particolare riguardo le fave, poiché fornivano molta «caloria» al terreno.

⁶¹ CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, cit.

⁶² Triennale – 1° anno: grano; e in autunno lupini; 2°: grano; e in autunno rape, trifoglio o foraggi; 3°: granturco, miglio, saggina. Quadriennale – 1° anno: grano; e in autunno fagioli mescolati al granturco; 2° grano; in autunno lupini; 3°: grano; foraggio in autunno; 4° granturco, miglio e saggina. Cfr. SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 43.

Chi semina fave, pispola⁶³ grano;
 Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli.

Specifiche pratiche colturali erano adottate per incrementare la fertilità del terreno. Fra queste il «sovescio» – oppure «soverscio» o «rovescii» – con cui si interravano i lupini o le fave, come osservava Sismondi:

L'operazione di interrare i lupini per concimare il terreno è quella comunemente detta *soversci* o *rovescii*; essa dimostra una conoscenza intelligente dei buoni principi dell'agricoltura e riesce benissimo a rendere fertile la terra. I contadini seminano anche altre piante con lo stesso intento e, tra le altre, le fave, ma nessuna marisce così bene e così presto come i lupini né possiede in così alto grado il pregio di concimare⁶⁴.

Le concimazioni, eseguite prima di ogni semina, erano basate principalmente sul letame della stalla⁶⁵, ma poi i contadini usavano di tutto: la lettiera dei bachi da seta, i lupini fatti scaldare al forno o nella stufa⁶⁶, escrementi umani tanto che il Sismondi affermava che le «mura di Firenze sono per i Toscani una grande stalla: essa contiene, infatti, il bestiame che più contribuisce al miglioramento delle loro terre»⁶⁷.

«Chi lo beve non lo mangia». Le coltivazioni consociate

In pianura come in collina, le coltivazioni praticate erano inserite in un sistema di coltivazione consociata, che univa coltivazioni erbacee e arboree, poiché mezzadri e piccoli proprietari coltivatori erano accomunati dalla necessità di ottenere dai propri campi tutto il fabbisogno necessario al proprio sostentamento. Sebbene il problema del giusto equilibrio tra le diverse coltivazioni fosse di difficile definizione, rimaneva il fatto che la produzione di vino costituiva un integratore alimentare fondamentale per

⁶³ «Pispolare», fare il verso della pispola, cioè richiamare.

⁶⁴ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 50.

⁶⁵ «Poiché nei campi non si vedono né bestie né prati destinati a nutrirle e poiché in tre anni non si vede fare nei campi che un raccolto di foraggio, si stenta a capire come i contadini possano procurarsi tanto concime; ma ciò che da loro lo rende così abbondante è anche l'abitudine di tenere le bestie sempre chiuse nelle stalle in modo che, così, non se ne perde niente» (*ivi*, p. 58).

⁶⁶ «Quando si sono fatti scaldare al forno o nella stufa in modo da distruggere il germe, i lupini diventano il più potente di tutti i concimi: si dà per certo che tre o quattro libbre di questi lupini interrati al piede di un olivo o di un albero da frutto debole e malato gli restituiscono il vigore» (*ivi*, p. 50).

⁶⁷ *Ivi*, p. 59.

i contadini, che tenevano naturalmente in grande considerazione questa produzione. Il valore del fondo agricolo era così attestato dalla presenza della casa e della vigna.

Chi lo beve non lo mangia;
ma
 Chi vuol arricchire, basta avvitire;
 Casa fatta e vigna posta, non si sa quant'ella costa.

Per inciso occorrerà tuttavia notare che alcune eccezioni erano presenti ad esempio in alcune zone del Chianti, dove l'alto prezzo del vino poteva assicurare la sussistenza a mezzadri che acquistavano quasi tutto il grano necessario al mercato⁶⁸.

Nel corso dell'Ottocento la mezzadria e la coltivazione consociata furono oggetto di numerosi dibattiti, sia dal punto di vista tecnico che economico⁶⁹. L'adozione di più oculte tecniche di coltivazione, trasformazione e conservazione dei prodotti spesso si scontravano con le necessità dell'autoconsumo, la limitatezza dei capitali investiti in agricoltura, la stessa resistenza all'introduzione di innovazioni negli ordinamenti colturali, nelle rotazioni, nella adozione di nuovi attrezzi e di maggiori attenzioni per produzioni di qualità come la selezione varietale. Tuttavia tale refrattarietà dei contadini non sempre era da

⁶⁸ Cfr. *Una famiglia colonica di Casole (Chianti)*, in INEA, *Monografie di famiglie agricole*, 1, *Mezzadri di Val di Pesa e del Chianti*, Roma 1931, pp. 65-68, ora in *Contadini toscani*, cit.

⁶⁹ Sull'argomento si rimanda a BIAGIOLI, *La mezzadria poderale*, cit. Sul dibattito intorno alla mezzadria in ambito georgofilo si vedano: L. DE' RICCI, *Sopra l'ingiustizia di alcuni patti colonici*, in AAG, *Memorie, letture, pubbliche adunanze*, b.69, i.775 (1 apr. 1827), cc. 6; G. CAPPONI, *Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema mezzeria*, «AAG», Continuazione, XI (1833), p. 186 e vol. XII, 1834, p. 175; L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale Agrario Toscano», 1832, p. 505; ID., *Intorno al sistema di mezzeria in Toscana e più particolarmente della provincia senese*, «Giornale Agrario Toscano», 1833, p. 361; C. RIDOLFI, *Intorno ad un'esperienza tentata per migliorare la condizione di quei contadini che non sanno o non possono avvantaggiarsi perfezionando l'arte propria*, «AAG», Continuazione, 29 (1851), p. 392; ID., *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, «AAG», N.S., vol. 2, 1855 (memoria letta il 4 mar. 1855), p. 187; ID., *Del contratto colonico, ossia discussione sul miglior sistema di rapporto fra i proprietari e coltivatori de' terreni nell'aspetto economico, politico, morale e sui mezzi di perfezionarlo e difenderlo*, «Giornale Agrario Toscano», 1855, p. 87; V. SALVAGNOLI, *Discussione sulle mezzerie toscane*, «AAG», Continuazione, IV (1834), IV, (memoria letta il 1 giu. 1834), p. 218; ID., *Prospetto della discussione delle mezzerie suscitata dal Giornale Agrario Toscano*, «AAG», Continuazione, IV, IV (memoria letta il 2 mar. 1834), p. 197; ID., *Riassunto delle ragioni prime direttive la riforma delle mezzerie in Toscana*, «AAG», Continuazione, IV, IV, (memoria letta il 7 set. 1834), p. 239; P. CUPPARI, *Considerazioni sulla mezzeria toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1858, p. 26; G. CAMBRAY DIGNY, *Intorno agli ostacoli che la colonia toscana oppone al perfezionamento dell'agricoltura*, «Giornale Agrario Toscano», 1859, p. 177; R. LAMBRUSCHINI, *Lettera al march. Cosimo Ridolfi sulle attinenze che possa avere la mezzeria con l'incremento dell'Agricoltura in Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1857, p. 383.

attribuirsi a negligenza, poiché «Il contadino ha le scarpe grosse, e il cervel sottile». L'equilibrio generale del podere, l'impiego del lavoro di tutta famiglia determinavano orientamenti regolati secondo l'altro adagio «fare di necessità virtù».

«Fammi povera, ch'io ti farò ricco». La potatura

Finalità della potatura era quella di ottenere un ottimale equilibrio tra attività vegetativa e produttiva, principi che hanno trovato costante conferma nel tempo.

Fammi povera e io ti farò ricco;
Chi vuole un buon potato, più un occhio e meno un capo.

Per richiamare ai tempi opportuni per la vendemmia, svinatura e potatura si diceva:

Per San Martino (11 nov.) ogni mosto è vino;
Chi pota per San Martino (11 nov.) ha tutto il grano e tutto il vino;
Se d'aprile a potar vai, contadino, molt'acqua beverai e poco vino.

I principali sistemi di allevamento diffusi erano a «festone», «maritate» a sostegno vivo o palo, e «alla francese», secondo l'attenta descrizione di Giorgio Gallesio:

Quattro sono i sistemi della condotta della vite nella Toscana. Il primo è quello del pisano: si piantano due viti ai due lati di un albero, e portate sino al suo imbranchimento, si piega il tralcio fruttifero fra le braccia dello stesso e si fa pendere e legare al tralcio dell'albero vicino, con cui fa festone. Il secondo è il sistema della pianura fiorentina, ove le viti, portate sull'albero, gettano i loro tralci fruttiferi pendenti tutt'attorno allo stesso. Il terzo è quello delle colline toscane dove la vite, attaccata ad un palo, stende il suo tralcio pendente al di là dello stesso, ove è attaccato ad una canna, che si incrocia colla canna a cui è attaccato il tralcio della vite vicina. Il quarto è quello dei paesi d'oltremare, ove la vite, tenuta bassa, forma un arbusto che si regge da sé senza pali⁷⁰.

Naturalmente non sempre quantità e qualità si coniugavano. Sappiamo che i contadini spesso adottavano pratiche colturali inopportune come la

⁷⁰ G. GALLESIO, *I giornali dei viaggi*, trascrizione note e commento di E. Baldini, Firenze 1995, p. 110.

mescolatura di varietà differenti con epoche di maturazione diversa, vendemmie in tempi non adatti, sistemi di allevamento e potatura non sempre corrispondenti alle condizioni specifiche di ogni vigna o filare.

Anche per l'olivo, i proverbi esprimevano un'attenzione per le più opportune pratiche colturali, in particolare la potatura e la concimazione:

Agli ulivi un pazzo da piè, e un savio da capo;
Un pazzo da capo un savio da piè;
Leva da capo, e pon da piè.

Non stupisca il contrasto tra i due proverbi antitetici, poiché l'obiettivo che si intendeva perseguire era il mantenimento di un equilibrato sviluppo vegetativo e produttivo. Era perfettamente compreso il principio che alla concimazione (*un pazzo da piè*), fattore di stimolo dell'attività vegetativa dell'olivo, doveva corrispondere una potatura leggera (*un savio da capo*), al fine di non sovrapporre lo stesso risultato causato da una eccessiva riduzione della chioma. È viceversa, naturalmente. Si comprendeva dunque che eccedere contemporaneamente nella concimazione e nella potatura avrebbe ottenuto un effetto squilibrante e negativo per la fruttificazione. L'osservazione era rafforzata anche dall'altro proverbio, che riproponeva in forma popolare lo stesso dettato di Columella⁷¹: «Chi ara l'uliveto, dimanda il frutto; chi lo letama l'ottiene; chi lo pota lo sforza». La potatura assumeva poi diverse forme in relazione alle condizioni ambientali, ma soprattutto agli ordinamenti colturali praticati.

«Chi ha carro e buoi, fa presto i fatti suoi». La stalla

I capi bovini erano tenuti nei poderi soprattutto per l'esecuzione dei lavori, come recitavano ancora i proverbi:

Ara coi bovi, e semina colle vacche;
Chi lavora la terra con le vacche, va al mulino colla puledra;
Chi ha carro e buoi, fa presto i fatti suoi.

I foraggi per la stalla – «La buona greppia fa la buona bestia» si diceva – erano procurati un po' dappertutto, considerando le limitate superfici specificamente destinate.

⁷¹ *Eum, qui aret olivetum, rogare fructum, qui stercoret, exorare, qui caedat, cogere* (COLUMELLA, *Res rustica*, V, 9, 13).

Poiché nei campi non si vedono né bestie né prati destinati a nutrirlle e poiché in tre anni non si vede fare nei campi che un solo raccolto di foraggio, si stenta a capire come i contadini possano procurarsi tanto concime; ma ciò che da loro lo rende così abbondante è anche l'abitudine di tenere le bestie sempre chiuse nelle stalle in modo che, così, non se ne perde niente. In tutta la pianura della Val di Nievole, ad eccezione dei buoi necessari per l'aratura, non si tiene altro bestiame all'infuori delle giovenche, le quali vengono ingrassate per la macellazione⁷².

La gestione della stalla da parte di mezzadri era caratterizzata da frequenti compravendite, che avevano il vantaggio di condurre a termine buoni affari e di regolare durante tutto l'anno la presenza dei capi di bestiame in relazione ai lavori da svolgere e alla maggiore o minore disponibilità di foraggi.

I contadini astuti, o quelli che credono di esserlo, comprano e vendono bestiame più spesso che possono nella speranza di fare un numero maggiore di buoni affari. (...) Questo grande traffico e questo continuo giro d'affari hanno almeno questo di buono, che ogni contadino è libero di regolare i pasti delle sue bestie in base al foraggio di cui dispone; quando questo diminuisce, vende le bestie grosse e ne compra di più piccole e quando invece aumenta, rivende quelle piccole e ne compra di più grosse⁷³.

Dicevano i proverbi riguardanti la «vendita spessa de' bestiami»:

È meglio dare e pentire, che tenere e patire;
Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto.

Anche il Mazzini a proposito del «commercio di rigiro del bestiame» osservava i possibili guadagni ottenuti dai contadini.

V'è chi acquista giovenchi appena domati, se ne vale per lavori leggeri e li rivende con guadagno, pochi mesi dopo, più adulti e robusti. Altri comprano lattoni e li allevano, finché non siano atti ad essere venduti per bovi da lavoro, verso il quarto anno d'età. Altri acquistano vitelli per l'ingrassamento, e ciò è d'uso generale nell'agro pistoiese, ove anzi si importano da altre provincie, specialmente dalla Romagna e dal Veneto. Altri infine, e sono i più, coprano e vendono secondo le circostanze, seconda la quantità dei foraggi, secondo l'andamento dei lavori; e così, per esempio, in alta collina, ove il clima fa anticipare la semina dei cereali, si vendono nel settembre e nell'ottobre bovi da lavoro che ormai rimarrebbero inoperosi, e che sono allora appunto ricercati per le arature in bassa collina ed in piano; e per

⁷² SIMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 58.

⁷³ *Ibidem*.

alcuni piccoli poderi di collina, nei quali si mantiene una vacca lattifera e mancherebbe mangime per maggior numero di vacchine, si comprano bovi da lavoro dopo la messe e si rivendono dopo la semina. Da questo movimento del bestiame tutti ritraggono lucro, spesso per differenze fra il prezzo di compra e quello di vendita e sempre poi mediante il computo del lavoro e del concime, ottenutone nel tempo trascorso fra l'acquisto e l'alienazione⁷⁴.

Anche in questo caso, dunque, l'atteggiamento dei contadini era quello di regolare la stalla in base alle necessità dei lavori campestri e alla disponibilità di foraggi nelle varie epoche dell'anno. È quanto emerge ancora dalle pagine di Tozzi ne *Il podere*:

Lorenzo l'aveva arata soltanto dov'era meno faticoso, perché le vacche sarebbero crepate dalla fatica; anche se non avessero avuto poche settimane alla figliatura. Ci sarebbe voluto un paio di bovi, di quelli grossi! Giacomo li comprava sempre, tutte le primavere; quando non mancava da governarli a piacere con l'erbaio, senza manomettere il fieno; e li rivendeva quando l'erba nei campi cominciava a finire. Allora, le vacche potevano riposarsi; e figliavano bene! Tutti gli anni due vitelli! Le mandava al pascolo, giù tra i pioppi, dove l'umidità della Tressa faceva crescere l'erba più alta; e mangiavano quanto volevano. Tornavano su gonfie! Quest'anno, invece, erano magre e sciupate. Stronfiavano anche a tirare il carro; e Lorenzo aveva avuto paura abortissero. Giacomo teneva almeno anche quattro maiali, per ingrassarli; e, nell'inverno, tre li vendeva e uno lo faceva scannare per casa. Il podere era arato, e la terra pulita; ora, invece, cominciavano da per tutto le gramine; e mancava il tempo di potare l'uliveta⁷⁵.

Oltre ai bovini, si allevavano anche maiali e bestie da cortile, usati ai fini alimentari, anche se il consumo di carne nelle campagne, come vedremo, risultava essere sempre abbastanza limitato.

GLI USI ALIMENTARI

«Di paglia o di fieno, il corpo ha da esser pieno». Il pane

Base principale della alimentazione contadina era naturalmente il pane, ottenuto principalmente con farina di frumento o farine miste: vecce, segale, fave, granturco⁷⁶.

⁷⁴ MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 229.

⁷⁵ TOZZI, *Il podere*, cit., p. 143.

⁷⁶ Sull'argomento ci sia consentito di rinviare anche a quanto esposto da chi scrive in altra occasione: P. NANNI, *Città e campagna nella cultura alimentare toscana tra Otto e Novecento*, in *Desinari nostrali. Storia dell'alimentazione a Firenze e in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti e G. Pinto,

Di paglia o di fieno, il corpo ha da esser pieno;
A tempo di carestia, pan vecciato.

Le varietà di frumento principalmente utilizzate erano i cosiddetti «grani gentili» o «grossi» destinati alla panificazione. Sismondi notava la convinzione dei Toscani della superiorità del proprio grano «il solo con cui si può fare del buon pane»⁷⁷. In misura molto minore si coltivavano anche grani duri, da cui si otteneva quella che era chiamata «semola» o «semolino», utilizzata per minestre o per la fabbricazione di paste⁷⁸.

Nelle montagne prevaleva invece il pane di farina di castagne, con cui si producevano anche la polenta e i necci o migliaccetti⁷⁹. Un proverbio riportato dal Giusti diceva «Pan di legno e vin di nugoli e chi vuol mugolar mugoli». Il granturco da solo era trasformato in polenta e poteva sostituire il pane in alcuni mesi dell'anno, soprattutto invernali, mentre costituiva la base nella parte settentrionale della Romagna toscana e nella pianura marittima del lucchese. A Tizzana, nel pistoiese, il Mazzini notava anche l'uso di panificare la farina di granturco.

Sugli usi alimentari numerosi sono i proverbi riportati nella *Raccolta* del Giusti. Essi costituiscono una sorta di specchio delle abitudini alimentari contadine e popolari in ambiente cittadino. Numerosi naturalmente riguardavano il pane:

Cucina senza sale, credenza senza pane, cantina senza vino, si fa un mal mattino;

Un pezzo di pane è un buon sigillo allo stomaco;

Il miglio mantiene la fame in casa;

Pan di miglio non vuol consiglio;

Il pane non vien mai a noia;

Pan di grano, saltami in mano.

Il Sismondi riportava anche alcune note sull'uso del granturco, mischiato col pane, o trasformato in «farinata» o «pollenta».

Il granturco è una grandissima risorsa per il popolo e gli fornisce un alimento eccellente: mescolato col frumento nel pane gli dà un colore di un rossiccio

Firenze 2005, pp. 187-215. Si veda anche: F. APERGI, C. BIANCO, *La ricca cena. Famiglia mezzadrile e pratiche alimentari a Vicchio di Mugello*, Firenze 1991; O. PELLION, «Fare di necessità virtù». *Viaggio nella tradizione alimentare mezzadrile*, «RSA», XXXVI (1996), 2, pp. 141-156.

⁷⁷ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 44.

⁷⁸ *Ivi*, p. 45.

⁷⁹ MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 503.

giallastro senza tuttavia alterarne il sapore. Il popolo mangia, però, la farina di granturco soprattutto da sola, sotto forma di farinata o di pollenta.

Per fare la farinata si getta la farina di granturco in una pentola d'acqua bollente, si condisce con burro, olio o brodo e sale e si mescola per cinque o sei minuti, poi si ritira dal fuoco e si serve come una minestra o un brodo denso.

La pollenta si fa come la farinata ma senza condimento grasso e deve essere più densa affinché, ritirandola dal fuoco, abbia una consistenza solida; si taglia allora con un filo e si mette sulla graticola sopra la brace per qualche minuto⁸⁰.

«L'orto è la seconda madia del contadino». Il “companatico”

Il proverbio menzionato dal Malenotti – «L'orto è la seconda madia del contadino» – costituisce la chiave di volta dell'alimentazione contadina. I suoi prodotti costituivano infatti la principale integrazione alimentare del pane, il “companatico”. Fave e patate erano considerate anche coltivazioni orticole destinate ad essere consumate dai contadini, insieme a fagioli, ceci e altri legumi. Con questi si cucinavano anche minestre di pane, con cavolo o fagioli, e le paste di ceci. Il proverbio del Giusti «Tra maldocchio e l'acqua cotta, al padron non gliene tocca» stava proprio ad indicare che tra le malattie e le fave che erano sottratte dal contadino per cucinare l'acqua cotta, il padrone non le vedeva nemmeno. Con grande efficacia Federico Tozzi rappresentava in pochi tratti l'attenzione con cui la massaia Masa preparava un'«acqua cotta» ridotta ai soli elementi essenziali, con la cura per ogni goccia d'olio e per ogni briciola di pane:

Versava da un'ampolla di latta un filo d'olio, un filo così sottile come la punta di un ago. Sgocciolato bene il forellino, prima di richiudere l'ampolla dentro la madia, vi passava sopra la lingua più di una volta. La padellina bolliva, ed ella vi buttava aglio e cipolla tritata. Quando l'aglio era diventato giallo e abbrustolito, metteva il soffritto nella pentola piena d'acqua salata; la riaccostava al fuoco ed intanto affettava un pane, appoggiandoselo al petto e spingendo il coltello con ambedue le mani. Il cane da guardia, Toppa, faceva sparire le briciole di mano in mano che cadevano. Masa, disperata, lo allontanava con un piede: voleva serbarle per le galline! (...) Masa, finalmente, votava l'acqua sopra il pane affettato; e Ghisola portava in tavola i cartocci del sale e del pepe⁸¹.

⁸⁰ SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 53-54.

⁸¹ FEDERIGO TOZZI, *Con gli occhi chiusi*, in Id., *Opere*, Milano 1987, p. 11.

I contadini ingrassavano inoltre un maiale che costituiva la principale forma di approvvigionamento di carne, mentre la carne di manzo o d'agnello era consumata per le solennità.

Chi non ha orto, e non ammazza porco, tutto l'anno sta a muso torto;
Chi ha un buon orto, ha un buon porco;
Dice il porco dammi dammi, né mi contar mesi né anni.

Anche il formaggio, soprattutto pecorino, figurava spesso sulla mensa contadina ed era preparato con cura: « Cacio ferrato, e pan bucherellato. Pane con gli occhi, e cacio senza occhi ». Da qui i proverbi del Giusti sulle passioni alimentari dei contadini:

Al contadino non gli far sapere, quanto sia buono il cacio con le pere;
Noci e pane, pasto da villano; pane e noci, pasto da spose;
Il villano venderà il podere, per mangiare cacio, pane e pere.

Pane e companatico era dunque la formula dell'alimentazione quotidiana delle campagne. Le varie indagini sugli usi alimentari, a partire dall'Inchiesta Jacini, confermano queste abitudini che, da tempi secolari, sono giunte intatte fino all'epoca più recenti, poiché fino alla metà del Novecento l'Italia, soprattutto quella centrale e meridionale, era ancora caratterizzata dalla prevalenza di addetti all'agricoltura. Negli allegati alla relazione del Mazzini (1882) figura un capitolo su *La classe agricola nel circondario di Pistoia*⁸², dove sono riportate indicazioni sulla qualità e quantità dell'alimentazione. In montagna prevaleva, come detto, la farina di castagne su quella di granturco e frumento, con le quali si producevano polenda e pane. Il companatico era principalmente cacio, legumi, ortaggi, baccalà e salumi o carne di maiale (raramente carne di manzo o di castrato), frittate. Tra i condimenti si alternavano olio, lardo e strutto. Si producevano anche minestre di pasta e legumi. Nella collina e pianura prevaleva il pane (di frumento in estate; di granturco nell'inverno). In collina si usava l'olio dove si produceva, mentre il grasso di maiale prevaleva in pianura anche nei giorni di magro, usato per condire le minestre e i fagioli di cui si faceva largo uso. Un po' di carne di manzo, oltre al maiale, poteva comparire sulla mensa contadina nei giorni di festa e soprattutto durante i principali lavori agrari. Nelle zone palustri, come il padule di Fucecchio, comparivano sulla mensa dei contadini anche le anguille; i pesci (tra cui salacche e aringhe) cucinati in umido o fritti; i ranocchi.

⁸² Compilata da Vittorio della Nave nel 1878: MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., pp. 649-667.

Sulla base di notizie fornite da Giuseppe Berti, medico condotto di Tizzana, era illustrato in dettaglio il vitto dei contadini nella varie stagioni. Nell'inverno, durante le cattive giornate, si mangiava a casa due volte al giorno, ovvero alle undici antimeridiane e alle cinque del pomeriggio:

Nella prima mangiano d'ordinario fagioli rossi, detti romani, conditi con olio di oliva, o rifatti in tegame e conditi con grasso di maiale, nella proporzione di 112 grammi per individuo, con mezzo chilogrammo di pane di granturco; mentre nella seconda, cioè in quella della sera mangiano una minestra di pane di granturco e cavoli neri del proprio orto, cotti nella broda dei fagioli mangiati al mattino, entro la quale, insieme ai cavoli, la massaia fa bollire un pezzo di carne suina salata, nella proporzione di 90 grammi per individuo; e questa, oltre a condire la minestra, serve loro anche di pietanza dopo di essa. In queste due refezioni i contadini non bevono vino, sibbene vinella, o mezzone⁸³.

Quando invece lavoravano la terra, i pasti diventavano tre. I primi due alle nove del mattino e alle due pomeridiane, anche sul campo:

Il primo dei quali avviene alle 9 del mattino e consiste, al solito, in un piatto di fagioli corrispondenti a 90 grammi per individuo, mezzo chilogrammo di pane di granturco e due quinti di vino pretto. Il secondo pasto ha luogo alle 2 pomeridiane e consiste in una manata di fichi secchi o di noci, per individuo, ossia in una fetta di cacio di circa 60 grammi, qualche frutto, mezzo chilogrammo del solito pane e, per bevanda, vinella o mezzone, che costa loro assai poco⁸⁴.

Il terzo alle cinque e trenta del pomeriggio era invece consumato alla mensa di casa:

Questa refezione consiste nella minestra del solito pane e cavolo, fatta sulla broda dei fagioli mangiati alla prima refezione nella proporzione di 224 grammi di pane di granturco, solitamente affettato, oppure in una minestra di pasta, fatta in casa dalla massaia colla farina di grano, o di pasta comperata alla bottega, nella proporzione di 250 grammi per individuo, e condita, se di pasta, col grasso di maiale, e colla carne suina salata allorquando è di pane. In questo caso però la carne salata, dovendo non solamente condire la minestra, ma servire anche di pietanza, sta nella proporzione di 100 grammi per individuo.

Quando però la minestra è di pasta, il secondo piatto consiste, o in patate rifatte al tegame e condite col solito grasso suino nella proporzione di 100 grammi di patate per contadino, ovvero in baccalà lessato, condito con olio d'uliva, o rifatto con erbe e cipolle alla teglia, nella solita proporzione di 100

⁸³ *Ivi*, p. 658.

⁸⁴ *Ivi*, p. 659.

grammi per ciascheduno; oppure in aringhe e salacche, riscaldate sul treppiede e condite con olio ed aceto, sulla proporzione di un'aringa per ogni due individui, o di due salacche per ciascuno. Anche in questa refezione non si usa il vino pretto, ma bensì vinello e spesse volte mezzone⁸⁵.

I contadini si radunavano poi davanti al focolare fumando la pipa e discorrendo, mentre i giovanotti e le ragazze intrecciavano trecce da cappelli di paglia, anche per comprarsi il «tabacco da fumo». Le donne finivano le faccende domestiche.

A fine primavera, durante i lavori di falciatura, stagionatura e rimettitura del fieno, e poi di preparazione della terra per la semina della «seconda raccolta» si consumava un pasto in più la sera, e si beveva vino pretto alla mattina e alle cinque del pomeriggio.

In estate si svolgevano poi i lavori di mietitura, battitura, ripulitura e deposizione del grano. La mattina, nel campo alle sette, i contadini mangiavano pane di frumento, prosciutto o salumi e vino. La seconda refezione avveniva alle dodici:

In questa refezione i contadini sono trattati con carne di vitella o di manzo nella proporzione di grammi 112 per individuo. Nel brodo di questa carne la massaia cuoce una buona minestra di pasta nella proporzione di grammi 224 per ogni persona, in 336 grammi di pane di grano, il qual pane viene mangiato colla carne, o lessa o rifatta che sia⁸⁶.

Alle cinque del pomeriggio, ancora nel campo c'era la merenda, accompagnata da vino «pretto»:

consiste in fagioli freschi o zucchette, lessate e condite con olio d'oliva (...); oppure in fiori di zucca fritti, o in frittelle di grano (...), nella solita quantità di pane (...), in vino pretto nella solita quantità⁸⁷.

A fine giornata, verso le otto e mezza della sera, si mangiava pane, vino annacquato e insalata condita con aceto.

In autunno i pasti erano simili ai mesi invernali. Anche durante la vendemmia e la svinatura si mangiava due volte al giorno, alle dieci del mattino e alle sei della sera:

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, p. 661.

⁸⁷ *Ivi*, p. 662.

Il primo (...) consiste in un cotto di fagioli nella solita proporzione di 112 grammi per individuo, in mezzo chilogrammo di pane di grano e granturco e in alquanto vino, già fatto appositamente colle uve che più si avvicinano alla maturazione, e colte per tempo nei loro vigneti.

Il secondo ha luogo la sera (...) e consiste in una minestra di pasta fatta sul brodo di vitella o di manzo; la quale carne poi rifatta al tegame con patate, serve loro di seconda pietanza. Il pane è sempre di grano e granturco, ed il solito vino nuovo, detto da essi vino della bigoncia, è la bevanda⁸⁸.

Con la farina di granturco si produceva talvolta il pane, in sostituzione di quello di frumento, e soprattutto la polenda, solitamente accompagnata da baccalà rifatto con le erbe nel tegame, oppure con le aringhe e salacche.

«Per San Martino (11 nov.), ogni mosto è vino». Il vino

Il vino costituiva un importante integratore dell'alimentazione contadina, soprattutto durante l'esecuzione dei lavori più faticosi dell'anno. È il quadro della mietitura tratteggiato da Tozzi:

I contadini, ora, per non perdere troppo tempo, mangiavano nel campo. La mattina le ore affaticavano meno; ma verso il mezzogiorno, pareva impossibile che quegli uomini potessero resistere sotto il sole. [...]

Una brocca d'acqua era nascosta all'ombra, sotto i pampini d'una vite; con due fiaschi di vino chiaro e agro.

La sfera del sole era insopportabile; gli occhi s'infiammavano, la bocca e la gola diventavano asciutte. Allora, qualcuno lasciava la falce e s'incamminava alla vite, metteva la bocca al fiasco e beveva parecchie sorsate. Ma s'indugiava per riposarsi, guardando altri. Le donne gli sorridevano in silenzio, ed egli ritornava alla sua opera, a testa bassa e le mani penzoloni.

Le falci tutte insieme luccicavano tra gli steli del grano; con un rumore simile a uno strappo rapido. Urtavano, talvolta, sopra un sasso, con un suono languido e smorzato. S'insinuavano curve tra le spighe; e le spighe sbattevano sopra i volti; qualche stelo s'insanguinava dopo aver fatto un taglio o una scorticatura. Allora, il contadino, senza schiudere il pugno pieno di mèsse, si guardava un istante; poi la falce s'affondava ancora, lucida e affilata⁸⁹.

In queste occasioni e per le solennità era riservato il vino migliore. Tuttavia i contadini usavano preparare altre bevande di minore qualità per soddisfare le loro necessità durante tutto l'anno. Si produceva così il *vinello* o *acquerello*, ovvero acqua fermentata sulle vinacce già torchiate, che nel

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ Tozzi, *Il podere*, cit., pp. 91-92.

Chianti veniva poi assoggettato alla pratica del «governo» con uva appassita. C'era poi il *mezzone* o *mezzo vino* ottenuto da una «mescolanza di un terzo di vino e due terzi d'acqua a cui, messo nelle botti» i contadini aggiungevano «un cotto di granella di uva nera, che gli dà maggior forza e sapore»⁹⁰. Il *vino della bigoncia*, così chiamato nel pistoiese, era ottenuto con le prime uve giunte a maturazione. Nel Chianti si produceva anche il cosiddetto *vino basso* ricavato dalla «calciatura» del tino e dalla torchiatura delle vinacce.

«Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia».
Le bestie da cortile

I contadini tenevano poi bestie di bassa corte che, in occasioni particolari, ne integravano l'alimentazione: polli, tacchini, oche, anatre, galline, conigli, piccioni.

Non v'è gallina, né gallinaccia, che di gennaio uova non faccia;
La gallina è bella e buona, di pel becco le fa le uova;
Le galline fanno le uova dal becco.

Le uova, solo in parte consumate direttamente, erano in parte dovute al padrone a titolo di patti e soprattutto vendute al mercato poiché costituivano una importante «industria» dell'economia domestica. Il Vannuccini, ancora nella riedizione de *Il padron contadino* del Malenotti, discorreva dell'uso di allevare cove di polli e piccioni, col ricavato delle quali si acquistavano oggetti «frivoli e di lusso», oppure si spendevano i soldi per «i vizi del gioco e del fumo». Sebbene egli riconoscesse l'importanza del pollame, ribadiva la necessità di controllare gli eccessi:

Nelle località molto lontane dai centri abitati di una certa importanza, qualche pollo è troppo necessario al contadino in caso di malattia, di parto, per procurare un po' di brodo di carne alle persone sofferenti della sua famiglia, mentre sarebbe per lui troppo scomodo e dispendioso ricorrere ai macelli delle città. Ma purtroppo spesse volte si abusa dal contadino di queste concessioni, tenendo un numero sterminato di polli, tacchini, oche, piccioni che spengono tutto quello che si trova in prossimità della casa o che spingono spesso le loro scorriere anche nei punti più lontani. (...) In oggi, soprattutto dopo l'apertura di facili comunicazioni che hanno permesso un commercio attivissimo di

⁹⁰ MAZZINI, *La Toscana agricola*, cit., p. 659.

esportazione di uova e pollami, il male, lamentato già ai tempi del Malenotti, è ingigantito⁹¹.

Le bestie di bassa corte erano poi oggetto di «regalìe» nei confronti del padrone, tanto che si diceva che «Con un par di polli si compra un podere».

«Gente assai, fanno assai; ma mangian troppo».

Lavori eccezionali e solennità

Durante l'esecuzione dei principali lavori campestri, come la mietitura, la trebbiatura o la vendemmia, lavoratori a giornata o contadini del vicinato si univano alla famiglia colonica. Anche in occasione della falciatura si costituivano delle compagnie di giovanotti che lavoravano giorno e notte. A essi veniva somministrato il vitto, per questo si diceva:

Gente assai, fanno assai; ma mangian troppo

Il Sismondi ci offre una bella pagina dove viene descritta la giornata di duro lavoro per la battitura, durante la quale i contadini si aiutavano a vicenda. In queste occasioni si mangiava quattro volte al giorno e la sera, prima del riposo, balli e canti erano accompagnati da qualche strumento:

Tanto lavoro e tante fatiche richiedono un abbondante ristoro, perciò la tavola è imbandita quattro volte al giorno per i battitori. La moglie del fattore mette a prova tutta la sua arte culinaria per preparare le carni in umido che a loro piacciono; io dico carni in umido perché, sebbene i contadini mangino raramente la carne negli altri periodi dell'anno, un bollito o un arrosto sembrerebbero troppo modesti per un giorno di così gran festa. Il vino è servito a volontà e tutto il vicinato risuona delle allegre voci dei battitori e delle ragazze che li servono⁹².

In occasione di feste e solennità come Natale, Capodanno, Epifania e le ultime domeniche di carnevale il vitto e il vino erano più generosi. Per feste familiari come le nozze si facevano pranzi più abbondanti, mentre per la nascita di un figlio si faceva la cosiddetta scapponata. Anche l'uccisione del maiale era un momento di festa, dove si invitavano parenti e amici per le «nozze del porco» o «smigliacciata» nelle quali si mangiava maiale

⁹¹ MALENOTTI, *Il padron contadino*, cit., pp. 18n-19n.

⁹² SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, cit., p. 47.

«cucinato in mille modi» accompagnato da aleatico e vino bianco dolce, decantando i meriti della massaia, del bifolco e del cuoco.

Alcuni cibi erano caratteristici di certe ricorrenze: il brodo di manzo e cappone a cui seguiva il bollito ancora di manzo e cappone in umido con patate a Natale; le salsicce e le uova, la carne di maiale in umido con le patate e le classiche polpette di carne a Carnevale; la frittata con carne secca, le uova sode, la gallina in umido con patate a Pasqua; l'agnello in umido per l'Ascensione.

* * *

Sebbene questo sintetico quadro dei saperi contadini, tra pratiche agrarie e usi alimentari, riproponga all'attenzione i caratteri principali del lavoro delle campagne fino ad epoche abbastanza recenti, tuttavia essi appaiono ben più remoti se paragonati alle evoluzioni avvenute dalla metà del secolo scorso. Alla ricostruzione storica nel suo complesso tocca oggi il compito di un recupero "culturale" del passato anche a fronte di nuovi interessi rivolti verso la cosiddetta "civiltà rurale". Il problematico rapporto tra progresso e tradizione si ripropone ancora oggi, e può non risultare forse inutile offrire elementi critici per una più attenta valutazione delle trasformazioni, anche radicali, avvenute. L'attenzione per la cura delle aree rurali e per la tutela ambientale non possono trascurare il fatto che per millenni è stato il faticoso lavoro degli agricoltori a svolgere queste funzioni. Ancora oggi è alla permanenza dell'agricoltura, nelle sue varie forme, che si lega la possibilità di conseguire questi obiettivi.

LA «MEZZERIA» TOSCANA:
TRA STORIOGRAFIA E STORIA

ILDEBRANDO IMBERCIADORI
E LA «STORIA DELL'ISTITUTO MEZZADRILE»

Un recente convegno pisano dedicato al tema *Mezzadri e mezzadrie* in età contemporanea¹, che ha messo a confronto diverse realtà della penisola, ha nuovamente riproposto le peculiarità del caso toscano nel quadro più generale della storia della mezzadria anche nel contesto europeo. Aspetti storici, che affondano le proprie radici nel pieno Medioevo, connotano la mezzadria classica toscana in modo netto. Ma al tempo stesso, o forse proprio in conseguenza di questo dato, anche la storiografia in materia ha avuto un percorso originale, seguendo filoni di studio che si intrecciano e si separano, talvolta si contrappongono, pur convergendo intorno agli stessi nodi problematici.

È in questo contesto che l'opera e la figura di Imberciadori hanno assunto, e conservano, uno specifico ruolo in questa tradizione di studi. Il suo impegno nello «scrivere la storia dell'istituto mezzadrile» non fu solo un contributo di studio particolare, ma anche una più vasta iniziativa per assegnare alla storia dell'agricoltura e delle campagne spazi di approfondimento e dibattito. Un lavoro che appare inseparabile dal suo stesso modo di essere e di concepire gli studi storici. Anzi, forse, è proprio per questa sua caratteristica molto personale che Imberciadori mantiene ancora oggi un interesse non marginale, sebbene la storia della mezzadria classica toscana abbia acquisito considerevoli contributi storiografici nei sessant'anni successivi al suo noto volume.

Ripercorrendo in modo sintetico questi percorsi, come una riflessione storiografica, senza la presunzione di rappresentare una rassegna esau-

¹ *Mezzadri e mezzadrie fra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Atti del Convegno promosso dall'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" (Pisa, 19 novembre 2010), Pisa (in corso di stampa).

stiva, credo sia necessario soffermarsi a collocare lo studio dello storico amiatino in relazione alla sua personalità e all'ambiente in cui fu realizzato.

UN PIONIERE TRA I PIONIERI DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA

In conclusione, chi mi conosce sa che io, con sincerità, desidero conoscere e riconoscere i miei limiti e la liceità di certo mio atteggiamento, come desidero rispettare e riconoscere l'equità di un giudizio discorde. Quindi quando dico: - a me pare -, lo dico con dubbio e discrezione².

A quanti non hanno conosciuto personalmente Ildebrando Imberciadori non risulterà difficile intravedere i tratti dello studioso, e dell'uomo, nelle sue stesse parole. Quel «bisogno di sentire molto per vedere largo»³, che traspare dai suoi scritti e dai suoi appunti, anziché chiuderlo in personali valutazioni lo portava invece ad accogliere con discrezione valutazioni discordi, pur senza mascherare le proprie convinzioni e la propria sensibilità di fronte alle contraddizioni della storia. L'attaccamento alle sue «idee» non provocava in lui nessun «fastidio» di fronte a quanti ne manifestavano di diverse⁴. Anche in quell'appunto «*a modo di curriculum*», scritto come un ripensamento delle proprie linee di ricerca, non si nascondeva di fronte a chi lo aveva rimproverato di mancare di «calcolo quantitativo e grafico». Vantava come «contro-rilievo» la sua determinazione nella necessità di una «esposizione critica», basata sulla presentazione di «fatti e pensieri pertinenti», provvedendo alla «scelta critica del documento» e rilevando la

² I. IMBERCIADORI, *A modo di curriculum ...*, in *Quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura». Indici 1961-2000*, «RSA», XL (2000), 2 (Supplemento), pp. XLVI-LI. L'inedito documento appartiene all'Archivio Imberciadori di Castel del Piano, e fu segnalato da Fiora Imberciadori alla «Rivista» in occasione dei quarant'anni del periodico dell'Accademia dei Georgofili. Oggi le carte dello storico amiatino sono conservate dall'Istituzione culturale a lui intitolata, fondata nel 2010 a Castel del Piano, e curata dall'amministrazione comunale della sua terra d'origine, con l'attiva partecipazione della famiglia, in particolare le figlie Fiora e Jole.

³ *Ivi*, p. L.

⁴ Così lo ricordava Giovanni Cherubini ripercorrendo i tratti dello studioso e dell'uomo in occasione della sua scomparsa nel 1995: «Che non voleva dire però, come ho avuto molte volte l'opportunità di constatare, scarso attaccamento alle proprie idee e predisposizione ad abbandonarle con facilità. Si potrebbe semmai dire che a questa fermezza, anche al di fuori della famiglia, si univa in lui una forte propensione non dico alla tolleranza, che sarebbe troppo poco, ma alla naturale accettazione che gli altri potessero avere idee diverse dalle sue. Ricordo ancora il mio primo incontro con lui, io alle primissime armi della ricerca e andato a consegnargli per la Rivista uno dei miei primissimi lavori, e il piacere che ne provai quando, nella discussione che ne nacque sulla sua amatissima mezzadria, gli esposevo idee molto lontane dalle sue senza che egli mostrasse nessun segno di fastidio» (G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, «RSA», XXXV (1995), 1, p. 9).

«probabile sintomaticità del fatto e del pensiero», affinché il «moderno lettore intelligente» potesse servirsene «come elemento nuovo di suo giudizio diretto e non indiretto»⁵.

È in questa chiave che aveva affrontato lo studio della mezzadria e della piccola proprietà coltivatrice, portando il suo contributo a quegli «istituti» a fondamento della storia e dei paesaggi rurali dell'Italia centrale:

Così stando le cose, a me pare di aver contribuito a scrivere la storia dell'istituto mezzadrile e della piccola proprietà, dal secolo IX a oggi, illuminando il come e il perché, per esempio, tutto il paesaggio dell'Italia centrale è stato creazione di questi istituti. (...) Scoprendo i lineamenti e seguendo la vita di questi due fondamentali istituti, a me pare di aver messo in particolare luce la novità di una sostanza storiografica di interesse vastamente nazionale⁶.

Ribadendo il suo «a me pare», sottolineava l'apporto conoscitivo che riteneva di aver dato alla storia della vita e dell'«anima» delle campagne. Convinto sostenitore dell'importanza della storia dell'agricoltura e degli agricoltori nella storia d'Italia, dalle origini fino al Risorgimento, non fu solo con i suoi studi che si impegnò nell'impresa di assicurare una fisionomia e un diritto a questo settore degli studi storici. A Imberciadori si deve l'ideazione e la direzione di quella «Rivista di storia dell'agricoltura» che, nata sotto gli auspici dell'Accademia dei Georgofili per poi divenirne un proprio periodico attivo fino ad oggi⁷, ha rappresentato un punto di incontro significativo per storici, archeologi, agronomi e tecnici, economisti, antropologi, sociologi interessati alla storia agraria e del mondo rurale tra Europa e Mediterraneo, dalla preistoria fino al recente passato⁸.

Riperkorrendo la lunga serie di studi che abbracciano sessantatré anni (1928-1991)⁹, dai primi pubblicati su riviste tra cui il presente

⁵ IMBERCIADORI, *A modo di curriculum* ..., cit., p. XLVIII.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Sulle vicende della Rivista si rimanda a: P. NANNI, *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura» 1961-2000*, in *Quarant'anni della Rivista*, cit., pp. VII-XXIII.

⁸ I. IMBERCIADORI, *La rivista di storia dell'agricoltura*, «RSA», IV (1964), 3, pp. 215-224 (poi in *Quarant'anni della Rivista*, cit., pp. XXXVI-XLIII).

⁹ Per l'elenco completo delle pubblicazioni di Imberciadori si rimanda a: J. VICHI IMBERCIADORI, *Bibliografia degli scritti di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa 1996, pp. 35-49.

«Bullettino»¹⁰, agli ultimi pubblicati sulla “sua” rivista¹¹, risaltano innanzitutto alcuni nodi storiografici principali intorno a cui ruotò principalmente l’attività dello storico amiatino. Conseguita la laurea in lettere alla “Scuola Normale” di Pisa nel 1925 e poi in giurisprudenza a Siena con una tesi in storia del diritto¹², i suoi interessi si erano concentrati sulla ricerca di documenti capaci di rappresentare tessere significative del passato, o delle origini, della sua terra, l’Amiata nel suo inscindibile connubio con le distese della Maremma, l’amara Maremma¹³. Una passione per le fonti documentarie che lo spinse a proseguire le ricerche su quell’«anima statutaria» che tanto attirò la sua attenzione, come aspetto della vita degli uomini e della loro vita comunitaria¹⁴.

¹⁰ Gli studi di Imberciadori sugli statuti costituiscono una parte importante dei suoi primi scritti. Si veda: I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora e i suoi Statuti del '500*, «Maremma», V (1930), pp. 52-77 (poi *Santa Fiora nel '500 (dagli Statuti)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», IV (1933), 1, pp. 92-108; ID., *Constitutum Montis Pinzutoli (Monticello Amiata sec. XIII)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VIII (1937), 1, pp. 4-34; ID., *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, Siena 1938; ID., *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, «Archivio Vittorio Sialoia per le consuetudini giuridiche e agrarie e le tradizioni popolari italiane», V (1938), 1-2, pp. 50-82; ID., *Documenti per la storia giuridica dell'agricoltura. Gli Statuti del Campaio del Comune di Siena 1337-1361*, «Archivio Vittorio Sialoia per le consuetudini giuridiche e agrarie e le tradizioni popolari italiane», VII (1940), 1-2, pp. 3-111; ID., *Per la storia del contado senese. Documenti (1428-1445)*, «Bullettino senese di Storia Patria», XI (1940), 3, pp. 210-223. Gli studi su Amiata e Maremma confluirono poi nel volume I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma 1971, poi ristampato con l’aggiunta di alcuni articoli successivi: ID., *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Firenze 2002 (Quaderni della «RSA», 4). Del 1980 sono poi gli statuti di Castel del Piano: I. IMBERCIADORI, *Statuti del Comune di Castel del Piano (1571)*, Firenze 1980.

¹¹ Nel 1991 Imberciadori mandava in stampa gli ultimi suoi due articoli sulla «Rivista di storia dell’agricoltura» con una premessa: «Credo che questi due lavori siano come l’addio ad una pratica ed amorevole direzione della nostra Rivista. Io da tempo lo desidero e solo la bontà degli amici mi ha “costretto” a rimanere ancora alla direzione. Ma di questi due ultimi lavori, uno porta il sigillo della mia *gratitudine* alla storia salesiana che permise alla mia povertà familiare di studiare, di darmi un’educazione culturale e, come a me, a milioni di giovani poveri che volevano istruirsi e darsi allo studio o ad una professione. L’altro documento del 1711 riporta alcune pagine dello scienziato-medico Ramazzini che, per primo, presenta il lavoratore dei campi carico di possibili malattie molto poco curate. E pensare che, con amorevole ironia, il medico scienziato riflette sul fatto che quel misero campagnolo ha nel cervello e nel cuore la possibilità di ammirare il tesoro culturale che vive nello spirito dell’agricoltura per le creature umane e per gli animali» (I. IMBERCIADORI, *Premessa*, «RSA», XXXI (1931), 1, p. 3). Gli articoli pubblicati nello stesso fascicolo avevano per titolo: *L’opera di don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare* (pp. 7-17) e *Bernardo Ramazzini. Le malattie dei contadini* (pp. 19-31).

¹² Per le note biografiche si veda D. BARSANTI, *La figura e l’opera storiografica di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, cit., pp. 11-33.

¹³ Cfr. IMBERCIADORI, *Studi su Amiata e Maremma*, cit. Sul contributo storiografico si vedano: Z. CIUFFOLETTI, *Amiata e Maremma: la terra delle origini nella “storia integrale” di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, cit., pp. 237-246.

¹⁴ I. IMBERCIADORI, *Per la storia di un’anima statutaria. Introduzione alla lettura degli statuti*, «RSA», XV (1980), n.1, pp. 77-152.

Questa frequentazione archivistica lo portò a soffermarsi anche sulle relazioni interpersonali ed economiche tra uomini nelle campagne, che rintracciava in quel contratto senese di parziaria dell'821 che diede alle stampe già nel 1933¹⁵, quando la sua attività era ancora tutta immersa nella scuola, prima come insegnante poi come preside. Prendevano così le mosse i suoi studi sulla mezzadria, che trovarono nell'Accademia dei Georgofili un ambito favorevole. Nel 1941 intervenne nella nuova sede accademica, sotto la presidenza di Arrigo Serpieri¹⁶ con una lettura dal titolo *Per la storia della mezzadria*¹⁷. E fu proprio in quegli anni che Serpieri lo sollecitò a proseguire i suoi studi che culminarono dopo un decennio nella pubblicazione del volume *Mezzadria classica toscana*, come egli stesso ricordava nella prefazione¹⁸. Un volume che lo stesso Sestan annoverava tra gli «ottimi studi» a riprova del valore delle fonti medievali¹⁹.

La frequentazione dell'Accademia dischiuse all'Imberciadori anche le porte del suo archivio e della sua storia. Uscirono così quei due volumi dedicati alle campagne toscane nel Settecento – in occasione del bicentenario dell'Accademia dei Georgofili – e nell'Ottocento²⁰, e nel 1961 iniziava la pubblicazione della Rivista da lui diretta²¹. Ai Georgofili, ai progressi in

¹⁵ I. IMBERCIADORI, *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in «territorio senese» (Studi e documento)*, «Studi senesi», XLVII (1933), 3, pp. 3-15 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, «RSA», XXIII (1983), 1, pp. 21-30).

¹⁶ A distanza di anni Imberciadori ricordava l'esclamazione di Serpieri «finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura»: ID., «Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura» (A. Serpieri), «RSA», XXXII (1982), 1, pp. 3-20 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit., pp. 561-577). Sulle attività di Serpieri georgofilo si veda: P. NANNI, *Arrigo Serpieri e l'Accademia dei Georgofili*, in *Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale*, a cura di A. Marinelli e P. Nanni, Atti del Convegno (Firenze 22-23 aprile 1993), San Casciano 1995, pp. 417-426.

¹⁷ I. IMBERCIADORI, *Per la storia della mezzadria*, «Atti della Accademia dei Georgofili», Serie VII, 1941, pp. 75-90.

¹⁸ «Circa dieci anni or sono, la Presidenza dell'Accademia dei Georgofili di Firenze ci dette l'incarico di esplorare i principali archivi della Toscana per cogliere i documenti più espressivi della vita agraria del passato» (I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze 1951, p. 19).

¹⁹ E. SESTAN, *La storiografia medievalistica (Prolusione tenuta nel novembre 1954 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze)*, in ID., *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, p. 38.

²⁰ I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737 – 1815)*, Firenze 1954; ID., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno (1815 – 1861)*, Firenze 1961. E alla storia delle campagne toscane avrebbe voluto dedicare ancora due volumi, rimasti «nel cassetto», incentrati sul Seicento e sul Novecento: «Ora, sulla Toscana ho già scritto tre volumi: uno, sul Medioevo; uno, sul '700 e uno, sull'800; ma è in corso, ormai, di avanzata elaborazione anche un volume sulla campagna toscana del '600, e già concettualmente imbastito è un quinto volume sull'800-900» (IMBERCIADORI, *A modo di curriculum ...*, cit., p. XLVI).

²¹ La nuova iniziativa editoriale ebbe il plauso di Gino Luzzatto, Luigi Dal Pane e Gioacchino Volpe (G. LUZZATTO, *Una iniziativa felice*, «RSA», I (1961), 1; L. Dal Pane, *Per una storia dell'agri-*

campo agricolo, a quel particolare Risorgimento che vedeva radicato negli uomini della terra, ai temi più generali di storia dell'agricoltura e alla sua definizione dedicò le sue fatiche nei decenni successivi²², fino alla sua scomparsa. E naturalmente, in più di una occasione, ritornò sul tema della mezzadria, direttamente o indirettamente, dando spazio a vari contributi, compreso quello studio di Pestellini dei primi del Novecento dedicato alla «mezzeria» e alle sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa²³.

Pioniere tra i pionieri della storia agraria, Imberciadori sta a pieno diritto tra i «precursori ed iniziatori» in Italia di tali studi²⁴. Tra questi si ricordano, a solo titolo d'esempio, Bertagnolli²⁵ e Messedaglia²⁶, successivamente Sereni²⁷, sebbene altri noti studiosi di carattere più generale, non abbiano mancato di dedicare pagine di un certo rilievo alle campagne e ai contadini, come Luzzatto, Volpe, Salvemini. Non va dimenticato che in Francia, secondo realtà storiche e sensibilità storiografiche più orientate ai quadri generali, quasi contemporaneamente allo studio sulla mezzadria di Imberciadori, Grand e Delatouche pubblicavano il loro volume dedicato alla storia agraria medievale²⁸, mentre Bloch offriva una rappresentazione

coltura italiana, «RSA», III (1963), 1, pp. 11-12; G. VOLPE, *Lettera a Ildebrando Imberciadori* (10 marzo 1962), in *Quarant'anni della Rivista*, cit., p. XLV).

²² Negli stessi anni prese avvio anche la sua carriera universitaria, come docente di storia economica: Perugia, Cagliari, Parma (Cfr. BARSANTI, *La figura e l'opera storiografica*, cit., p. 13). All'epoca del suo collocamento a riposo, la Facoltà di Economia e Commercio di Parma dedicò a Imberciadori un volume con scritti di A. De Maddalena, W. Abel, B. A. Cvetkova, R. E. Gallman, A. L. Head Koenig, B. Veyrassat Herren, A. Klima, L. A. Kotelnikova, A. Maczak, L. Makkai, H. Van der Wee, L. Zytowicz: *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna 1981. Un'ampia raccolta di suoi scritti fu pubblicata nel 1983: *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit.

²³ Si trattava della tesi di laurea di Tito Pestellini, accademico georgofilo, discussa a Pisa nel 1904, e pubblicata in un numero speciale in occasione del ventennale della Rivista (1980) come "fonte" storica di un certo rilievo: T. PESTELLINI, *La mezzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, «RSA», Numero speciale, Firenze 1980.

²⁴ Cfr. G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, I *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1989, pp. 333-354.

²⁵ C. BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, presentazione di Giovanni Cherubini alla nuova edizione, Firenze 1977 (ed. orig. Firenze 1881).

²⁶ Si vedano, tra gli altri: L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana. Saggio di storia agraria*, Piacenza 1927; ID., *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza 1932; ID., *Le piante alimentari del "Tacuinum Sanitatis" manoscritto miniato della Biblioteca Nazionale di Parigi. Contributo alla storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», XCVI (1936-37).

²⁷ E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946; ID., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947; ID., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961.

²⁸ R. GRAND, R. DELATOCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968 (ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris 1950).

complessiva della storia rurale francese²⁹. E nel 1960 compariva anche lo studio di lungo periodo di Slicher van Bath³⁰, seguito da quello dedicato alle campagne dell'Europa continentale del Duby³¹. Un solco, quello aperto dall'Imberciadori, che avrebbe trovato altri cultori, innanzitutto Giovanni Cherubini³² che, nel tempo, ne ha ereditato anche la direzione della «Rivista di storia dell'agricoltura»³³.

LA MEZZADRIA: DATO STORICO, PROBLEMA STORIOGRAFICO

Ritornando al tema della mezzadria classica toscana di Imberciadori, ha una certa importanza collocare il suo studio nel contesto in cui trovò la propria elaborazione, ovvero la fiorentina Accademia dei Georgofili³⁴. Da oltre un secolo i Georgofili avevano dedicato una serie di studi alle condizioni della mezzadria in Toscana ed anche alle sue possibilità nel contesto del più generale sviluppo dell'agricoltura³⁵. Agli anni Venti dell'Ottocento

²⁹ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 (ed. orig. *Histoire de la France rurale*, Paris 1952).

³⁰ B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972 (ed. orig. 1960).

³¹ G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1966 (ed. orig. *L'economie rurale et la vie des campagnes dans l'occident medieval*, Paris 1962).

³² Nel 1965 Cherubini pubblicava in due parti lo studio dedicato al mercante aretino Simo d'Ubertino: G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo)*, «RSA», V (1965), 1, pp. 49-94; *ivi*, 2, pp. 143-169. Si vedano poi i volumi generali: ID., *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972; ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974 (dove veniva ripubblicato quel primo articolo apparso sulla «Rivista di storia dell'agricoltura»).

³³ Imberciadori diresse la «Rivista di storia dell'agricoltura» fino al 1985, quando propose, all'allora presidente dei Georgofili Giuseppe Stefanelli, di affiancargli come vice-direttore Giovanni Cherubini: «Al prof. Cherubini, della Facoltà di Lettere, particolarmente preparato e sensibile ai problemi della storia generale, affiderei volentieri la Vice-Direzione che rimediasse alle mie manchevolezze culturali e organizzative» (I. IMBERCIADORI, *Lettera al Presidente dell'Accademia dei Georgofili Giuseppe Stefanelli*, «RSA», XXV (1985), 2, p. 4). Seguì tuttavia le attività della Rivista fino agli ultimi giorni: «Al professor Ildebrando Imberciadori, ideatore e promotore della Rivista fin dal suo nascere, va il nostro ricordo. Anch'egli è stato presente durante questo rinnovamento del Comitato e ne avrebbe fatto parte, a fianco del nuovo Presidente Giovanni Cherubini, in qualità di Presidente onorario. La sua scomparsa il 14 aprile 1995 lo ha impedito» (*La Rivista ha un nuovo comitato scientifico*, «RSA», XXXV (1995), 1, p. 3).

³⁴ Sull'Imberciadori georgofilo, scriveva Fumagalli: «in questi [Imberciadori] la locale tradizione georgofila fiorentina si legava ad una cultura attenta da anni agli sforzi del lavoro contadino nel quadro della colonizzazione e della piccola azienda mezzadrile, fusione di interessi borghesi alla campagna e di sforzi rustici, in un ambiente, quello toscano, particolarmente segnato da tale organizzazione del suolo» (V. FUMAGALLI, *Storici delle campagne*, in ID., *Scrivere la storia*, Roma-Bari 1995, p. 80).

³⁵ Numerosi di questi contributi furono ripubblicati negli anni Trenta del Novecento in un doppio volume: *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze 1934.

risale un bando di concorso proposto dall'Accademia sul tema degli affitti e dei patti colonici³⁶. L'occasione diede avvio a un dibattito che si snodò negli anni, con autorevoli contributi, fra gli altri di Capponi, Salvagnoli, Ridolfi, Lambruschini, Cambray-Digny, Sonnino. Il problema era affrontato sul piano storico, economico, tecnico agricolo e sociale anche per trovare elementi di valutazione sul possibile futuro della mezzadria³⁷. Il dibattito fu acceso e vide, tra l'altro, contrapporsi le valutazioni del Capponi³⁸, con la sua sensibilità di «storico e cittadino»³⁹, a quelle del Salvagnoli. Entrambi mettevano in evidenza quella che è stata di recente definita come l'«anomalia originaria» dell'Italia agricola, con particolare riferimento alla precoce affermazione delle città e del mercato⁴⁰. Il primo sottolineava il diverso contesto tra gli albori della mezzeria e i cambiamenti dopo la caduta dell'«industria» e della «repubblica», pur evidenziandone i vantaggi intrinseci economici e morali⁴¹. Il secondo stigmatizzava come «difettosissimo» il sistema colonico toscano, assieme a quell'essere «invaghiti della terra» proprio degli uomini di Toscana, che avevano trascurato manifatture e commercio⁴². La questione non trovò soluzione: Sidney Sonnino, scrivendo sulle pagine di una rivista tedesca, non poteva nascondere la sostanziale impossibilità di giungere a una risposta univoca – «non è possibile nessun giudizio assoluto né generale» – a causa della varietà di situazioni⁴³. Del resto le opposte considerazioni si sarebbero protratte fino agli anni Sessanta del Novecento, ovvero fino alla definitiva abrogazione dei patti mezzadrili⁴⁴.

³⁶ Il quesito del concorso del 1821 recitava: *Attese le particolari circostanze della Toscana, può essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto piuttosto che a colonia* («AAG», Continuazione, III, p. 41 sgg.)

³⁷ Sul tema si veda *infra*, pp. 221-234.

³⁸ G. CAPPONI, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria*, «AAG», Continuazione, 11 (1833); ID., *Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane*, «AAG», Continuazione, 12 (1834); entrambi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, pp. 9-18, 59-71.

³⁹ E. SESTAN, *Gino Capponi storico e cittadino*, in ID., *La Firenze di Vieuxseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1986, pp. 129-138.

⁴⁰ P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il "lungo addio". Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano 1994, pp. XI-LVI.

⁴¹ G. CAPPONI, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria*, «AAG», Continuazione, 11 (1833) (poi in *La mezzadria negli studi dei Georgofili*, cit., vol. I, pp. 12-13).

⁴² V. SALVAGNOLI, *Lettera al marchese Gino Capponi, 20 novembre 1833*, «AAG», Serie IV, IV (poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 27); ID., *Prospetto della discussione sulle Mezzerie suscitata dal «Giornale Agrario Toscano» e determinazione dei dati fondamentali per risolvere le quistioni proposte. Memoria letta ai Georgofili 2 marzo 1834*, «AAG», Serie IV, IV (poi in *ivi*, p. 33).

⁴³ S. SONNINO, *La mezzeria in Toscana*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., p. 76. L'articolo era apparso in una rivista tedesca nel 1874.

⁴⁴ M. TOFANI, *La mezzadria dall'Assemblea Costituente alle Leggi agrarie*, Bologna 1964.

Un dato emergeva tuttavia con indiscussa chiarezza: la mezzadria classica, o *mezzeria*⁴⁵, toscana rappresentava un dato storico distinto rispetto ad altre forme di accordi «a mezzo» o «parziarie mezzadrili» conosciute anche nel resto dell'Italia, o anche della stessa Toscana. Con il suo studio Imberciadori si inseriva dunque in questo dibattito, teso fra storia e presente. Un presente, a quel tempo, in cui si avvertiva il passaggio epocale che stava per avvenire, o già avveniva, con il generale esodo delle campagne⁴⁶.

Due elementi, almeno, occorre sottolineare per evidenziare il contributo portato dallo storico amiatino. Innanzitutto la dimensione giuridico-economica del contratto, che mutava più antichi rapporti fra proprietari e lavoratori della terra; in secondo luogo l'importanza attribuita alla ricerca documentaria e alla selezione critica. Un indirizzo che, con ben altra completezza e omogeneità di serie documentarie, ha dato poi altri frutti importanti per la storia della mezzadria e al tempo stesso delle campagne in un quadro più ampio⁴⁷, anche sotto la spinta di diverse sensibilità e prospettive interpretative.

Su queste basi egli assegnava all'istituto mezzadrile un posto rilevante tra le innovazioni che, nei secoli del pieno Medioevo, segnarono i tratti originari delle «molte Italie» agricole della nostra penisola ed anche la sua originalità, considerando anche la peculiare differenziazione delle condizioni ambientali⁴⁸. In quella breve sintesi sull'agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo apparsa nel 1971 – che rappresenta anche una lucida sintesi della sua visione della storia agraria, imprescindibile nella ricostruzione del suo personalissimo contributo storiografico – attribuiva alla mezzadria classica

⁴⁵ Cfr. *infra*, p. 224, nota 20.

⁴⁶ M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957.

⁴⁷ Si vedano i tre volumi: *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992.

⁴⁸ I. IMBERCIADORI, *Agricoltura Italiana dall'XI al XIV secolo*, «RSA», XI (1971), 3, pp. 207-243. Scriveva a proposito dei «fatti oggettivi» che caratterizzano l'agricoltura italiana: «1) il terreno, e il clima, in misura maggiore che in ogni altra terra d'Europa, hanno creato non due Italie (la centro-settentrionale e la centro-meridionale e insulare, diverse e antagoniste), ma *molte Italie*, perché, anche nel seno medesimo delle singole regioni, un clima mediterraneo può alternarsi con un clima continentale, in un contesto geologico eccezionalmente vario e mobile; 2) l'Italia possiede solo una vera grande pianura: quella percorsa dal fiume Po»; accennando poi alle altre «brevi pianure» caratterizzate dalla «parziale utilizzazione consentita dalla loro abitabilità, permessa o non permessa da eventi politici-militari, da vasti acquitrini, paludi, selve e dalla malattia che quasi in ogni parte costiera era diffusa, cioè la malaria»; alla «superficie collinare ben disposta alla germinazione e crescita del seme e della pianta sia come macchia mediterranea sia come selva di castagni, di faggi, abeti, ontani, rassini, leci, querci, sia come vigneto, orto, frutteto»; e alla «montagna», dove «stavano estesissime boscaglie e i pascoli e le sorgenti di acque scendenti a valle» (*ivi*, p. 209).

podere il valore di «novità tecnica medievale»⁴⁹, che vedeva rappresentata nella formella dell'agricoltura di Andrea Pisano nel fiorentino campanile di Giotto: il lavoro del mezzadro combinato con la dotazione nel podere dell'aratro e della coppia di buoi. Nel suo profilo storico il podere mezzadrale costituiva così un tassello fondamentale nella storia delle campagne, insieme alle marcite e alle sistemazioni idrauliche della padana, alla piantata e alla diffusione, sebbene in tempi e aree specifiche, delle coltivazioni arboree (vite, olivo, alberi da frutto).

La sua insistenza nel sottolineare la natura contrattuale della mezzadria, e quindi il suo connotato societario, rifletteva certamente una sua personale sensibilità e una sua visione dei rapporti tra proprietari e conduttori⁵⁰. Uniti da un comune interesse nel lavoro del podere, Imberciadori valutava la compartecipazione di capitale (fondo, scorte vive e morte) e lavoro come una forma di *societas* che aveva avuto elementi di valore per secoli. Ben consapevole delle condizioni necessarie per il lavoro dei campi, soprattutto sul piano delle disponibilità economiche (capitali) sempre attentamente considerate dalle classiche trattazioni degli economisti agrari⁵¹, non mancava di riportarle all'attenzione anche nei dibattiti seguenti alle relazioni del noto convegno in onore di Giorgio Giorgetti sul tema *Contadini e proprietari*. «Questa è la novità sociale portata dalla mezzadria che con nuovi mezzi, di strumenti, di terra e di casa, assicura lavoro a tutta una famiglia e dà speranza di perenne maggior frutto» affermava in quell'occasione, invitando a una più attenta considerazione dell'agricoltura, appunto sul piano produttivo ed economico: «Direte voi: non li poteva avere i bovi, il contadino, per conto suo? No. Il contadino toscano non aveva e non ebbe per moltissimo tempo, mai, il capitale necessario per fornire di scorte vive e morte il podere del suo lavoro»⁵². Un concetto che ribadiva anche a proposito del fallimento della «politica allivellatrice» di Pietro Leopoldo, adducendo una spiegazione «sia pur parziale»: «È, in certo senso, la risposta di Carlo Cattaneo quando, trattando della “terra ai contadini”, disse: se voi date al popolo coltivatore e bracciante la terra, ma non il denaro per meglio coltivarla e corredarla e meglio resistere nelle avversità di disgrazie o di scarsa produzione stagionale, è lo stesso che voi diate una bottiglia

⁴⁹ *Ivi*, p. 223.

⁵⁰ IMBERCIADORI, *La mezzadria classica*, cit., pp. 33-36.

⁵¹ Si veda ad esempio: A. SERPIERI, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Firenze 1940 (ried. anast. Bologna 1993).

⁵² I. IMBERCIADORI, *Intervento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13 marzo 1977), Firenze 1979, p. 546.

vuota a chi ha sete»⁵³. Del resto non mancava in lui anche una più attenta riflessione sugli aspetti sociali della condizione mezzadrile. Nel suo studio sulle campagne toscane dell'Ottocento dedicava infatti alcune pagine proprio alle «piaghe» della mezzadria, che indicava nello «sfruttamento» del lavoro e dell'intelligenza contadina; nell'«ignoranza» agronomica generale; nell'«indebitamento» contadino; nella «denutrizione» di molte famiglie coloniche per insufficienza produttiva; nella «disdetta» applicabile annualmente⁵⁴.

PERCORSI STORIOGRAFICI

Nei sessanta anni che ci separano dall'uscita del volume di Imberciadori, molti studi sono stati pubblicati che hanno permesso di approfondire la conoscenza dell'istituto mezzadrile, dei suoi tempi e delle sue aree di diffusione, dei contesti storici considerati su un piano più generale, anche secondo visioni e considerazioni che non collimano con quelle dello storico amiatino⁵⁵. Si è trattato di una lunga e ampia stagione di studi, che si riflette anche nelle principali sintesi storiografiche, nel quadro più generale della storia agraria, che offrono agli studiosi eloquenti punti di riferimento anche per la storia della mezzadria⁵⁶.

Sotto la direzione di Giovanni Cherubini l'attività della «Rivista di storia dell'agricoltura» è proseguita secondo le linee programmatiche volute da Imberciadori, fino a promuovere la realizzazione di una complessiva *Storia dell'agricoltura italiana* in cinque volumi dalle origini fino allo sviluppo recente⁵⁷. In questa opera, unica nel suo genere in Italia, la mezza-

⁵³ I. IMBERCIADORI, *Intervento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, cit., p. 348.

⁵⁴ IMBERCIADORI, *Economia toscana*, cit., pp. 24-26.

⁵⁵ Si veda, ad esempio, L. A. KOTELNIKOVA, *Rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale (secoli IX-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, *Economia naturale. Economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 94-112 (in particolare le pp. 105-112 dedicate a «mezzadria e affitto»).

⁵⁶ G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, vol. I, pp. 333-354; *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del Convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001 (si vedano in particolare i saggi relativi alle regioni centrali dell'Italia di G. Pinto, A. Lanconelli, G. Pasquali; e quelli relativi alle intersezioni con la storia economica di A. Grohmann e alla storia delle città di A. I. Pini). Si vedano anche FUMAGALLI, *Storici delle campagne*, cit., pp. 63-86; e anche i cenni storiografici relativi alla storia agraria in A. I. PINI, *La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, in *Id.*, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 221-251.

⁵⁷ *Storia dell'agricoltura italiana*, 5 voll., Firenze 2002.

dria toscana e le altre mezzadrie della penisola trovano la loro collocazione in un percorso plurisecolare. Lo stesso Cherubini, ideatore dell'iniziativa enciclopedica, ricordava la «gratitudine» di Imberciadori per quanti lo avevano incoraggiato al momento della creazione della rivista, e anche la «divertita coscienza di aver visto giusto a dispetto di chi dubitava»⁵⁸.

Non va trascurato, inoltre, il contributo proveniente da altri studiosi delle campagne come Vito Fumagalli, i cui primi studi agrari sull'alto Medioevo avevano trovato spazio ancora nella «Rivista di storia dell'agricoltura»⁵⁹. Sulle sue orme ha preso vita un'intensa attività culminata nella costituzione del *Centro di Studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino* che con le proprie iniziative e le proprie edizioni ha contribuito a rafforzare l'attenzione su queste tematiche⁶⁰.

Ma la storia delle campagne ha potuto annoverare altri importanti cultori. Fondamentali sono stati i contributi derivanti dallo studio sistematico dei catasti e delle fonti fiscali per la storia del territorio e delle strutture agrarie, su cui ritorneremo, come nel caso di Elio Conti e Enrico Fiumi; o di studiosi che hanno nel contempo dedicato particolare attenzione ai

⁵⁸ Presentando la *Storia dell'agricoltura italiana*, Cherubini apriva con una «ideale dedizione» a Imberciadori, ricordando gli inizi della «RSA»: «Per quella impresa editoriale egli si era mosso con qualche incoraggiamento di alcuni illustri studiosi, ma anche in mezzo allo scetticismo e al disinteresse dei più, e conservava, a distanza di anni, per gli uni e per gli altri, sia la gratitudine che la divertita coscienza di aver visto giusto a dispetto di chi dubitava. Del resto senza appartenere a nessuna scuola particolare, perché troppo aperto al contributo di tutti, Imberciadori sapeva quello che si stava facendo altrove, fuori dai patrii confini. Egli poté così inserire il proprio lavoro in quel generale e crescente interesse per la storia delle campagne e del mondo rurale che andava segnando o aveva già segnato con qualche tratto profondo la storiografia europea (...) Non so quanto questa *Storia dell'agricoltura italiana* risponda a quelli che erano i punti di vista e gli ideali di Imberciadori. Sono tuttavia certo che gli avrebbe fatto piacere vedere realizzato un sogno che quarant'anni fa gli appariva ancora molto lontano, per la mancanza di studi di base e per la mancanza, tout court, di un numero sufficientemente ampio di cultori» (G. CHERUBINI, *Storia dell'agricoltura italiana*, I, *L'Età antica*, 1, *Preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze 2002, p. XIII).

⁵⁹ V. FUMAGALLI, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominio in territorio veronese durante il secolo IX*, «RSA», VI (1966), 2, pp. 115-127; ID., *Crisi del dominio e aumento del masserizio nei beni «infra valle» del monastero di San Colombano di Bobbio dal 862 all'833*, ivi, VI, 4 (ott.-dic. 1966), pp. 352-359; ID., *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel politico del monastero di S. Tommaso di Reggio*, ivi, pp. 360-362; ID., *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, ivi, VII (1967), 2, pp. 139-146; ID., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, ivi, XV (1975), 3, pp. 3-27. Su Fumagalli si vedano di recente: N. MANCASSOLA, *Le campagne altomedievali nelle opere di Vito Fumagalli*, «RSA», L (2010), 1, pp. 127-160; A. CASTAGNETTI, *Agricoltura e ambiente nell'alto Medioevo di Vito Fumagalli*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'Alto Medioevo*, Atti della Giornata di studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), Firenze 2012 (Quaderni della «RSA», 8), pp. 41-65.

⁶⁰ M. MONTANARI, *Dalla parte dei laboratores*, in *Medievistica italiana*, cit., pp. 7-10.

rapporti di produzione, come Giorgio Giorgetti⁶¹, o ai quadri generali, alle coltivazioni e agli stessi paesaggi, come Giuliano Pinto⁶² o Paolo Cammarosano⁶³. Per la Toscana in particolare, la storia delle campagne e della mezzadria, ha trovato la giusta proporzione all'interno delle relazioni tra città e campagna nel pieno dell'età comunale, in più di una occasione trattate, ad esempio, da Gabriella Piccinni⁶⁴.

Una ricca stagione di studi ha offerto così contributi di grande rilievo per la conoscenza delle campagne e della mezzadria. Orientati da interessi più generali, come è stato ampiamente ricostruito in un recente contributo, Maria Ginatempo ne ha ripercorso alcune linee, tanto da offrire non solo un valido strumento storiografico per quanti si occupano dell'argomento⁶⁵, ma anche una disamina delle prospettive interpretative e del dibattito intorno alle valutazioni in chiave economica e sociale⁶⁶.

Il profilo storico di Imberciadori – che la «Rivista di storia dell'agricoltura» volle ripubblicare in occasione della sua morte, riconoscendone ancora l'interesse per gli studi storici⁶⁷ – è stato così ampliato e approfondito, in alcuni casi anche superato, pur ruotando intorno ad alcuni dei nodi problematici da lui trattati, quali la definizione della mezzadria classica toscana, i suoi tempi e spazi, il complesso mondo economico, sociale e culturale della realtà mezzadrile. In questa chiave mi limiterò ad evidenziare alcune linee di ricerca che hanno caratterizzato gli studi intorno alla mezzadria.

⁶¹ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.

⁶² G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982; Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993; Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002.

⁶³ P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, Torino 1974.

⁶⁴ G. PICCINNI, «Seminare, fruttare, raccogliere». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982; oltre alla approfondita *Introduzione* in *Il contratto di mezzadria*, III, cit., pp. 9-154. Più di recente: EAD., *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 123-189.

⁶⁵ M. GINATEMPO, *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV*, «RSA», XLII (2002), 1, pp. 49-110. Richiamo qui la suddivisione dei temi proposta dall'autrice: i tempi e gli spazi della diffusione della mezzadria, i rapporti tra città e campagna, gli insediamenti e i paesaggi, il ruolo dell'allevamento e i beni comuni, l'evoluzione delle clausole contrattuali e i rapporti con il mercato.

⁶⁶ L'autrice riferisce, ad esempio, della discussione sulle pagine della «Rivista di storia economica» (1992-1994) tra Galassi e Epstein sulla «razionalità» della mezzadria: *ivi*, pp. 55-56.

⁶⁷ I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana. Il profilo storico*, «RSA», XXXV (1995), 1, pp. 17-53.

LA MEZZADRIA CLASSICA TOSCANA

Sebbene l'Imberciadori individuasse in documenti del IX secolo i primi segni, o «isolati elementi» altomedievali⁶⁸, di divisione a mezzo dei prodotti o concessioni di bestiame, l'affermazione della mezzadria classica in Toscana è da riferire al XIII secolo. Lo stesso storico amiatino evidenziava la differenza tra la «generica parziaria *ad medium*» dalla «mezzadria classica, cioè la mezzadria fatta col podere e nel podere» affermatasi nel Duecento⁶⁹: una precisazione temporale fondamentale anche per definire i contorni di quella realtà storica plurisecolare, parto «tra i più tipici» dell'età comunale⁷⁰. Cherubini ha sintetizzato così i tratti salienti e inconfondibili: «la presenza di una unità fondiaria compatta o tendenzialmente compatta, il "podere", sufficiente a nutrire, generalmente a bassi o bassissimi livelli di vita, con la metà della produzione annua, una famiglia colonica; due contraenti, proprietario e contadino, entrambi personalmente liberi e quindi giuridicamente (il che non vuol dire, com'è ovvio, anche economicamente e socialmente) sullo stesso piano; un contratto che prevedeva la ripartizione a mezzo tra concedente e concessionario di tutti i prodotti raccolti sul podere e una fornitura non sempre uniforme da parte di entrambi delle scorte vive e delle scorte morte; una durata limitata nel tempo (due, tre, cinque anni ...) del rapporto contrattuale, il che non esclude, ovviamente, riconferme e anche rotture, per motivi diversi, prima della scadenza prevista nel contratto; la permanenza della famiglia colonica sul podere, generalmente in una abitazione isolata e incorporata alle terre, e l'impiego, almeno secondo il dettato contrattuale, di tutta la sua forza lavoro sul podere stesso»⁷¹.

È in questo quadro che la mezzadria classica si legava in modo inscindibile al fondo agricolo, il podere, le cui dimensioni e caratteristiche erano ben riconoscibili: in estrema sintesi, la capacità di soddisfare con la metà dei prodotti raccolti il fabbisogno di una famiglia colonica. Le dimensioni

⁶⁸ G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 81.

⁶⁹ IMBERCIADORI, *Agricoltura Italiana*, cit., p. 213. Si veda anche V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 15-42.

⁷⁰ «Solo ora infatti a una classe borghese mercantile, professionale e artigianale, ricca di terre, fa riscontro un largo ceto di contadini nullatenenti che insieme alla loro "liberazione" dalla servitù hanno perso i loro possedimenti; solo ora, dopo la fine della *curtis*, la terra riacquista il suo esclusivo carattere economico; solo ora si afferma un ceto sociale che desidera disporre liberamente e concederla a breve termine ai coltivatori; solo ora la sicurezza offerta dal comune permette una facile diffusione di case coloniche per le campagne e l'uscita delle popolazioni dai *castra*; solo ora un ricco e dinamico ceto cittadino può fornire con continuità bestiame ai coltivatori e disporre di capitali sufficienti per costruire il "podere"» (*ivi*, pp. 81-82).

⁷¹ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in Id., *Scritti toscani*, cit., p. 189.

complessive potevano così variare, come in proporzione quelle della famiglia. Indirettamente, ma inevitabilmente, la sussistenza di poderi era strettamente legata alle forme di consociazione colturale, in cui le coltivazioni arboree (soprattutto la vite e, sebbene in misura minore, l'olivo) assumevano un'importanza fondamentale; alla gestione della stalla con il «rigiro» del bestiame (soccida); o altre attività come, ad esempio, il governo del lino.

Così definita la mezzadria delle origini risulta inscindibile anche dalla realtà delle città toscane. Quella civiltà urbana che, oltre alle caratteristiche peculiari dell'area centro settentrionale della penisola⁷², fu luogo di elaborazione di nuove idealità che si irradiavano nelle aree rurali circostanti anche attraverso l'acquisizione di proprietà fondiarie, accorpando pezzi di terra riuniti in poderi condotti da mezzadri. Aspetti che qualificano e differenziano al tempo stesso quella «terra di città»⁷³ fino ad epoche più recenti⁷⁴, invitando a considerare più attentamente i tempi e gli spazi interessati dalla mezzadria classica, da distinguere rispetto ad altre forme di parziaria, che lo stesso Imberciadori aveva messo in rilievo nel caso delle campagne pratesi nel suo studio dedicato alla proprietà fondiaria di Francesco Datini⁷⁵.

Anche gli studi sui contratti hanno ricevuto nuovi contributi fondamentali per la Toscana, arricchendo notevolmente quel primo nucleo di documenti edito dall'Imberciadori. Un programma di ricerca avviato alla fine degli anni Settanta⁷⁶ ha portato così alla edizione critica già citata della documentazione notarile senese in due volumi – dal XIII secolo al 1348

⁷² G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991; ID., *Le città europee del Medioevo*, Milano 2009. Per la storia della civiltà comunale si vedano i notevoli contributi contenuti negli Atti dei Convegni del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, di cui mi limito a citare solo gli ultimi titoli: *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane XII-XV secolo)* (2009); *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII – inizio XIV)* (2007); *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale* (2005). Per un quadro comparativo sui miti cittadini si veda: *Miti di città*. Bari, Bologna, Firenze, Genova, Mantova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma, Siena, Siracusa, Torino e Asti, Treviso, Venezia, Verona, a cura di M. Bettini, M. Boldrini, O. Calabrese, G. Piccinni, Siena 2010. Sulla civiltà comunale segnalo anche il recentissimo F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011.

⁷³ PH. JONES, *From Manor to Mezzadria: a Tuscan Case-study in the Medieval Origins of Modern Agrarian Society*, in ID., *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London 1968 (trad. it. in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 377-433); G. CHERUBINI, *Una «terra di città»: la Toscana nel basso Medioevo*, in *I centri storici della Toscana*, a cura di C. Cresti, 2 voll., Milano 1977, pp. 7-16 (ora in ID., *Scritti toscani*, cit., pp. 21-33).

⁷⁴ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze 1973; ID., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992.

⁷⁵ I. IMBERCIADORI, *Proprietà terriere di F. Datini e parziaria mezzadriale nel '400*, «Economia e Storia», 1958, 3, pp. 254-272 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit., pp. 121-141). Si veda: *supra*, pp. 45-74.

⁷⁶ G. PINTO, *Premessa*, in *Il contratto di mezzadria*, I, cit., p. 7.

il primo (278 documenti); dal 1349 al 1510 il secondo (235 documenti, oltre a 70 documenti relativi alle normative sulla mezzadria del Comune di Siena) – e di quella fiorentina del XIII secolo (281 documenti). La documentazione duecentesca ha consentito di approfondire il tema della tipologia ed evoluzione delle clausole contrattuali – dal XV-XVI secolo furono progressivamente sostituite da accordi verbali – e della struttura fondiaria⁷⁷. Nella più articolata introduzione di Gabriella Piccinni al terzo volume della stessa serie, sono stati inoltre affrontati, per il caso di Siena e del suo territorio, alcuni nodi cruciali per delineare il contesto, le cause e le direttrici dell'evoluzione della mezzadria dopo la Peste Nera⁷⁸, su cui ritorneremo.

TEMPI E SPAZI: PER UNA GEOGRAFIA STORICA DELLA MEZZADRIA

Definiti i caratteri qualificanti della mezzadria classica toscana, e le aree di più precoce diffusione anche nel quadro delle specifiche realtà territoriali come nel caso di Firenze⁷⁹ e Siena⁸⁰, numerosi studi hanno contribuito a delineare una situazione più chiara all'interno

⁷⁷ Per Siena: G. PINTO, *Tipologia ed evoluzione delle clausole contrattuali*, in *Il contratto di mezzadria*, I, cit., pp. 43-56; P. PIRILLO, *I caratteri della struttura fondiaria*, *ivi*, pp. 57-71; G. PINTO, *Le prestazioni d'opera nei contratti mezzadrili del Senese (secolo XIII-1348)*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Atti del IX Convegno storico di Bagni di Lucca (1-2 giugno 1984) Bologna 1987, pp. 199-208. Per Firenze: O. MUZZI, *La struttura fondiaria, in Il contratto di mezzadria*, II, cit., pp. 39-86; M. D. NENCI, *Le clausole contrattuali*, *ivi*, pp. 87-114.

⁷⁸ G. PICCINNI, *Introduzione*, in *Il contratto di mezzadria*, III, cit., pp. 11-154 (in particolare i capitoli *Gli anni della crisi: la politica agraria del Comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, pp. 11-88; *Caratteristiche ed evoluzione della mezzadria nel territorio senese dalla peste nera agli inizi del Cinquecento*, pp. 89-154).

⁷⁹ Oltre ai numerosi studi già citati di Cherubini e Pinto e ai contratti pubblicati da Muzzi e Nenci, si vedano anche: G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001; CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005.

⁸⁰ Oltre ai contratti già citati, pubblicati da Pinto, Pirillo e Piccinni si vedano: PICCINNI, *"Seminare, fruttare, raccogliere"*, cit.; S. R. EPSTEIN, *Alle origini della Fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 – metà '400)*, Firenze 1986; G. PINTO, *I mercanti e la terra, in Banchieri e mercanti di Siena*, Siena 1987, pp. 221-290 (ora in *Id.*, *Città e spazi economici*, cit., pp. 139-184). Per i quadri complessivi del territorio senese: M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988; O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII – XIV)*, Roma 1994. Per aree specifiche: G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di L. B. Conenna, Firenze 1982; A. BARLUCCI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997.

della stessa Toscana⁸¹. Nell'ambito del già ricordato convegno in onore di Giorgetti su *Proprietari e contadini*, emergevano in rapporto comparativo la diversità dell'area pisana ad esempio, rispetto a quella fiorentina e senese⁸². Per il Pisano, in particolare, è stata messa in evidenza la diffusione della mezzadria in nesso con l'estensione della proprietà fondiaria fiorentina⁸³. Ma già Berengo aveva evidenziato anche per Lucca una prevalenza di affitti poderali in natura più che di vera e propria mezzadria⁸⁴. Assente nella cortina appenninica, così come nelle aree acquitrinose non bonificate, la mezzadria alla fine del Medioevo risultava pertanto concentrata nella zona delle colline centrali, «con larghe diramazioni verso il Pratese, il Valdarno medio e superiore, la piana fiorentina, le colline più vicine a Siena, le colline e la piana circostanti Arezzo»⁸⁵. Se all'inizio del Quattrocento la mezzadria interessava «appena un quarto, all'incirca, della popolazione rurale della Toscana», sebbene concentrata nelle «zone più intensamente coltivate della regione»⁸⁶, anche all'interno di esse l'affermazione e la diffusione erano state graduali.

La storia della diffusione della mezzadria e della sua geografia ha potuto avvalersi, nei decenni successivi allo studio di Imberciadori, di fonda-

⁸¹ Per approfondimenti su casi specifici (Pisa, Lucca, Pistoia, Prato, Arezzo, Siena) G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003. Per Arezzo si veda anche: L. CARBONE, *Arezzo 1366: aspetti della società e dell'economia urbana*, «Annali aretini», X, 2002, pp. 109-154.

⁸² Si rimanda ancora al volume *Contadini e proprietari*, I, cit. In particolare: P. CAMMAROSANO, *La campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino* (pp. 153-222); A. K. ISAACS, *Le campagne senesi fra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile* (pp. 377-403); G. PINTO, *Ordinamento culturale e proprietà fondiaria cittadina nella Toscana del tardo Medioevo* (pp. 223-277); M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso Pisano alla fine del Medioevo* (pp. 279-343). Si veda anche l'ampia introduzione di Mario Mirri (pp. 9-127).

⁸³ P. MALANIMA, *La proprietà fiorentina e la diffusione della mezzadria nel contado pisano nei secoli XV e XVI*, in *Contadini e proprietari*, I, cit., pp. 345-375; A. MENZIONE, *La proprietà terriera nelle campagne pisane del secolo XVII: primo studio della distribuzione catastale*, *ivi*, pp. 473-493. Più di recente, sulle vicende connesse alle bonifiche e all'appoderamento: F. MINECCIA, *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secc. XVI-XIX)*, Lecce 2002, pp. 20-29. Per casi singoli, relativi alle proprietà medicee: A.M. PULI QUAGLIA, *Formazione e vicende delle fattorie medicee di Bientina e Vicopisano*, in *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Pisa 1985.

⁸⁴ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965. Su Lucca si veda anche: R. RINALDI, *Note sull'organizzazione agraria e sul lavoro salariato nella Lucchesia fra '200 e '300*, in *Le prestazioni d'opera*, cit., pp. 187-197; M. LUZZATI, G. SIMONETTI, *Un "sommerso" medievale: salariato e prestazioni d'opera nelle campagne lucchesi del primo Quattrocento*, *ivi*, pp. 249-273.

⁸⁵ CHERUBINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 195.

⁸⁶ PINTO, *Premessa*, cit., p. 7; si veda anche ID., *Mezzadria poderale, contadini e proprietari nel catasto fiorentino del 1427*, «Società e storia», 12 (1981), pp. 459-468 (ora in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, cit., pp. 191-199).

mentali studi basati sull'analisi della documentazione fiscale⁸⁷: le *Tavole delle Possessioni* senesi e i *Catasti* fiorentini. Per completezza delle serie documentarie, ampiezza di studio e impostazione metodologica, occorre rimarcare innanzitutto gli studi di Elio Conti sui catasti della Repubblica fiorentina, dedicati a territori campione⁸⁸, all'esame delle fonti (catasti dei contadini e dei cittadini) e rilevazioni statistiche per zone campione e sull'intero contado⁸⁹, ai proprietari, poderi e contadini in dodici «zone campione», alla struttura sociale del contado fiorentino (1427) e alla struttura agraria dello stesso (inizi del Cinquecento)⁹⁰. Sulla base degli studi del Conti, e delle tavole statistiche da lui elaborate, conosciamo le dimensioni della proprietà cittadina nel contado, le forme di conduzione, la relativa estensione della mezzadria anche nel contado fiorentino, tuttavia concentrata nelle zone di maggior pregio. Al tempo stesso, sul piano diacronico, è attestato anche il progressivo addensamento nelle mani di un più ristretto numero di proprietari di unità colturali accorpate, l'appoderamento, o di poderi già costituiti, all'origine dell'affermazione del caratteristico sistema di fattoria. Fenomeni questi, che hanno segnato le stesse forme di popolamento e la diffusione e concentrazione degli stessi spazi coltivati⁹¹.

Ancora basati su estimi e catasti, sono stati di grande importanza anche le ricerche di Fiumi per il territorio di San Gimignano, con una forte prevalenza di contratti mezzadrili⁹², e di quello pratese, dove risulta invece una realtà molto più articolata⁹³. Aspetti relativi all'agricoltura e alle forme

⁸⁷ CHERUBINI, *Qualche considerazione*, cit., pp. 76 sgg.

⁸⁸ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale (in appendice: L'evoluzione agraria di un territorio campione dal Mille a oggi)*, Roma 1965.

⁸⁹ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III.1, *Fonti e risultati sommari delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965. La parte relativa alle fonti già utilizzate (catasti dei contadini e dei cittadini) venne ripubblicata insieme alla trattazione degli estimi del contado, del catasto degli Enti, della decima repubblicana e granducale e del catasto particellare toscano in ID., *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il Catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966.

⁹⁰ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III.2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965.

⁹¹ G. CHERUBINI, *Il popolamento delle campagne*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 143-174.

⁹² E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, p. 132.

⁹³ E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato. Dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968. Sulle campagne pratesi si vedano anche gli studi di Pampaloni condotti sul catasto del 1487: G. PAMPALONI, *Prato nella Repubblica fiorentina (secolo XIV-XVI)*, in *Storia di Prato*, Prato 1981, vol. II, pp. 3-218; ID., *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato storia di una città*, a cura di G. Cherubini, t. 1, Firenze 1991, pp. 529-609. Si veda anche *supra*, pp. 45-74.

di conduzione sono stati illustrati anche per una zona delle colline pisane, Lari, attraverso gli studi di Tremolanti⁹⁴.

Per Siena e la *Tavola delle possessioni*, Cherubini ha offerto un'ampia ricostruzione dedicata ai proprietari cittadini, agli aspetti del paesaggio agrario, alla ripartizione della proprietà fondiaria e alla sua evoluzione, alle forme di conduzione⁹⁵. Dal lavoro comune di alcuni ricercatori⁹⁶, inoltre, è stata resa nota la realtà di alcune zone all'inizio del Trecento, con una prevalenza della mezzadria nelle proprietà di cittadini e di Enti (ma solo in alcune di esse), a fronte di una incidenza molto minore tra i proprietari del contado⁹⁷.

IL MONDO DELLA MEZZADRIA:

CITTÀ E CAMPAGNA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Non sono mancati poi approfondimenti sugli aspetti materiali della vita mezzadrile. Citerò solo alcuni esempi legati ai fabbricati rurali e agli insediamenti⁹⁸, agli aspetti delle vite⁹⁹ o del lavoro femminile¹⁰⁰. Senza contare poi i riflessi culturali reperibili nelle fonti, interni al mondo delle campa-

⁹⁴ E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Medioevo. Lari "terra principale". Territorio, società, popolazione, agricoltura*, Pisa 1992; ID., *I catasti dei contadini del sec. XV. Aspetti storici, socio-economici e demografici di ciascuna comunità costituente l'attuale municipalità larigiana*, Pisa 1195; ID., *Le colline pisane nel Rinascimento. Aspetti storici, demografici, economici e sociali*, Pisa 1998.

⁹⁵ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini, e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 231-311.

⁹⁶ G. CHERUBINI, *La Tavola delle possessioni del Comune di Siena*, in *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del Trecento*, «RSA», XIV (1974), 2, pp. 5-14.

⁹⁷ Le zone considerate erano: Vagliagli, Ripa e Dievole (G. Indirizzi); Quercegrossa (A. Lachi); Pontignano, Misciano e Chieci (Chianti) (P. Biagini); Arbiola e Collanza nelle Masse di San Martino (Val d'Arbia) (C. Mandriani); Castelnuovo Tancredi (già Castelnuovo Guiglieschi) (L. Conti); San Giovanni d'Asso (A. Caldelli); San Quirico d'Orcia (già San Quirico in Oseno) (G. Tacchetti); Montarrenti (Val di Merse) (V. Gelli); San Giovanni a Molli (Montagnola) (P. Lorenzini).

⁹⁸ Ch. KLAPISCH ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti del VIII Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981, pp. 149-164; H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze 1982, pp. 189-216; G. PINTO, *La mezzadria delle origini: dimore contadine e infrastrutture agricole*, in ID., *La Toscana nel tardo Medioevo*, cit., pp. 225-246.

⁹⁹ M. S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983.

¹⁰⁰ G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 127-182 (ora in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006, pp. 153-203).

gne¹⁰¹ o esterni¹⁰², o relative alle relazioni tra proprietari e coloni¹⁰³ e ai loro conflitti¹⁰⁴.

Ritornando sul piano più generale dei rapporti tra città e campagna, e sulle forme di integrazione e dominio¹⁰⁵, un duplice aspetto, sociale ed economico, è stato illustrato, soprattutto nella svolta tra XIV e XV secolo, anche nel quadro del forte calo demografico successivo alle ondate di peste. Il primo relativo all'equilibrio societario tra proprietari e conduttori; il secondo concernente l'evoluzione economica dalle attività finanziarie e mercantili alla proprietà fondiaria.

Innanzitutto è stata messa in evidenza una disarticolazione sociale determinata dall'isolamento mezzadrile, contadini «espropriati della terra e dei loro diritti di membri di una comunità rurale»¹⁰⁶. Un isolamento che, come abbiamo visto, non rimase estraneo nella riflessione dello stesso Imberciadori¹⁰⁷. Negli anni della «decongestione demografica» lo spostamento «a danno dei padroni della terra» del «compito di fornire gli animali e

¹⁰¹ D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984.

¹⁰² G. PICCINNI, «Bacalari, gramatici, ingrati e sconoscenti». *Lettere sui mezzadri e ai mezzadri*, in CORTONESI-PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, cit., pp. 339-362 (già edito in appendice a EAD., «Seminare, fruttare, raccogliere», cit.).

¹⁰³ G. PICCINNI, *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del XVII Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237.

¹⁰⁴ R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili, in Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 173-205 (ora col titolo *Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in CORTONESI-PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, cit., pp. 313-337).

¹⁰⁵ Sulla complessa tematica si veda: *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009. Per la Toscana si vedano A. M. ONORI, *Storia e politica della memoria. L'archivio lucchese dai libri iurium comunali alla serie dei Capitoli (secoli XII-1801)* (pp. 183-209); S. MOSCADELLI, A. LOMBARDO, *Fonti deliberative per lo studio delle comunità del territorio senese (secoli XIII-XIV). Alcune considerazioni* (pp. 243-339); F. SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione* (pp. 369-420); L. CRISTI, S. RAVEGGI, *Contadini e cittadini: due zone del contado fiorentino all'inizio del Quattrocento* (pp. 421-477); G. CHERUBINI, *Le élites economiche e politiche tra campagna e città* (pp. 589-599); G. PICCINNI, *La politica agraria delle città* (pp. 601-625); R. MUCCIARELLI, *La forza del credito. Banchieri senesi a Massa Marittima (secoli XIII-XIV)* (pp. 637-650); F. FRANCESCHI, *Spunti per una storia dei rapporti economici tra città e campagna in alcuni notai aretini del Trecento* (pp. 651-667); M. PELLEGRINI, *A proposito di alcune interferenze tra nuova dipendenza contadina e forme di dedizione religiosa: prime riflessioni e spunti di indagine a margine di alcune carte toscane del XII e XIII secolo* (pp. 721-735).

¹⁰⁶ G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, p. 122 (già pubblicato come Id., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981, p. 421).

¹⁰⁷ IMBERCIADORI, *Economia toscana*, cit., pp. 24-26.

le sementi»¹⁰⁸ mostra tuttavia una realtà contadina sempre più privata di mezzi e relazioni, per la quale le stesse forme del conflitto rimanevano tutte rinchiusse, tra patti accessori e furti, all'interno dei rapporti con i proprietari.

Inoltre sono state evidenziate alcune «significative varianti», anche nel più vasto contesto europeo, legate a una «riorganizzazione delle coltivazioni» in chiave produttiva nell'ambito di una «concentrazione dei patrimoni fondiari in un numero minore di mani e delle energie umane residue nella coltivazione delle terre migliori»¹⁰⁹. È su questo «inedito bivio» che si gioca il corso della storia delle campagne e dell'agricoltura delle diverse Italie agricole all'indomani della crisi del Trecento come ha osservato Gabriella Piccinini: «tendere ad un suo recupero di valore, sollecitando la terra a produrre di più ed a produrre cose che si vendono meglio – potenziando cioè l'agricoltura – o accontentarsi di ciò che essa dà anche senza troppo impegno – favorendo cioè la pastorizia e la cerealicoltura praticata in maniera estensiva»¹¹⁰. Furono le zone agrarie con maggiori capacità di investimento di capitali e vivacità di mercati, all'interno di un più stretto legame tra città e campagna, ad intraprendere la strada della valorizzazione dell'agricoltura.

* * *

Considerando i numerosi contributi di ricerca sull'argomento mezzadria, che nei decenni successivi agli scritti dell'Imberciadori hanno ampliato i quadri generali di riferimento con approfondimenti locali e tematici di grande valore, le conoscenze in nostro possesso si sono notevolmente approfondite. E potranno ulteriormente approfondirsi attraverso studi di casi

¹⁰⁸ G. CHERUBINI, *L'Italia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 93-104 (la citazione è a p. 98). Tuttavia, occorre considerare con Cherubini che «il conflitto tra padroni e contadini, per niente venuto meno né del tutto irretito da un rapporto paternalistico, si era ormai spostato o stava spostandosi, generalmente sulla ripartizione dei prodotti e sulla appropriazione contadina, attraverso il furto dei prodotti, continuato e difficilmente controllabile dal proprietario o dai suoi agenti» (*ibidem*).

¹⁰⁹ G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168 (la citazione è a p. 161). Si veda anche ID., *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia (1350-1450)*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del XIII Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1992, pp. 233-271 (ora in CORTONESI-PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, cit., pp. 57-91). Per lo specifico caso senese: G. PICCINNI, *Caratteristiche ed evoluzione della mezzadria nel territorio senese dalla peste nera agli inizi del Cinquecento*, in *Il contratto di mezzadria*, III, cit., pp. 89-154. Sul tema si veda anche D. HERLIHY, *The problem of the "Return to the Land" in Tuscan economic History of the fourteenth and fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 401-416.

¹¹⁰ PICCINNI, *La proprietà della terra*, cit., pp. 164-265.

dai connotati esemplari o di zone campione appartenenti a diversi contesti, per ritornare all'impostazione del Conti. Condizione necessaria in questa prospettiva dovrà essere la combinazione di ricostruzioni particolari con i temi generali (economia e società, politica e cultura), inevitabile relazione per non rimanere nell'ambito di mere descrizioni.

Tuttavia, gli studi di Imberciadori, possono suggerire ancora qualche linea di ricerca. Mi riferisco in particolare alla sua identificazione della diversità e specificità della mezzadria classica toscana e anche alla sua attitudine a trattare temi di storia dell'agricoltura secondo un'ampiezza di veduta e in un lungo arco di tempo. L'istituto mezzadrile ha avuto infatti una longevità plurisecolare, dalla sua piena affermazione nel XIII secolo fino al suo epilogo negli anni Sessanta del XX secolo. Si tratta di circa sette secoli, durante i quali la mezzadria toscana si è modificata e diversamente articolata nelle diverse aree della regione. Senza contare i cambiamenti derivati dai mutamenti economici, sociali e culturali legati alla stessa evoluzione e trasformazione dei contesti cittadini e delle basi economiche dei proprietari¹¹¹.

¹¹¹ PAZZAGLI, *La "terra delle città"*, cit.; G. BIAGIOLI, *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «RSA», XLII (2002), 2, pp. 53-101.

I GEORGOFILI E IL DIBATTITO SULLA MEZZADRIA NELL'OTTOCENTO

La mezzadria negli studi dei Georgofili è tema storico e storiografico al tempo stesso. Storico, perché fin dalla fondazione dell'Accademia (1753), o almeno dal suo definitivo consolidamento nel contesto del Granducato lorenese (1767), i Georgofili si sono occupati dell'agricoltura secondo una visione che giungeva fino a considerare gli aspetti più generali del territorio (le bonifiche o le sistemazioni dei terreni), della società (istruzione), dell'economia (la libertà dei commerci, la proprietà e le forme di conduzione)¹. E così venne quel nuovo nome assunto con le riforme degli statuti del 1817: Accademia economica-agraria dei Georgofili².

Ma in ambito accademico, la mezzadria è stata anche tema storiografico di una certa importanza, dalle pagine del Capponi³ fino al noto volume di Imberciadori sulla *mezzadria classica*⁴ e i suoi contributi dedicati a questo tema nei suoi studi sulle campagne toscane tra Sette e Ottocento e altri pubblicati nella «Rivista di storia dell'agricoltura»⁵. Oggi, a molti anni di

¹ M. TABARRINI, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*, Firenze 1856; I. IMBERCIADORI, *L'agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Firenze, 20-22 novembre 1987), a cura di C. Rotondi, Firenze 1989, pp. 139-158; F. SCARAMUZZI, *Granduchi di Lorena e Georgofili*, «RSA», XLIII (2003), 1, pp. 91-106.

² AAG, *Statuti, regolamenti e memorie*, 1.10, *Progetto di riforma del regolamento dell'Accademia presentato al granduca di Toscana Ferdinando III dal presidente Francesco Ubaldo Feroni* (14 giu. – 28 set. 1816), 8 cc.; 1.11, *Nuove costituzioni della I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze* (2-28 lug. 1817), 36 cc.; 1.12, *Regolamento intorno della I e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili, approvato il 27 febbraio 1820*, 16 cc.

³ G. CAPPONI, *Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria*, «AAG», Continuazione, 11 (1833), pp. 186 sgg.

⁴ I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Firenze 1951.

⁵ I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737 – 1815)*, Firenze 1954; Id., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno*

distanza, le pagine dello storico amiatino mantengono ancora aspetti che vale riconsiderare, come quei contrasti tesi tra la sua difesa della natura societaria del contratto mezzadrile e le «piaghe» che pur metteva in evidenza⁶. E vorrei anche ricordare che proprio nella rivista da lui ideata, volle pubblicato anche quel prezioso numero speciale contenente la tesi di laurea di Tito Pestellini, discussa nel 1904 e dedicata alle consuetudini della mezzeria, che rappresenta ancora una fonte di un certo interesse per la conoscenza delle condizioni dei mezzadri toscani all'inizio del Novecento⁷.

Per accostare il tema dei *Georgofili e la mezzadria* non sarà forse inutile qualche cenno sulle trasformazioni avvenute nella storia dell'Accademia

I GEORGOFILII E LA «MEZZERIA»

Il primo secolo di vita dei Georgofili risulta più conosciuto e chiaramente inquadrato all'interno del cosiddetto "riformismo lorenese" e della Toscana dei "moderati"⁸ – epoca dominata nella prima metà dell'Ottocento da personaggi come Ridolfi, Lambruschini o Capponi –, durante il quale l'Accademia svolse una funzione di dibattito e circolazione di idee oltre a rappresentare una sorta di agenzia di studio tecnico ed economico per i regnanti lorenese⁹. Forse meno noto è il periodo intorno all'unità d'Italia¹⁰. Nel 1867 il finanziamento annuo fu soppresso e per circa trenta anni

(1815 – 1861), Firenze 1961; ID., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, «Economia e storia», 3 (1958), pp. 254-272 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, «RSA», XXIII (1983), 1, pp. 121-141); ID., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale del '400*, in *Studi in onore di A. Saporì*, Milano 1958, pp. 835-846 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit., pp. 143-155); ID., *Raffaello Lambruschini il «romantico della mezzeria»*, «RSA», XIII (1973), 3, pp. 89-110 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit., pp. 313-335).

⁶ Si trattava dello «sfruttamento» del lavoro e dell'intelligenza contadina; «ignoranza» agronomica generale; «indebitamento» contadino; «denutrizione» di molte famiglie coloniche, per insufficienza produttiva; «disdetta» applicabile annualmente. Cfr. IMBERCIADORI, *Economia toscana*, cit., pp. 24-26.

⁷ T. PESTELLINI, *La mezzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, «RSA», Numero speciale, Firenze 1980.

⁸ Per sintetiche trattazioni della storia dell'Accademia si vedano: I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel risorgimento*, «AAG», Serie VII, 1960, pp. 64-84 (poi in *Ildebrando Imberciadori Miscellanea*, cit., pp. 337-354); Z. CIUFFOLETTI, *L'accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni storici», 1977, pp. 865-875; R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 484-501.

⁹ Per i *Pareri richiesti all'Accademia (1788-1861)* e l'elenco completo dei *Concorsi a premi accademici e di privata fondazione (1768-1922)*, si veda: Accademia economico-agraria dei Georgofili, *Archivio storico. Inventario (1753-1911)*, a cura di A. Morandini, F. Morandini, G. Pansini, Firenze 1974, pp. 239-250, 262-351.

¹⁰ A questo proposito mi sia permesso di rinviare a quanto già trattato in altra occasione: P. NANNI, *I Georgofili e la tassa*, in *Luigi Guglielmo Cambray-Digny e la tassa sul macinato*, «RSA», XLIX (2009), 2, pp. 147-170.

l'attività accademica proseguì con fasi alterne, in concomitanza con la crisi della cosiddetta "consorteria" toscana a pochi anni di distanza dall'unità nazionale¹¹, determinando una complessiva revisione degli statuti e della composizione del corpo accademico (1870)¹². Il numero dei soci fu raddoppiato e la loro provenienza allargata all'intero territorio nazionale; ad essi spettava il pagamento di una quota sociale; l'attività era organizzata all'interno di tre sezioni: agricoltura, economia pubblica, scienze naturali¹³. Le tradizionali adunanze ordinarie vennero in parte sostituite da conferenze pubbliche, per trattare temi di interesse generale, in alcuni casi contestualmente ai relativi dibattiti parlamentari. Le prime (cinque per l'esattezza) furono proprio dedicate alla colonia parziaria¹⁴; le successive alla rappresentanza proporzionale (tre), al corso forzoso (due), alla perequazione dell'imposta fondiaria (tre), al progetto di legge forestale (cinque), alla abolizione parziale della tassa sul macinato (cinque)¹⁵. Solo a partire dal 1884 il finanziamento fu ripristinato, gli statuti ritornarono alla forma tradizionale (ripristino dei cinquanta soci e abolizione delle sezioni), le attività ripresero con maggiore assiduità negli anni della "crisi agraria" – si ricordano le conferenze su temi come il commercio delle derrate alimentari, la "questione agraria", le sovvenzioni per i miglioramenti agrari, il capitale e il lavoro, i trattati di commercio¹⁶ – fino al definitivo riassetto

¹¹ Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani, la caduta della destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna storica toscana», XXIII (1977), 1, pp. 23-66; n. 2, pp. 229-271; G. MORI, *Toscana addio? (1861-1900)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 89-246; D. DONNINI MACCÌO, *Il pensiero economico: l'Ottocento II*, in *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Firenze 1990, pp. 277-290.

¹² NANNI, *I Georgofili e la tassa*, cit., p. 152.

¹³ I presidenti delle sezioni erano: Luigi Guglielmo Cambray-Digny (Agricoltura); Tommaso Corsi (Economia); Adolfo Targioni Tozzetti (Scienze naturali).

¹⁴ *Conferenze sulla colonia parziaria*, «AAG», Serie IV, 1 (1871), pp. 261 sgg.; 2 (1872), pp. 349 sgg., 409 sgg.; 3 (1873), pp. 273 sgg., 305 sgg.; L. RIDOLFI, *Preliminari sulle medesime*, «AAG», Serie IV, 1 (1871), pp. 215 sgg.; Id., *Proposte di soluzione ai quesiti nuovamente preparati*, «AAG», Serie IV, 2 (1872), pp. 401 sgg.

¹⁵ *Conferenze sulla rappresentanza proporzionale*, «AAG», Serie IV, 2 (1872), pp. 99 sgg., 212 sgg.; 3 (1873), pp. 115 sgg.; *Conferenze sui provvedimenti per attenuare gli inconvenienti e i danni del corso forzato dei Biglietti di Banca*, «AAG», Serie IV, 5 (1874), pp. 193 sgg., 203 sgg.; *Conferenze sulla perequazione della imposta fondiaria*, «AAG», Serie IV, 5 (1875), pp. 35 sgg., 89 sgg., 183 sgg.; *Conferenze intorno ad un progetto di legge forestale*, «AAG», Serie IV, 6 (1877), pp. 1 sgg., 93 sgg., 157 sgg., 250 sgg., 303 sgg.; *Conferenze intorno alla diminuzione o l'abolizione parziale della tassa di macinato*, «AAG», Serie IV, VII (1878), pp. VII-X, 22-120.

¹⁶ *Discussione intorno al commercio delle derrate alimentari in relazione con le condizioni del loro trasporto sulle strade ferrate*, «AAG», Serie IV, 8 (1885), pp. 59 sgg.; *Discussione sulla questione agraria*, «AAG», Serie IV, 8 (1885), pp. 301 sgg., 480 sgg.; *Conferenze intorno alla proposta di un privilegio da concedersi al sovventore di danaro per miglioramenti agrari*, «AAG», Serie IV, 9 (1886), pp. 297 sgg., 338 sgg.; *Discussione sulla relazione tra capitale e lavoro*, «AAG», Serie IV, 19 (1899), pp. 115 sgg., 145 sgg.; *Discussione intorno al rinnovamento dei Trattati di commercio*, «AAG», Serie IV, 25 (1902), pp. 383 sgg.

accademico con gli statuti del 1899¹⁷. Eppure, anche in questo periodo – anzi forse a maggior ragione – il ruolo dei Georgofili dimostrò di avere in sé uno spirito capace di rinnovarsi attraverso i cambiamenti anzidetti. Sono questi gli anni, infatti, in cui il quadro di riferimento si allargò ai nuovi orizzonti nazionali che, almeno per quanto riguarda l'agricoltura e gli agricoltori, mostrarono le profonde differenze tra le Italie agricole, per usare i termini di Jacini e della sua Inchiesta¹⁸. Un ruolo che l'Accademia interpretò, o approfondì, ponendosi come luogo di dibattito, talvolta anche acceso, o di «mediazione culturale»¹⁹ tra le varie istanze economiche, tecnico produttive, politiche e sociali.

È in questo contesto che si collocano gli studi sulla *mezzadria* o *mezzeria* toscana, per richiamare la precisazione linguistica di Isidoro del Lungo presentata ancora in sede accademica per distinguere i connotati storici specifici di questa forma di conduzione plurisecolare in Toscana²⁰. Studi che, a partire dal concorso accademico del 1821 sulla preferenza da attribuire alla mezzadria o all'affitto ai fini dei «progressi dell'agricoltura»²¹, proseguirono

¹⁷ T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze 1904.

¹⁸ «Un'Italia agricola invece non esiste ancora; ma abbiamo parecchie Italie agricole affatto distinte tra loro; così grande e multiforme è l'influenza, sull'economia rurale, delle disparità dei climi che si riscontrano fra le Alpi e il Lillibeo; delle tradizioni storiche, morali, amministrative, legislative, diversissime da regione a regione; dell'invincibile lentezza dei mutamenti nelle cose agrarie; della disuguaglianza di trattamento dei possessori del suolo rispetto alle pubbliche gravezze, in mancanza di un'unità di catasto (catasto); dei mezzi di comunicazione i quali, assai più che non dall'industria manifattrice, dall'agricoltura si esigono moltiplicati e ramificati, costituendo ogni spazio coltivato, l'opificio dell'industria agricola» (S. JACINI, *Proemio*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881, p. 4).

¹⁹ G. GIOLI, A. MAGLIULO, *Un laboratorio di cultura economica. L'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario (1871-1896)*, «RSA», XL (2000), 2, p. IV. Si veda anche *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano 2000.

²⁰ Nell'adunanza pubblica del 6 aprile 1919 dell'Accademia dei Georgofili il socio Isidoro Del Lungo, letterato e arciconsolo dell'Accademia della Crusca, fece osservare che nel verbale della precedente adunanza si erano usate indifferentemente le parole *Mezzeria* e *Mezzadria*: «Il Segretario legge il verbale dell'adunanza precedente. Il socio Del Lungo osserva che nel verbale sono usate indifferentemente le parole *Mezzeria* e *Mezzadria*; la prima soltanto è parola prettamente toscana e nata nei Georgofili e sta a denotare il sistema toscano di conduzione di fondi. Racomanda quindi che la differenza di significato delle due parole sia tenuta bene in mente da coloro cui preme d'impedire la deformazione della nostra lingua» («AAG», Serie V, 1919, p. LII). Nella seduta del 4 marzo 1923, dopo una lettura di carattere storico sulla mezzadria in Toscana secondo alcune fonti medievali, il presidente Riccardo Dalla Volta ricordò l'osservazione di Del Lungo, precisando che la forma toscana dei contratti di conduzione di fondi era da chiamarsi esclusivamente *mezzeria*, perché *mezzadria* doveva usarsi per alcune specie di colonia parziaria vigenti fuori Toscana (Cfr. «AAG», Serie V, 1923, p. LXVIII).

²¹ Il quesito del concorso bandito per il 1821 aveva per tema: *Attese le particolari circostanze della Toscana, può essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto*

ininterrottamente per circa un secolo e mezzo fino al suo epilogo²². Nella prima metà dell'Ottocento furono indirizzati a ricostruirne le origini e l'originale radicamento in Toscana nel contesto di quella forte spinta al miglioramento dell'agricoltura²³ – «agricoltura come manifattura» secondo i termini del Ridolfi richiamati in un importante convegno pisano di alcuni anni orsono²⁴ –; proseguirono poi, nella seconda metà del XIX secolo, nel più specifico raffronto con gli altri sistemi di conduzione, dal punto di vista economico agrario e sociale; fino a giungere, all'inizio del Novecento, a considerare le più opportune riforme anche a fronte delle prime agitazioni dell'universo mezzadrile²⁵. Ritornando su questa lunga serie di letture e memorie pubblicate sugli «Atti dei Georgofili» e sulle pagine del «Giornale agrario toscano», occorre evidenziare che si trattò di contributi che, pur riflettendo concezioni talvolta comuni in altri casi diverse per sensibilità e motivazioni ideali, presentano ancora qualche elemento di interesse. Non tanto per le soluzioni, tutte discordanti, di volta in volta sostenute dagli autori, o per le argomentazioni che non rappresentano certo una novità, data l'ampia storiografia in materia²⁶; quanto per il contributo che posso-

piuttosto che a colonia («AAG», Continuazione, III, p. 41 sgg). Il premio fu attribuito alla memoria di Adobrando Paolini.

²² Un'ampia raccolta fu pubblicata in due volumi: *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze 1934.

²³ R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008. Sull'istruzione agraria e il progresso dell'agricoltura si vedano anche: I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, «RSA», XXIII (1983), 1, pp. 247-277; A. BENVENUTI, R. P. COPPINI, R. FAVILLI, A. VOLPI, *La facoltà di agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa 1991; R. PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino 1990, pp. 257-278; R. P. COPPINI, *Il dibattito sulla riforma dell'agricoltura fra Settecento e Ottocento*, «AAG», Serie VII (1998), pp. 57-78.

²⁴ «Agricoltura come manifattura». *Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, 2 voll., Firenze 2004.

²⁵ F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, «AAG», Serie V, V (1907), pp. 93-156 (poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. II, pp. 81-136).

²⁶ Per l'agricoltura toscana e le condizioni delle campagne si veda: C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973; Id., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992; G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul Catasto particellare*, Pisa 1975. Sui rapporti fra proprietari e contadini si vedano G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974; per la Toscana si rimanda ai numerosi contributi tra Medioevo ed età contemporanea in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, 2 voll., Firenze 1981. Per una trattazione più recente sulla mezzadria toscana si vedano: M. GINATEMPO, *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV*, «RSA», XLII (2002), 1, pp. 49-110; G. BIAGIOLI, *La mezzadria podereale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «RSA», XLII (2002), 2, pp. 53-101. Per i quadri storiografici: G. CHERUBINI, *La storia dell'agricoltura fino al Cinquecento*, in *La storiografia italiana*

no suggerire per inquadrare il binomio proposto dall'odierna giornata di studi: *mezzadri e mezzadrie*.

A una rassegna delle tematiche trattate, che risulterebbe incompleta o superficiale nello spazio contenuto di una relazione, preferisco un'altra soluzione, certamente influenzata dai miei studi e dai miei interessi per la storia dell'agricoltura di lungo periodo. Non posso infatti tralasciare quegli interrogativi che una realtà come la mezzadria toscana pone alla nostra attenzione. La longevità plurisecolare induce a ricercare gli elementi di continuità e discontinuità di un istituto che ha avuto assertori e detrattori più o meno espliciti o convinti. Quali elementi, dunque, possono rendere possibile una valutazione dei tratti salienti delle *mezzadrie* non solo fra Toscana e Mediterraneo, ma anche all'interno della nostra regione? Come gli studi dei Georgofili possono contribuire a chiarire la griglia interpretativa?

Per rimanere entro i termini di quella *prospettiva storica* evocata ancora dal titolo, utilizzerò dunque le prospettive presenti in ambito georgofilo, riconducibili alla intersezione di quattro dimensioni: storica, agricola e ambientale, economica, sociale.

LA DIMENSIONE STORICA

Nel contrasto a distanza tra Capponi e Salvagnoli, seguito ai quesiti proposti sulle pagine del «Giornale agrario toscano» nel 1832 dopo la lettura del Landucci sulla povertà del contado toscano²⁷, emergono almeno due dati relativi alla *dimensione storica*. Il Capponi – storico e cittadino col suo impegno politico e culturale di «moderato non conservatore» che ne orientava anche le posizioni nei confronti del liberalismo dell'epoca²⁸ –, non poteva slegare lo sguardo alla sua Toscana da quel senso delle origini e della particolare identità culturale della città di Firenze, mettendo in evidenza il diverso contesto tra gli albori della mezzeria e i cambiamenti dopo la caduta dell'«industria» e della «repubblica», pur evidenziandone i vantaggi intrinseci economici e morali²⁹. Il Salvagnoli, personalità di grande tempe-

degli ultimi vent'anni, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1989, vol. I, pp. 333-354; S. ZANINELLI, *La storia dell'agricoltura dal Seicento al Settecento*, in *La storiografia italiana*, cit., vol. II, pp. 209-233; A. COVA, *La storia dell'agricoltura dell'Età contemporanea*, in *La storiografia italiana*, cit., vol. III.

²⁷ L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale agrario toscano», 1832, p. 505-520; R. LAMBRUSCHINI, L. DE' RICCI, C. RIDOLFI, *Osservazioni alle "considerazioni sulla povertà del contado toscano" del Landucci*, «Giornale agrario toscano», 1832, pp. 520-521.

²⁸ E. SESTAN, *Gino Capponi storico e cittadino*, in ID., *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1986, pp. 129-138.

²⁹ «Ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grasso, avea pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo di-

ramento e ingegno, non lesinava pagine caustiche e sferzanti nello stigmatizzare il percorso rovesciato dell'economia fiorentina a fronte di altri paesi, prima mercantile e finanziaria poi agricola³⁰, ritenendo «difettosissimo il sistema colonico» e quell'essere «invaghiti della terra», trascurando manifatture e commercio, degli uomini di Toscana, quel «breve e montuoso paesello, quasi nel centro di una provincia che gli stranieri chiamano Italia e Italia è nel mondo»³¹. Auspicava una «gran riforma», caratterizzata da un accorpamento fondiario (con baratti o vendite), la formazione di «impresari» di agricoltura, la diffusione dell'affitto, poiché riteneva che dalla «riforma della proprietà deriverebbe spontanea quella sul metodo agricolo»³².

Al di là delle posizioni assunte, viene a galla quel tratto caratteristico della storia economica fiorentina e toscana che, nel passaggio tra Medioevo e Rinascimento, compì una svolta ancora oggetto di studi storici nella

porto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica, poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva a' cittadini onde attendere pacificamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata, la giacitura stessa e la magrezza del suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoratori stessi alla miglior manutenzione del fondo, fargli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e fargli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietari la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria» (G. CAPPONI, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria*, «AAG», Continuazione, 11, 1833, poi in *La mezzadria negli studi dei Georgofili*, cit., vol. I, pp. 12-13).

³⁰ «La Toscana, all'incontro di tutti gli altri paesi, è stata prima manifatturiera, banchiera, commerciante, navarca cioè ricca di capitali mobili industrie, traffici, credito; e poi si prostrò sulla terra come a idolo, sacrificandole tutti i capitali e l'attività industriale; e quando si scuote dalla superstizione geofila, non trova più capitali mobili, non più manifatture, non più commercio e va nel mercato universale a recare magre spighe o poche bacche di olivo mentre i concorrenti recano ogni maniera di prodotti. Non è dunque il sistema colonico esclusivamente ma l'intero sistema economico che invoca il medico» (V. SALVAGNOLI, *Lettera al marchese Gino Capponi, 20 novembre 1833*, «AAG», Serie IV, IV, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 27).

³¹ «Ma la Toscana non è il paese privilegiato per l'industria agricola: qui per certo la industria agricola non è la più fruttuosa: sterile il terreno e asprissimo chiede grandi scorte, assidue e molte opere per dare scarso raccolto: il grano nostro, inferiore al siciliano: l'olio men buono del lucchese: e il blasono del Redi non può (come non possono tutti gli altri blasoni) dare al vino de' nostri colli un pregio pari alla nascita illustre» (V. SALVAGNOLI, *Prospetto della discussione sulle Mezzerie suscitata dal «Giornale Agrario Toscano» e determinazione dei dati fondamentali per risolvere le quistioni proposte. Memoria letta ai Georgofili 2 marzo 1834*, «AAG», Serie IV, IV, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 33).

³² Tratteggiava così la «piramide» della proprietà terriera: «La gran base sarebbe l'affitto ai contadini: un grado superiore gli affitti ai medesimi, vigilati dai piccoli proprietari campagnoli: un terzo grado sarebbe formato dagli affitti mediocri ai proprietari campagnoli: in quarto grado verrebbero le amministrazioni personali dei grandi proprietari residenti in campagna, e gli affitti delle grandi tenute e grandi affittuari: infine il diminuito numero delle tenute amministrate, e spesso godute, da un fattore pel padrone lontano» (*ivi*, p. 43).

opposta valutazione di una economia in crisi o in trasformazione³³. Certo è che l'investimento nella terra costituì una precisa scelta, tale da far emergere «significative varianti» rispetto al resto dell'Europa all'indomani della crisi di metà Trecento³⁴, mettendo in luce quella «anomalia originaria»³⁵ della «terra delle città»³⁶. Questa dimensione storica è un aspetto di non poco conto per inquadrare lo studio della storia della mezzadria, poiché non va dimenticato, né sottovalutato, il fatto che, confrontando le varie forme di mezzadria sul piano temporale e locale, risulta una diversa estensione nelle aree della regione in tempi e modi diversi, stabilendo ad esempio una differenza tra l'area fiorentina e senese rispetto ad altre zone della Toscana come Lucca o Pisa³⁷.

Ma il punto essenziale che emerge è la chiara distinzione dei tratti qualificanti la mezzadria classica toscana fin dal suo consolidamento nel XIII secolo, a fronte di altre forme di parziaria o di affitto: presenza di una unità fondiaria, il podere, sufficiente all'alimentazione della famiglia colonica con la metà delle produzioni (da cui l'inscindibile connubio con la coltivazione promiscua, coltivazioni erbacee e arboree); libertà degli uomini (proprietari e lavoratori); un contratto di durata limitata che prevede la ripartizione a mezzo tra concedente e concessionario di tutti i prodotti, così come della fornitura delle cosiddette «scorte vive e morte»; vincolo di residenza sul podere della famiglia colonica; compartecipazione (sebbene in varie forme) agli utili e alle perdite del bestiame (il «rigiro»)³⁸. I problemi dei successi o insuccessi, della corresponsabilità o assoggettamento, risultano successivi all'inquadra-

³³ F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *Leconomia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, I, Storia e storiografia, Vicenza 2005, pp. 185-200.

³⁴ G. PICCINNI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-165; EAD., *Gli anni della crisi: la politica agraria del comune di Siena e la diffusione della mezzadria*, in *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, Firenze 1992, pp. 11-153; EAD., *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237.

³⁵ P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il "lungo addio". Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano 1994, pp. XI-LVI.

³⁶ G. CHERUBINI, *Una «terra delle città»: la Toscana nel basso Medioevo*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 21-33; PAZZAGLI, *La terra delle città*, cit.

³⁷ G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari*, cit., vol. I, pp. 131-152 (ora in ID., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207); M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari*, cit., vol. I, pp. 279-343. Si vedano anche le ricostruzioni per zone campione del Conti: E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965; III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965.

³⁸ CHERUBINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 189.

mento di cosa fosse (o fosse stata alle origini) la mezzadria classica toscana nei suoi inconfondibili tratti: immutabili nonostante le varianti delle consuetudini o patti accessori localmente adottati; distinti da altre forme di lavoro a “mezzo” (colonia parziaria), a “fitto”, a “opera”.

LA DIMENSIONE AGRICOLA E AMBIENTALE

Ancora in bilico tra eredità e rinnovamento si poneva anche l'altro “contrasto”, in questo caso meno acceso, tra Lambruschini e Ridolfi, circa il rapporto tra mezzadria e miglioramento dell'agricoltura nella Toscana ottocentesca. Il “romantico della mezzeria”³⁹ faceva valere, in sintonia col Capponi, i vantaggi della associazione tra proprietario (capitale) e famiglia mezzadrile (lavoro). Ridolfi – personalità poliedrica che poteva tuttavia vantare la prerogativa di aver concretamente operato nel suo podere modello, realizzando di fatto qualcosa di esemplare – senza misconoscere tali vantaggi, non poteva però evitare nelle sue valutazioni gli aspetti più pratici, tecnico agricoli ed economici, soprattutto dopo l'invasione dell'oidio. Si delineano così alcuni aspetti che, collocati pienamente dentro il momento storico, furono arricchiti sul piano generale o particolare, anche dalle altre voci che intervennero in ambito georgofilo, come Guglielmo Cambray-Digny, Pietro Cuppari, Sidney Sonnino⁴⁰, per citare solo le più autorevoli. Ovvero le dimensioni agricola e ambientale, quella economica, quella sociale.

Diverse realtà dunque cui corrispondevano diverse valutazioni, dipendenti anche (o soprattutto) dalla collocazione ambientale tra i poderi di poggio, di piano, di montagna. Ai piccoli e scarsamente produttivi poderi di montagna, nei quali difficilmente si riusciva a raggiungere la sussistenza, si contrapponevano i poderi di pianura, dove si poneva il problema della ricercata proporzione tra la superficie coltivabile, la disponibilità di forza lavoro del nucleo familiare e l'introduzione di macchine agricole. Vari autori reclamavano l'opportunità di provvedere ad accorpamenti di poderi, più che al loro frazionamento giudicato poco razionale, aprendo anche la possibilità di introdurre più opportune rotazioni con l'estensione della foraggicoltura e l'incremento dell'allevamento, solitamente marginale nella conduzione tradizionale. Considerazioni diverse si rivolgevano invece alle aree collinari, dove la coltivazione promiscua, oltre ad assicurare durante le singole stagioni la assiduità dei lavori necessari, includeva nel bilancio

³⁹ Così lo definiva Imbertiadori: *Raffaello Lambruschini il «romantico della mezzeria»*, cit.

⁴⁰ Si rimanda ai rispettivi contributi in *La mezzadria negli studi dei Georgofili*, cit.

podere il beneficio di coltivazioni di pregio come la vite e, sebbene in misura molto minore, l'olivo. Ragioni di opportunità colturale facevano propendere in un caso per la cosiddetta gran coltura (praticata su vaste tenute anche con manodopera salariata o in affitto, da non confondersi con il latifondo⁴¹) aperta anche alla specializzazione colturale; nell'altro per la piccola coltura (poderi raccolti in fattorie) con coltivazioni consociate. Ritornando alle aree più marginali come quelle montane, la situazione appariva invece ben diversa. Qui il «contadino fatto quasi ortolano» si procurava la terra col «baratto de' suoi legumi, de' suoi fiori, delle sue primizie»⁴².

Non passava inosservata anche la diversa situazione conseguente alla dislocazione dei poderi mezzadrili in relazione alle città. La vicinanza di grossi centri consentiva ad esempio di procurarsi materia concimante utilizzando i pozzi neri cittadini, tanto da far descrivere al Sismondi le mura di Firenze come «una grande stalla»⁴³. Ma la contiguità con piazze di mercato di una certa rilevanza influiva sull'economia del podere anche per la facilità di commerciare i prodotti della terra o praticare il cosiddetto «rigiro» del bestiame nelle varie fiere.

Emergono inoltre le diversità tra i diversi ordinamenti colturali che distinguevano le zone del Pisano osservate dal Cuppari, dove la presenza di vigneti o oliveti, anche consociati con il pascolo ovino⁴⁴, dipingeva con colori diversi gli stessi paesaggi rurali. Per non dar conto poi delle Maremme, l'altra Toscana, che aprirebbero un capitolo a se stante⁴⁵.

In questo connubio tra agricoltura e ambiente che differenziava le valutazioni, non sfuggiva comunque il ruolo svolto dall'appoderamento nella salvaguardia ambientale, sia nella forma della piccola proprietà in conduzione diretta sia in quella mezzadrile, mettendo al riparo dal dissesto idrogeologico quelle vaste e ardue aree collinari poste a coltura mantenendo in ordine i versanti. E, nel caso della mezzadria, il reticolo delle unità colturali al riparo da divisioni di patrimoni fondiari⁴⁶.

⁴¹ SALVAGNOLI, *Prospetto della discussione sulle Mezzerie*, cit., p. 47.

⁴² C. RIDOLFI, *Del sistema colonico considerato nei suoi rapporti colle novità da introdursi in agricoltura*, «AAG», Continuazione, 20 (1842), poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 100.

⁴³ Scriveva nel suo *Tableau* che le «mura di Firenze sono per i Toscani una grande stalla: essa contiene, infatti, il bestiame che più contribuisce al miglioramento delle loro terre» (J.C.L. SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, a cura di G. Rossi, Pisa 1995, p. 59; ed. orig. *Tableau de l'agriculture Toscane*, Genève 1801).

⁴⁴ P. CUPPARI, *Considerazioni sulla mezzeria toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1858, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 207.

⁴⁵ Sul tema si veda: I. IMBERCIADORI, *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Firenze 2002 (Quaderni della «RSA», 4).

⁴⁶ S. SONNINO, *La mezzadria in Toscana*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., pp. 53-80. L'articolo era apparso in una rivista tedesca nel 1874.

LA DIMENSIONE ECONOMICA

Nell'ottica di una agricoltura "manifatturiera"⁴⁷ o del «progresso agrario»⁴⁸, un peso notevole aveva naturalmente la valutazione della dimensione economica. Nel contesto di mutate circostanze, i «peccati dell'epoca» – tra cui la libertà dei commerci, i carichi fiscali, il mercato dei prodotti –, le condizioni, le funzioni obiettivo e le necessità dei proprietari e dei coltivatori erano messe alla prova, divaricando gli interessi individuali. Se al contadino bastava «farsi le camicie colla canapa che coltiva», esclamava il Ridolfi, ciò era sempre meno sufficiente per i proprietari fondiari che, ancor più negli anni a venire, si trovarono a fronteggiare oscillazioni di prezzi e una concorrenza commerciale che stava allargando gli orizzonti. Tuttavia, sebbene su ben altra scala, il problema del rapporto col mercato non era marginale neanche nella vita della famiglia colonica.

In più di una occasione sono citati dai Georgofili gli effetti delle crisi della viticoltura, a causa della diffusione dell'oidio alla metà dell'Ottocento. Il connubio tra mezzadria classica e coltivazioni promiscue poneva infatti la base per la vendita sul mercato (o al proprietario) di prodotti come il vino che proprio quando veniva a mancare dimostrava la sua importanza. Seguivano poi le cosiddette «industrie» dei contadini⁴⁹, come il già citato rigiro del bestiame, la vendita di prodotti dell'orto, del latte, delle uova, del pollame o delle bestie di bassa corte.

Sebbene a molti anni di distanza, deve far riflettere la situazione di quella famiglia mezzadrile residente a Casole (Greve), compresa tra le monografie di famiglie agrarie dell'INEA del 1932, che si rivolgeva al mercato per l'acquisto del grano poiché la pur piccola superficie poderale (2 ettaro e mezzo) era destinata quasi interamente a vigna date le entrate assicurate dalla vendita del vino a prezzi sufficientemente alti⁵⁰.

È nel contesto di questa complessa organizzazione della vita mezzadrile, che in parte sfugge alle documentazioni fiscali o amministrative private, che ricorre la affermazione di una netta diversità tra i mezzadri e le altre categorie di lavoratori della terra: piccoli proprietari, pigionali o «opranti» a

⁴⁷ Capponi «Ma pure le grandi imprese sono anche in agricoltura, e molte e necessarie cose si fanno per questo mezzo, né si farebbero altrimenti (...) Allora l'agronomia diventa come una manifattura vera, e i suoi lavoranti anch'essi, lavorano quasi come macchine» (G. CAPPONI, *Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane*, «AAG», Continuazione, 12 (1834), pp. 175-192, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 63).

⁴⁸ RIDOLFI, *Del sistema colonico*, cit., p. 99.

⁴⁹ Sulle «industrie» dei contadini si veda: I. MALENOTTI, *Il padron contadino*, Colle 1815; oltre alle note della ristampa curata dal Vannuccini (Firenze 1894, pp. 18n-19n).

⁵⁰ *Una famiglia colonica di Casole (Chianti)*, in *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'INEA (1931-1938)*, a cura e con introduzione di R. Tolaini, Pisa 2005, pp. 231-256.

giornata, o affittuari. A differenziare gli equilibri economici tra mezzadri e piccoli proprietari, interveniva quella opportunità di usufruire del credito da parte dei proprietari, ponendo a libretto i necessari anticipi. Opportunità che naturalmente potevano tramutarsi anche in capestri, quando i patti colonici o i lavori non retribuiti per parte padronale facevano venir meno le necessarie forme di compensazione.

Un altro elemento della mezzadria era la possibilità di adattare poderi proporzionati al nucleo familiare. Fin da epoche lontane è infatti documentato il frequente spostamento di famiglie da un podere all'altro anche dipendenti dalla stessa fattoria. Una opportunità, di nuovo, che poteva però assumere aspetti negativi per i mezzadri, quando le suddivisioni dei poderi mettevano in crisi i precari equilibri tra produzione e spese di esercizio.

Certo è che, tornando ancora alle monografie di famiglie agricole dell'I-NEA, emergono situazioni critiche degli eredi di piccoli proprietari che avevano acquisito terreni tramite le allivellazioni leopoldine nel padule di Fucecchio e che, passate due generazioni con la suddivisione dei beni tra i figli, si trovavano ad essere proprietari di piccoli pezzi di terra insufficienti al sostentamento. Il risultato era la ricerca di poderi da condurre a mezzadria⁵¹.

Più netta appare invece la distanza dei mezzadri rispetto ai lavoratori a giornata, che soffrivano dei lunghi periodi senza occupazione, non sempre compensati dall'integrazione con altre attività stagionali. Più sfuggente la realtà degli affittuari che più che imprenditori apparivano in Toscana come uomini intenti ad una pluriattività in cui compariva anche il lavoro di piccole unità colturali.

LA DIMENSIONE SOCIALE

È in questo contesto, tuttavia, che si apre la domanda circa le condizioni sociali dei contadini mezzadri, sospesi tra povertà e sussistenza, tra capacità direzionale o condizione di proletari. Per quanto le fonti qui trattate offrano solo indicazioni tra le righe, ben presente era all'attenzione dei Georgofili l'importanza delle condizioni di vita dei mezzadri, dettate da valutazioni ora economiche ora morali. In generale i mezzadri toscani non

⁵¹ *Contadini del padule di Fucecchio*, in *Contadini toscani*, cit., pp. 275-362. Sulle allivellazioni il Savagnoli aveva già messo in evidenza alcuni elementi contraddittori: «La massima parte dei piccoli livelli andarono ai possidenti grandi e piccoli, e da questi furono incorporati ne' loro poderi» (V. SALVAGNOLI, *Discussione sulle mezzerie toscane. Parte prima: Della terra considerata come proprietà (giugno 1834)*, «AAG», Serie IV, IV, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. I, p. 53).

possedevano nulla se non i propri rudimentali arnesi⁵². Sotto certi aspetti potevano avere tuttavia il «mestolo in mano» e ai proprietari più avveduti era evidente l'opportunità di consolidare buoni rapporti di collaborazione, poiché, come diceva il proverbio, «tante mute, tante cadute» a causa del «fare a lasciapodere», senza contare le frodi: «tra il maldocchio e l'acquacotta al padron non gliene tocca». Orientavano l'uso del suolo alle «piante che fanno denaro»⁵³ – altra traccia del legame con i mercati – e in più di un'occasione si trovano echi di quel particolare sentimento che univa i mezzadri con la terra del podere che, sebbene non di proprietà, consideravano come il «campo mio»⁵⁴.

Non solo aspetti materiali dunque differenziavano i mezzadri dagli altri lavoratori della terra. Anche aspetti immateriali si affacciano alla nostra attenzione a rappresentare una diversa percezione che si colloca in posizione intermedia tra i piccoli proprietari e i salariati. Anomalie di un sistema che, nella particolare storia delle campagne toscane e dei suoi ambienti, appare spesso sfuggente a certe schematizzazioni.

* * *

Poche parole per qualche nota conclusiva. Nel riprendere in mano gli studi dei Georgofili sulla mezzadria, difficilmente si può rintracciare una univoca valutazione di questa realtà nelle diverse aree rurali della Toscana. Le voci si contrapposero in modo molto evidente fino a giungere a quella sostanziale impossibilità di una valutazione complessiva che Sidney Sonnino esprimeva a chiare lettere scrivendo per una rivista tedesca: «non è possibile nessun giudizio assoluto né generale», sintetizzando lucidamente quelle intersezioni di diverse dimensioni – lo ripetiamo, storica, agricola ambientale, economica, sociale – che diversamente combinate variavano il giudizio⁵⁵. Senza trascurare infine l'inevitabile responsabilità dei singoli. Quella stessa componente a cui il Guicciardini, che fu presidente dei Georgofili dal 1909 al 1913, si appellava invitando i proprietari toscani a prendere in seria considerazione le richieste dei mezzadri in agitazione all'inizio del Novecento⁵⁶. Posizione che fu anche contestata, ma che rimane come dato

⁵² CUPPARI, *Considerazioni sulla mezzeria toscana*, cit., p. 188.

⁵³ RIDOLFI, *Del sistema colonico*, cit., p. 100.

⁵⁴ R. LAMBRUSCHINI, *Sulle attinenze che possa avere la mezzeria con l'incremento dell'agricoltura in Toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1858, poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit. vol. I, p. 176. Oppure il «ritornar sui suoi» citato da Cuppari: CUPPARI, *Considerazioni sulla mezzeria toscana*, cit., p. 203.

⁵⁵ SONNINO, *La mezzeria in Toscana*, cit., p. 76.

⁵⁶ GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni agrarie*, cit.

nella storia accademica, espressa da un suo così autorevole esponente.

Cosa è, cosa sia stata, i tempi e le aree di diffusione e di cambiamento: sono queste le coordinate essenziali per riprendere in mano il tema della mezzadria classica toscana, dalle origini fino al suo epilogo⁵⁷.

Il “debito degli storici” nei confronti della gente comune, dagli aspetti materiali a quelli immateriali dell’esistenza, è tema non del tutto risolto dalla storiografia. Ricerche, o studi anche biografici, sui dati materiali della vita delle campagne per poter meglio percepire le condizioni reali di vita (chi mangiava, cosa mangiava; chi lavorava, per chi lavorava) rimangono un essenziale baluardo per mettere alla prova ogni sintesi generale ed ogni teoria⁵⁸. Così come, quasi all’opposto, le trattazioni di lungo corso – come quella offerta dalla *Storia dell’agricoltura italiana* curata dalla «Rivista di storia dell’agricoltura»⁵⁹ – e di larga prospettiva, dalle varietà di ambienti alle vicende storiche, agli aspetti legati alla mentalità.

⁵⁷ Cfr. M. TOFANI, *La mezzadria. Dall’Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna 1964.

⁵⁸ Cfr. *supra*, pp. 31-41; 45-74; 89-101.

⁵⁹ *Storia dell’agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l’Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002; III, *L’età contemporanea*, 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002.

MARIO AUGUSTO MARTINI:
LA MEZZADRIA E IL PARTITO POPOLARE

Il titolo un po' didascalico – *Il dibattito sulla mezzadria in Toscana ai primi del Novecento. Il contributo teorico di Mario Augusto Martini* – scelto per questa relazione discende da un interesse di studio: la necessità, nel quadro generale della storia dell'agricoltura, di precisare i contorni del mondo mezzadrile, seguirne le trasformazioni endogene ed esogene, senza trascurare la stessa percezione e valutazione della mezzadria che rappresentano un luogo di verifica dei presupposti e dei connotati delle divergenti identità culturali e politiche che appartengono alla nostra storia.

La mezzadria è certamente un caso peculiare per la complessità di piani che ne costituiscono la plurisecolare vicenda. Un oggetto che è stato affrontato secondo diverse prospettive da storici¹ come da studiosi e uomini politici di epoche passate che, senza trascurarne l'evoluzione nel tempo, si sono interessati a quella realtà a loro contemporanea, evidenziandone meriti e demeriti, crisi e necessità di riforma o di abolizione. Dimensioni giuridiche – perché vale ricordarlo la mezzadria dalle origini è un contratto – economiche e sociali hanno orientato anche in toni contrapposti quegli studi, senza trascurare al tempo stesso gli aspetti più prettamente tecnico agronomici legati ai diversi contesti rurali soprattutto dell'Italia centrale,

¹ Si vedano i contributi in *Storia dell'agricoltura italiana*, edita dall'Accademia dei Georgofili, in particolare i saggi: C. PAZZAGLI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea*, 1, *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002, pp. 53-93; G. COPPOLA, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, *ivi*, pp. 217-284. Inoltre: S. ANSELMi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 201-259. Per un quadro storiografico complessivo si veda: M. GINATEMPO, *La mezzadria delle origini. L'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV*, «RSA», XLII (2002), 1, pp. 49-110; G. BIAGIOLI, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secc. XV-XX)*, «RSA», XLII (2002), 2, pp. 53-101.

o gli stessi caratteri culturali². Tutti aspetti considerati nella rappresentazione di uomini, donne e famiglie coloniche che hanno segnato la storia delle campagne, dall'epoca di quella "terra di città" dell'età comunale³ agli agognati e contrastati progressi dell'agricoltura in età contemporanea⁴, fino alle valutazioni economiche e alle politiche rurali tra le due guerre⁵. Mezzadria e mezzadri, tuttavia, sono stati anche al centro di una stagione politica che nella prima metà del Novecento – soprattutto a cavallo della prima guerra mondiale e nel secondo dopoguerra fino al suo epilogo negli anni Sessanta – ha caratterizzato le lotte di quelle formazioni partitiche che nel tempo avevano interpretato ideali e ideologie dopo l'unità⁶.

Tra passato e presente un dato non è mai stato messo in discussione: quello della specificità del caso toscano. Ma se la Toscana ha avuto nel corso dei secoli tratti distinti dalle altre regioni del centro Italia, anche al suo interno le varianti storico geografiche sono necessarie per distinguere una *mezzadria classica*, per usare il titolo del famoso studio di Imberciadori del 1951⁷, i suoi

² Sulla mezzadria delle origini, si veda: I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Firenze 1951; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma Bari 1985; L. A. KOTELNIKOVA, *Rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale (secoli IX-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, *Economia naturale. Economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 94-112 (in particolare le pp. 105-112 dedicate a «mezzadria e affitto»); G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 127-182 (ora in A. CORTONESI, G. PICCINNI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006, pp. 153-203); R. MUCCIARELLI, G. PICCINNI, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 173-205 (ora col titolo *Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in CORTONESI-PICCINNI, *Medioevo delle campagne*, cit., pp. 313-337).

³ G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974; ID., *La mezzadria toscana delle origini*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 189-207; ID., *Una «terra di città»: la Toscana nel basso Medioevo*, ivi, pp. 21-33; G. PICCINNI, «Seminare, fruttare, raccogliere». Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430), Milano 1982; A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002.

⁴ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973; ID., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino 1979; ID., *La «terra delle città». Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974. Si vedano anche i saggi sulla Toscana tra Medioevo ed età moderna in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13 marzo 1977), 2 voll., Firenze 1979.

⁵ E. SERENI, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 23-24 maggio 1969), vol. I, Firenze 1971, pp. 311-337.

⁶ Cfr. R. ZANGHERI, *Introduzione*, in *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano 1960, pp. IX-XCII.

⁷ Sulla figura di Imberciadori, storico della mezzadria: *supra*, pp. 199-220.

tempi e le altre forme di conduzione parziaria⁸. Un tema talmente peculiare nella Firenze dei Georgofili che portava gli accademici all'uso rigoroso di un termine specifico: *mezzeria* da non confondersi con altre mezzadrie⁹.

In questo contesto si collocano i due scritti di Mario Augusto Martini¹⁰. Il primo, *La mezzadria toscana nel momento presente* del 1910, è perfettamente inserito nel dibattito economico agrario che da quasi un secolo aveva coinvolto eminenti studiosi, in particolare intorno all'Accademia dei Georgofili¹¹; il secondo, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze* del 1921, si colloca al centro della lotta politica e sindacale all'indomani del congresso di Napoli del Partito Popolare del 1919. Nei due scritti emergono distinte prospettive di studio: economico agraria e sociale nel primo caso, politica nel secondo. Una distinzione che non deve tuttavia lasciare in ombra le reciproche intersezioni, rivelando il contributo teorico – ecco il termine usato nel titolo – del Martini. E se il contesto consente di proporzionare meglio l'opera individuale, viceversa è nella vicenda personale che è forse possibile cogliere qualche aspetto che potrebbe sfuggire nelle ricostruzioni generali.

Considerando il programma dell'odierna giornata, la mia attenzione si rivolgerà soprattutto allo studio del 1910, riservandomi alcune brevi considerazioni sulla successiva attività del Martini.

LA MEZZADRIA TOSCANA TRA STORIA, ECONOMIA AGRICOLA E RIFORME

Quando il Martini tenne la sua conferenza alla IV Settimana sociale del 1909, il dibattito sulla mezzadria animava le tribune dei Georgofili da quasi un secolo. A quel primo Bando di concorso pubblicato nel 1821¹², sulla preferenza da accordarsi alla mezzadria o all'affitto per il progresso dell'agricoltura, fecero seguito numerose voci che intervennero sulle pagine del

⁸ M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, cit., pp. 279-343.

⁹ Cfr. *supra*, p. 224, nota 20. Sulle diverse mezzadrie in età contemporanea si veda il recente convegno: *Mezzadri e mezzadrie fra Toscana e Mediterraneo. Una prospettiva storica*, Atti del Convegno promosso dall'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" (Pisa, 19 novembre 2010), Pisa (in corso di stampa).

¹⁰ M. A. MARTINI, *La mezzadria toscana nel momento presente*, Firenze 1910; ID., *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze*, Firenze 1921.

¹¹ Cfr. *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, 2 voll., Firenze 1934.

¹² Il quesito del concorso bandito per il 1821 aveva per tema: *Attese le particolari circostanze della Toscana, può essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto piuttosto che a colonia* («AAG», Continuazione, III, pp. 41 sgg). Il premio fu attribuito alla memoria di Adobrando Paolini.

«Giornale agrario toscano» e degli «Atti dei Georgofili». Nel ripercorrere tali trattazioni, dalla Toscana dei moderati all'indomani della Restaurazione fino al primo decennio del Novecento (soprattutto di Capponi, Salvagnoli, Ridolfi, Lambruschini, Cuppari, Cambray Digny, Sonnino, Guicciardini), possono essere fissati alcuni elementi. Una sintesi che deve considerare non solo i punti di vista specifici dei singoli personaggi, ma anche il movimentato volgere di eventi in arco temporale.

Innanzitutto va ricordato che non vi fu neanche in ambito georgofilo una voce univoca sul tema: le contrapposizioni tra Capponi e Salvagnoli o tra Lambruschini e Ridolfi non fanno altro che confermare il ruolo svolto dall'Accademia fiorentina quale ambito di dibattito ed elaborazione di tematiche che riguardavano il mondo dell'agricoltura nel quadro più ampio dell'economia, della società e del progresso delle nazioni. Un ruolo di «mediazione culturale»¹³ tra le varie istanze economiche, tecnico produttive, politiche e sociali, che proseguì anche all'indomani dell'unità d'Italia di fronte alle emergenze del nuovo Stato: dai conti pubblici ai sistemi fiscali, dalla integrazione dei precedenti quadri normativi pre unitari ai commerci internazionali, fino alla valutazione dei nuovi movimenti politici di fine secolo¹⁴.

Inoltre, ad osservare le argomentazioni dei difensori della mezzadria come Capponi e Lambruschini, e le visioni più critiche come quelle del Salvagnoli o del Ridolfi, emerge la precisa definizione delle diverse dimensioni che si intersecavano in Toscana, distinguendo il caso specifico dalle altre mezzadrie presenti nel paese e palesemente evidenziate dall'Inchiesta Jacini: storia, agricoltura e ambiente, economia e società. Se la secolare storia della mezzadria toscana, in quel particolare conubio tra città e campagna e scelte strategiche realizzate dal pieno Medioevo¹⁵, doveva essere considerata per affrontare il problema della sua possibile permanenza, le condizioni ambientali non risultavano certo

¹³ G. GIOLI, A. MAGLIULO, *Un laboratorio di cultura economica. L'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario (1871-1896)*, «RSA», XL (2000), 2, p. IV. Si veda anche *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, Milano 2000. Sulla storia dell'associazionismo agrario: S. ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze 1984; ID., *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La Società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Milano 1994.

¹⁴ Sul tema si veda: P. NANNI, *I Georgofili e la tassa*, in Luigi Guglielmo Cambray Digny e la tassa sul macinato, Atti della Giornata di studio (Firenze, 16 gennaio 2009), «RSA», XLIX (2009), 2, pp. 147-170.

¹⁵ G. PICCINNI, *Introduzione*, in *Il contratto di mezzadria*, III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992, pp. 11-154; ID., *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 145-168.

ininfluenti nella valutazione dei più idonei sistemi di conduzione e ordinamenti culturali, con particolare attenzione ai conseguenti equilibri delle economie rurali anche sul piano sociale¹⁶. Osservazioni specifiche erano riservate alla «gran coltura» di unità fondiari più ampie ad esempio dell'area pisana o dell'alta Maremma, dove si auspicavano diverse forme di conduzione tra cui l'affitto, anche al fine di incrementare la produttività grazie alla diffusione di migliori tecniche colturali con l'ausilio di macchine. All'estremo opposto si verificava la difficile situazione dei poderi di montagna, sovente di piccole dimensioni e connotati anche da precarie condizioni degli stessi fabbricati rurali. Diverse invece le valutazioni per l'area collinare centrale della regione, dove la tradizionale coltivazione consociata dei poderi univa alle coltivazioni erbacee quelle arboree di pregio. Emerge così un dato implicito, forse talvolta non bene evidenziato: la centralità della vitivinicoltura all'interno dell'economia mezzadrile, elemento non trascurabile nella formazione del reddito della famiglia colonica.

A riprova di queste considerazioni circa le diversità locali, possono valere alcuni dati che risultano da zone campione scelte per la serie di *Monografie di famiglie agricole* realizzate dall'INEA negli anni Trenta del Novecento. Sebbene gli studi a campione manifestino ovvi limiti per una generalizzazione, tuttavia la particolareggiata illustrazione anche sul piano storico di quelle famiglie offre dati puntuali di grande interesse per mettere alla prova teorie e modelli generali¹⁷. Si palesavano così le difficoltà della frammentazione di unità colturali a conduzione diretta del Padule di Fucecchio che, derivanti dalle allivellazioni leopoldine, si erano nel tempo spezzettate nella suddivisione tra i figli. Ricorrere a lavorare a mezzo altri poderi risultava così la via per integrare le esigue raccolte di piccole e piccolissime terre di proprietà¹⁸. O ancora non può non destare un certo interesse il caso di poderi a mezzadria della zona di Greve a Casole in Chianti, dove l'ordinamento colturale prevedeva una specializzazione viticola, poiché i prezzi ottenuti dalla vendita del vino sui vicini mercati consentivano al mezzadro di acquistare la farina (e anche il caffè)¹⁹. Casi limite certamente, oltretutto entrati in crisi a causa della progressiva diffusione della fillosera

¹⁶ Per una più ampia trattazione si veda *supra*, pp. 221-234.

¹⁷ Per una trattazione critica delle metodologie di ricerca delle *Monografie*, che tuttavia non elimina l'interesse di fonte storica, si veda R. TOLAINI, «La coesione della famiglia è la base della coesione della Nazione». *Metodologia di ricerca, processi reali e ruralismo nelle monografie di famiglia dell'INEA di A. Serpieri*, in *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'INEA (1931-1938)*, a cura di R. Tolaini, Pisa 2005, pp. 9-174.

¹⁸ *Contadini del Padule di Fucecchio*, *ivi*, pp. 275-362.

¹⁹ *Una famiglia colonica di Casole*, *ivi*, pp. 231-273.

nel Chianti, ma che offrono la possibilità di contestualizzare meglio la variegata realtà mezzadrile dei primi decenni del Novecento.

Dal dibattito georgofilo non rimase esclusa neanche la realtà delle prime agitazioni mezzadrili, sulla scia di nuove istanze e di nuove dottrine economiche e sociali interpretate da quelle formazioni politiche che rivolsero la loro attenzione al mondo delle campagne²⁰. Allo «spettacolo nuovo» che nel 1902 si manifestò a Chianciano, a Chiusi, a Sarteano, e poi nel 1906 a Rignano, Bagno a Ripoli, Antella, Incisa e Sesto Fiorentino fu data risonanza all'Accademia per mezzo di un importante esponente, Francesco Guicciardini che ne sarebbe poi divenuto presidente²¹. «Il 7 aprile del 1902 il paese di Chianciano, di ordinario così silenzioso nella quiete dei suoi colli, presentava uno spettacolo nuovo»: così iniziava la lettura del Guicciardini che manifestava apertamente la sua convinzione circa la necessità di riformare quel secolare istituto modificatosi nel tempo. «Il moto dei coloni toscani – proseguiva –, considerato nelle sue linee, non è né artificioso né sporadico. Il disinteressarsene sarebbe leggerezza. Il contrastarlo per impedirlo sarebbe atto contrario ad ogni ragione di civiltà»²². Pur confermando la validità di fondo della mezzadria toscana, il Guicciardini evidenziava alcuni correttivi concernenti i cosiddetti «patti accessori», che ingiustamente gravavano sulle famiglie coloniche²³. L'abolizione di questi «patti», o la loro riforma, era giustificata proprio in nome della ripartizione classica dei doveri tra proprietari e contadini²⁴. Ai motivi delle agitazioni il Guicciardini prestava dunque una certa attenzione, ma forse, come è stato osservato da Mori, non aveva colto in quel «fatto nuovo» l'«indizio di un cambiamento» dai tratti dirompenti in quell'universo apparentemente

²⁰ N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze 1976. Per la storia del partito socialista: E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Firenze 1950; Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI*, I, *Le origini e l'età giolittiana*, Roma Bari 1992.

²¹ F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà*, «AAG», Serie V, V (1907), pp. 93-156 (poi in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., vol. II, pp. 81-136). Francesco Guicciardini fu presidente dei Georgofili dal 1909 al 1913.

²² *Ivi*, p. 109.

²³ Per un quadro comparativo delle condizioni dei mezzadri toscani e delle diverse consuetudini diffuse, si veda la tesi del Georgofilo Tito Pestellini discussa nel 1904 e poi pubblicata a molti anni di distanza da Ildebrando Imberciadori come fonte per lo studio dell'agricoltura toscana in uno numero speciale della «Rivista di storia dell'agricoltura»: T. PESTELLINI, *La mezzadria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, «RSA», Numero speciale, Firenze 1980.

²⁴ L'elenco comprendeva: il patto delle giornate per conto padronale non retribuite; il patto di fossa, per piantare le viti e gli olivi oppure, in montagna, castagni e faggi; il patto di cogni del vino e dell'olio, ovvero il corrispettivo del mezzadro per l'uso di tini, stretttoi e frantoi; il «nolo» della macchina trebbiatrice e della brillatrice. Diversa valutazione era invece attribuita alle spese per lo zolfo e il solfato di rame per la difesa delle viti, in quanto spese colturali da dividere a metà come la spesa delle sostanze fertilizzanti chimiche.

immobile delle campagne toscane²⁵. Cambiamenti sociali e culturali che già al tempo spingevano verso l'abbandono dalle campagne non solo per la morsa della miseria almeno per la Toscana²⁶, a differenza dell'ingente fenomeno di emigrazione da altre aree rurali della penisola²⁷. Si tratta di motivazioni che, forse, solo in parte erano rappresentate dagli obiettivi delle formazioni politiche che già allora si separavano, come vedremo, sul tema de «la terra ai contadini».

Collocato in questo contesto lo scritto del Martini sul «momento presente» della mezzadria toscana rappresenta un testo di certo interesse sia per la trattazione realizzata in chiave complessiva – economica, agricola e sociale –, sia per la identificazione dei fondamenti *teorici* delle posizioni del «movimento cattolico di quei tempi», valore riconosciuto al Martini dall'economista agrario Mario Tofani nel secondo dopoguerra²⁸. In relazione alla *Rerum novarum* di Leone XIII²⁹ e alla lezione del maestro Giuseppe Toniolo³⁰, che proprio nel 1908 dava alle stampe il *Trattato di economia sociale*³¹, il contributo del Martini non può essere considerato a prescindere da quelle letture, pur perfettamente calato nella realtà mezzadrile toscana, confermando forse quella certa consonanza di sensibilità con l'associazione di don Facibeni evi-

²⁵ G. MORI, *La Toscana e le Toscane (1900-1914)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 247-349 (in particolare, pp. 245-251).

²⁶ Scriveva Mario Tofani nel 1947: «Se riandiamo alle agitazioni che, dall'inizio di questo secolo e a più riprese, si sono avute nella categoria dei mezzadri, soprattutto di quelli toscani, si presenta ben evidente e caratteristico il fatto che esse non vengono generalmente determinate da pressanti necessità, da condizioni di assoluta miseria dei mezzadri, ma anzi si manifestano – come appunto è avvenuto dopo l'altra guerra e nel momento attuale – in periodi in cui i coloni, per i forti aumenti dei prezzi dei prodotti, sono in grado di realizzare redditi elevati ed accumulare non pochi risparmi. Dopo l'altra guerra tale situazione veniva documentata ampiamente dalle indagini fatte dal Serpieri, dal Tassinari e dal Serragli; veniva inoltre confermata da uno dei dirigenti del movimento cattolico di quei tempi, il Martini, che esplicitamente ammetteva le aumentate possibilità di reddito dei mezzadri, sebbene egli allora insistesse sul carattere transitorio di tali redditi, sui pericoli derivanti da una svalutazione del capitale bestiame e sul fatto che l'aumento del reddito fosse solo in parte reale» (M. TOFANI, *La mezzadria. Dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna 1964, pp. 49-50).

²⁷ E. SONNINO, A. M. BIRINDELLI, A. ASCOLANI, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in *Uomini e classi*, cit., pp. 661-734; L. DEL PANTA, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, cit., pp. 19-52.

²⁸ La relazione tecnica di Tofani in materia di mezzadria faceva parte del Rapporto sull'agricoltura per l'Assemblea Costituente (1946). Poi pubblicata in TOFANI, *La mezzadria*, cit. Si veda nota 27.

²⁹ L'enciclica è del 1891.

³⁰ Il Martini si laureò in Giurisprudenza a Pisa con Giuseppe Toniolo nel 1906, con una tesi di Laurea su *Gli eccessi della produzione*. Già attivo dagli anni dell'Università nelle file dell'associazionismo cattolico i primi interessi del Martini furono dedicati al mondo culturale, anche con la fondazione della rivista «Studium». Cfr. E. CAPANNELLI, *Introduzione*, in *Inventario delle Carte Martini. Mario Augusto e Roberto Sindaci a Scandicci nel Novecento*, a cura di M. Dell'Anno, Firenze 2005, pp. VII-XL.

³¹ G. TONIOLO, *Trattato di economia sociale*, Pisa 1908.

denziata da Capannelli³². Lo stesso tono della trattazione è quello dello studioso, che si accosta al tema con la consapevolezza civile della appartenenza fiorentina e del suo «culto verso le tradizioni di una storia»³³, senza tuttavia sottacere la necessità di uno «studio sereno ed efficace» di quel contratto che per secoli aveva regolato i «diritti della proprietà e del lavoro»³⁴.

Considerando inoltre la stessa vicenda biografica del Martini, che negli anni successivi avrebbe dedicato il suo impegno alla politica e al Partito Popolare, non risulta insignificante questo suo originale approccio in cui si faceva interprete della posizione dei cattolici nei decenni successivi al «non expedit», e alla elaborazione di un pensiero economico sociale che si distingueva dall'individualismo liberale e dal collettivismo socialista. Una elaborazione teorica e politica *in fieri* in un certo senso, ma che può offrire materiali di interesse per precisare un percorso che, agli occhi del Salvemini, mostrava tratti di ambiguità, sospesi tra questione politica e questione sociale, tra una duplice anima di conservatori-liberali e democristiani-socialisti, assumendo talvolta atteggiamenti «convulsionari» per «evitare le vittorie rivoluzionarie» di cui non condividevano l'impostazione³⁵.

Una voce dunque, quella del Martini, che può assumere un carattere di rilievo in una duplice direzione: fonte storica per la ricostruzione delle condizioni della mezzadria toscana ai primi del Novecento ma anche documento del suo pensiero e rappresentazione emblematica di una vicenda politica i cui connotati hanno interessato un arco di tempo forse più lungo delle classiche periodizzazioni.

LA MEZZADRIA DI MARTINI

Allo scritto del Martini va riconosciuto un valore di documento storico,

³² Cfr. CAPANNELLI, *Introduzione*, cit., pp. XII-XIII. Su questi argomenti si veda anche: M. G. ROSSI, *La chiesa e le organizzazioni religiose*, in *La Toscana nel regime fascista*, cit., vol. I, pp. 339-374; F. MALGERI, *La vita religiosa*, in *Firenze 1815-1945 un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Firenze 1990, pp. 311-333.

³³ «Noi fiorentini dobbiamo esser particolarmente lieti di questo culto verso le tradizioni di una storia, alla quale è unita sì grande parte della civiltà universale» (MARTINI, *La mezzadria toscana nel momento presente*, cit., p. 3).

³⁴ «Ma, pensando che le nazioni particolarmente vivono anche dell'oggi, dobbiamo essere maggiormente lieti, quando sappiamo che, fra questi ricordi del passato, la stessa intensità di vita, che esprime le mirabili opere d'arte, ha dato fondamento anche ad una delle più secolari istituzioni sociali, regolando colla mezzadria i diritti della proprietà e del lavoro. (...) Tuttavia è fuor di dubbio che l'esuberanza dell'ossequio alla storia forse ha nuociuto, come tante altre cose in Toscana, anche allo studio sereno ed efficace del nostro contratto» (*ibidem*).

³⁵ G. SALVEMINI, *Il partito popolare e la questione romana. Saggi*, Firenze 1922, pp. 5-29 (in particolare i capitoli *I precedenti*, pp. 7-29; *Le condizioni attuali*, pp. 33-48).

che certo meriterebbe una riedizione per la efficace sintesi offerta. Un quadro forse sbilanciato sull'area fiorentina, pur senza mancare di cenni relativi a differenti zone della regione.

A sostegno dell'attendibilità della sua ricostruzione concorre innanzitutto l'inquadramento dei caratteri strutturali del tipo di impresa agricola mezzadrile, distinguendo, secondo le teorie classiche di economia agraria, la proprietà o azienda, il fondo e l'impresa. Seguono precise indicazioni sulle condizioni contrattuali, tra norme del codice civile e consuetudini di fatto, tramandate attraverso l'uso dei patti riportati nei libretti colonici, con le loro *stime vive* (bestiame), *stime morte* (carri, foraggi, macchine ecc.) e *saldi*. I patti fondamentali³⁶ e quelli accessori³⁷ sono elencati secondo la distinzione del Guicciardini a cui il Martini faceva ricorso per la «lucida e completa»³⁸ formulazione. Ne emerge un quadro dettagliato che conferma la necessità di collocare nel tempo gli oggetti storici, individuando continuità e discontinuità. Una sfumatura, ad esempio, non passa inosservata a chi abbia pratica di storia mezzadrile di lungo periodo: gli attori del contratto sono considerati il proprietario e la famiglia colonica rappresentata dal capoccia, non il lavoratore come di norma era indicato alle origini. Sebbene di fatto il nucleo familiare avesse sempre concorso ai lavori del podere, l'espressione rappresenta una spia linguistica non marginale. Conosciuta, invece, la figura del fattore, il cui ruolo si specifica nel corso del tempo.

³⁶ «1° Il terreno dissodato, piantato, e dotato di animali, foraggi, concimi e fabbricati per uso domestico ed agrario, viene fornito dal proprietario; 2° il lavoro per la cultura del podere, per la raccolta e la prima manipolazione dei prodotti fino a renderli mercantili e per la custodia degli animali, viene fornito dal colono; 3° le spese culturali sono divise a metà fra proprietario e colono; 4° le raccolte e gli utili del podere e delle industrie agrarie sono divisi anch'essi a metà fra proprietario e colono; 5° le imposte fondiari e le spese di conservazione del capitale fondiario sono a carico del proprietario; 6° la direzione tecnica del podere spetta al padrone, che l'esercita direttamente o per mezzo del fattore sotto la sua vigilanza» (MARTINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 8).

³⁷ «gli arnesi minori sono forniti e mantenuti dal colono; le macchine e i veicoli sono forniti dal proprietario o dal colono e mantenuti a spese comuni; i vasi e le macchine per la fattura del vino e dell'olio, trebbiatrici e brillatrici, sono del padrone, generalmente con l'obbligo corrispettivo nel colono di pagare per il loro uso il nolo che si paga in natura e varia dal 2,3% al 5,7% per il vino, a seconda che lo stretto di parte padronale non è ceduto o è ceduto al colono, e dal 3 al 4 % per l'olio; il colono ha la facoltà di tenere per suo beneficio il pollaio, industria speciale della massaia, dietro il corrispettivo al padrone di qualche dozzina di uova per Pasqua o di un paio di capponi per Natale; il colono ha diritto di far suo il legname delle potature dei frutti, pioppi e viti del podere e di destinare ad uso di orto per i bisogni domestici un piccolo appezzamento di podere; il colono ha l'obbligo di eseguire una certa quantità di fosse per viti e olivi per il mantenimento delle coltivazioni; il seme per la sementa del frumento talora fa carico al colono, tal'altra è a carico comune; il colono ha l'obbligo di compiere giornate di lavoro anche fuori del podere, che vengono però remunerate fuori del contratto» (*ivi*, p. 9).

³⁸ *Ivi*, p. 8.

Definito il dato giuridico economico del «*tipo* della mezzadria vigente in Toscana», il Martini faceva seguire gli interrogativi del «momento presente», ovvero gli anni precedenti al primo conflitto mondiale, rivolgendo la propria attenzione ai «rapporti solidali colla rendita della terra indicando i rimedi perché essa possa riuscire non di ostacolo ma di valida cooperazione al necessario progresso agrario»; quindi agli «effetti che essa produce sulla retribuzione del lavoro, indicando le riforme parziali e generali che possono introdursi nel contratto»³⁹.

Il Martini era ben consapevole dei motivi di crisi generale dell'agricoltura, che risentiva dei sistemi doganali, dei carichi tributari, della concorrenza di paesi nuovi e della sovrapproduzione industriale, aggravata in Toscana da fenomeni di sovrapproduzione viticola, elementi questi che si protrassero per lungo tempo⁴⁰. Non era dunque alla mezzadria in sé che riteneva dovessero attribuirsi le cause di un mancato miglioramento dell'agricoltura.

Sul piano economico agrario le domande a cui Martini dava risposta riguardavano la migliore tecnica agricola e la migliore offerta di prodotti a fronte della domanda dei mercati e la conservazione e tutela del suolo. Gli attributi positivi della mezzadria erano legati alla preferenza accordata alla coltura promiscua, motivata dalle condizioni ambientali della Toscana soprattutto collinare e dalla positiva diversificazione delle produzioni – cerealicole, arboree e orticole –, anche sul piano del commercio dei prodotti⁴¹. D'altra parte, ove opportuno, forme di specializzazione già esistevano nel mondo mezzadrile, come nel campo già accennato della viticoltura. Ed altre avrebbero potuto realizzarsi, ad esempio, nel settore dell'allevamento del bestiame da latte. Tra i settori di pregio dell'agricoltura toscana enumerava l'olivicoltura e la frutticoltura, le piante «alimentari ed ortensi per cui vanno celebri il Pian di Pisa e il Valdarno», l'allevamento del bestiame «che

³⁹ *Ivi*, p. 5.

⁴⁰ Sulle crisi di sovrapproduzione vitivinicola ancora dopo il secondo dopoguerra si veda: E. GIORGI, *Aspetti economici della viticoltura nell'impresa mezzadrile chiantigiana*, «Rivista di economia agraria», V, IV (1950), pp. 590-611.

⁴¹ «Ma, per quanto riguarda la nostra produzione poderale, la cultura promiscua è la sola che corrisponda alla nostra natura geologica ed alla nostra natura climatica (...) Inoltre la cultura promiscua di per sé risponde anche, in Toscana, per quanto riguarda le culture poderali, al più alto sviluppo di tecnica agraria, in quantoché essa coincide in gran parte con quel complesso sistema di avvicendamento a base prevalente di cereali e di foraggiere con piante erbacee industriali (lino, canapa) o prevalentemente ortensi (patata, pomodoro) che, data la nostra natura, corrisponde meglio non solo ai bisogni del lavoro e del capitale ma anche a quelli del nostro mercato agricolo. Anzi la maggiore disaffinità delle piante rende (come è noto) più produttiva la rotazione, permettendo la massima utilizzazione scambievole di una pianta coll'altra; e quindi il nostro interesse agrario ci impone indubbiamente la promiscuità della cultura poderale» (MARTINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 11).

assorge ad importanza mondiale colle razze della Chiana», i «tipi del *vino rosso* da pasto, per cui va celebre la nostra regione»⁴². Tutte ragioni che intendevano confutare l'accusa di una forma di conduzione fondata troppo sul lavoro mezzadrile, in contrasto con il progresso agricolo attribuito alle coltivazioni specializzate. Considerazione che naturalmente va collocata nel contesto tecnico agronomico del tempo. Ed ancora faceva valere quei saperi pratici contadini che pure rappresentavano un elemento di solidità delle coltivazioni poderali. Citava le mondature, le sarchiature e rincalzature, la distribuzione dei lavori stagionali, assicurati dall'assidua presenza dei mezzadri. Per confermare la sua visione ridimensionava le accuse di «misoneismo» da parte dei mezzadri, portando ad esempio le pratiche di governo dei vini adottate nel Chianti, le forme di difesa dalle avversità nel settore viticolo⁴³, l'incremento delle concimazioni.

Su queste basi il Martini si inoltrava poi in una possibile valutazione delle condizioni di reddito della famiglia mezzadrile. Un calcolo non facile in cui riteneva dovessero essere contemplati anche elementi non direttamente quantificabili, come la disponibilità dell'alloggio non oneroso, i generi alimentari consumati direttamente, l'occupazione permanente per l'intero anno, le industrie accessorie come le giornate *a opra* degli uomini, o i lavori femminili come la lavorazione del lino, della canapa, del vimini, della paglia per cappelli (soprattutto nell'area fiorentina). Complessivamente ne risultavano condizioni «discrete»⁴⁴, i cui squilibri non erano da imputare al contratto, ma a possibili sproporzioni tra dimensione del podere e del nucleo familiare, o agli esiti di annate cattive e avversità come nel settore viticolo.

PRESUPPOSTI DI UNA AZIONE POLITICA

Su queste basi il Martini contestava la posizione dei socialisti che, con atteggiamento più dottrinario, rigettavano la strada de «la terra ai contadini», perseguendo la strada del passaggio dei mezzadri a salariati: «viene così facilmente sfatato il pregiudizio, che da noi i socialisti agitarono nei moti del 1906, sulla preferenza delle condizioni dei salariati sopra i mezzadri»⁴⁵. Si tratta di un punto nevralgico a cui occorre prestare la dovuta attenzione,

⁴² *Ivi*, p. 13.

⁴³ Oidio, Peronospora, Fillossera.

⁴⁴ MARTINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 25.

⁴⁵ E proseguiva «anche senza contare tutte le altre ragioni economiche e principalmente quella della messa in disuso, che dal salariato risulterebbe, delle minori utilità lavoratrici (vecchi, donne e bambini)» (*Ibidem*).

nel quale si manifestano le diverse vedute e i diversi atteggiamenti che hanno poi caratterizzato le distinte posizioni di comunisti e socialisti a partire dal Congresso di Livorno del 1921. Una divaricazione che naturalmente non poteva sfuggire al Martini fin dagli anni precedenti.

Fra i socialisti, infatti, il problema delle classi agricole e della politica agraria si acuì all'indomani della manifestazione dei programmi e dell'azione rurale del II Congresso del Partito Popolare a Napoli nel 1919⁴⁶. In quella occasione era stato lo stesso Martini a svolgere una relazione sulla politica agraria e a farsi promotore di una posizione di maggioranza, nella quale si palesava la chiara meta perseguita: la «piccola proprietà privata» con qualche possibile eccezione per le «diversità contrastanti delle varie regioni italiane, che non ammettono una soluzione egualitaria», come ripilogava lo stesso De Gasperi⁴⁷. E solo sulle eccezioni si distingueva la mozione di minoranza del Miglioli. L'allora onorevole Martini aveva anche indicato alcune linee di intervento che prevedevano il principio della espropriazione terriera non solo «per causa di pubblica utilità» ma anche di «utilità sociale», la riforma dello stato giuridico ed economico della piccola proprietà coltivatrice e incoraggiamenti tributari e fiscali per opere di miglioramento agrario⁴⁸.

Si tratta di un passaggio dalle lodi, seppur con qualche critica, della mezzadria alla scelta per la piccola proprietà coltivatrice? La questione si pone su un delicato crinale, anche se occorre considerare che in quell'occasione il Martini stava parlando dell'Italia nella sua interezza, e già nel-

⁴⁶ ZANGHERI, *Introduzione*, cit., p. LXXXIX.

⁴⁷ Scriveva De Gasperi dopo il Congresso di Napoli in materia di politiche agrarie: «A che scopo si espropria? Non per sostituire alla proprietà individuale del latifondista la proprietà comune dei contadini, ma per spezzettare il latifondo, cioè per sostituire al grande proprietario molti piccoli proprietari. La meta è la piccola proprietà privata; e in ciò sono tutti d'accordo, e Martini (maggioranza) e Miglioli (minoranza), che si distaccano così entrambi dai socialisti, pur ammettendo che la regola possa soffrire eccezioni là ove la qualità stessa del terreno (coltura estensiva) consigli la conduzione su base cooperativa. Fin qui l'affermazione del congresso fu unanime. Trasformata in politica, trasfusa cioè in un progetto di legge, quest'affermazione implica una delle ardite e più radicali soluzioni della questione agraria. Al di là di questo criterio di massima la maggioranza non seguì la minoranza, non perché ci sia stata una contraddizione sostanziale, ma perché il congresso doveva arrestarsi innanzi alle diversità contrastanti delle varie regioni italiane, che non ammettono una soluzione egualitaria» (A. DE GASPERI, *Dopo il Congresso di Napoli, 22 aprile 1920*, in Id., *Le battaglie del partito popolare. Raccolta di scritti e discorsi politici dal 1919 al 1926*, a cura di P. Piccioli e A. Vadagnini, Roma 1992, pp. 142-143).

⁴⁸ Si veda la nota dei curatori Piccioli Vadagnini: «L'on. Mario Augusto Martini svolse al congresso di Napoli una relazione sulla politica agraria, nella quale auspicò, tra l'altro, che venisse esteso il "principio della espropriazione terriera per causa di pubblica utilità alla causa di utilità sociale", la riforma dello stato giuridico ed economico della piccola proprietà coltivatrice ed un "largo ed effettivo incoraggiamento tributario e fiscale per ogni opera diretta alle migliorie agrarie". L'odg presentato dall'on. Martini fu approvato con 106.769 voti contro 27.609 e 2003 astenuti» (*ivi*, p. 144).

lo scritto del 1908 aveva manifestato le sue perplessità sulla possibilità di estendere la mezzadria classica toscana ad altre zone agrarie della penisola. Sono concetti e linee di intervento che hanno avuto una loro stagione negli anni dell'immediato primo dopoguerra, nel quale si verificò quel significativo incremento della proprietà coltivatrice evidenziata da D'Attorre e De Bernardi⁴⁹. Ma soprattutto fu poi l'Assemblea Costituente e la successiva riforma agraria del secondo dopoguerra a recepirne gli obiettivi⁵⁰, ovviamente in ben altro ambito e con esiti che furono presto sopravanzati da nuove istanze e nuovi contesti anche sul piano internazionale.

Ritornando agli scritti del Martini, è naturale che parlare di piccola proprietà coltivatrice assumeva un significato un po' diverso dallo slogan, in parte equivocabile, de «la terra ai contadini». Ma soprattutto si divaricava ed era rigettato da quegli esponenti del partito socialista che, come detto, in modo più dottrinario, indicavano a chiare lettere il passaggio alla proletarianizzazione delle campagne. Voci esplicite in questo senso si levarono al Congresso di Livorno del 1921. Lo stesso Treves condannava la «moltiplicazione della piccola proprietà», usata dai cattolici per fare «argine contro il proletariato socialista»⁵¹. Più esplicitamente Mazzoni, dirigente della Federterra, dichiarava di non voler «dare la terra ai contadini, neanche in periodo transitorio ... ma alla collettività»⁵². Di contro, quella sorta di «libro bianco» pubblicato dal Martini nel 1921 rivendicava le ragioni del movimento dei «coloni bianchi» e della vertenza politica condotta alla ricerca di una conciliazione con la proprietà terriera, l'Associazione Agraria Toscana, giocata non solo sul piano delle riforme, ma anche facendo appello ad una visione del lavoro, della proprietà e della sua funzione sociale, che interpretavano quella che lui stesso definiva la «nostra scuola sociale»⁵³. Interrogandosi intorno alla crisi delle relazioni fra proprietari e lavorato-

⁴⁹ P.P. D'ATTORRE, A. DE BERNARDI, *Il "lungo addio". Una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Milano 1994, pp. XI-LVI.

⁵⁰ Si veda l'exkursus storico intorno alla definizione dell'articolo 44 nella Costituente: A. SIMONCINI, *Aspetti costituzionali nella pianificazione dell'agricoltura per la protezione del paesaggio*, «AAG», Serie VIII, 5/2 (2008), pp. 659-691 (in particolare pp. 663-666).

⁵¹ ZANGHERI, *Introduzione*, cit., p. LXXXIX.

⁵² «È in questione il carattere della rivoluzione russa nelle campagne. Per Mazzoni, essa non ha dato nessun risultato socialista: "la rivoluzione russa, in questo punto, non è che la ripetizione della grande rivoluzione di Robespierre dell'89: lo spezzettamento del latifondo e la creazione della piccola proprietà". Al contrario dei compagni russi, afferma il dirigente della Federterra, "noi abbiamo sempre detto che non vogliamo lo spezzettamento del latifondo, che non vogliamo dare la terra ai contadini, neanche in periodo transitorio, perché sarebbe un disastro per la civiltà e per l'umanità, che non vogliamo dare la terra ai contadini, ma alla collettività"» (*Ibidem*. Le citazioni del Mazzoni sono tratte da: *Resoconto stenografico del XVII congresso nazionale del partito socialista italiano. Livorno, 15-20 gennaio 1921*, Roma 1921, pp. 241-242).

⁵³ MARTINI, *Le agitazioni dei mezzadri*, cit., pp. 5-9.

ri agricoli – «crisi di crescita» o «crisi di vecchiaia» della mezzadria si domandava – faceva appello al «principio di associazione del lavoro col capitale», mostrandone la corruzione quando i proprietari si disinteressavano della conduzione delle terre, dando origine, di fatto, a rapporti di affitto; oppure, quando riducevano i coloni a stato servile, sostanzialmente a salariati in natura⁵⁴. La contrapposizione politica con i socialisti e anche le incomprensioni che il Martini lamentava, inquadrano quello scritto del 1921 nel pieno di una delicata stagione politica su cui altri interventi che seguiranno potranno gettare luce. Tuttavia è da rilevare che i presupposti che ne erano alla base provenivano da una riflessione economica e sociale che già nel suo scritto del 1910 possono essere rintracciati. È in questa chiave che ritorno entro i limiti prefissati di questa relazione.

TRA ECONOMIA E FUNZIONE SOCIALE

A fronte della rappresentazione della mezzadria toscana agli inizi del Novecento già illustrata, l'intento del Martini, sulla base di «sani criteri economici e sociali»⁵⁵, era quello di «ristabilire il turbato equilibrio nel pensiero scientifico e nell'opinione pubblica», oltre a valutare le «vie positive da percorrere per dimostrare la vitalità economica e sociale della classica mezzadria»⁵⁶. La sua attenzione si concentrava su quattro aspetti specifici nei quali interpretava gli indirizzi della dottrina sociale della Chiesa e gli stessi orientamenti del maestro Toniolo.

Innanzitutto faceva appello al rispetto dei diritti naturali della proprietà coniugata, tuttavia, con la sua funzione sociale nel rispetto dunque dello spirito associativo della mezzadria. Ai proprietari rimproverava la mancanza di spirito di collaborazione con i mezzadri, deficienze morali e politiche e l'insensibilità alle «esperienze scientifiche» prodotte a partire dall'*Inchiesta agraria* di Jacini. Ai lavoratori attribuiva una «diffidenza» anch'essa no-

⁵⁴ «Come bene fu rilevato, se il proprietario si disinteressa della propria azienda, la mezzeria è l'equivalente di un affitto in denaro al contadino: se invece questo è tenuto in un rapporto di soggezione servile, la mezzeria si avvicina alla conduzione diretta con salariati e il mezzadro ad un lavoratore con salario variabile in natura. In ambedue i casi, che pur sono così frequenti, la mezzeria è un nome che copre una situazione completamente diversa. Ecco perché può parlarsi oggi di crisi della mezzeria» (*ivi*, p. 15).

⁵⁵ Osservazioni che, avrebbero avuto poi un seguito, come vedremo, nella sua attività politica e sindacale: «Su questi due ceti, nell'assenteismo di ogni altra persona e istituzione, solo il partito socialista, che preferisce di avere al suo dominio masse mobili fluttuanti, dopo aver trascurato i mezzadri, torna ora a rivolgere a loro il suo pensiero, ma per fini esclusivamente politici, contribuendo così ad aumentare la deficienza enorme dei sani criteri economici e sociali, e creando un nuovo pericolo per l'esistenza del nostro contratto» (MARTINI, *La mezzadria toscana*, cit., p. 4).

⁵⁶ *Ivi*, pp. 4-5.

civa a quello spirito di associazione, una mancanza di «consapevolezza» del «complesso ingranaggio» della mezzadria e una dispersione a fronte del crescente senso della «opinione pubblica».

In quest'ottica denunciava apertamente la diffusa incapacità economica e tecnica della proprietà terriera. La mancanza di investimenti adeguati e l'ignoranza tecnica di proprietari e fattori, quest'ultimi ridotti sovente a «banchieri di padroni impoveriti», pregiudicavano l'adozione di indirizzi e criteri razionali nella organizzazione del potere, sia sul piano agricolo sia su quello contabile ed economico. E al tempo stesso risultava carente l'organizzazione del commercio, in un settore come quello agricolo che risentiva sempre di più di nuovi contesti del mercato internazionale. Ancora allo spirito di associazione e alla diffusione del cooperativismo attribuiva la funzione di argine a favore di agricoltori e consumatori nei confronti del settore della distribuzione, anche in difesa dalle adulterazioni di prodotti di pregio quali, ad esempio, i migliori tipi di vino o l'olio del «Pian di Pisa».

In terzo luogo rimarcava l'importanza di determinati strumenti funzionali al progresso economico. Lamentava perciò la pessima organizzazione del credito fondiario, a cui erano state affidate le «speranze per il rinnovamento dell'agricoltura»⁵⁷ e che si era invece risolto in un mero consolidamento delle «passività patrimoniali». Prestiti, conti correnti, mutui ipotecari, oggetto della legge finalizzata all'Ordinamento del credito agrario (23 gennaio 1887) erano di fatto risultati scarsamente applicati, nonostante gli intenti e le specifiche iniziative, ad esempio della stessa Cassa di Risparmio di Firenze. Reclamava la necessità di enti locali, «intermediari fra il grande istituto sovventore e gli agricoltori», citando le casse rurali tedesche e, in misura ben più ridotta, l'esperienza del Piccolo Credito Toscano. Si avvertiva insomma l'esigenza di forme associative o sussidiarie vicine alla realtà delle campagne toscane, dove né i Consorzi agrari né le Casse provinciali erano risultati capaci di adattarsi alle condizioni specifiche della struttura agraria più diffusa. Si trattava di iniziative che avrebbero potuto servire anche ai mezzadri, tramite associazioni di più famiglie sempre nell'ottica del miglioramento agrario.

In quarto luogo non potevano mancare quelle iniziative volte a riformare il contratto di mezzadria. In Toscana, al tempo, già non esistevano più i cosiddetti «patti angarici», come le «onoranze», la «tassa di trasporti», la «collaia» (obbligo di pagare al proprietario la metà degli interessi sul capitale impiegato nell'acquisto del bestiame), l'addebitamento di una quota parte delle imposte fondiarie. Oltre al miglioramento dei fabbricati colonici e al prolungamento della durata del contatto, il Martini si soffer-

⁵⁷ *Ivi*, p. 16.

mava sulle riforme dei «patti accessori», che non si discostavano molto da quanto già il Guicciardini aveva pronunciato pubblicamente ai Georgofili. Si trattava della soppressione del patto di fossa (o piantamento di castagni e faggi in montagna); del nolo per l'uso di tini e strettoio; del rimborso di una quota parte delle spese per inzolfatura e ramato; della clausola compromissoria per risolvere controversie; del miglioramento dei patti per i lavori extra contrattuali⁵⁸. A favore delle industrie dei coloni il Martini aggiungeva poi la necessità di adeguare il salario per le giornate di lavoro richieste per parte padronale e la concessione di maggiori libertà per dedicarsi a attività sussidiarie⁵⁹.

«L'ANIMO DEL MEZZADRO VA MUTANDO»

In sintesi il pensiero del Martini si muoveva sulla base delle capacità di adattamento della mezzadria toscana, in particolare in una età di «transizione»⁶⁰ come quella di allora. Possibilità che ancorava al «tramutare sempre più la

⁵⁸ «1° la soppressione del patto della fossa da vite e da ulivo, e, per la montagna, del piantamento dei castagni e faggi, "consistente nell'obbligo del colono di fare annualmente una quantità dei suddetti lavori con la condizione che altrimenti gli venga addebitata in conto corrente una determinata somma"; 2° la soppressione del nolo che il contadino paga al padrone per l'uso dei tini e degli strettoio padronali, delle macchine trebbiatrici e brillatrici. Queste due riforme sono eque, in quantoché i due patti di cui si chiede la riforma, si riferiscono al mantenimento del capitale fondiario che nell'attuale mezzadria fa carico al proprietario; 3° il rimborso di una quota parte delle spese occorrenti per lo zolfo e il solfato di rame. Se non è certamente né giusto né prudente che queste spese facciano esclusivamente carico al proprietario, è pur tuttavia equo che, essendo straordinariamente aggravate, sieno rimborsate in quota parte al colono a fine di saldo; 4° la inserzione della clausola compromissoria che da noi potrebbe sostituire molto bene il probi virato per la risoluzione delle controversie fra il mezzadro e il proprietario; 5° il miglioramento dei patti riguardanti i lavori extracontrattuali» (*ivi*, pp. 29-30).

⁵⁹ «Ieri erano le piccole lavorazioni per i consumi domestici, oggi è la treccia per la paglia da cappelli, ma tutto ciò è già poco, e il bisogno inesorabile spinge altrove anche le donne dei nostri mezzadri. Ora bisogna impedire con ogni mezzo questa industrializzazione, ma bisogna anche per giustizia consentire un reddito sufficiente ai nostri coloni; per le donne, la diffusione dei lavori femminili, specialmente di tipo regionale, per gli uomini l'occupazione in opere sussidiarie su altri fondi e (argomento che additerei allo studio) la occupazione in alcune opere pubbliche delle amministrazioni comunali, provinciali e consorziali, specie relativamente al mantenimento stradale, devono essere libertà concesse, compatibilmente alla cultura, dai nostri contratti agrari e favorite da quanti si occupano di opere democratiche» (*ivi*, pp. 30-31).

⁶⁰ «Credo così di poter concludere che, se prima di rivolgere ciecamente la mano distruttrice sul contratto di lavoro, si porteranno all'agricoltura toscana le invocate riforme, e, se anzi con queste si saprà sfruttare il senso di adattamento che la mezzadria può prestare, in linea generale il nostro contratto è da ritenersi ancora destinato a rimanere forma buona e utile alla retribuzione del lavoro (...) Ci rassicura infine l'efficace elemento, che a questa vitalità del nostro contratto può dare la tradizione storica; questa che può essere argomento di debolezza a chi si acquieti senza studiare i nuovi problemi agrari, torna (quando questo studio sia seriamente compiuto) ad essere un argomento pratico capace di far superare anche gl'inevitabili pericoli di una età di transizione» (*ivi*, pp. 20-21).

mezzadria dal concetto di locazione in quello di società»⁶¹; necessità che reclamava sotto la pressione di «tempi nuovi» che minavano quel livello seppur contenuto di benessere, non soltanto per «la potenza del mercato nazionale ed internazionale, così radicalmente diverso dalle antiche fiere oggi ridotte quasi del tutto a parate»⁶². Il Martini avvertiva la chiara percezione di segni di cambiamento dell'animo dei mezzadri: se «il bisogno è un fatto fisico» affermava, «col progresso della civiltà è anche sempre più psicologico» e «morale».

«La vita giornaliera» scriveva, «c'insegna che ... anche l'animo del mezzadro va mutando; non certo la tristezza del canto, che nelle plaghe di malaria accompagna col suono della cornamusa i partenti, è il canto del mezzadro toscano; ma anche la sua voce non stornella più colla viva freschezza e si spengono i canti anche dentro il suo cuore, perché ... sente l'aria nuova che gli frizza sul volto»⁶³. E concludeva: «molte volte la decadenza dei contratti di lavoro, specie nella nostra immaginosa ed incostante vita toscana, dipende più da attentati alla dignità morale del lavoro che da veri e propri conflitti economici»⁶⁴.

Gli auspici del Martini furono superati, com'è noto, nel secondo dopoguerra. Di fronte alla modernizzazione che in pochi anni si realizzò in Italia, gli elementi di rigidità del sistema mezzadrile si dimostrarono inadatti. Né la costituzione dei consigli di fattoria riuscì ad offrire strumenti adeguati di rappresentanza. Interventi legislativi come il «lodo De' Gasperi» del 1947⁶⁵ e gli accordi siglati con la «tregua mezzadrile» tra lavoratori della terra e la Confederazione dei proprietari terrieri del 1948 recepirono alcune istanze⁶⁶. Inoltre, nello stesso anno furono concessi sia sgravi fiscali, sia mutui a lungo termine a favore della costituzione della piccola proprietà contadina. Tuttavia l'ormai inesorabile epilogo della mezzadria giunse con la legge del 1964, anche per l'evidente impossibilità di trattare con interventi legislativi una materia così sfuggente, dove inevitabili sperequazioni potevano presentarsi anche fra poderi vicini ma assai diversi tra loro per naturale redditività e valore.

⁶¹ *Ivi*, p. 32.

⁶² *Ivi*, p. 26.

⁶³ *Ivi*, p. 27.

⁶⁴ *Ivi*, p. 32.

⁶⁵ Recepito dal DL n. 495 del 25 maggio 1947, prevedeva alcune misure straordinarie per compensare le perdite durante gli anni della guerra: assegnazione ai mezzadri del 24% del prodotto di parte padronale dell'annata 1946; ricompense per la perdita di bestiame; miglioramenti dei fondi agricoli. Inoltre veniva stabilita una nuova percentuale nella ripartizione dei prodotti fissata nel 53% a favore dei contadini, con l'obbligo di investire il 4 % di parte padronale in migliorie.

⁶⁶ Furono abolite le prestazioni di lavoro gratuite dei mezzadri e le regalie per gli animali di bassa corte. Per i poderi di montagna furono poi adottati provvedimenti che portavano al 60 % l'assegnazione della produzione ai mezzadri.

Ma forse, quella necessità reclamata dal Martini circa la «dignità morale del lavoro» rimaneva tema aperto, al di là dell'economia, della politica e della stessa mezzadria. Una sfida che certamente interpella anche la nostra epoca.

UNITÀ DI MISURA

Misure lineari

<i>Firenze</i>	1 Braccio	=	m 0,58
<i>Prato</i>	1 Braccio a terra	=	m 0,65
<i>Prato</i>	1 Braccio a panno	=	m 0,58

Misure di superficie a corda

<i>Firenze</i>	1 Staio	=	mq 525
<i>Prato</i>	1 Staio	=	mq 734

Misure di superficie a seme

Lo «staio a seme» corrisponde circa alla quinta-sesta parte di un ettaro.

Misure di volume per aridi

<i>Firenze</i>	1 Moggio	=	lt 584,71
<i>Firenze</i>	1 Staio	=	lt 24,363
<i>Prato</i>	1 Staio colmo	=	lt 18,27
<i>Prato</i>	1 Staio raso	=	lt 16,24

(1 Moggio = 24 Staia; 1 Sacca = 3 Staia)

Misure di Liquidi – Vino

<i>Firenze</i>	1 Barile	=	lt 45,584
<i>Firenze</i>	1 Fiasco	=	lt 2,279
<i>Prato</i>	1 Barile	=	lt 34,188
<i>Prato</i>	1 Fiasco	=	lt 1,709

(1 Soma = 2 Barili; 1 Barile = 20 Fiaschi)

Misure di Liquidi – Olio

<i>Firenze</i>	1 Barile	=	lt 33,429
<i>Prato</i>	1 Barile	=	lt 25,071

Misure di Peso

<i>Firenze</i>	1 Libbra	=	kg 0,34
<i>Prato</i>	1 Libbra	=	kg 0,25

Altro

Legname	1 Catasta	=	mc 4.771
Lino	1 Dodicina	=	12 Libbre
Uova	1 Serqua	=	12 uova

Rapporto Misura di volume / Misura a peso

Frumento	1 Litro	=	kg 0,75
----------	---------	---	---------

Resa Grano / Farina

La farina dopo la macinatura corrispondeva a circa il 95% del peso del grano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per le misure in uso nel tardo Medioevo a Firenze e Prato:

E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966, pp. 25, 44; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze 1953, pp. 419-420. *Prato storia di una città*, 1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 2 tomi, Firenze 1991, p. XIX; R. FANTAPPIÈ, *Prato verso l'autonomia: i pesi e le misure*, in *Storia di Prato*, vol. I, Prato 1981, pp. 191-198.

Per le tavole di «ragguaglio» tra le antiche misure e il sistema metrico decimale:

Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze, Firenze 1782; *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale (Approvato con DR 20.5.1877 n. 3836)*, Roma 1877; A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.

Le *Tavole di ragguaglio* dell'unità d'Italia indicavano misure particolari per Dicomano, Vicchio, Sesto, San Godenzo, Scarperia: «Lo stajo di Dicomano, misura agraria usata anche in altre parti della Toscana, è di 5000 Braccia quadrate, e corrisponde alla metà del Quadrato [Braccio quadrato = mq 0,3406; Quadrato = are 34,0619; Staio di Dicomano = are 17,0310]» (*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure*, cit., p. 289).

Studi ottocenteschi sulle misure in vigore in Toscana:

G. FABBRONI, *Delle misure in genere e di quelle di capacità in specie*, «AAG», V (1801), pp. 137-159; M. BIFFI TOLOMEI, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze 1807.

Per le misure di superficie «a seme»:

Le misure di superficie stimate «a seme» (lo «staio a seme») pongono vari problemi di interpretazione, data la loro variabilità. Il riferimento normalmente adottato, corrispondente alla quinta parte di un ettaro, oscilla tuttavia, anche secondo il Conti, tra la quinta e la sesta parte di un ettaro (CONTI, *I catasti agrari*, cit., p. 25-26). Per quanto riguarda le stime del cabreo mediceo del 1629 trattato in questo volume, si è adottata la misura della sesta parte di un ettaro. Cfr. *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati della Toscana*, 2, *I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze*, 1, *Miscellanea di Piante*, a cura di L. Rombai, D. Toccafondi e C. Vivoli, Firenze 1987.

Sui rapporti tra misure di volume e di peso per il grano:

Peso specifico del grano: 1,33 grammi; *Peso apparente*: 78 kg x hlt; *Peso ettolitrico*: 75 kg x ettolitro (G. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Milano 1974, vol. 4, p. 1568). Il rapporto di kg 0,75 di grano per il volume di 1 litro è attestato anche da fonti storiche, come nel caso dell'Archivio Datini (cfr. *supra*, pp. 56-57). Anche il Fabbroni trattava dell'argomento, evidenziando la variabilità stagionale del peso del grano in rapporto alle misure di volume: «Si è osservato in Toscana, che lo stajo del grano varia dalle 48 alle 58 Libbre [ovvero 0,66-0,80 kg, per litro,

nda], ossia di una quinta parte sul suo minor peso, eccettuato peraltro il caso di una stagione infelice, come riescì quella del 66, nella quale vi fu del grano, che appena arrivava alle 30 libbre, o poco più del peso della crusca, che ne riveste il granello» (FABBRONI, *Delle misure*, cit. p. 150).

Rese di farina per grano macinato:

Per le rese di farina dopo la macinatura del grano, ed anche per la «molenda» dovuta al mugnaio si vedano i dati provenienti ancora dall'Archivio Datini: *supra*, pp. 32-33; 55-56.

Nelle pagine che seguono sono riportate alcune tavole del cabreo della Fattoria medicea di Cafaggiolo del 1629: la Pianta delle possessioni (c. 55v) e i poderi Pino (cc. 4v-6r), Piano (cc. 40v-42r) e Sorbetole (cc. 46v-48r).

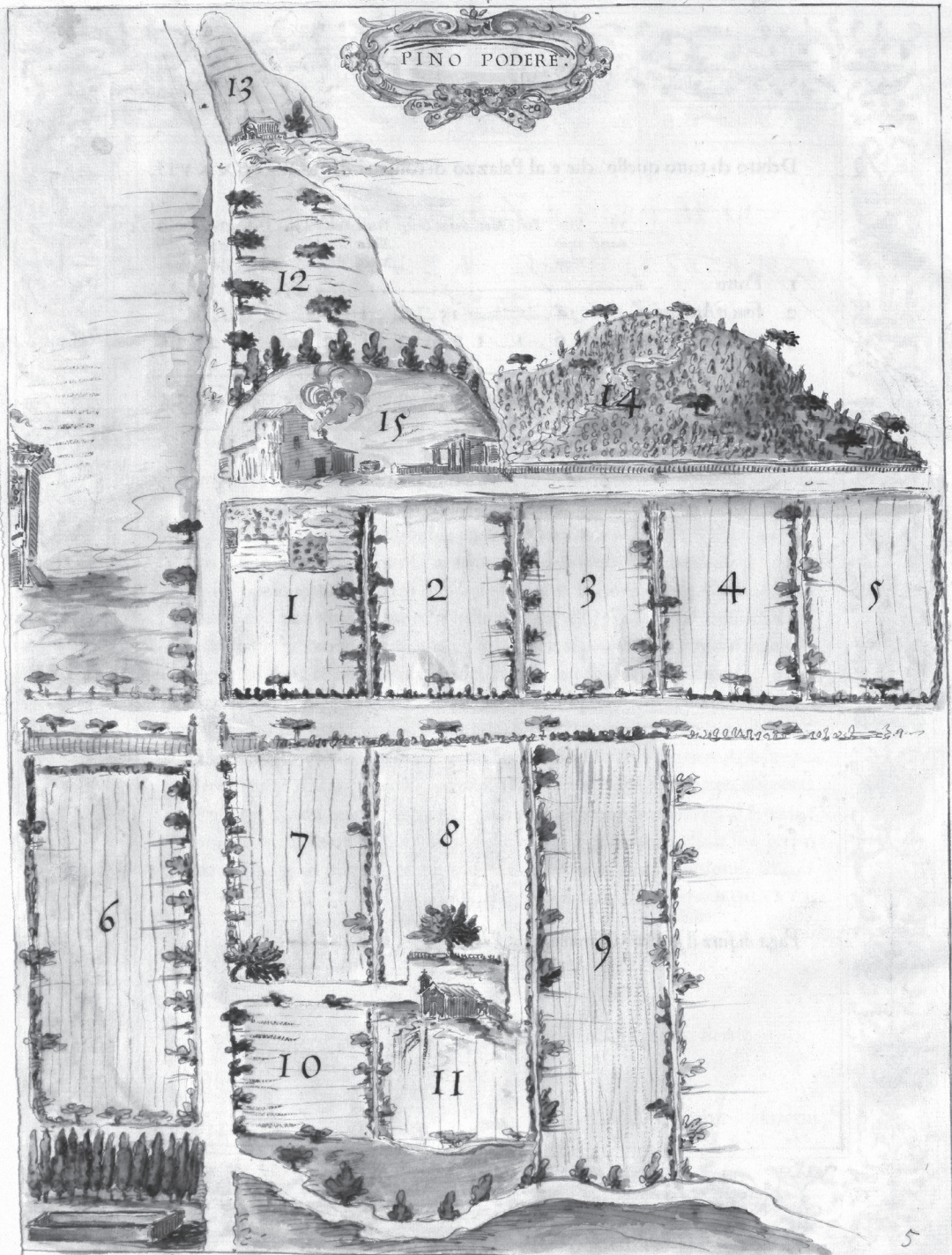
Nelle rappresentazioni dei poderi sono da notare le diverse tecniche colturali adottate per le coltivazioni erbacee e arboree. Nel podere il Pino si noti la presenza di coltivazioni consociate e di una vigna in coltivazione specializzata. Nel podere Piano le coltivazioni sono specializzate e si presentano separate tra i campi destinati a coltivazioni erbacee e la vigna. L'olivicoltura presente nel podere di Sorbetole si presenta in forma consociata, con diversa densità di impianto, unita alle coltivazioni erbacee mentre le viti sono in coltivazione specializzata nella sola vigna. In tutti i poderi sono presenti alberi da frutto, di diversa specie e con varia distribuzione ai margini dei campi. Ogni podere aveva poi una pastura di varia dimensione, con diversa consistenza di bestiame.

ASFi, *Piante della Scrittoio delle RR Possessioni, Tomo 5, Piante dimostrative i poderi ed altri stabili componenti la detta Fattoria, con la veduta della villa e di ciaschedun podere, 10 mag. 1629, Frosino Zampogni.*

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Archivio di Stato di Firenze.



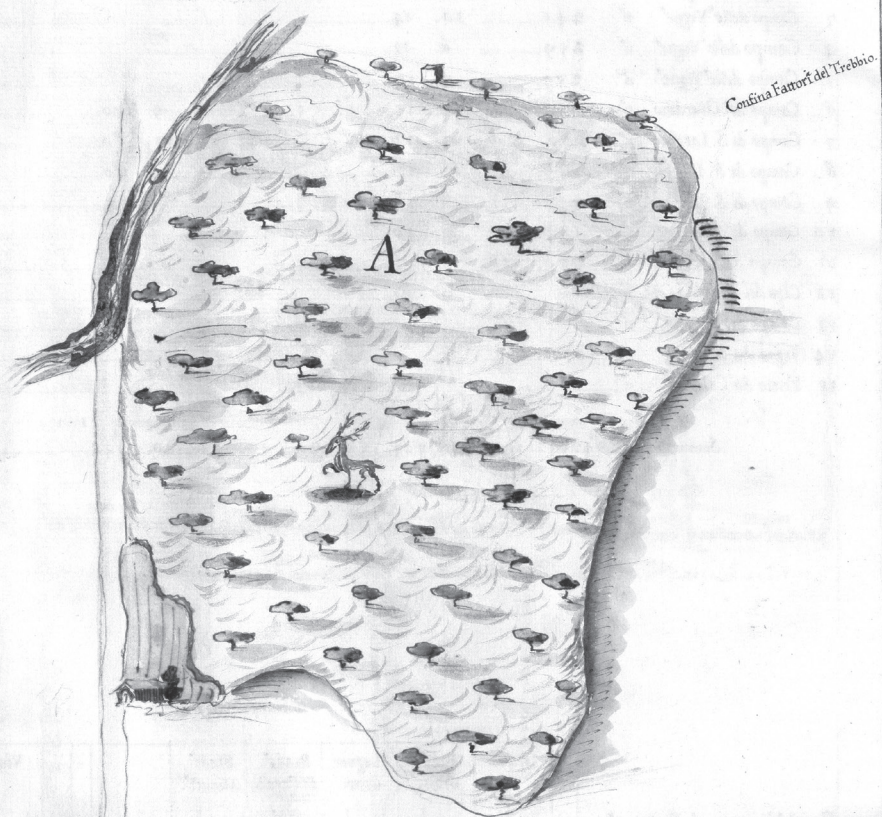
PINO PODERE



Debito di tutto quello, che è nel Podere di contro, l'Anno M D C X X V I L.

	Viti basse	Viti sop. Oppj	Peri	Meli	Susini	Ciriegj	Peschi, et Albi- cocchi	Fichi	Mori	Alberi	Straiora di Terreno, a Sementa.
1	Campo a canto à Casa	n° 307		2	15	6					st. 3
2	Campo delle Vigne	n° 211		3	15						st. 4
3	Campo delle Vigne	n° 241		10	14						st. 4
4	Campo delle Vigne	n° 259		6	13						st. 4
5	Campo delle Vigne	n° 259		3	14						st. 4
6	Campo del Giardino	n° 904	48	5	11	4	5	10	9	200	st. 8
7	Campo di S. Iacopo	n° 200	29	3	16				11	80	st. 5
8	Campo di S. Iacopo	n° 350		5	12					20	st. 5
9	Campo di S. Iacopo	n° 630	11		28		3			14	st. 10
10	Campo di S. Iacopo	n° 150	40	4	10						st. 3
11	Campo di S. Iacopo	n° 270	16	1	12		5				st. 3
12	Campo del Prato da Casa	n°		9	37						st. 4
13	Campo del Bottino	n°					1				st. 5 $\frac{1}{2}$
14	Vigna da casa	n° 10500		4	25	8	12	35			st.
15	Prato da Casa	n°		1	6	7					st.
<hr/>											
Somma	n° 14281	144	56	203	35	29	12	45	20	314	st. 62 $\frac{1}{2}$

	Grano.	Biade. Grosse.	Legumi Cottoi.	Biade' da Cavalli.	Biade' Minute.	Vino.
Rende' di parte al Padrone	st 129 $\frac{1}{2}$	41 $\frac{1}{4}$			21 $\frac{1}{2}$	bli 42 f. 10
Dassene' di Seme'	st 21	4 $\frac{3}{4}$				
Resta al netto	st 108 $\frac{1}{2}$	36 $\frac{1}{2}$			21 $\frac{1}{2}$	bli 42 f. 10



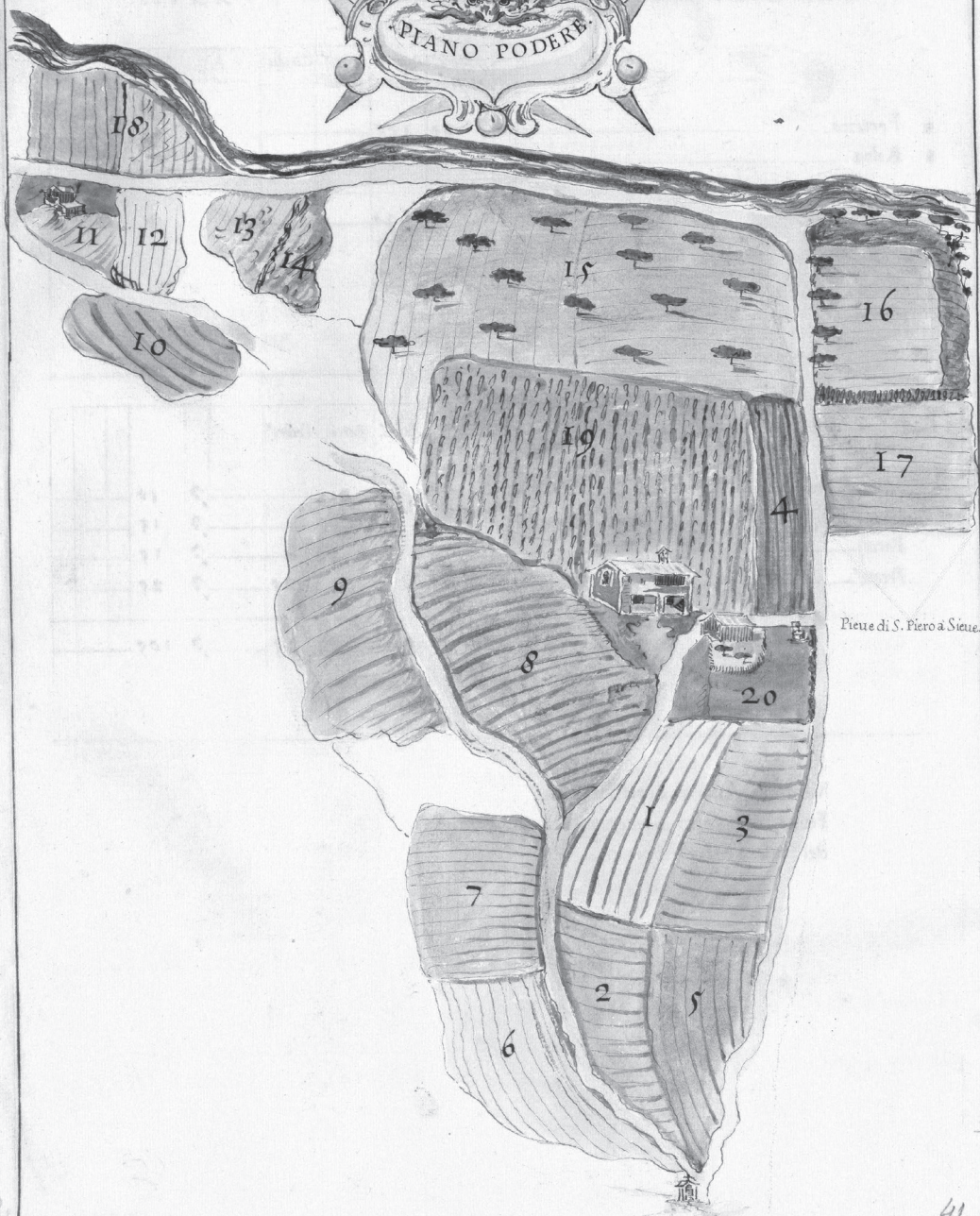
Debito di tutto quello, che è nella ~~Pastura~~ di contro l' Anno M D C XXVII.

		Querce' grosse'.	Querce' mezane'.	Querce' sotili'.	Cataste'.	
A Bonino obvigne'	n.º	360	430	244		
Cataste' in taglio per l'anno 1630	n.º				6	
Si taglia per le Cataste ogni 10. anni.						
Somma.	n.º	360	430	244	6	

Bestiami da tenersi in detta Pastura.

		Vaccine'.	Asine'.	Porci.	Pecore'.					
Buoi da lavoro	n.º	2				℥	60			
Manzi da guadagno.	n.º	2				℥	30			
Asine' da figliare'.	n.º		1			℥	16			
Porci.	n.º			10		℥	30			
Pecore'.	n.º				30	℥	30			
Somma.	n.º	4	1	10	30	℥	166			

Vantaggi, Auanzi di Bestiami, &
Frutte, tutto va per mantenimento
del Podere, e sua entrata.

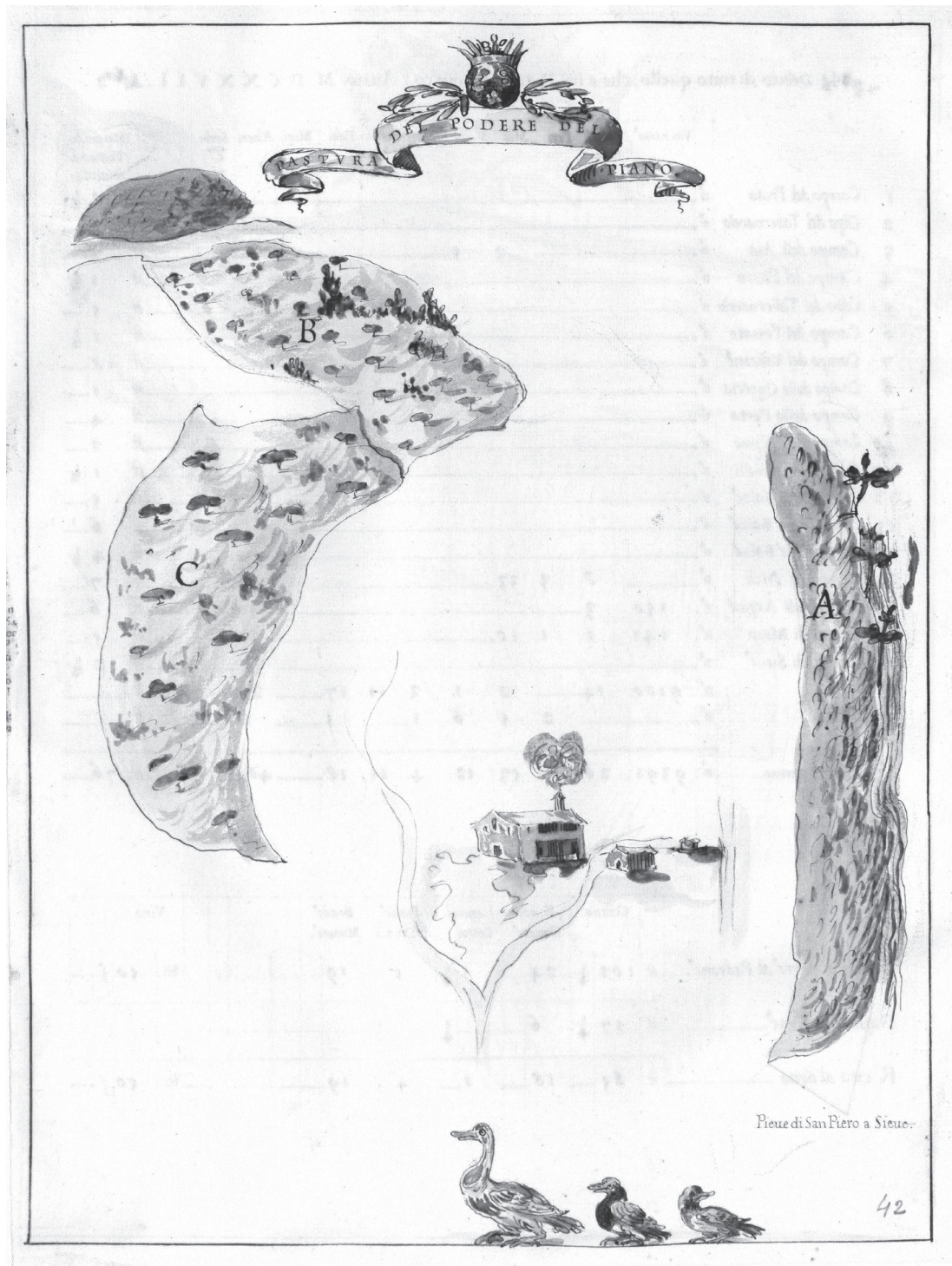


Pieve di S. Piero a Sieve

Debito di tutto quello, che e' nel Podere di contro l'Anno M D C X X V I I .

	Viti basse'	Viti sop. Pioppi.	Peri	Meli	Sufini	Cirieg.	Peschi et Albi- cocchi	Fichi	Mori	Alberi	Sorbi Noci.	Stasora di Terreno a Sementa.
1 Campo del Prato	n°											st. 2 $\frac{1}{2}$
2 Capo del Tabernacolo	n°											st. 1
3 Campo dell' Aia	n°			3	5						1	st. 2
4 Campo del Pozzo	n°											st. 1 $\frac{1}{2}$
5 Capo del Tabernacolo	n°											st. 5
6 Campo del Fossato	n°											st. 1 $\frac{1}{2}$
7 Campo del Valiconè	n°											st. 1 0
8 Campo della Quercia	n°											st. 1
9 Campo della Porta	n°											st. 4
10 Campo dell' Vliuo	n°											st. 2
11 Campo de' Fornelli	n°											st. 1 $\frac{1}{2}$
12 Campo delle Balze'	n°											st. 5
13 Campo delle Balze'	n°											st. 6
14 Campo delle Balze'	n°											st. 4 $\frac{1}{2}$
15 Campo de' Meli	n°		0	3	33					59		st. 7
16 Campo dell' Argine'	n°	150	3							350		st. 6
17 Campo di Mezo	n°	141	1	1	10					29		st. 5
18 Campo di Sieue'	n°									15		st. 2 $\frac{1}{2}$
19 Vigna	n°	9100	14	2	1	3	11	17		25	2	st.
20 Prato	n°		2	5	6	1		1		2		st.
Somma	n°	9391	26	6	53	12	4	11	18	400	3	st. 76

	Grano.	Biade' Grosse'	Legumi Cottoi.	Biade' da Caualli.	Biade' Minute'	Vino.
Rende' di parte' al Padrone'	st. 102 $\frac{1}{4}$	24	1 $\frac{1}{4}$	5	19	bli 50 f.
Dassene' di Seme'	st. 17 $\frac{1}{4}$	6	$\frac{1}{4}$	$\frac{1}{2}$		
Resta al netto	st. 85	18	1	4 $\frac{1}{2}$	19	bli 50 f.



Pieve di San Piero a Sieve.

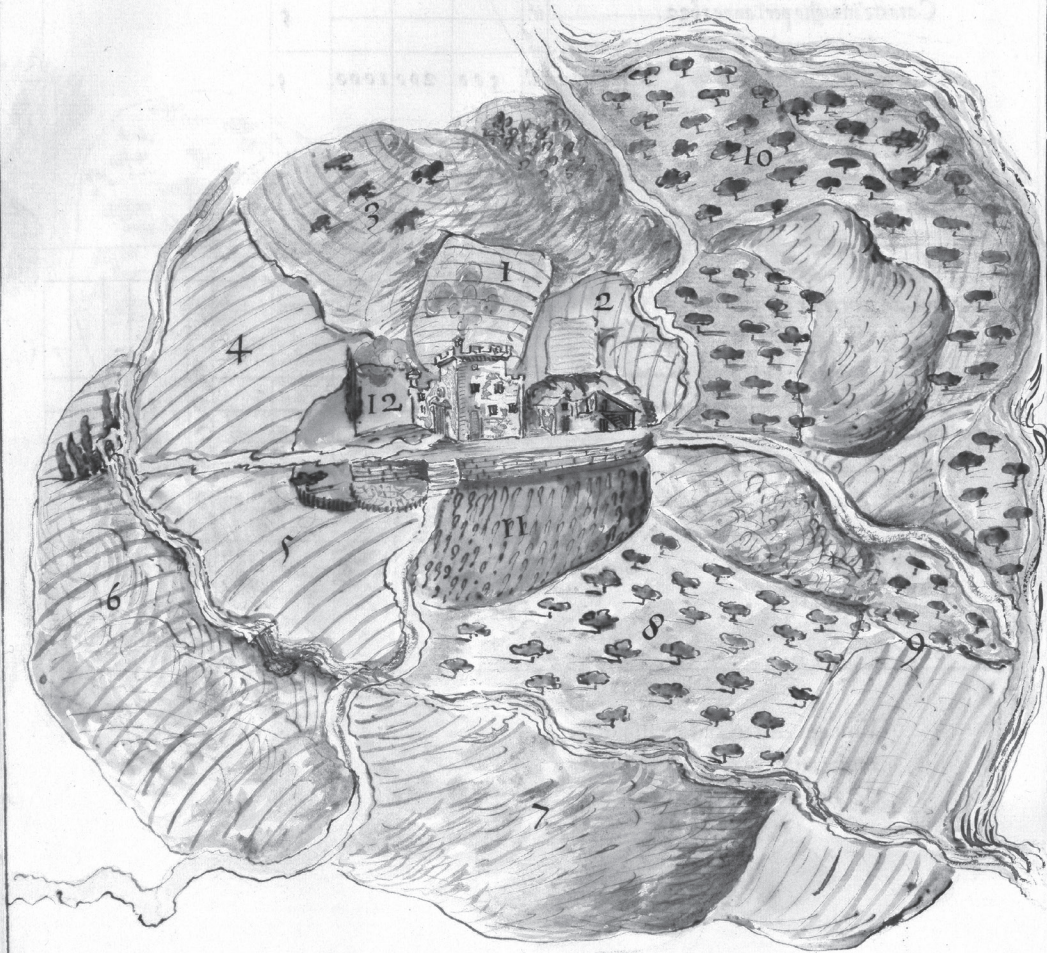
Debito di tutto quello, che è nella Pastura di contro l'Anno M D C X X V I I.

		Querce' grosse'.	Querce' mezane'.	Querce' sottili.	Canasie'.
A Bastione'	n.º	17			
B Collina	n.º	30	25	40	
C Massa rondinaia	n.º	60	160	20	
Somma.	n.º	107	185	60	

Bestiame' da tenersi in detta Pastura.

		Vaccine'.	Asine'.	Porci.	Pecore'.					
Buoi dalauoro	n.º	2				60				
Asine' dafigliare'	n.º		1			18				
Porci	n.º			8		24				
Pecore'	n.º				30	30				
Somma.	n.º	2	1	8	30	132				

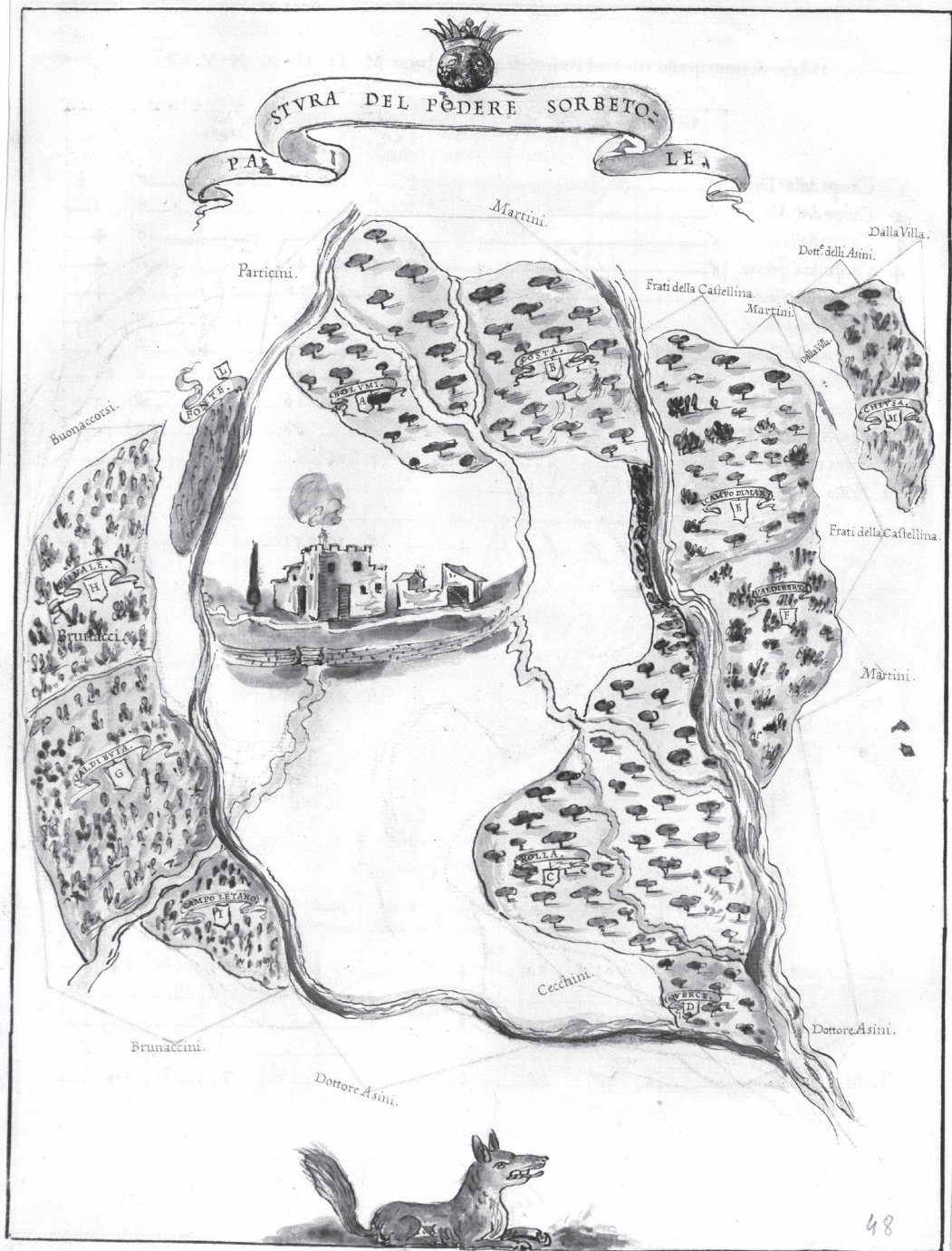
Vantaggi, Auanzi di bestiami, &
frutte, tutto uà per mantenimento
del Podere, e sua entrata. —



Debito di tutto quello, che è nel Podere di contro l'Anno M D C X X V I I.

	Viti basse.	Viti alte.	Peri.	Meli.	Sufini.	Cirieg.	Peschi. E Madrili.	Fichi.	Vitui.	Alberi.	Noci, E Sorbi.	Staiora di Terrano ad Sementa.
1 Campo della Torre.	n°								2		st	1 $\frac{1}{2}$.
2 Campo dell' Aia.	n°										st	1
3 Campo Bollumi.	n°										st	4
4 Campo del Cipresso.	n°						1	40			st	4
5 Campo della Fonte.	n°			2	2		2	36		1	st	4
6 C. difotto alla Fonte.	n°									3	st	6
7 Campo della Tana.	n°		1					77		4	st	5
8 C. della Chiusura.	n°		1					100			st	11
9 C. detto il Campino.	n°		2	1				16			st	3 $\frac{1}{2}$
10 Cāpo detto Arsicci.	n°		1	2				80		1	st	16
11 Vigna da Casa.	n°	3200	2		2		5	13			st	
12 Prato.	n°	6	1								st	
Somma.	n°	3200	6	8	5	4	8	13351		9	st	56

	Grano.	Biade' grosse'.	Legumi cottoi.	Biade' da Caualli.	Biade' minute'.	Olio.	Vino.
Rende di parte al Padrone.	st 161 $\frac{1}{2}$	39	4			bli 7 f.	bli 14 f.
Dassene di seme.	st 23 $\frac{1}{2}$	11	1				
Resta al netto.	st 138	28	3			bli 7 f.	bli 14 f.



Debito di tutto quello, che è nella Pastura, & Boschi di contro, l'Anno M D C X X V I I.

	Querce grosse.	Querce mezzane	Querce sottili.	Cataste.
A Bolumi. Cataste in taglio per l'anno 1632.	n°			36
B Costa. Cataste in taglio per l'anno 1633.	n°			50
C Rolla. Cataste in taglio per l'anno 1628.	n°			70
D Quercia. Cataste in taglio per l'anno 1634.	n°			6
E Capodimari. Cataste in taglio per l'anno 1631.	n°			20
F Valdiberta. Cataste in taglio per l'anno 1637.	n°			50
G Valdi buia. Cataste in taglio per l'anno 1629.	n°			24
H Pettinale. Cataste in taglio per l'anno 1630.	n°			55
I Capoletano. Cataste in taglio per l'anno 1634.	n°			7
L Fonte. Cataste in taglio per l'anno 1635.	n°			6
M Chiusa Pastura				
Si taglia per le Cataste ogni 10. anni.				
Somma	n°			324

Bestiame da tenersi in detta Pastura.

	Vaccine.	Asine.	Forci.	Pecore.				
Buoi da lauoro	n° 4				℥	110		
Manzi da guadagno	n° 2				℥	30		
Vacche da figliare	n° 4				℥	45		
Muli da uettura	n°	1			℥	40		
Pecore	n°			60	℥	60		
Somma	n° 6	1		60	℥	285		

Vantaggi, auanzi di bestiami, & frutte, tutto va per mantenimento del Podere, et sua entrata.

INDICE DEI NOMI

Si raccolgono tutti i nomi citati nel testo: dai personaggi storici e letterari si distinguono autori (in maiuscolo), popoli e istituzioni (corsivo).

- ABEL W., 204.
Acciaio di Agnolo da Paperino, lavoratore (Datini), 17.
Acciaiuoli, Jacopo di Niccolò, 84.
AFFOLTER B. M., 143.
AFFORTUNATI PARRINI A., 61.
Agata, donna di Nencio d'Antonio, 99.
Agnola, monna (vedova di Tenti), 34.
AGNOLETTI M., 150.
Agnolo, lavoratore (Medici), 108.
Agnolo di Domenico, lavoratore (Medici), 111.
Agnolo di Niccolò di Piero del Giunta, 28.
AIT I., 16.
ALBERTINI R. VON, 75.
Alberto di Domenico, lavoratore (Datini), 29, 71, 72.
Alfonso d'Aragona, 131.
Alighieri, Dante, 48, 138, 213.
Andrea Baldini, lavoratore (Medici), 112.
Andrea di Bartolomeo, oste (Medici), 93.
Andrea di Bizzocco, lavoratore (Datini), 28, 30, 34, 64, 70.
Andrea di Bonanno, 21.
Andrea di Filippo detto "Conte" da Cavagliano, lavoratore (Datini), 28, 30, 31, 40, 55, 56, 61, 69.
Andrea di Guido, ortolano, 67.
Andrea di Nanni di Martino, 37.
Andrea di Vannino di Martino, lavoratore (Medici), 100.
Andrea Pisano, 208.
Andreasso, eredi di, 94.
ANDREOLLI B., 47, 48, 146, 150, 212.
ANSELMIS S., 235.
Antonia, donna di Matteo d'Antonio, 99.
Antonietto (di Lorenzo), servo (Datini), 27, 28.
Antonio, lavoratore (Medici), 108.
Antonio Bertini, lavoratore (Medici), 113.
Antonio di Bencivenni, lavoratore (Medici), 108.
Antonio di Berto, lavoratore (Datini), 23, 69.
Antonio di Casino di Pagno, lavoratore (Datini), 46.
Antonio di Checco, mugnaio (Medici), 95, 105, 106.
Antonio di Domenico d'Agostino, lavoratore (Medici), 111.
Antonio di Domenico di Nanni, 99.
Antonio di Luca, lavoratore (Medici), 112.
Antonio di Nanni di Guarnieri, lavoratore (Medici), 113.
Antonio di Niccolao di Piero Bindi detto "Carnasciale", lavoratore (Datini), 29, 31, 70-72.
Antonio di Piero d'Antonio Ticci, 98.
Antonio di Piero di Lenzo, 34.
Antonio di Piero Vignolino, lavoratore (Medici), 108.
Antonio di Simone d'Uguccione, 93.
Antonio Micochi, lavoratore (Datini), 17.
Antonio Sbaccchera, lavoratore (Medici), 112.
APERGI F., 188.
Aragona, *vedi* Alfonso.
ARCHETTI G., 126, 129.
Argomento di Francesco, vetturale (Datini), 58.
ARMIERO M., 150.
ASCHERI M., 76.
ASCOLANI A., 241.
AUGELLO M.M., 224, 238.
BALDINI E., 63, 184.
BALESTRACCI D., 9, 15, 83, 126, 218.
Bandini, Francesca, donna di Niccolò dell'Am-

- mannato, sorella di Margherita Datini, 26.
 BANDINI M., 207.
 BANDINI O., 160.
 BARBIERI G., 217.
 Bardino di Bartolo, lavoratore (Medici), 113, 114.
 BARLUCCHI A., 9, 83, 126, 149, 157, 214.
 BARONI C., 129.
 BARONIO A., 129.
 BARSANTI D., 131, 151, 201, 202, 204.
 Bartolo, cognato di Schiatta di Niccolò, 38.
 Bartolo di Martino, lavoratore (Medici), 112, 114.
 Bartolo di Salvi di Martino, 99.
 Bartolomea di Francesco d'Antonio Ticci, 99.
 Bartolomeo, oste (Medici), 93.
 Bartolomeo di Cecco detto "Becco", lanaio, 31.
 Bartolomeo di Iacopo di Puccio, 22.
 Bartolomeo di Piero d'Antonio, 99.
 Bartolomeo di Piero Zamponi detto "Calura", mugnaio, 57.
 Bartolomeo di Ricco, lavoratore (Medici), 112, 114.
 Barzalone di Spedaliere, fattore (Datini), 17, 31, 35.
 Bella di Martino, donna di Lenzo, 31, 32.
 Bella di Piero di Lenzo, 34.
 Bellandi, Simone d'Andrea, 21, 23-25.
 BELLINI E., 145, 147.
 Belugio di Lapo, pastore, 65, 132.
 Benedetta, nipote di Goro di Giovanni Benci-
 venni, 100.
 Benedetto di Bartolo, 34.
 Benedetto di Bartolomeo, oste (Medici), 93.
 Benedetto di Vannino di Martino, 100.
 BENNVENISTE É., 128.
 BENSÀ E., 28.
 Bento di Martino, lavoratore (Datini), 69.
 BENVENUTI A., 164, 225.
 Benvenuto di Lombardo, albergatore e vendi-
 tore di vino, 66.
 BERENGO M., 215.
 Bernardo d'Antonio, lavoratore (Medici), 112.
 Bernardo di Checco, lavoratore (Medici), 108.
 BERTAGNOLLI C., 204.
 Berti, Giuseppe, medico condotto, 191.
 Berto d'Andrea, lavoratore (Datini), 70, 71.
 BETTINI M., 213.
 BEVILACQUA P., 235.
 BIAGINI P., 217.
 Biagio d'Agnolo Conti, lavoratore (Medici),
 111, 114.
 Biagio di Ciaccio Aglioni, lavoratore (Medici),
 108.
 Biagio di Giovanni di Giovanni, 101.
 Biagio di Piero, lavoratore (Medici), 99, 113,
 114.
 BIAGIOLI G., 163, 164, 172, 183, 220, 225,
 235.
 BIANCO C., 188.
 BICCHIERAI M., 133, 149, 150, 156, 157.
 Bice di Magazzino, balia, 40.
 Biffi Tolomei, Matteo, 151, 254.
 BIGLIAZZI L., 150, 154, 164.
 BIGLIAZZI L., 150, 154, 164.
 Bindo di Checco, lavoratore (Medici), 111.
 BIRINDELLI A. M., 241.
 BLOCH M., 48, 204, 205.
 BOLDRINI M., 213.
 Bonaparte, Napoleone, 150.
 BONAZZA C., 129.
 Bonifacio IX, papa, 131.
 Bonino dal Borgo, pastore, 65.
 Boninsegna di Matteo Boninsegna, 20, 21, 26.
 Bosco, Giovanni, don, 202.
 BOURIN M., 49, 219.
 BRANCA V., 89.
 BRAUNSTEIN PH., 16.
 Brigida di Domenico di Nanni, 99.
 Brigida di Francesco di Piero, 99.
 BRUCKER G. A., 75.
 BRUGNOLI A., 85, 152.
 BURALLI L., 172.
 CACCIAMANNI G.M., 150.
 Cadolingi, 127.
 CALABRESE O., 213.
 CALDELLI A., 217.
 CALZOLAI L., 127, 131, 135, 139, 140, 141, 151.
 Camaldolesi, 149, 150.
 Cambino d'Andrea, lavoratore (Datini), 69.
 Cambioni, Bartolomeo, 21.
 Cambray-Digny, Luigi Guglielmo, 183, 206,
 222, 223, 229, 238.
 CAMMAROSANO P., 211, 215.
 CAMPIDORI P., 79.
 CAMPUS F.G.R., 126.
 CAPANNELLI E., 241, 242.
 Capponi, Gino, 159, 164, 168, 183, 206, 221,
 222, 226, 227, 229, 231, 238.
 CARBONE L., 215.
 CARDINI F., 75.
 Carocci, Cristofano di Bartolo, 21, 24, 61.
 CASINI L., 147.
 Casino d'Arriguccio, ortolano, 66.
 Casino di Pagno, lavoratore (Datini), 17, 22,
 29, 31, 34, 45, 46, 54, 60, 62, 64, 69.
 Cassola, Carlo, 169.

- CASTAGNETTI A., 210.
 Caterina, donna di Casino di Pagno, 45, 46.
 Caterina, donna di Domenico di Schiatta di Niccolò, 41.
 Caterina, donna di Michele di Jacopo, 100.
 Caterina, vedova di Piero (lavoratore), 99.
 Caterina de' Medici, 76.
 Caterina di Francesco d'Antonio Ticci, 98.
 Caterina di Niccolò dell'Amannato Tecchini, donna di Luca del Sera, 26, 36.
 Caterina di Piero di Lenzo, 34.
 Cattaneo, Carlo, 208.
 CAVACIOCCHI S., 20, 21, 150.
 CAZZOLA F., 126, 146.
 CECCHI E., 17, 62.
 Cecco di Giuliano, lavoratore (Medici), 108.
Ceppo pe' poveri di Cristo di Francesco di Marco Datini, 19, 26, 27, 36, 37, 46, 52, 60.
 Checca di Casino di Pagno, 46.
 Checca di Piero d'Anotnio, 99.
 Checco di Bartolo detto "Sugna", lavoratore (Datini), 31, 70, 71.
 Checco di Cenni, lavoratore (Medici), 108.
 Checco di Lemo detto "Cafaggino", lavoratore (Datini), 29, 31, 70-72.
 Checco di Luca Aglioni, lavoratore (Medici), 108.
 Checco di Nanni, 106.
 Checco di Viniano, lavoratore (Medici), 99, 100, 112, 114.
 Chellino dal Borgo, pastore, 65.
 CHERUBINI G., 9-11, 13, 15, 16, 18, 26, 30, 47-49, 51, 52, 75, 76, 78, 83, 85, 125, 126, 129, 130, 131-133, 135, 138, 141, 143, 146, 148-152, 156, 164, 200, 204, 205, 209, 210, 212-219, 225, 228, 236, 254.
 CHIAPPA MAURI L., 48, 131.
 Chiarenti, Francesco, 177.
 CIANCIO O., 150.
 CIANFERONI R., 9, 47, 150, 234, 235.
 Chiangella (Chingola), donna di Schiatta di Niccolò, 40, 41.
 Ciano di Giovanni, ortolano, 66.
 Cieni di Fano, lavoratore (Medici), 111.
 CIMARRI V., 149.
 CIUFFOLETTI Z., 9, 47, 127, 131, 150, 151, 164, 187, 202, 222, 223, 230, 234, 235, 240.
 CLAUSER F., 151.
 Clemente VII, papa, 76.
 Columella, 137, 185.
 COMBA R., 130.
 CONENNA L. B., 214.
 CONTI E., 31, 34, 37, 41, 50, 75, 78, 81, 90, 92, 96, 155, 210, 216, 228, 240, 254.
 CONTI L., 217.
 CONTINI A., 75.
 COPPINI R. P., 164, 225.
 COPPOLA G., 235.
 CORRADI G., 148.
 Corsi, Tommaso, 223.
 Corsi Salviati, Bardo, marchese, 156.
 Corsini, 89.
 CORTONESI A., 18, 46-49, 78, 98, 126, 131, 209, 211, 217-219, 236.
 Cosa, vedova d'Agostino, 94.
 Cosimo de' Medici, il Vecchio, 75, 79, 80, 82, 94, 95, 105, 106.
 Cosimo I de' Medici, granduca, 157.
 Cosimo II de' Medici, granduca, 106.
 Cotrugli, Benedetto, 20.
 COVA A., 226.
 CRESTI C., 213.
 CRISTI L., 218.
 Cristofano di Biagio detto "Re", lavoratore (Medici), 108.
 Cristofano di Francesco Buongiovanni, 93.
 Cristofano di Gano di Guidino, notaio senese, 15.
 Cristofano di Nanni, lavoratore (Medici), 112.
 Cuppari, Pietro, 159, 167, 168, 171, 180, 181, 183, 229, 230, 233, 238.
 CVETKOVA B. A., 204.
 Dalla Volta, Riccardo, 224.
 DAL PANE L., 203.
 D'ARIENZO V., 126.
 Datini, Francesco di Marco, 10, 11, 15-41, 45-47, 50-68, 78, 133, 142, 150, 213, 222, 254, 255.
 Datini, Ginevra di Francesco di Marco, 35, 54.
 Datini, Margherita, donna di Francesco di Marco, 17, 22, 26, 28, 32, 38-40, 62, 63.
 D'ATTORRE P.P., 48, 206, 228, 247.
 DAVIDSHON R., 130.
 DE ANGELIS L., 58.
 DE BERNARDI A., 48, 206, 228, 247.
 De Gasperi, Alcide, 246, 251.
 DELATOUCHE R., 47, 125, 204.
 DELL'ANNO M., 241.
 Del Lungo, Isidoro, 224.
 DEL PANTA L., 241.
 Del Sera, *vedi* Francesco di Luca, Giovanni di Luca, Luca del Sera, Miniato del Sera.
 DE MADDALENA A., 204.
 DEMARCO D., 90.
 De' Ricci, Lapo, 159, 183, 226.
 DE ROOVER R., 75.

- DE ROSA L., 209, 226.
 DESPLANQUES H., 217.
 Di Béranger, Adolfo, 150.
 DINI B., 18, 48, 129.
 Dino di Giovanni, barbiere, 94.
 Domenica, donna di Piero di Lenzo, 33.
 Domenica di Nardo d'Antonio, 99.
 Domenica di Vannino di Martino, 100.
 Domenico Bandini, ortolano (Datini), 66.
 Domenico d'Antonio di Nanni, lavoratore (Medici), 112, 114.
 Domenico d'Antonio di Petterone, lavoratore (Medici), 108.
 Domenico di Cecco, lavoratore (Medici), 108.
 Domenico di Cenni detto "Padrone", lavoratore (Medici), 111, 114.
 Domenico di Forte, lavoratore (Datini), 71.
 Domenico di Giovanni di Giovanni, 101.
 Domenico di Guido detto "Cazzotto", lavoratore (Datini), 31, 71.
 Domenico di Guido di Michele detto Guido Nero, 55.
 Domenico di Jacopo, lavoratore (Medici), 113.
 Domenico di Leonardo, lavoratore (Medici), 83, 108, 132.
 Domenico di Marco, lavoratore (Medici), 83, 108, 132.
 Domenico di Meglio, vetturale (Datini), 58.
 Domenico di Nanni di Martino, lavoratore (Medici), 99.
 Domenico di Nardino, lavoratore (Medici), 111.
 Domenico di Ricco, lavoratore (Medici), 112, 114.
 Domenico di Schiatta di Niccolò, 26, 41.
 Domenico Gravasso, lavoratore (Medici), 112.
 DONNINI MACCIÒ D., 223.
 DUBY G., 125, 205.
 Duccino di Matuccio da Garliano, pastore, 133.
 Duccio di Nanni di Duccio, lavoratore (Medici), 108.
- EIGENMANN G., 57, 254.
 EPSTEIN S. R., 211, 214.
- FABBRONI G., 254, 255.
 FACCIOLI E., 86, 155.
 Facibeni, don Giulio, 241.
 Falchini, Domenico, 166.
 Falcone, Giovanni, 130.
 FANTAPPIÈ R., 16, 19, 51, 53, 56, 254.
 Fantolino di Giovanni, lavoratore (Medici), 108, 132.
 FAVILLI R., 164, 225.
 FENAROLI L., 146, 158.
- Ferdinando II de' Medici, granduca, 101.
 Ferdinando III di Lorena, granduca, 221.
 Feroni, Francesco Ubaldo, 221.
 Filippo di Pagolo di Varone, lavoratore (Medici), 111, 114.
Fiorentini, 49, 75, 214, 227, 242.
 FIUMI E., 16, 31, 210, 216.
 FONNESU I., 169.
 FORNI G., 9, 47, 128, 145, 146, 180, 210.
 Francescani, 149.
 FRANCESCHI F., 9, 16, 76, 83, 126, 129, 218, 228.
 FRANCESCHI T., 167.
 Francesco d'Andrea, lavoratore (Medici), 112.
 Francesco d'Antonio Ticci, lavoratore (Medici), 98, 99, 111, 114.
 Francesco D'Arrigo, pezzaio, 21, 23.
 Francesco di Giovanni, lavoratore (Medici), 112.
 Francesco di Giuliano d'Averardo dei Medici, 79, 80.
 Francesco (Cecco) di Lenzo, lavoratore (Datini), 31, 32.
 Francesco di Luca del Sera, 26.
 Francesco di Maso, lavoratore (Medici), 111, 114.
 Francesco di Michele del Becco, lavoratore (Medici), 112.
 Francesco di Niccolò Buiani, lavoratore (Medici), 108.
 Francesco di Papi, lavoratore (Medici), 111, 114.
 Francesco di Piero, lavoratore (Medici), 99.
 Francesco di Puccio, lavoratore (Datini), 29, 72.
 Francesco di Zanobi, lavoratore (Medici), 112, 114.
 Francesco Naldini, lavoratore (Datini), 37.
 Francesco Savio, lavoratore (Medici), 112.
 Francesco Ticci, lavoratore (Medici), 111.
 FRANCIOSA L., 126.
 FRATINI R., 147.
 Frullani, Cosimo, 134, 136, 142.
 FUMAGALLI V., 10, 47, 205, 209, 210, 212.
 FUSI L., 128.
- GABBA E., 128.
 GABBRIELLI A., 150.
 GALASSI F.L., 211.
 GALASSO G., 218.
 Gallesio, Giorgio, 63, 184.
 GALLMAN R. E., 204.
 GAMBI L., 48, 217.
 GELLI V., 217.
Georgofili, 9, 13, 47, 50, 79, 104, 147, 151, 159, 163, 164, 170, 183, 200, 201, 203-206, 221-227, 233, 235, 237, 238, 240, 250.
 Geremia (Gieromia) del Calzolaio, lavoratore (Medici), 108.

- GHERARDINI R., 169.
 GIACOMINI V., 146.
 Gianfigliazzi, Rinaldo, 28.
 Giannone di Francesco d'Antonio Ticci, 98.
 GINATEMPO M., 211, 214, 225, 235.
 Ginevra, vedova di Piero di Filippo, 93.
 Ginevra di Checco di Viniano, 99.
 GINORI LISCI L., 79.
 GIOLI G., 224, 238.
 GIORGETTI G., 30, 49, 163, 208, 211, 214, 215, 225, 236.
 GIORGI E., 244.
 Giotto di Bondone, 208.
 Giovacchino di Luca, 93.
 Giovanni, nipote di Goro di Giovanni, 100.
 Giovanni d'Antonio di Nanni, lavoratore (Medici), 114.
 Giovanni d'Antonio Picchi, lavoratore (Medici), 99, 100, 111, 114.
 Giovanni di Bencivenni, lavoratore (Medici), 108.
 Giovanni di Bicci de' Medici, 75, 79.
 Giovanni di Checco, lavoratore (Medici), 113, 114.
 Giovanni di Checco, mugnaio (Medici), 95, 105, 106.
 Giovanni di Corso, lavoratore (Medici), 111.
 Giovanni di Francesco, lavoratore (Medici), 113, 114.
 Giovanni di Giovanni, lavoratore (Medici), 101, 113, 114.
 Giovanni di Gorgiano, lavoratore (Medici), 108, 112.
 Giovanni di Luca, lavoratore (Medici), 113, 114.
 Giovanni di Luca del Sera, 26.
 Giovanni di Martino, lavoratore (Datini), 71.
 Giovanni di Martino di Nanni, 99.
 Giovanni di Martino di Pagno, 45.
 Giovanni di Papi, lavoratore (Medici), 114.
 Giovanni di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, 84.
 Giovanni di Ventura detto "Marcagnino", lavoratore (Medici), 112, 114.
 Giovannone di Domenico, lavoratore (Medici), 108.
 Giuliano da San Gallo, 80.
 Giuliano di Cristofano, lavoratore (Medici), 111, 114.
 Giuliano di Piero di Cosimo de' Medici, 78, 91, 96, 105.
 Giunta di Piero, lavoratore (Datini), 70.
 Giusti, Giuseppe, 159, 160, 168, 188, 189, 190.
 Giusto di Pagolo, lavoratore (Medici), 112.
 Giusto di Pagolo, mugnaio, 106.
 Giusto di Zanobi, lavoratore (Medici), 112, 114.
 GOLDTHWAITE R., 75.
 Goro di Chito, lavoratore (Datini), 23, 69.
 Goro di Giovanni Bencivenni, lavoratore (Medici), 100, 111, 114.
 GRAND R., 47, 125, 204.
 GRASSI G., 159.
 GRAZIANI N., 148.
 Graziano, casa di, 94.
 GRECHI AVERSA G., 160.
 GRECI R., 16, 18, 50, 129.
 GROHMANN A., 209.
 Gualdrada dei conti Guidi, 130.
 Guasti, Cesare, 27, 52.
 Guccio di Domenico, lavoratore (Medici), 112.
 Guicciardini, Francesco, 225, 233, 238, 240, 243, 250.
 Guidi, conti, 130, 133, 149; *vedi* Gualdrada, Ruggero di Dovadola.
 GUIDI M.E.L., 224, 238.
 Guido di Michele detto "Guido Nero", lavoratore (Datini), 29, 55, 72.
 HEAD KOENIG A. L., 204
 HERLIHY D., 83, 127, 130, 132, 133, 134, 140, 219.
 IMBERCIADORI I., 13, 19, 30, 50, 53, 77, 78, 79, 131, 134, 157, 163, 164, 199, 200-205, 207-213, 215, 218-222, 225, 229, 230, 236, 240, 254.
 Imberciadori Polito, Fiora, 200.
 Imberciadori Vichi, Jole, 200, 201.
 INDIRIZZI G., 217.
 ISAACS A. K., 215.
 Jacini, Stefano, senatore del Regno, 13, 47, 165, 169, 170, 190, 224, 238, 248.
 Jacopo d'Agostino detto "Zacheri", maestro di pietra, 31.
 Jacopo di Giovanni detta "Carnasciale", lavoratore (Datini), 31.
 Jacopo di Giovanni detto "Conte", lavoratore (Datini), 29, 70-72.
 Jacopo di Domenico detto "Buciello", lavoratore (Medici), 108.
 Jacopo di Matteo, lavoratore (Medici), 108.
 Jacopo di Michele di Jacopo, 100.
 Jacopo di Niccolò, 37.
 Jacopo di Piero detto "Pincherozolo", mugnaio, 31.

JONES PH., 18, 48, 213.

KLAPISCH-ZUBER CH., 75, 83, 132, 133, 217.

KLIMA A., 204.

KOTELNIKOVA L. A., 77, 204, 209, 236.

KOVACEVICH M., 151.

LACHI A., 217.

Lambruschini, Raffaello, 159, 183, 206, 222, 226, 229, 233, 238.

Lancerio, Sante, 86, 155.

Lancia, Federico, 130.

LANCONELLI A., 48, 209.

Landeschi, Giovan Battista, 170, 176, 177.

LANDI R., 170, 177.

Lando di Nardino, lavoratore (Medici), 112.

Landucci, Leonida, 183, 226.

Lapetto di Domenico, lavoratore (Datini), 29.

Lapetto di Francesco, lavoratore (Datini), 70-72.

LA RONCIÈRE CH. M. DE, 49, 82, 132, 214.

Lastri, Marco, 156, 159, 166, 167, 171.

LA TOSA G., 134.

Lazero di Matteo, calzaiolo, 94.

LAZZERINI F., 126.

Lenzo (Laurentius Ducetti), 31.

Leone X, papa, 76.

Leone XIII, papa, 241.

Leopoldo II, granduca, 150, 152, 208.

LICCIARDIELLO P., 149.

LICINIO R., 48, 126, 129, 131.

Lina, donna di Niccolò di Giovanni, 37.

Lionardo, lavoratore (Datini), 57.

Lisa, donna di Antonio di Casino di Pagno, 46.

Lisa di Matteo d'Antonio, 99.

Lisabetta di Michele di Jacopo, 100.

Lo CASCIO E., 128.

LOMBARDO A., 218.

Lorena, 78, 150, 151, 163, 164, 221, 222, 236;

vedi Ferdinando III, Leopoldo, Pietro Leopoldo.

LORENZINI P., 217.

Lorenzo Così, beccaio, 33.

Lorenzo de' Medici, il Magnifico, 75, 76, 78-80, 84, 87, 91, 96, 98, 105, 155.

Lorenzo di Giovanni, lavoratore (Medici), 111, 114.

Lorenzo di Gorgiano, lavoratore (Medici), 108.

Lorenzo di Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, 84, 95, 105, 106.

Lorenzo di Piero di Lenzo, 34.

Lorenzo Savio, lavoratore (Medici), 112.

LOSCHIAVO L., 126.

Luca del Sera, 21, 25, 26, 36, 40, 41, 67.

Luca di Nardo d'Antonio, 99.

Luca di Tommaso, lavoratore (Datini), 70.

Lucia, serva, donna di Nanni di Martino, 31, 35-37, 54.

Lucignano di Duccino, lavoratore (Datini), 27, 56.

Lucrezia di Vannino di Martino, 100.

LUZZATI M., 50, 215, 228, 237.

LUZZATTO G., 203, 204.

Machiavelli, Bernardo, 222.

Machiavelli, Niccolò, 155.

MACZAK A., 204.

Maddalena, donna di Francesco di Piero, 99.

Maddalena, donna di Martino di Nanni, 99.

Maddalena di Piero d'Antonio Ticci, 98.

Magazzino, vetturale del Datini, 40.

MAGLIULO A., 224, 238.

MAKKAI L., 204.

MALANIMA P., 215.

Malenotti, Ignazio, 165, 178, 181, 189, 194, 195, 231.

MALGERI F., 242.

MALVOLI A., 127, 134, 136, 141, 172.

MANCASSOLA N., 210.

MANCO G., 132.

MANDRIANI C., 217.

Manno d'Albizo, socio del Datini, 21.

MANNO TOLU R., 75.

MANNORI L., 75.

Manozzi Torini, Simone, 170, 180.

Manzoni, Alessandro, 169.

MARCACCINI P., 135, 139-141, 151.

Marco di Bartolo, lavoratore (Medici), 109.

Marco di Bartolomeo, oste (Medici), 93.

Marco di Bartolomeo di Salvestro, speciale, 94.

MARCONI A., 9, 47, 128, 129, 145, 146, 210.

Margherita, donna di Giovanni di Giovanni, 101.

Maria, donna di Martino di Pagno, 34.

Maria, vedova di Biagio di Piero, 99.

Maria de' Medici, regina di Francia, 76.

Maria di Domenico di Schiatta di Niccolò, 41.

Maria di Nanni di Piero, 98.

Maria di Piero di Lenzo, 34.

Marinaio, lavoratore (Medici), 108.

MARINELLI A., 203.

MARIOTTI F., 153.

MARTIN J.-M., 129.

MARTINI A., 254.

Martini, Mario Augusto, 235, 237, 241-252.

Martini, Roberto, 241.

Martino da Filettole, 32.

Martino d'Antonio, fornaciaio, 93.

Martino di Nanni di Martino, 37.

Martino di Nanni di Martino, lavoratore (Medici), 99, 113.

- Martino di Pagno da Filettole, 34, 35, 45, 54.
 Marucelli, Tito, 224.
 Masca, famiglia, 133.
 MASSAINI M., 151.
 Mattea, madre di Checco di Viniano, 99.
 Matteo, lavoratore (Medici), 108, 109.
 Matteo d'Agnolo, lavoratore (Datini), 55, 69.
 Matteo d'Antonio di "Fegatello", lavoratore (Medici), 99.
 Matteo d'Aziona, lavoratore (Medici), 108.
 Matteo del Conte, lavoratore (Medici), 111.
 Matteo di Giordano, lavoratore (Medici), 113.
 Matteo di Giovanni, lavoratore (Medici), 108, 111, 112, 114.
 Matteo di Niccolò, lavoratore (Medici), 108.
 Matteo di Piero d'Antonio Ticci, 98.
 Matteo di Schiatta di Niccolò, 41.
 Matteo di ser Giovanni, notaio, 106.
 Matteo Sbacchera, lavoratore (Medici), 112.
 MATTONE A., 83, 125.
 Mazzei, Lapo, 16, 27, 50, 52.
 MAZZI M. S., 15, 217.
 Mazzini, Carlo Massimiliano, 165, 171, 179, 186-188, 190, 194.
 Mazzoni, Nino, dirigente Federterra, 247.
 Mea, donna di Salvi di Martino, 99.
 Medici, 10-12, 75, 76-80, 82-84, 86-88, 91-95, 97, 99, 100, 104, 132, 141, 151, 157, 215, 254; *vedi* Caterina, Cosimo, Cosimo I, Cosimo II, Ferdinando II, Francesco di Giuliano, Giovanni di Bicci, Giovanni di Pier Francesco, Giuliano di Piero, Lorenzo, Lorenzo di Pier Francesco, Maria, Pier Francesco di Lorenzo, Piero di Cosimo.
 MELIS F., 16, 18, 19, 26, 32, 34, 36, 50, 51, 53, 54, 61.
 MENANT F., 213.
 MENGHINI S., 147.
 MENZIONE A., 142, 215.
 Meo, lavoratore (Datini), 38, 62.
 Meo di Cioeste, lavoratore (Datini), 70.
 Meo di Giunta detto "Cofaccia", manovale, 31.
 Meo di Malcorpo, lavoratore (Datini), 70, 71.
 MERENDONI S., 166.
 MERLO G.G., 130.
 MESSEDAGLIA L., 204.
 Michele d'Antonio Vagheggia, lavoratore (Medici), 108.
 Michele di Bartolomeo detto "Ghibellino", faceva le ceste, 31.
 Michele di Cicognino, lanaiolo, 45, 60.
 Michele di Domenico d'Agostino, lavoratore (Medici), 111.
 Michele di Jacopo del Romagnatto, lavoratore (Medici), 100, 111, 114.
 Michele di Niccolò, lavoratore (Medici), 108.
 Michele di Niccolò di Giovanni, 37.
 MICHELI G., 134, 143.
 MICHELI P., 143.
 Michelozzo, 79.
 MIGLIARIO E., 129.
 Miglioli, Guido, esponente PPI, 246.
 MILANESCHI M.C., 84, 89.
 Minà Palumbo, Francesco, 131.
 MINECCIA F., 87, 144, 215.
 Miniato del Sera, 26.
 MINUTI V., 141.
 MIRRI M., 215.
 MOLÀ L., 16, 76, 228.
 Monluber, Francesco, 131.
 MONTANARI M., 47, 48, 131, 146, 150, 209, 210, 212.
 MORANDINI A., 222.
 MORANDINI F., 222.
 Morano di Rolando, pastore, 135.
 MORELLI TIMPANARO M. A., 75.
 Morelli, Giovanni di Pagolo, 89, 96.
 MORETTI I., 51.
 MORI G., 223, 240, 241, 242.
 MOSCADELLI S., 218.
 MUCCIARELLI R., 48, 49, 218, 236.
 MUZZI O., 50, 77, 142, 207, 214.
 MUZZI S., 150.
 Nanna, donna del Saccente, 30, 31.
 Nanna, donna di Vannino di Martino, 100.
 Nanna di Antonio di Casino di Pagno, 46.
 Nanni Buriello, lavoratore (Medici), 111.
 Nanni da Santa Chiara, vetturale (Datini), 62.
 Nanni di Graziano, pastore, 135.
 Nanni di Guido, detto "Manesco", manovale (Datini), 17, 31.
 Nanni di Martino, lavoratore (Medici), 82, 99, 109, 114.
 Nanni di Martino di Pagno, lavoratore (Datini), 22, 29, 30, 31, 33-38, 45, 54-56, 61, 62, 64, 65, 69.
 Nanni di Piero d'Antonio Ticci, lavoratore (Medici), 98, 99, 111, 114.
 Nanni di Piero, fattore (Medici), 95, 105, 106.
 Nanni Giuntini, lavoratore (Datini), 70, 71.
 NANNI P., 9, 10, 13, 16, 24, 30, 47, 50, 76, 78, 83, 85, 91, 98, 126, 129, 131, 137, 150, 151, 159, 160, 166, 168, 171, 187, 201-203, 222, 223, 230, 238.
 Nannino, lavoratore (Datini), 17.

- Nardino di Lando, lavoratore (Medici), 82, 109, 111, 114.
 Nardo d'Antonio di "Fegatello", lavoratore (Medici), 99.
 NATALI A., 172.
 NELLI R., 140, 142.
 NENCI M. D., 50, 77, 207, 214.
 Nencio d'Antonio di Piero "Fegatello", lavoratore (Medici), 99, 113.
 Nencio (Neccio) di Domenico Bizzocchi, ortolano e lavoratore (Datini), 30, 31, 67, 71.
 Neri di Bartolo, calzolaio, 69.
 Niccolaio di Bernardo, 22.
 Niccolaio di Francesco detto "Mastriscia", calzolaio, 31.
 Niccolaio di Leonardo detto "Malaghigna", calzolaio, 31.
 Niccolò da Gubbio, 93.
 Niccolò dell'Ammannato, *vedi* Tecchini.
 Niccolò di Buiano, lavoratore (Medici), 109.
 Niccolò di Donato del Pantalla, lavoratore (Datini), 72.
 Niccolò di Francesco d'Antonio Ticci, 99.
 Niccolò di Giovanni (Vanni) da Filettole, 37, 38.
 Niccolò di Piero di Giunta, 28.
 Nicolosa, vedova di Nocchio pizzicagnolo, 33.
 NIGRO P., 16, 18, 19, 36, 50, 51, 54, 61.
 NOCENTINI A., 161.
 NOCENTINI S., 150.
 Nofri di Michele, ortolano, 66.
 Nuto d'Andrea, lavoratore (Medici), 109.
- OLIVA A., 177.
 ONGER S., 129.
 ONORI A. M., 218.
 ORIGO I., 16, 50.
- Pace di Simone, pastore, 134.
 Pagno, *Pagnus Benuccii*, 45.
 Pagolo d'Antonio, lavoratore (Medici), 114.
 Pagolo del Sere, lavoratore (Medici), 113.
 Pagolo di Meglio, lavoratore (Medici), 109, 132.
 Pagolo di Puccino, lavoratore (Medici), 114.
 Pagolo di Simone, pastore, 134.
 PALMIERI A., 138.
 Palmieri, Matteo, 81.
 PAMPALONI G., 16, 19, 20, 25, 29, 51, 52, 55, 59, 66, 216.
 Pandolfi, Alberto di Uguccione, 133.
 PANERO F., 130.
 Pannichi, Arrigo, 63.
 PANSINI G., 222.
 Paolini, Adobrando, 225, 237.
 Paolo di Niccolò di Giovanni, 37.
- Parigi di Puccino, lavoratore (Medici), 114.
 Pascoli, Giovanni, 178.
 PASQUALI G., 18, 47, 209, 211, 236.
 PASQUINUCCI M., 128.
 PASTA R., 164, 222.
 PAZZAGLI C., 18, 139, 151, 152, 163, 169, 170, 177, 213, 220, 225, 228, 235, 236.
 PAZZAGLI R., 163, 164, 170, 225.
 PEGRARI M., 129.
 Pellegrina di Vannino di Martino, 100.
 PELLEGRINI M., 218.
 PELLION O., 188.
 PESTELLINI T., 204, 222, 240.
 PICCINNI G., 9, 10, 11, 15, 18, 46-50, 52, 77, 83, 98, 126, 131, 207, 211, 213, 214, 217-219, 228, 236, 238.
 PICCIOLI L., 156, 158, 159.
 PICCIOLI P., 246.
 Piera, donna di Checco di Viniano, 99.
 Piera, donna di Domenico di Giovanni, 101.
 Piera, donna di Piero d'Antonio, 99.
 Piera di Domenico di Schiatta, 41.
 Pier Francesco di Lorenzo de' Medici, 82, 84.
 Piero d'Antonio di "Fegatello", lavoratore (Medici), 82, 83, 99, 109, 113, 114, 132.
 Piero d'Antonio Ticci, lavoratore (Medici), 98, 99, 109, 111, 114.
 Piero di Cosimo de' Medici, 94, 98.
 Piero di Filippo da Galliano, 93.
 Piero di Giovanni da Campi, 94.
 Piero di Giovanni detto "Ndugia", lavoratore (Datini), 29, 31, 70-72.
 Piero di Lenzo detto "Schiavo", lavoratore (Datini), 19, 27, 29, 30, 31-34, 36-38, 50, 56, 57, 62-65.
 Piero di Pone, allevatore, 83.
 Piero di Tinaccio, fabbro, 133.
 Piero di Vannino di Martino, 100.
 Piero Soverini, lavoratore (Medici), 100.
 Piero Zamponi, mugnaio, 32, 57.
 Pietro Leopoldo di Lorena, granduca, 150, 151, 170, 208, 232, 239.
 PINI A. I., 209.
 PINTO G., 9, 10, 18, 47-50, 52, 58, 61, 75-77, 83, 85, 126, 127, 132, 134, 135, 137, 140, 142, 144, 146, 152, 172, 187, 203, 207, 209, 211, 213-215, 217-219, 228, 234, 238.
 PIRILLO P., 49, 50, 77, 207, 214.
Pisani, 15, 39, 130, 133.
 PISANI BARBACCANI PL., 137, 159, 166, 169, 171.
 PIUSSI P., 150.
 Poliziano, Angelo, 79.
 PONI C., 9, 10, 18, 47, 48, 77, 126, 146, 219, 228, 234, 238.

- PONTECORVO G., 127, 151, 158.
 PORISINI G., 59.
 POWER E., 15.
 Pratesi, Mario, 169.
 PRATILLI G. C., 151, 157.
 PROSPERI A., 134, 143.
 PROSPERI L., 147.
 Prospero di Piero Neretti, allevatore, 83.
 Puccino di Domenico, lavoratore (Medici), 112.
 PULT QUAGLIA A. M., 75, 87, 141, 170, 215.
- Ramazzini, Bernardo, 202.
 RAVEGGI S., 15, 217, 218.
 Redi, Francesco, 227.
 REDON O., 214.
 RENZI M., 165.
 Repetti, Emanuele, 152.
 Ridolfi, Cosimo, 59, 64, 159, 164, 177, 180, 183, 206, 222, 225, 226, 229-231, 233, 238.
 Ridolfi, Luigi, 223.
 Ridolfo d'Antonio, lavoratore (Medici), 109.
 Rinaldeschi, Piero, 22.
 RINALDI R., 215.
 Robespierre, 247.
 ROGARI S., 238.
 ROGGI P., 223, 242.
Romani, 128, 129.
 ROMANO R., 209, 236.
 ROMBAI L., 9, 47, 127, 145, 148, 150, 151, 169, 234, 235, 254.
 Rosa, donna di Goro di Bencivenni, 100.
 ROSATI V., 32, 62.
 ROSSI G., 136, 169, 230.
 ROSSI M. G., 242.
 ROTONDI C., 163, 221.
 RUBINSTEIN N., 213.
 Ruffo, Pietro, conte, 130.
 Ruggero di Dovadola, conti Guidi, 156.
 RUSSO S., 126.
- Sacchetti, Franco, 138.
 SAHLIN A., 149.
 Salvatore di Giovanni, lavoratore (Medici), 114.
 SALVADORINI F., 172.
 Salvagnoli, Vincenzo, 164, 183, 206, 226, 227, 230, 232, 238.
 Salvatore di Datino, lavoratore (Medici), 78, 113.
 SALVEMINI G., 204, 242.
 Salvestra, donna di Tommaso di ser Giovanni, 64.
 SALVESTRINI F., 134, 141, 149, 150, 218,
 Salvi di Martino Galli, lavoratore (Medici), 99, 100, 113, 114.
- Sandra, donna di Bartolomeo di Piero d'Antonio, 99.
 Sandra di Biagio di Piero, 99.
 San Gallo di Firenze, ospedale, 93.
 San Martino, 184, 193.
 San Michele, 160.
 San Piero, 179.
 SANSA R., 150.
 Santa, donna di Nardo d'Antonio, 99.
 Santa Caterina, 35.
 Santa Chiara, monache, 45, 54.
 Santa di Matteo d'Antonio, 99.
 Santa di Piero di Lenzo, 34.
 Santa Maria, 160, 181.
Santa Maria del Fiore (Firenze), opera, 150.
Santa Maria della Scala (Siena), ospedale, 11.
 Santi di Vannino di Martino, 100.
 SANTICCIOLI G., 158.
 San Vito, 160.
 SAPORI A., 16, 50, 222.
 SAVELLI R., 152.
 SAVINO G., 142.
 SCARAMUZZI F., 9, 13, 47, 163, 221.
 Schiatta di Domenico di Schiatta, 41.
 Schiatta di Michele, ser (notaio), 21, 34, 55.
 Schiatta di Niccolò detto "Tantera", lavoratore (Datini), 26, 28, 30, 31, 37-40, 55, 56, 59, 61, 62, 65, 69, 133.
 Schifanoia, palazzo, 94.
 SEGHI A., 152.
 Sensoli, Francesco, 14.
 SERENI E., 48, 204, 236.
 Serpieri, Arrigo, 203, 208, 236, 239, 241.
 Serragli, Per Francesco, 241.
 SESTAN E., 203, 206, 226.
 SESTINI A., 48, 127, 148,
 Siemoni, Carlo, 150, 153.
 SIEMONI M.C., 150.
 SIMBULA P. F., 83, 125.
 Simo d'Ubertino d'Arezzo, 15, 26, 143, 205.
 Simona, donna di Francesco d'Antonio Tucci, 98.
 SIMONCINI A., 247.
 Simone, abate Vallombrosa, 134.
 Simone del Riccio, lavoratore (Datini), 29, 70-72.
 Simone di Bernardogio, lavoratore (Medici), 109.
 Simone di Domenico, lavoratore (Medici), 109.
 Simone di Marchionne, fabbro, 93, 94.
 Simone di Parente, maestro di vigna (Datini), 61.
 Simone di Staggio dalle Pozze, 84.
 SIMONETTI G., 215.
 Sismondi, Jean Claude, 136, 137, 139, 169, 174-177, 181, 182, 186, 188, 189, 195, 230.

- SLICHER VAN BATH B.H., 47, 125, 164, 205.
 Soderini, Tommaso, 84.
 SOFFICI M., 141-143.
 SONNINO E., 241.
 Sonnino, Sidney, 206, 229, 230, 233, 238.
 SORBI U., 78.
 SORDINI B., 129.
 SORELLI M., 148, 151.
 SPADOLINI G., 206, 226.
 Stefanelli, Giuseppe, 205.
 Stefania, donna di Domenico di Nanni di Martino, 99.
 Stefano di Antonio di Casino di Pagno, 46.
 Stefano di Casino di Pagno, 46, 62.
 Stefano di Lapolino, lavoratore (Datini), 22, 29, 70-72.
 Stefano di Niccolao detto "Colonna", lavoratore (Datini), 31, 69.
 Stefano di Piero, lavoratore (Medici), 99.
 Stoldo di Lorenzo, 17, 24, 26.

 Tabarrini, Marco, 221.
 TACCHETTI G., 217.
 TADDEI I., 129.
 Targioni Tozzetti, Adolfo, 223.
 Tarpuccia, cuoiaio, 31.
 Tassinari, Giuseppe, 241.
 Tecchini, Niccolò dell'Ammannato, 26.
 Tedaldi, Giovan Battista, 141.
 Tenti, *vedi* Agnola.
 Testaferrata, Agostino, 177.
 Tieri di Benci, 26.
 TOCCAFONDI D., 254.
 TODESCHINI G., 18.
 Tofani, Mario, 206, 234, 241.
 TOLAINI R., 171, 231, 239.
 Tommasa, donna di Luca del Sera, 26.
 Tommasa, donna di Piero d'Antonio Ticci, 98.
 Tommaseo, Niccolò, 137-139.
 Tommaso, ser (notaio), 35.
 Tommaso di ser Giovanni da Vico Fiorentino, socio del Datini, 26, 64.
 Toniolo, Giuseppe, 241, 248.
 Tozzi, Federigo, 175, 187, 189, 193.
 TRAINA G., 128, 146.
 TRAMONTANA S., 126.
 TREMOLANTI E., 87, 217.
 TREMORI G., 158.
 Treves, Claudio, 247.
 TROVATO S.C., 167.
 TUCCI U., 9, 10, 18, 20, 47, 48, 77, 126, 146, 209, 219, 228, 234, 236, 238.

 Ugolino di Meglio, lavoratore (Medici), 109, 132.

 VACCARI O., 83, 126, 127.
 VADAGNINI A., 246.
 VALERI N., 240.
 Vallombrosani, 149.
 VAN DER WEE H., 204.
 Vannino di Martino, lavoratore (Medici), 100.
 Vannuccini, Vannuccio, 165, 166, 194, 231.
 VARANINI G.M., 85, 152.
 Varrone, 128.
 VECCHIO B., 150.
 Vegni, Angelo, Istituto agrario, 158, 166.
 Vestro di Jacopo, lavoratore (Datini), 29, 72.
 VEYRASSAT HERREN B., 204.
 Vieusseux, Gian Pietro, 159, 206, 226.
 Vigiani, Dante, 155, 158, 159-161.
 Vigoroso di Paradiso da Loro Ciuffenna, notaio, 156.
 Villani, Giovanni, 139.
 VILLAVECCHIA G., 57, 254.
 Viniano di Checco, lavoratore (Medici), 109.
 VITI P., 75.
 VIVOLI C., 254.
 VÖCHTING F., 126.
 VOLPE G., 203, 204.
 VOLPI A., 164, 225.

 WESSELESKJ A., 79.

 Young, Arthur, 179.

 ZAGLI A., 134, 146, 150, 172.
 ZAGNONI R., 141, 149.
 Zampogni, Frosino fattore (Medici), 79, 101, 107, 115, 256.
 ZANGHERI L., 151, 157.
 ZANGHERI R., 236, 246, 247.
 ZANINELLI S., 163, 225, 226.
 Zanobi Bettini, lavoratore (Medici), 113.
 Zanobi di Pugino, lavoratore (Medici), 111.
 ZDEKAUER L., 140.
 Zenone di Bartolomeo Zenoni, bettola di, 156.
 ZORZI A., 9, 83, 126.
 Zuccagni Orlandini, Attilio, 153, 154, 156, 170, 171, 176.
 ZUCCHINI M., 127, 144, 151.
 ZYTKOWICZ L., 204.

INDICE DEI LUOGHI

- Abruzzo, 126, 131.
 Affrico (San Salvi, Firenze), podere (Luca del Sera), 26.
 Agnano, 87, 88.
 Alpi, 47, 125, 138, 141, 151, 154, 224.
 Altopascio, 170.
 Amaccio (Filettole), 19, 53.
 Amiata, 131, 156, 200, 202, 207, 209, 212, 222, 230.
 Antella, 240.
 Appennino, 12, 125, 126, 127, 132, 133, 135, 136, 138, 139, 141, 144, 148, 149, 151, 158, 159, 160, 181, 215.
 Arbiola, 217.
 Archiano, 148.
 Arezzo, 15, 26, 140, 143, 149, 205, 215, 218.
 Arno, 51, 127, 133, 134, 135, 139, 144, 148, 150, 156, 157; *vedi* Valdarno.
 Arsicciole (Prato), 21, 22, 25, 28, 30, 34, 55, 59, 64, 68, 70, 71, 72, 73.
 Asia, 145.
 Asti, 213.
 Avignone, 20, 21, 26, 64.
 Bacchereto, 87.
 Bagno a Ripoli, 169, 240.
 Bagno di Romagna, 140.
 Barbagia, 126.
 Barberino di Mugello, 38, 92, 95.
 Barcellona, 21, 23-25, 38, 61.
 Bardena, *vedi* Narnali.
 Bari, 48, 213.
 Bellavista (fattoria), 170.
 Belvedere, podere (Medici), 111, 114.
 Biancani, 134.
 Bibbiena, 152, 153.
 Bientina, 87, 88, 127, 171, 172, 215.
 Bisenzio, fiume (valle), 41, 45, 46, 51, 127, 151.
 Bobbio, *vedi* San Colombano.
 Bologna, 16, 21, 24, 34, 50, 133, 138, 141, 209, 213.
Bonfilii, Pons, 139.
 Bonistallo, 87.
 Borgo a Buggiano, 171.
 Borgo alla Collina, 155.
 Borgo San Lorenzo, 90.
 Borgonuovo, 139.
 Bradano, valle, 128.
 Brescia, 129, 159; *vedi* San Salvatore.
 Brozzi, piviere, 19, 23, 53.
 Brugnana, 134.
 Buggiano, 171, 172; *vedi* Borgo a Buggiano, Ponte Buggianese.
 Buti, 87, 88, 171.
 Cacerine, 87.
 Cafaggio, podere (Medici), 108, 111, 171.
 Cafaggio, villa (Prato), 22, 68, 70, 71, 72; *vedi* Curadingo.
 Cafaggiolo, 75, 78-80, 82, 84, 89, 91, 92, 94, 100-102, 106, 107, 110, 111, 114-119, 121; San Jacopo, podere (Medici), 100, 103, 111, 114; Villa, podere (Medici), 102, 112, 115-119.
 Cagliari, 126, 204.
 Calci, padule, 88, 127.
 Calcinaia, 139.
 Calle (fattoria), 170, 171.
 Calvana, monti (Prato), 41, 45, 51, 53, 133.
 Camaldoli, 130, 147, 149, 150, 155, 156.
 Camerino, 133.
 Campaccio (Filettole), 68, 69.
 Campagna Romana, 126.

- Campaldino, 148, 149.
 Campi, 94.
 Campiano, vigna, 95.
 Campiglia, 88.
 Campo Ritardi (Campoditardi), podere e vigna (Medici), 97, 102, 109, 111, 115-119.
 Campostino (Prato), 21, 25, 28, 68, 70, 71, 72.
 Campoteso, podere (Medici), 111, 114.
 Caniccio (Fucecchio), 171.
 Canneto, 109.
 Cantagallo, podere (Medici), 99, 100, 111, 114.
 Capezzine, 158.
 Capitanata, 129.
 Capiteta, podere (Medici), 97, 111.
 Cappiano, 108; *vedi* Poggio a Campiano.
 Capraia, 171.
 Carda, 156.
 Careggi, 77, 79, 84, 86.
 Carpineto, bosco, 147.
 Carza, mulino, 94, 95.
 Casal Giusti (Campiglia), 88.
 Casalino, 155.
 Casalta, podere (Medici), 111.
 Casella, podere (Medici), 111.
 Casentino, 12, 127, 133, 134, 145, 147-156, 158-161, 181.
 Caserotto, Santa Maria, 85.
 Casole (Chianti), 183, 231, 239.
 Castagneto (Filettole), 21, 55, 66, 68, 69.
 Castagnoli (San Piero a Grado), 88.
 Castel Castagniaio, 154.
 Castel del Piano, 157, 200, 202.
 Castel Focognano, 152, 153.
 Castelfranco, 141.
 Castellaccio (Galliano), pezzo di terra, 93.
 Castellina, podere (Datini), 22, 25, 29, 31, 34, 45, 46, 51, 53, 54, 58-60, 62, 63, 68, 69, 74.
 Castellina (Medici), 108.
 Castello (San Giorgio), mulino, 87.
 Castelmartini (Fattoria), 170.
 Castelnuovo (San Giorgio), podere (Medici), 87.
 Castelnuovo Tancredi, 217.
 Castel San Niccolò, 152, 153.
 Castrocaro, 15.
 Catalogna, 21, 26.
 Catania, 147; *vedi* Sant'Alfio.
 Catanzaro, 130.
 Cava al Purgatorio, *vedi* Purgatorio.
 Cavalliccio, podere (Medici), 114-119.
 Cecina, fiume, 88.
 Celoria (Lari), 88.
 Cerbaie (Valdinievole), 135, 141-143.
 Cercina, 85.
 Cerreto Guidi, 143, 171.
 Cerreto, podere (Medici), 102, 115-119.
 Cetona, 108, 132.
 Chiana, 245.
 Chianciano, 240.
 Chianti, 85, 155, 183, 194, 217, 231, 239, 240, 245.
 Chieci (Chianti), 217.
 Chitignano, 152.
 Chiusi, 240.
 Chiusi (Valdinievole), boschi, 134.
 Chiusi in Casentino, 152, 153.
 Chiusura (Datini), 17.
 Chiusura (Medici), 103, 121.
 Ciccotti, masseria, 128.
 Ciliano (Prato), 21, 28, 29, 36, 54, 58, 59, 68, 69, 73.
 Cineruogi, podere (Medici), 82, 109, 111, 114.
 Coiano, villa (Prato), 26, 31, 33, 37, 41.
 Coldaia, podere (Medici), 109, 111, 114.
 Collanza, 217.
 Collesalveti, 87, 88.
 Collina, podere (Medici), 111, 114, 155.
 Collinella (Mugello), 83, 108, 132.
 Colmezzana (Lari), 88.
 Colombaia, podere (Medici), 111.
 Colonica (Prato), 70-72.
 Comugnole, podere (Medici), 99, 111, 112, 114.
 Cornacchiaia, 132.
 Cornetola, 95.
 Corsalone, 148.
 Corte Vecchia (Prato), 22, 55, 59, 68, 70-72.
 Corti, podere (Medici), 111, 114.
 Cortona, 160, 161.
 Coverciano, 26.
 Curadingo (Cafaggio), 22, 25, 68, 70-72.
 Cutigliano, 134, 139, 141.
 Dicomano, 254.
 Dievole, 217.
 Docciole, 108.
 Emilia, 126, 127, 134, 141, 159.
 Erbaia, podere (Medici), 112, 114.
 Etna, 147.
 Europa, 16, 47-49, 75, 76, 125, 145, 164, 180, 199, 201, 205, 207, 213, 210, 219, 228.
 Fagna, podere (Medici), 112.
 Ficaie (Filettole), bosco, 25, 68, 69.
 Fiesole, 77, 79, 84-86.
 Figline Valdarno, 86.
 Filettole (Prato), 19, 21, 22, 25-27, 29, 31-34, 37-41, 45, 53, 55, 56, 59, 61, 62, 65, 66, 68, 69, 73, 133; *vedi* Mulino.

- Firenze, 12, 16-20, 22-26, 28, 31-35, 38-40, 49-53, 61-64, 69, 75, 77, 78, 80, 81, 86, 89, 90, 93, 96, 106, 129, 130, 132, 133, 135, 139, 140, 144, 148-151, 159, 163, 164, 182, 187, 203, 204, 206, 207, 210, 213, 214, 216, 221-223, 226, 230, 231, 236-238, 240, 242, 249, 253, 254.
- Firenzuola, 93.
- Fondaccio, podere (Medici), 102, 115-119.
- Fornace, podere (Medici), 97, 112, 114, 115.
- Fortuna, podere (Medici), 99, 100, 102, 112, 114-119.
- Fossatello, podere (Medici), 102, 115-119.
- Fossato, podere (Medici), 102, 115-119.
- Francia, 48, 76, 184, 204, 205.
- Fresciana, 108.
- Fucecchio, 127, 134, 136, 139, 141-143, 170, 171, 190, 232, 239; *vedi* San Salvatore.
- Gabbianello, podere (Medici), 102, 112, 115-119.
- Galleno (Valdinievole), 135, 140, 142.
- Galliano 93, 97.
- Garfagnana, 126, 127, 133, 134.
- Gavinana, 132, 135, 141.
- Gello (Prato), 22, 55, 68, 70-72.
- Genova, 21, 213.
- Ginevra, 136, 169.
- Gornazano, 88.
- Gravilona, selva, 157.
- Greve, 85, 231, 239.
- Grignano, 70, 71.
- Imperia, 159.
- Incisa, 240.
- Inghilterra, 139, 170.
- Italia, 9, 13, 18, 47-49, 52, 59, 78, 85, 86, 125, 126, 128, 129, 131, 138, 145-148, 150, 152, 155, 159, 163, 164, 180, 190, 201, 204, 206, 207, 209-214, 217-220, 222-225, 227, 228, 235, 236, 238, 240, 241, 246, 251, 254; *vedi* Mezzogiorno.
- Lambra (Ombrone), mulino, 87.
- Lamporecchio, 171.
- Lari, 88, 217.
- Larniano, podere (Medici), 112.
- La Verna, 149.
- Lilibeo, 47, 224.
- Livorno, 83, 126, 127, 155, 246, 247.
- Lizzano, 141.
- Lombardia, 126, 129, 179.
- Lomena, podere (Medici), 112, 114.
- Lonnano, 155.
- Lucania, 126, 128.
- Lucca, 49, 127, 133, 137, 144, 161, 171, 181, 188, 215, 218, 227, 228.
- Lucigliano, podere (Medici), 27, 111, 114.
- Lunigiana, 126, 127.
- Madonie, 126, 168.
- Magra, valle, 126.
- Maiorca, 21.
- Malnome, podere (Medici), 102, 112, 114-119.
- Mandria, bosco, 97.
- Mangone, 109.
- Mantova, 213.
- Marche, 126.
- Maremma, 83, 127, 131-134, 136, 137, 139-142, 144, 151, 178, 179, 202, 230, 239.
- Maremma pisana, 82, 83, 87, 88.
- Marliana, 171.
- Marniano, vigna, 97.
- Marticcuiolo, podere (Medici), 112.
- Marzolo, podere (Medici), 112, 114.
- Massa, 171.
- Massa Marittima, 218.
- Masse di San Martino (Val d'Arbia), 217.
- Mediterraneo, 47, 83, 125, 126, 180, 199, 201, 207, 226, 237.
- Meleto, 177.
- Mercatale, podere (Medici), 112.
- Mezzogiorno (Italia), 48, 126, 129, 130.
- Milano, 213.
- Misciano, 217.
- Moggiona, 155.
- Molise, 126, 131.
- Mondeggi, villa, 166.
- Monsummano, 142, 143.
- Montaceraia (Borgo San Lorenzo), 90, 91.
- Montarrenti (Val di Merse), 217.
- Monte Albano, 140.
- Monte Amiata, 156.
- Monte Carelli, pasture, podere e vigna (Medici), 97, 112.
- Monte Caroso, boschi, podere (Medici), 97, 112.
- Monte Catini, 171.
- Montecoronaro, 133.
- Monte Faggiola, 133.
- Montefeltro, 165.
- Montemassi, 134.
- Montemignaio, 152-154.
- Monte Oliveto Maggiore, abbazia, 15, 50, 211, 236.
- Montepaldi (San Casciano), villa, 84-86, 89.
- Montepescali, 202.
- Montevarchi, 155.

- Montevechi, 84, 85.
 Monte verdi (Maremma), 134.
 Montevettolini, fattoria, 143, 170.
 Monti, podere (Medici), 102, 108, 112, 115-119.
 Monticello (Amiata), 202.
 Montone (Mugello), podere (Medici), 97, 112.
 Monzone, podere (Medici), 102, 115-119.
 Mugello, 12, 27, 33, 40, 65, 75, 77-84, 89-92, 96, 97, 104, 105, 108, 110, 132, 133, 134, 188.
 Mulino della Pieve (Filettole), 68, 69.
 Mulino del Pievano (Filettole), 61, 68, 69, 73.
- Napoli, 213, 237, 246.
 Narnali, 21, 25, 28, 68, 69.
 Navignali (Filettole), 68, 69.
 Nebbiaia, 109.
- Ogliastro, 126.
 Oglio, 129.
 Ombrone, 87.
 Orentano (Valdinievole), 135, 142.
 Oristano, 126.
 Ortignano, 152, 153.
- Padova, 213.
 Paganico, 134.
 Palco (Prato), 17, 21, 22, 24, 25, 27-36, 38-40, 45, 46, 53, 54, 56, 58-65, 68, 69, 73.
 Palermo, 168, 213.
 Pangiano, podere (Medici), 111.
 Panna (Mugello), bosco, 97.
 Panzano, 36.
 Paperino (Prato), 17, 70.
 Papiano, 155.
 Paretino (Campiglia), 88.
 Parigi, 204.
 Parma, 204.
 Pavia, 159.
 Pelago, 84, 85.
 Pergola, podere (Medici), 102, 115-119.
 Perugia, 133, 204.
 Pesa, *vedi* Val di Pesa.
 Pescia, 136, 137, 170, 171, 177.
 Petrolo, Pieve di San Giovanni, 95.
 Piano, podere (Medici), 102, 115-119, 256.
 Piemonte, 130.
 Pietraglia, podere (Medici), 102, 115-119.
 Pietrasanta, 63.
 Pino, podere (Medici), 102, 103, 115-120, 256.
 Piombino, 140.
 Pisa, 11, 15, 20, 21, 24, 30, 31, 46, 49, 50, 76, 77, 82-84, 87, 88, 104, 127, 130, 133, 139, 140, 158, 164, 184, 202, 204, 215, 217, 222, 225, 228, 230, 237, 239, 240, 241, 244, 249.
- Pistoia, 23, 51, 127, 133, 134-142, 144, 156, 158, 161, 177, 180, 186, 188, 190, 194, 215.
 Poggio a Caiano, 11, 77, 80, 84, 86, 87, 89.
 Poggio a Campiano (Cappiano), podere e vigna, 97, 112.
 Poggiolino, podere (Medici), 102, 115-119.
 Poggioni, boschi, 134.
 Poggio Ubaldino, podere (Medici), 113, 114.
 Pontassieve, 169.
 Ponte a Campiano, podere (Medici), 102, 113, 115-119.
 Ponte Buggianese, 171.
 Pontignano, 217.
 Pontito, 136.
 Ponzalla, 109.
 Ponzano, 35, 54.
 Poppi, 133, 149, 152-155, 157, 160.
 Porciano, 155.
 Potenza (Potentino), 128.
 Prataglia, boshi, 97; podere (Medici), 99, 100, 108, 113, 114, 155.
 Prato, 9-12, 15, 16-41, 45, 46, 50-66, 68, 70-74, 133, 135, 140, 142, 143, 213, 215, 216, 253, 254.
 Pratomagno, 127, 148, 151, 156, 158.
 Pratovecchio, 152, 153, 155.
 Prestignano, podere (Medici), 113, 114.
 Puglia, 48, 126, 129-131.
 Purgatorio (Prato), 22, 68, 70-72.
- Quercgrossa, 217.
- Raggiolo, 149, 152, 153, 156-159, 161, 162.
 Ranocchiaia, podere (Medici), 83, 108, 132.
 Rassina (Pelago), 77, 84-86.
 Reggio, *vedi* San Tommaso.
 Rezzano, podere (Medici), 100, 108, 113, 114.
 Ribatta, podere (Medici), 99, 113, 114.
 Rignano, 135, 140, 240.
 Ripa, 217.
 Ripafratta, 87, 88.
 Robiano, podere (Medici), 82, 83, 97, 99, 109, 113, 114, 132.
 Roma, 86, 154, 213; *vedi* Campagna Romana.
 Romagna, 63, 126, 127, 133-135, 140, 141, 148, 150-153, 160, 186, 188.
 Romena, 155.
 Romita (Prato), 21, 22, 25, 28, 30, 55, 59, 64, 68, 70-73.
 Roncaticcio, podere (Medici), 102, 108, 113, 115-119.
 Rostolena (Vicchio), 90, 91.
 Rughiaccia (Rugliaccia), podere (Medici), 102, 108, 113, 115-119.

- Sabbia (fattoria), 170.
 Sambuca, 141.
 San Casciano, 77, 84.
 San Colombano (Bobbio), 210.
 San Donato in Poggio, podere (Luca del Sera), 26.
 San Donnino (Firenze), 19, 22, 23, 28, 53, 68, 69.
 San Gimignano, 216.
 San Giovanni a Molli (Montagnola), 217.
 San Giovanni d'Asso, 217.
 San Giovanni Valdarno, 86, 155.
 San Giusto (Pisa), 88.
 San Godenzo, 254.
 San Marcello Pistoiese, 141, 156.
 San Martino, podere (Medici), 101, 113, 114.
 San Piero a Grado (Pisa), 88.
 San Piero a Sieve, 90, 93, 94.
 San Quirico d'Orcia, 217.
 San Salvatore (Brescia), 129.
 San Salvatore (Fucecchio), abbazia, 127.
 Sant'Alfio (Catania), 147.
 Santa Croce, podere e vigna (Medici), 97, 102, 113, 115-119.
 Santa Croce sull'Arno, 141, 171.
 Santa Fiora, 202.
 Santa Maria a Coverciano, podere (Luca del Sera), 26.
 Santa Maria a Lecore (Cafaggio), podere (Luca del Sera), 26.
 Santa Maria a Vallombrosa, *vedi* Vallombrosa.
 Santa Maria de Calabro Marie, monastero, 130.
 Santa Trinita in Alpe, 149.
 Santomato, 140.
 San Tommaso (Reggio), 210.
 Sardegna, 126.
 Sarteano, 240.
 Scaffaia, podere (Medici), 113, 114.
 Scandicci, 241.
 Scarperia, 92, 94, 254; podere (Medici), 112, 114.
 Selva dei Frati (Mugello), 97, 102.
 Serchio, valle, 88, 127.
 Serezza, valle, 171.
 Serpiolle (San Lorenzo), mulino, 86.
 Serravalle, 140, 155.
 Sesto Fiorentino, 240.
 Sicilia, 126, 168, 227.
 Siena, 11, 12, 15, 49, 50, 52, 77, 78, 131, 133-135, 141, 149, 162, 183, 202-204, 207, 213-219, 222, 228, 238, 240.
 Sieve, mulino, 94, 95, 115; valle, 127, 151.
 Signa, 135, 140.
 Sila, 126, 130.
 Siracusa, 213.
 Sorbetole, podere (Medici), 102, 103, 115-119, 121, 256.
 Spagna, 131.
 Spedaletto, 89.
 Spugnole (Mugello), 80, 90, 91.
 Stabbia (Cerreto Guidi), 171.
 Staffarda, abbazia, 130.
 Stia, 152, 153.
 Stiappa, 136.
 Strumi, 149.
 Subbiano, 152, 153.
 Talla, 152, 153.
 Taranto, 128.
 Tavaiano, mulino, 94, 95, 105, 106, 115.
 Tavola, 87.
 Termitito, villa, 128.
 Terzo (fattoria), 170.
 Tevere, 133, 148; *vedi* Valtiberina.
 Tignano, 87, 88.
 Tirreno, 126, 127, 142, 144.
 Tizzana (Pistoia), 188, 191.
 Torino, 213.
 Torricella (Prato), 22, 68, 72.
 Trebbio (Mugello), 79, 80, 82, 108.
 Trento, 159.
 Treviso, 213.
 Trivio (Verghereto), abbazia, 133.
 Tuori, podere (Medici), 112.
 Umbria, 126.
 Uzzano, 171.
 Vagliagli, 217.
 Valagnesi, 155.
 Valdarno, 77, 80, 81, 86, 127, 142, 144, 155, 181, 215, 244; *vedi* Arno, San Giovanni.
 Valdinievole, 12, 125, 126, 127, 136, 137, 139, 140, 142, 144, 169-172, 174-176, 181, 186.
 Val di Pesa, 183.
 Valecchio (Filettole), bosco, 21, 66, 68, 69.
 Valenza, 21, 25.
 Valina, 155.
 Valleriana, 136.
 Vallicella (Filettole), bosco, 25, 26, 68, 69.
 Vallombrosa, abbazia, 134, 141, 149, 150, 156.
 Vallucciole, 154.
 Valtiberina, 169.
 Vellano, 171.
 Veneto, 145, 186.
 Venezia, 213.
 Verghereto, 133, 140.
 Verona, 210, 213.

Vicacio (Agnano), paduli, 88.

Vicarello (Vicariato di Lari), 88.

Vicchio, 90, 188, 254.

Vico Fiorentino, 26, 64.

Vico Pisano, 87, 88, 215.

Villanuova, podere (Medici), 82, 99, 109, 113, 114,

Vinci, 171.

Viterbo, 48.

1. *Il Vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), VIII-348 pp., 1988.
2. PAOLO NANNI, *Lorenzo agricoltore. Sulla proprietà fondiaria dei Medici nella seconda metà del Quattrocento*, VI-152 pp., 1992.
3. ILVO CAPECCHI, *Il Centro Agricolo Sperimentale della Facoltà di Agraria di Firenze. Precedenti storici, attualità e prospettive attraverso l'opera dei suoi protagonisti*, 134 pp., 1995.
4. ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Nanni, XX-476 pp., 2002.
5. PAOLO NANNI, PIERO LUIGI PISANI, *Proverbi agrari toscani. Letteratura popolare, vita contadina e scienza agraria tra Sette e Ottocento*, VI-298 pp., 2003.
6. LAURA PROSPERI, *Il miele nell'Occidente medievale*, X-230 pp., 2010.
7. GIOVANNI CHERUBINI, *Scritti meridionali*, XVIII-414 pp., 2011.
8. *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto Medioevo*, a cura di Paolo Nanni, Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), 168 pp., 2012.
9. PAOLO NANNI, *Uomini nella campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, 288 pp., 2012.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2012
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze